STORIA DEGL'IMPERATORI ROMANI DA AUGUSTO SINO A COSTANTINO, ...

Jean Baptiste Louis Crevier

STORIA DEGL' IMPERATORI ROMANI

DA AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. CREVIER, *Professore di Rettorica nel Collegio di Beauvais*

LA QUALE SERVE DI CONTINUAZIONE

ALLA STORIA ROMANA

In questa nuova Edizione accuratamente ricorretta.

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO

D'ALMADA, E MENDOZZA,

VISCONTE DI VILLANOVA, CAV. PROFESSO DELL'ORDINE DI CRISTO, ALCADO MAGGIORE DI PALMELA, DEL CONSIGLIO DI S. M. FEDELISS. ec. ec. E SUO MINI-TRO PLENIPOT. PRESSO LA SANTA SEDE

TOMO IV.

IN SIENA MDCCLXXVII.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO

Con Lic. de' Superiori.

SERIE DE' CONSOLI

Dall' anno di Roma 792. fin all' anno 814.

Cajo Augusto IV. *Gn. Senzio Saturnino.*	An. di R. 792. Di G. C. 41.
Claudio Imperatore.	
Ti. Claudio Cesare Augusto Germanico II. *C. Cecina Largo.*	An. di R. 793. Di G. C. 42.
Ti. Claudio Cesare Augusto Germanico III. *L. Vitellio II.*	An. di R. 794. Di G. C. 43.
L. Quinzio Crispino II. *M. Statilio Tauro.*	An. di R. 795. Di G. C. 44.
M. Vinicio II. *T. Statilio Tauro Corvino.*	An. di R. 796. Di G. C. 45.
Valerio Asiatico II. *M. Giunio Silano.*	An. di R. 797. Di G. C. 46.
Ti. Claudio Cesare Augusto Germanico IV. *L. Vitellio III.*	An. di R. 798 Di G. C. 47.
A. Vitellio. *L. Vipstano.*	An. di R. 799. Di G. C. 48.
C. Pompeo Longino Gallo. *Q. Veranio.*	An. di R. 800. Di G. C. 49.
C. Antistio Veto. *M. Suilio Rufo.*	An. di R. 801. Di G. C. 50.
Ti. Claudio Cesare Augusto Germanico V. *Ser. Cornelio Orfito.*	An. di R. 802. Di G. C. 51.

An. di R. 803. Di G. C. 52.	*Cornelio Sillo Fausto.* *L. Salvio Ottone Tiziano.*
An. di R. 804. Di G. C. 53.	*D. Giunio Silano.* *Q. Aterio Antonino.*
An. di R. 805. Di G. C. 54.	*M. Asinio Marcello.* *M. Acilio Aviola.*

Nerone Imperatore.

An. di R. 806. Di G. C. 55.	*Nerone Claudio Cesare.* *L. Antistio Veto.*
An. di R. 807. Di G. C. 56.	*Q. Volusio Saturnino.* *P. Cornelio Scipione.*
An. di R. 808. Di G. C. 57.	*Nerone Claudio Cesare Augusto II.* *L. Calpurnio Pisone.*
An. di R. 809. Di G. C. 58.	*Nerone Claudio Cesare Augusto III.* *Valerio Messala.*
An. di R. 810. Di G. C. 59.	*C. Vipstano Aproniano.* *C. Fontejo Capitone.*
An. di R. 811. Di G. C. 60.	*Nerone Claudio Cesare Augusto IV.* *Cosso Cornelio Lentulo.*
An. di R. 812. Di G. C. 61.	*C. Cesonio Peto.* *P. Petronio Turpiliano.*
An. di R. 813. Di G. C. 62.	*P. Morio.* *L. Asinio Gallo.*
An. di R. 814. Di G. C. 63.	*C. Memmio Regolo.* *L. Virginio Rufo.*

CON-

CONTINUAZIONE

DEL LIBRO OTTAVO

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.

§. II.

Breve descrizione della Gran-Bretagna. Suoi nomi. Sua posizione poco conosciuta dalla maggior parte degli antichi. Varietà de' popoli, che l'abitavano. Costumi di questi popoli. Commercio dello stagno. Perle. Maniera di combattere dei Bretoni. Loro governo. I Brateni attaccati inutilmente da Cesare, non veggono più alcun' armata Romana nella lora Isola, se non al tempo di Claudio. Claudio va egli medesimo nella Gran-Bretagna, non vi si ferma che sedici giorni, e se ne ritorna a Roma. Trionfo di Claudie. Parte della Gran-Bretagna ridotta in Provincia Romana. Fatti particolari. Cangiamento nell' ardine per dare l' annual giuramento. Regolamenti introdotti o rinnovellati da Claudio. Giuochi votivi. Liberalità al popolo. Quinto giorno dei Saturnali. Ecclissi del sole. Asiatico nominato Consolo per tutto l' anno, rinunzia avanti il tempo. Vinicio muore avvelenato da Messalina. Asinio Gallo congiura contro l' Imperatore ed è mandato in esilio. La Tracia divenuta Provincia Romana. Isola nata nel mare Egeo. Claudio Censore insieme con Vitellio. Vile adulazione di Vitellio. Operazioni di Claudio nella sua Censura. Varie persone accusate di congiura. Pompeo Magno,

 gene-

genera di Claudio, fatto morire insieme con suo padre e con sua madre. Condanna e morte di Valerio Asiatico. Lamenti contro gli Avvocati. Regolamento, che fissa la loro mercede. Giuochi secolari. Domizio, che fu poi Nerone, oggetto della benevolenza del popolo. Pazzo amore di Messalina per Silio. Claudio si applica alle funzioni della censura. Tre nuove lettere aggiunte da lui all' alfabeto. Movimenti in Oriente e in Germania. Italo Re dei Cheruschi. Scorrerie dei Cauchi nella Germania inferiore. Imprese di Corbulone. Claudio arresta l' attività di questo Generale. Canale fra il Reno e la Mosa. Curzio Rufo ottiene gli ornamenti del Trionfo. Egli è forse lo stesso che Quinto Curzio. Sua fortuna. Ovazione di Plauzio. Claudio corre rischio d' essere assassinato. Necessità imposta ai Questori di dare un combattimento di Gladiatori. I due figli di Vitellio Consoli nel medesimo anno. I Galli ammessi nel Senato, ed alle dignità dell' Impero. Frammento del discorso di Claudio intorno a questo. Riflessioni sopra questo stabilimento. Gli Edui sono i primi de' Galli che godano di un tale privilegio. Nuove famiglie Patrizie. Riguardi per i Senatori cancellati dal ruolo. Compimento del lustro.

Breve descrizione della Gran Bretagna. Suoi nomi.

IL vero nome dell' Isola, che noi chiamiamo *Gran-Bretagna* era anticamente *Albion*. Siccome ella è la più considerabile dell' Isole Britanniche, il nome di Bretagna l' è divenuto proprio, e non è mai chiamata altrimenti dagli Autori da me poco fa citati. Noi le abbiamo aggiunto l' epiteto di *Grande* per distinguerla dalla Bretagna Provincia di Francia, così detta a motivo de' Bretoni, che vennero a stabilirsi in essa verso la metà del quinto

to secolo, scacciati dalla loro Isola dagl' Inglesi e dai Sassoni, Popoli Germani.

Io non mi fermerò a descrivere la posizione, che gli antichi hanno assegnata alla Gran-Bretagna. Noi la conosciamo assai meglio di loro, ed eglino ne avevano un' idea sì poco giusta, che per la maggior parte supponevano, che riguardasse la Spagna (1) all' Occidente. Sapevano appena che fosse un' Isola: e benchè i più illuminati di loro Cesare, Strabone, Pomponio Mela, parlino di essa senza alcun dubbio come tale, egli era tuttavia ancora un problema fra il comune dei Romani, fino a tanto che la Flotta di Agricola sotto Vespasiano n' ebbe fatto il giro. Sarebbe parimente inutile il copiare ciò, ch' anno scritto intorno il clima, e i grani o frutti, che produce la terra. Eglino non possono darci veruna notizia intorno tutti questi articoli:

Sua posizione poco conosciuta dalla maggior parte degli antichi.

Caes. de B. G. V. 12. 14

Strabo L. IV.

Tac. Agr. 10. 12.

Questa grand' Isola, estremamente fin d' allora popolata, conteneva molte Nazioni distinte l' une dall' altre, ed anche di una origine differente. Quelle, che occupavano il centro dell' Isola dicevano ch' erano nate dalla terra: il che significa che discendevano dai più antichi abitanti del paese, e che la traccia della loro origine s' era perduta. I Caledoni stabiliti nella parte più settentrionale dell' Isola, sembrava a Tacito che, e per la grandezza della loro statura e pel color biondo de' loro capelli, dovessero essere riguardati come una popolazione di Germani. Trova nei Siluri dei tratti di somiglianza cogli Spagnuoli, a motivo del loro colore olivastro, e della loro natura-

Varietà de' popoli che l' abitavano.

(1) *Strabone L. II. p. 210. s' esprime con esattezza, quando dice, che la punta più Occidentale della Gran-Bretagna è al Settentrione della Spagna.*

torale increspatura di capelli: ed il Paese, che occupavano sulle ripe della Saverna è più a portata della Spagna di qualunque altra parte dell' Isola. I Bretoni vicini alla Gallia rassomigliavano ai Galli. Cesare afficura, che tutte le coste di questa regione erano ripiene di Belgi colà trasferiti, i quali conservano ancora i nomi dei Popoli, di cui erano colonie. Tacito aggiunge varie altre conformità: gli stessi riti religiosi, e lo stesso attacco alle loro superstiziose opinioni, un linguaggio poco diverso, lo stesso carattere di audacia nell' andare incontro al pericolo prima che fosse presente, e la timidità allorchè vi si trovavano impegnati. Osserva soltanto, che i Bretoni conservavano maggiore fierezza, perchè non erano stati peranche ammolliti, come i Galli, da una lunga pace. Poteva osservare ancora un' altra differenza. I Bretoni sono rappresentati da Orazio come (1) insociabili cogli stranieri, a cui i Galli hanno all' opposto fatto sempre un buon accoglimento.

Costumi di questi popoli.

Supponendo che vi fosse un origine diversa fra i popoli della Gran-Bretagna, bisogna per una naturale conseguenza ammettere della diversità anche fra i loro costumi. Ma gli Scrittori Greci e Romani non hanno avuto una cognizione tanto particolare del paese, che bastasse per entrare nel racconto di queste particolarità, ed osservare queste differenze. Ci dicono in generale, che i costumi dei Bretoni erano semplicissimi, ed avevano tutta la rustichezza d'una rozza, ed affatto incolta natura. Hanno del latte, dice Strabone, e l' ignoranza di molti di loro è tanto grande, che non

(1) Britannos hospitibus feros. *Od. III. 4.*

non ſanno farne formaggi. Ignorano l'arte di coltivare i giardini, ed alcuni anche tutte le parti dell'Agricoltura. Ceſare parimente aſſicura, che coloro, i quali abitavano nell'interno dell'Iſola, non ſeminavano frumento. Vivevano del latte e della carne de' loro beſtiami, e apparentemente anche degli animali, che prendevano alla caccia: a riſerva tuttavia del lepre, da cui aſtenevanſi per ſuperſtizione. Credevano anche, che non foſſe loro permeſſo mangiare galline nè oche, quantunque ne allevaſſero per loro piacere. I loro abiti erano tanto ſemplici quanto il loro cibo, erano di pelle di beſtie: le loro Città erano grandi ricinti chiuſi di ſiepi, circondati da foſſi, e ripieni di capanne, dove ritiravanſi confuſamente colle loro greggie in caſo d'invaſione. Le loro abitazioni ordinarie potevano eſſere più comode e meno ſelvaggie. Ceſare parla de' loro edifiej, che dice eſſere ſimili a quelli dei Galli. Attribuiſce loro un'orribile eſtinzione d'ogni naturale modeſtia in ciò che concerne i Matrimonj. Vivono, dic' egli, dieci o dodici uomini in comune, padri, fratelli, figliuoli, con altrettante o più donne; e quelli che naſcono da queſte abominevoli congiunzioni vengono riguardati come figliuoli di quello, che ſposò la madre, allorchè era ancora vergine. Strabone riferiſce preſſo a poco la ſteſſa coſa degli abitanti dell' Ibernia. S. Girolamo atteſta che queſto a ſuoi tempi era l'uſo anche de' popoli barbari, che occupavano la parte ſettentrionale della Gran-Bretagna, ed aggiunge, che cibavanſi di carne umana.

Hieron. in Job. II. 6.

I Bretoni erano tanto poveri al tempo di Ceſare, che non avevano moneta ſe non di ſtagno

o di

Cic. ad Fam. VII. 7.

o di ferro. Cicerone assicura ancor egli nelle sue lettere, che non ritrovasi presso di loro nè oro, nè argento. Nulladimeno Strabone e Tacito attestano, che l'Isola aveva delle miniere di questi metalli. Bisogna che fossero poco ricche. Lo stagno di Cornovaglia, tanto anche a' nostri giorni ricercato, faceva una volta il commercio principale della Gran-Bretagna. Questo commercio è antichissimo; e i Fenici l'anno fatto soli per lungo tempo. Andavano a ricercare lo stagno all' Isole (1) Cassiteridi, che altro forse non sono che la Penisola di Cornovaglia, che gli antichi poco informati avranno creduto essere circondata da ogni parte dal mare. Erano tanto gelosi di riserbarsi questo commercio ad esclusione di ogn' altra nazione, che un Piloto Fenicio, come narra Strabone, vedendosi seguito da un navigatore Romano, il quale voleva scoprire la strada delle Cassiteridi, andò a rompere a bella posta in alcune secche a lui note, affine di trarvi il troppo curioso Romano. Quelti vi perì. Ma il Fenicio assai più esperto aveva prese le sue misure per salvarsi; e ritornato alla sua patria fu compensato dallo Stato della perdita, che aveva fatta nel suo volontario naufragio.

Commercio dello stagno. *Strab. L. III p. 175.*

Le mercanzie che provedevasi nella Gran-Bretagna erano dunque l'oro, l'argento, il ferro, pelliccie, schiavi, e cani eccellenti per la caccia. Tutte queste cose hanno la loro utilità più o men grande: e in cambio portavansi ai Bretoni delle bagattelle capaci di dar nell' occhio a' Barbari, come maniglie di avorio, gioje di vetro, o di ambra gialla.

(1) *Il nome di queste Isole trae la sua origine dallo stagno medesimo, chiamato dai Greci nella loro lingua* Cassiteron.

la. L'Oceano (1) Britannico somministra anche, secondo la testimonianza di Tacito, delle perle, ma oscure e macchiate. Alcuni credono, che la differenza fra queste perle e quelle di Oriente nasca dalla diversa maniera di raccoglierle. Imperciocchè nel Golfo Persico l'ostriche delle perle si pescano, e si staccano dagli scogli tutte vive, laddove sulle coste della Gran-Bretagna si raccoglievano allorchè il mare le aveva gettate sul lido. Ma dice Tacito, manca piuttosto a mio parere la natura alle perle, che l'avidità e la follia al nostro lusso. La sua riflessione è soda, e verificata dalla sperienza. Si pescano anche * al giorno d'oggi delle perle in Iscozia; e se vi fosse mezzo di averle così belle, come quelle dei mari dell'Indie, noi l'avremmo certamente trovato.

Perle.

* Dizionario del Commercio alla voce Perla.

Ho parlato *nella Storia della Repubblica* della maniera di combattere dei Bretoni, e dei loro carri da guerra. Aggiungo adesso, che il nerbo principale delle loro armate consisteva nella infanteria. Andando alla battaglia si dipingevano il corpo col pastello di un azzurro carico, e che tirava al nero, pensando di apparire con questo più formidabili agl' inimici. Le loro donne facevano ancor esse uso di questo medesimo colore, probabilmente come un ornamento, che dava risalto alla loro bellezza. I Bretoni lasciavano crescere i loro capelli, forse col disegno di procurarsi un aspetto più feroce.

Maniera di combattere dei Bretoni.

Il loro governo era cangiato al tempo di Tacito, Dopo aver avuto per lungo tempo dei Re, i qua-

Loro governo.

(1) Gignit & Oceanus margaritas, sed subfusca & liventia. Quidam artem abesse legentibus arbitrantur: nam in Rubro Mari viva ac spirantia saxis avelli, in Britannia prout expulsa sint colligi. Ego facilius crediderim naturam margaritis deesse, quam nobis avaritiam.

quali probabilmente non erano assoluti, erasi introdotta fra di loro una spezie di Aristocrazia, la quale ad altro non serviva, che a dividere le loro forze, e a impedir loro di riunirsi. E quest'è (1) dice questo Storico il nostro principale vantaggio contro nazioni bellicose e potenti. Esse non sanno accordarsi. Avviene di rado, che due o tre giungano ad unirsi insieme per allontanare il comune pericolo. Entrando per tanto in guerra l'una dopo l'altra, ritrovansi alla fine tutte vinte.

I Bretoni attaccati inatrimeate da Cesare, non veggono più alcuna armata Romana nella loro Isola, se non al tempo di Claudio. *Strab. Tac*

Cesare, come è già noto, fu il primo a passare nella Gran-Bretagna con un'armata. Io ho esposto *nella Storia della Repubblica Romana* ciò, che egli medesimo racconta delle sue imprese in questo paese, le quali non furono molto considerabili, e colle quali piuttosto che aver vinti (2) i Bretoni, insegnò ai Romani a conoscerli. Sopraggiunsero poi le guerre civili, e i capi della Repubblica rivolsero le sue forze contro di lei medesima. Augusto restarto solo padrone dell' Impero, ebbe per ben due volte il pensiero di ripigliare i disegni di suo zio sopra l'Isola della Bretagna; quando non si voglia creder piuttosto, che la sua mira fosse soltanto di atterrire i Bretoni, e di far loro rispettare il nome Romano. Vi riuscì. I Re, e i popoli di questa grand' Isola, almeno quelli, ch' erano più vicini alla Gallia, gl' inviarono Ambasciatori, gli resero omaggio, e si assoggettarono a pagare gabelle sopra tutte le mercanzie, ch'entravano dal loro Paese nelle Gallie, e che portavansi dalle Gallie nel loro Paese.

Au-

(1) Nec aliud adversus validissimas gentes pro nobis utilius quam quod in commune non consulunt. Rarus duabus tribusve civitatibus ad propulsandum commune periculum consensus. Ita, dum singuli pugnant, universi vincuntur.

(2) Potest videri ostendisse posteris, non tradidisse. *Tac. Agr.* 13.

Augusto non andò più oltre: e Tiberio vago di riposo e di tranquillità prese il suo esempio per legge. Strabone, il quale scriveva sotto questo Principe, giustifica il dispregio, che facevano i Romani di una conquista, che non poteva loro essere di alcun vantaggio. Cosa guadagnerebbero eglino, dice questo Scrittore, annoverando fra loro sudditi popoli poveri e miserabili? Le gabelle, che riscuotono sopra tutto ciò, che forma l'oggetto del commercio fra i Galli e la Gran-Bretagna, rendono loro più dei tributi, che potrebbero imporre ai Bretoni, e di cui converrebbe che ne impiegassero una gran parte nel mantenimento delle truppe, che sarebbero obbligati a tenere nell' Isola.

Strab. L. II. p. 115. & L. IV. p. 200.

Abbiamo veduto i progetti di Caligola sopra la Gran-Bretagna, i quali si ridussero ad ammassare conchiglie. Fu sotto Claudio che i Romani andarono a soggiornarvi. Questo Principe poco capace d' essere colpito dalle ragioni politiche, che avevano trattenuto Augusto, lasciossi senza dubbio lusingare dalla bella idea di sorpassare la barriera dell' Oceano, di assoggettare (1) al dominio Romano popoli, che avevano sempre conservata la loro libertà, e di sentirsi chiamare il vincitore di nazioni, non solo indomite, ma anche fino al suo tempo sconosciute. Colse perciò l'occasione presentatagli da un certo Verico, il quale scacciato dall' Isola da una fazione inimica implorava la sua protezione per poter ritornare a stabilirsi nel suo paese: e mandò ordine ad A. Plauzio di entrare nella Gran-Bretagna colle Legioni, ch' erano al suo comando.

Tac.

An. di R. 794 Di G. C. 43.

Dio.

I soldati Romani non si lasciarono così agevol-

(1) *Tamdiu clausam (Britanniam) aperit ecce Principum maximus, non indomitarum modo ante se, verum ignotarum quoque gentium victor. Pomp. Mel. III 6.*

An. di R. 794. Di G. C. 43.

volmente persuadere a passare in un altro Mondo: che così veniva da essi riguardato il paese, in cui si voleva condurli. Per vincere la loro resistenza agli ordini del loro capo, ch'era un personaggio Consolare, il liberto Narciso ebbe l'insolenza di portarsi nel loro campo, di salire sul Tribunale di Plauzio per fare ad essi un' arringa. Lungi dal volere ascoltarlo, gridarono *ai Saturnali*, per rinfacciargli i ferri della servitù, che aveva portato: e facendo sul loro animo lo sdegno ciò, che non aveva potuto fare la considerazione del loro dovere, dichiararono al Generale, ch'erano pronti a seguirlo.

Plauzio fece perciò il tragitto: ma l' esattezza di Dione, o almeno del suo abbreviatore, è tale che non ci dice nè da qual porto della Gallia questo Generale partisse, nè a qual luogo dell' Isola approdasse. Puossi congetturare che seguisse il cammino tenuto da Cesare; che s' imbarcasse al Porto * Izio, o in quelle vicinanze, e che scendesse a terra nella Provincia di Kent. Aveva divisa la sua Armata in tre corpi per evitare l' imbarazzo di un numero troppo grande, e tenere gli abitanti dell' Isola incerti intorno al sito, in cui dovessero attenderlo. Questa precauzione rapporto ai Bretoni era superflua. Eglino non istavano sull' avviso, e Plauzio non ritrovò ostacolo veruno al suo sbarco.

* *Wissan.*

I Barbari atterriti si ritirarono tosto ne' loro boschi e nelle loro paludi, dove bisognava che i Romani andassero a ricercarli per combatterli. Alla fine gli ritrovarono, e vinsero Caratttaco e Togodunno, ambidue figli di Cinobellino, di cui abbiamo fatto menzione sotto Caligola. I Bretoni

non

non si perdettero per questo di coraggio: speravano che la spedizione di Plauzio avrebbe lo stesso esito di quella di Cesare, e che resistendogli con vigore renderebbero inutili i suoi sforzi, e l' obbligherebbero ad abbandonare la loro Isola. Non consideravano, che le circostanze s'erano cangiate di molto, e che i Romani erano divenuti pacifici possessori delle Gallie, avevano tutto il tempo e tutto l' agio di conquistarli. Vi furono molte scaramuccie, nelle quali gli abitanti dell' Isola avendo avuto la peggio, furono costretti a rinculare; e Plauzio sempre vincitore pervenne all' imboccatura del Tamigi.

An. di R. 795. Di G. C. 43.

Gli convenne ivi fermarsi a motivo di una disgrazia che gli avvenne, e della necessità di attendere Claudio, il quale aveva intenzione di venire a porsi egli medesimo alla testa della sua armata, se i principj dell' impresa ne facessero sperare un esito avventuroso. Egli non era mai stato alla guerra: desiderava un vero trionfo, riguardando come un onore troppo comune, e non molto degno della Maestà imperiale, gli ornamenti di Trionfatore, che gli erano stati decretati dal Senato in occasione de' vantaggi riportati da' suoi Luogotenenti.

Claudio va egli medesimo nella Gran Bretagna, non vi si ferma che sedici giorni, e se ne ritorna a Roma *Svet. Claud.* 17. *& Dio.*

Alla nuova de' prosperi successi di Plauzio partì da Roma, lasciando a Vitellio suo collega nel Consolato l' amministrazione degli affari dell' Impero. S' imbarcò ad Ostia, venne a Marsiglia, ed avendo attraversato tutta la Gallia, si rimise di bel nuovo in mare a * *Gessoriacum*, fece il tragitto, e raggiunse la sua Armata alle rive del Tamigi.

* Bologna sul mare

Dione assicura, ch' ei passò questo fiume, e gli

An. di R. 794. Di G. C. 43.

gli attribuisce l' onore di aver guadagnato una battaglia contro i Barbari, e di aver preso Camolodunο (*), residenza di Cinobellino. Secondo Svetonio all' opposto, in tutto il tempo che Claudio si trattenne nella Gran-Bretagna, altro non fece che ricevere gli omaggi de' Popoli vinti: non vi fu combattimento veruno, nè fu sparsa alcuna goccia del sangue nemico. Io mi atterrei quì volentieri a Svetonio. Niente havvi di più facile quanto che Dione abbia attribuito a Claudio le imprese di Plauzio suo Luogotenente. Ciò, che abbiamo di certo, è, che il soggiorno dell' Imperatore in questa Isola non fu di lunga durata: ei non si fermò in essa che per lo spazio di sedici giorni, dopo i quali partì per ritornarsene a Roma.

Erasi nondimeno tanto insuperbito per questa spedizione, che si fece proclamare più volte dalle Legioni *Imperator* o General vincitore, benchè l' uso fosse sempre stato, fe si eccettui un solo esempio contrario dato da Caligola, di non prendere questo titolo che una sola volta per tutti i successi d'una stessa guerra. Spedì via i suoi due generi, Magno e Silano, per andare a recare a Roma la nuova delle sue conquiste: e il Senato gli profuse tutti gl'imaginabili onori, il Trionfo, il soprannome di *Britannicus* per lui e per suo figlio, due Archi trionfali, l' uno nella Città, l' altro al luogo della Gallia, da cui era partito per la Gran-Bretagna, ed una Festa anniversaria, per eternare la memoria delle sue imprese. Furono accor-

(*) *Questa è oggi Maldon, secondo Camdeno. Ma un dotto Inglese citato nel Dizionario della Martiniere alla voce* Camolodunum, *rifiuta questa opinione e colloca questa Città un miglio distante dal borgo di* Walden, *nella Provincia d' Essex, verso l' Occidente.*

accordate in questa occasione anche a Messalina tutte le prerogative, di cui aveva goduto Livia madre di Tiberio.

An. di R. 794. Di G. C. 43.

Claudio per ritornare a Roma prese la strada del Pò, ed entrò per questo fiume nel mare Adriatico sopra un vascello, che avrebbe piuttosto meritato, dice Plinio, d'esser chiamato una casa. Il suo viaggio durò in tutto sei mesi, e ritornò a Roma nei primi giorni del Consolato di Crispino, e di Tauro.

Plin. III. 16.

L. QUINZIO CRISPINO II.
M. STATILIO TAURO.

An. di R. 795. Di G. C. 44.

Trionfo di Claudio.

Il Trionfo di Claudio fu celebrato con tutta la magnificenza possibile. Maravigliandosi egli medesimo come avesse potuto giungere ad una gloria tale, non risparmiò alcuna di quelle cose, che potevano accrescerne lo splendore; e permise a dei Governatori di Provincia, e ad alcune persone esiliate di venire a Roma per esserne testimonj. Volle in oltre che tutti coloro, i quali avevano ottenuto in quella medesima guerra gli ornamenti del trionfo, accompagnassero il suo carro. Essi erano in gran numero. Imperciocchè Claudio, facile in ogni cosa, distribuiva con liberalità queste ricompense di onore, fino ad accordarle per cose da nulla a semplici Senatori, ed anche al giovine Silano, destinato a divenire suo genero, il quale era appena uscito dalla fanciullezza. Questa truppa brillante marciava a piedi dietro al suo carro. Un solo distinto fra tutti, perchè quest' era la seconda volta che veniva decorato da questi pregevoli ed illustri ornamenti, montava un cavallo coperto d'una gualdrappa magnifica, ed aveva in dosso una tunica carica di palme in ricamo. Questi era Cassio Frugi

Svet. Claud 17. & Dio.

Svet. Claud. 24.

An. di R. 795. Di G. C. 44

gene o di Antonia figlia di Claudio. Messalina in una superba vettura seguiva ancor essa il carro dello sposo, da lei coperto d'ignominia. Tutte le cerimonie del Trionfo furono puntualmente osservate, e Claudio salì ginocchione i gradini del Campidoglio assistito e sostenuto da suoi due generi.

Dio.

Nei giorni susseguenti al Trionfo vi furono giuochi d'ogni sorta, corso di carri nel Circo, combattimenti di Atleti, caccia di orsi, ballo militare eseguito da giovani fatti venire dall'Asia, ed opere teatrali. Finalmente affine di perpetuare in qualche maniera il suo Trionfo sopra l'Oceano, ch'ei pretendeva di aver domato, Claudio fece collocare una corona navale a lato della Civica, da cui era sempre ornato il Palagio Imperiale.

Suet. Claud. 17.

Parte della Gran-Bretagna ridotta in Provincia Romana.

Dio Suet. Vesp. 4.

Mentre Claudio celebrava con tanto fasto le sue vittorie sopra i Bretoni, i Bretoni non erano vinti. Difendevano ancora la loro libertà, e sostenevano la guerra contro Plauzio, ch'era restato nel paese con numero grande di truppe. Vespasiano allora comandante di una Legione si distinse molto in questa guerra. Diede trenta battaglie contro l'inimico, prese venti Città, soggiogò due Nazioni Britanniche, e impadronissi dell'Isola di Wight. Ne ricevette perciò in ricompensa gl'ornamenti del Trionfo, e questo fu il (1) primo grado di quella grandezza, a cui pervenne nel seguito. Plauzio impiegò quattro anni a stendere e stabilire le sue conquiste; vinse molti popoli; fece con essi de' trattati: ed affinchè queste Nazioni potessero esser sicure riguardo a tutto quello che da lui fosse fatto e amministrato, il Senato fece un Decreto, nel quale dicevasi che i trattati fatti da Claudio, o da' suoi

Dio.

Luo-

(1) Monstratus fatis Vespasianus. *Tac. Agr. 13.*

Luogotenenti avrebbero la stessa forza, e la stessa validità, come se fosse in essi intervenuta l' autorità del Senato e del Popolo. Quindi fu ridotta in Provincia Romana una gran parte dei Paesi, che sono all'intorno del Tamigi dalla parte di Mezzogiorno e del Settentrione. Plauzio ritornato a Roma sotto il quarto Consolato di Claudio ricevette l'onore dell' Ovazione, onore a que' tempi unico per un particolare, e di cui credo che questo sia l' ultimo esempio sotto gl' Impetatori. Durante la cerimonia, Claudio l' accompagnò sempre dandogli la destra.

An. di R. 795. Di G. C. 43.

Tac. Agr. 14.

Suet. Claud. 24.

Io ho voluto raccontare seguitamente ciò che in ristretto sappiamo da Svetonio e Dione intorno le prime conquiste dei Romani nella Gran-Bretagna. Ciò che avvenne dopo, sarà a noi esposto più particolarmente da Tacito, quando ne sarà giunto il tempo.

I fatti rapportati da Dione sotto il Consolato di Crispino e di Tauro sono in poco numero, e poco rilevanti. Claudio concesse al suo Prefetto del Pretorio il diritto di sedere nel Senato allorchè vi accompagnasse l' Imperatore, seguendo l' esempio di Augusto, il quale, diceva egli, aveva fatto altrettanto per Valerio Ligure. Accordò la stessa prerogativa a Lacn Comandante della guardia sotto Tiberio, e allora Prefetto delle rendite del Principe nelle Gallie. Lo decorò in oltre degli ornamenti Consolari, o profuse, secondo Svetonio, un tale onore anche a Prefetti d' un ordine inferiore.

Fatti particolari. Dio.

Suet. Claud. 24. Dio.

Restituì al Senato l' amministrazione delle Provincie di Acaja e di Macedonia, che Tiberio aveva appropriata a se stesso.

Ampliò il Regno di Cottio, piccolo Principe

 stabi-

An. di R. 795. Di G. C. 44

Amm. Marc. L. XV.

ſtabilito a Suſa nelle Alpi, e alleato de' Romani. Cottio non s'era ſottopoſto al giogo del loro dominio, celato nella ſua oſcurità, e difeſo dall'altezza inacceſſibile delle ſue montagne. Vide nondimeno ch'ei non poteva mantenerſi aſſolutamente indipendente da una così formidabile potenza. Ricercò l'amicizia di Auguſto, da cui ſugli accordata, e di cui preſe il nome facendoſi chiamare Giulio Cottio. In un piccolo Stato queſto Principe aveva delle mire grandi. Fece delle operazioni conſiderabili per rendere praticabile il paſſaggio delle Alpi nel paeſe, in cui regnava. Governò i ſuoi ſudditi con ſaviezza, e fece loro godere una perfetta tranquillità ſotto la protezione dei Romani. Claudio nello ſteſſo tempo che aggrandì il ſuo dominio, gli diede anche il nome di Re. Dopo la ſua morte, Nerone unì i ſuoi Stati all'Impero, ma la memoria di queſto buon Principe ſi mantenne viva per lungo tempo nel paeſe da lui governato. Moſtravaſi ancora al tempo di Ammiano Marcellino la ſua tomba a Suſa, e ſe gli rendeva anche una ſpezie di culto. Il ſuo nome s'è conſervato in quello delle Alpi Cottie, celebre nell' Antichità.

Suet. Ner. 18.

Dio.

Claudio levò ai Rodj la libertà, di cui s'erano abuſati a ſegno di mettere in croce alcuni Cittadini Romani: la reſtituì loro nel ſeguito, come avremo l'attenzione di oſſervarlo, ma ciò non avvenne ſe non dopo aver fatto ad eſſi ſoffrire per molti anni il caſtigo della loro audacia.

Un certo Umbonio Silo ebbe l'ardire di diſpregiare la vendetta eſercitata contro di lui dai liberti di Claudio. Eſſendo Proconſolo della Betica, ſi aveva concitato il loro odio. Lo fecero richiamare ſotto il preteſto, che non aveſſe ſomminiſtrato

ſtrato ſufficienti provviſioni di biade alle truppe Romane, che guardavano la Mauritania; ed induſſero Claudio a ſcacciarlo anche dal Senato. Umbonio per far vedere, che poco curavaſi della dignità, di cui veniva ſpogliato, miſe publicamente in vendita la ſua toga di Senatore. Gli Storici non ci dicono, che gli accadeſſe altro male.

An. di R. 795. Di G. C. 44.

M. Vinicio, ch' era ſtato marito di Giulia figlia di Germanico, fatta morire da Claudio, non laſciò d' eſſere nominato Conſolo dall' Imperatore medeſimo per l' anno ſeguente. Queſt' era il ſuo ſecondo Conſolato, nel quale ebbe per ſuo collega Statilio Corvino.

M. VINICIO II.
T. STATILIO TAURO CORVINO.

An. di R. 796. Di G. C. 45.

Anche queſt' anno è ſterile di avvenimenti.

Cangiamento nell' ordine per dar l'annual giuramento. *Dio.*

Claudio cangiò l' ordine ſtabilito negli ultimi anni di Tiberio per dare il giuramento, che rinnovellavaſi ogn' anno dai Senatori. Non volle che ciaſchedun Senatore ne pronunziaſſe la formula, ma un Pretore a nome di tutto il ſuo Collegio, un Tribuno per tutti i Tribuni, e così di tutti gli ordini, de' quali era compoſto il Senato. Egli medeſimo giurò, ſecondo il ſuo ſolito l' oſſervanza degli ſtatuti di Auguſto.

Regolamenti introdotti o rinnovellati da Claudio.

Poſe freno alla libertà, che prendevanſi i particolari di erigerſi delle ſtatue di loro propria autorità. La Città n' era piena, e tutti i luoghi pubblici ſe ne trovavano ingombrati. Claudio fece traſportare in varj luoghi quelle, che già ſuſſiſtevano, e vietò, che per l' avvenire alcun particolare poteſſe conferire a ſe medeſimo queſt' onore ſenza la permiſſione del Senato, purchè non aveſſe eretto o riſabbricato qualche edificio pubblico: nel qual

An. di R. 796. Di G. C. 43.

caso avrebbe la libertà di farsi rappresentare esso e tutti quelli di sua famiglia, sia con pitture o con statue.

Claudio procurò di rimediare ad un altro disordine senza paragone più importante, e assai più difficile da estirpare. Avendo condannato all' esilio un Magistrato concussionario, rinnovellò in questa occasione gli antichi Statuti, i quali proibivano di passare senza intervallo da una carica a un' altra. Voleva, che i Magistrati usciti da un impiego restassero per un certo tempo nella condizione privata, affinchè quelli, ch' erano stati da essi vessati, avessero la libertà di chiamarli in giudizio: e per timore che non si sottraessero con affettate assenze al castigo meritato dalle loro ingiustizie, vietò loro anche i viaggi. Finalmente comprese nel suo editto non solo coloro, che comandavano in capite, ma ancora i loro Luogotenenti, e stabilì tanto per gli uni come per gli altri la stessa obbligazione di lasciar passare un certo intervallo di tempo, prima che potesse loro essere conferito alcun pubblico impiego.

Suet. Claud. 23. & Dio.

Affine probabilmente d' invigilare alla esecuzione di questo editto in ciò che riguardava i viaggi de' Senatori, Claudio si fece conferire con un Decreto il diritto di loro accordare le licenze, laddove fino allora ogn' uno s' era sempre indirizzato al Senato per ottenerle, come al tempo della Repubblica.

Giuochi votivi. Liberalità al Popolo.

Claudio s' era obbligato con voto a dare de' giuochi per la sua spedizione della Gran-Bretagna. Gli diede in quest' anno, e vi aggiunse di più una liberalità molto considerabile. I Cittadini, a cui lo Stato faceva delle distribuzioni regolate di fru-

men-

mento, ricevettero altri trecento, * ed altri fino a mille e dugento cinquanta ** sesterzj per ciascheduno. Dione osserva, che Claudio non presiedette in persona a tutta la distribuzione di questo soldo. Dopo averla incominciata, fece che la terminassero i suoi generi, non volendo interrompere la sua funzione favorita di giudicare.

An. di R. 796. Di G. C. 45.

* Trentasette lire dieci soldi di Francia

** Cento cinquantasei lire e cinque soldi.

Per non omettere cosa veruna, dirò qui che Claudio ristabilì il quinto giorno dei Saturnali aggiunto da Cajo, e poi abolito. Fuvvi in quest' anno un ecclissi del sole il primo di Agosto, giorno della nascita di Claudio. Siccome temeva, che il volgo superstizioso non prendesse da questo un cattivo augurio contro di lui, ne fece affiggere la predizione qualche tempo avanti colla fisica spiegazione di questo fenomeno.

Quinto giorno dei Saturnali.

Ecclissi del sole.

I Consoli dell' anno seguente furono due uomini dei più illustri, Valerio Asiatico, il quale avendo già amministrato il Consolato sotto Tiberio, e sotto Cajo, ne ottenne da Claudio un secondo, probabilmente in ricompensa dei servigj, che Tacito dice aver egli prestati nella spedizione contro la Gran-Bretagna; e M. Silano, fratello di L. Silano, genero di Claudio, e nipote d' una nipote di Augusto, nato mentre questi ancora viveva.

Tac. XI. Ann. 3.

Plin. VII 13

VALERIO ASIATICO II.
M. GIUNIO SILANO.

An. di R. 797 Di G. C. 46.

Asiatico, se crediamo a Dione, era stato nominato Consolo per tutto l' anno; ma ei non volle godere di questa distinzione, e rinunziò avanti il tempo, per non concitarsi maggiormente l' invidia, a cui sapeva di non essere già che troppo esposto a motivo delle sue grandi ricchezze. Lo

Asiatico nominato Consolo per tutto l' anno, rinunzia avanti il tempo. Dio.

An. di R. 797. Di G. C. 46.

Lo stesso Storico assicura, che ve ne furono molti altri in quel tempo, i quali nominati come Asiatico per esercitare il Consolato per un anno intero, rinunziarono come lui senza aspettarne il fine, ma per una ragione contraria. Le loro facoltà troppo tenui, non potevano bastare alle spese prodigiose, che esigeva il Consolato.

Vinicio muore avvelenato da Messalina.

Vinicio, ch'era stato Console l'anno precedente perì in questo per la frode di Messalina. Quest'era un uomo dolce, che attendeva soltanto a'suoi affari particolari, ed affatto incapace di turbare lo Stato. Ma non volle abbandonarsi alle dissolutezze di Messalina, ed ella lo fece avvelenare. Ricevette dopo la sua morte l'onore dei funerali pubblici, che punto non nuoceva alla sua nemica.

Asinio Gallo congiura contro l'Imperatore ed è mandato in esilio. *Svet. Claud.* 13. *& Dio.*

Asinio Gallo nipote di Agrippa per parte di Vipsania sua madre, e fratello uterino di Druso figlio di Tiberio, tramò una congiura per innalzarsi all'Impero. Non vi sono spiriti più soggetti ad insuperbirsi per la loro nascita, quanto quelli, che non hanno alcun altro merito. Piccolo, malfatto di corpo, senza spirito, senza alcun talento. Asinio Gallo pensava, che ogni cosa fosse dovuta ai gran nomi della sua stirpe: e senza aver, nè forze, nè soldo, imaginavasi, che i Cittadini appena dato il segno sossero per correrere a schierarsi intorno a lui, e riconoscerlo per Imperatore. Essendo stato l'affare scoperto, la sua follia lo salvò. Un'impresa sì mal concertata parve l'effetto d'uno spirito sregolato. Fu troppo dispregiato per essere punito coll'ultimo supplicio, e Claudio contentossi di mandarlo in esilio.

La Tracia, che aveva avuto fino allora i suoi

suoi Re, divenne in quest'anno Provincia Romana. Abbiamo veduto sotto Tiberio, ch'era stata divisa fra Rimetalce e i figli di Coti, de' quali il solo chiamato parimente Coti, è noto nella storia. Cajo diede a Rimetalce la porzione di Coti, il quale fu da lui compensato col farlo Re della piccola Armenia. Essendo stato Rimetalce ucciso da sua moglie, è cosa probabile, che i Romani si servissero del pretesto di vendicare questo delitto per impadronirsi del paese.

An. di R. 797. Di G. C. 48. La Tracia è divenuta Provincia Romana. *Tillem.* *Dio. L.* LIX.

Nacque nel mare Egeo una nuova Isola (*) vicino a quelle di Therea e di Therasia. Noi abbiamo parlato di un simile fenomeno sotto Tiberio, l'anno di Roma 768.

Isola nata nel mare Egeo.

Claudio volendo prendere un quarto Consolato, diede a se stesso per Collega Vitellio, il quale perciò divenne Console per la terza volta.

Sen. Nat. Quæst. II. 26 & VI. 21. *Eufeb. Chron. Dio.* L. LX.

TI. CLAUDIO CESARE AUGUSTO GERMANICO IV.
L. VITELLIO III.

An. di R. 798. Di G. C. 47. Claudio Censore insieme con Vitellio.

Nella Repubblica non v'erano stati Censori dopo Paolo Planco, i quali ne avevano portato il titolo sotto Augusto con poco onore, e poco successo. Gl'Imperatori n'esercitavano l'autorità come soprantendenti ai costumi. Nominavano i Senatori e i Cavalieri Romani. E per quello che spetta alle funzioni della Censura, le quali consistevano nella dinumerazione delle persone, e dei beni dei Cittadini, sembra che fossero assolutamente interrotte dopo la morte di Augusto. Claudio Con-

(*) *M. di Tillemont dice, che Seneca chiama questa nuova Isola* Therasia *il che sarebbe un errore inescusabile, poichè Therasia è nominata da Strabone, il quale scriveva sotto Tiberio. Una piccola correzione di Gronovio, fondata anche su i manoscritti, libera Seneca da questa taccia. Questo Critico legge* Theren, Theresiam; & hanc nostræ ætatis insulam, *Nat. Quæst.* VI. 21.

An. di R. 798. Di G. C. 47.

Consolo per la quarta volta fece rivivere questa carica: la prese egli medesimo, e vi associò lo stesso Vitellio, ch'era già suo collega nel Consolato.

vile adulazione di Vitellio. *Svet. Vit.* 2.

Questo prodigioso innalzamento di Vitellio era la ricompensa delle sue vergognose adulazioni verso Messalina, e i liberti. Non gli bastava di arrendersi a tutti i loro voleri, ma prostituiva anche loro ogni sorta di venerazione nella maniera la più bassa e la più servile. Domandò un giorno in grazia a Messalina la permissione di scalzarla: e avendole levato la scarpa destra, la pose fra la sua toga e la sua tunica, la custodì, e la portò sempre in dosso, come un prezioso pegno, che baciava di tratto in tratto. Aveva fra i suoi Dei domestici le imagini in oro di Narciso e di Pallante. Non aveva riguardo di rendersi ridicolo con istravaganze, purchè fossero lusinghiere. Claudio avendo dato in quest'anno, come noi riferiremo fra poco, i giuochi secolari, „ Possiate voi, gli disse Vitellio, celebrare sovente „ questa festa „! Tal era l'avvilimento, a cui l'ambizione riduceva un uomo, che aveva per altro delle buone qualità e dello spirito.

Operazione di Claudio nella sua Censura *Dio.*

Claudio formò come Censore il catalogo de' Senatori: ne escluse alcuni, i quali per la maggior parte si ritirarono volentieri, perchè la dignità Senatoriale era loro di aggravio a motivo della tenuità della loro fortuna. All'opposto fece entrare come forzatamente in Senato un certo Surdonio Gallo, il quale era andato a stabilirsi a Cartagine: Claudio lo fece venire a Roma, e gli disse: „ Io voglio legarvi quì con una catena d'oro „: e lo nominò Senatore.

Nella rivista, che fece dei Cavalieri, e in genera-

nerale in tutta la sua Censura, Svetonio osserva la stessa alternativa di buono e di cattivo senso, che regnava in tutta la sua condotta. Aveva posto una nota d'infamia a lato del nome di un Cavaliere; ed intercedendo gli amici di questo Cavaliere per lui, Claudio acconsentì di cancellare la sua nota: „ Ma (1) non avrò tuttavia dispiacere, diss' egli, „ che la cancellatura resti „. Questo tratto misto d' indulgenza e di severità, ha anche qualche cosa di fino.

An. di R. 798. Di G. C. 47. Svet. Claud. 16.

In altre occasioni diede a divedere un' eccessiva mollezza. Essendo un giovine, convinto già di molti disordini, scusato ed anche lodato da suo padre, Claudio esentollo da ogni ignominia dicendo: „ Egli „ ha il suo Censore „. Un dissoluto di professione, screditato in tutta la Città per i suoi adulterj, fu soltanto da lui avvertito di avere un poco più di riguardo alla sua sanità, o di vivere almeno con più cautela. „ Imperciocchè, aggiunse egli, a qual „ fine debbo io sapere chi sia la vostra innamorata? „

All' opposto notò molti Cittadini per cagioni frivolissime, e che fino al suo tempo non avevano mai dato materia alla severità dei Censori; come per essere usciti dall' Italia senza sua licenza, e per essersi posti nel corteggio, e nel numero degli Ufficiali di un Re in una Provincia. Ve ne furono molti, i quali fecero vedere evidentemente false a sua vergogna le imputazioni, che loro faceva sulla relazione de' suoi trascurati inquisitori. Molti, a cui rimproverava d' essere celibatarj o senza figliuoli, o poveri, fecero vedere ch' erano maritati, padri di famiglia, e ricchi. Accusava uno di avere attentato per furore e per disperazione contro la propria sua vita,

(1) Litura tamen exstet.

An. di R. 798. Di G. C. 47.

vita, e di essersi ferito colla sua spada. L'accusato si spogliò in sua presenza, e mostrò la sua persona esente da ogni ferita.

Non permetteva che alcuno di quelli, a cui chiedeva conto della loro condotta si servisse di Avvocati: voleva che ogn'uno parlasse da se medesimo, e si spiegasse come poteva. In questo aveva ragione, attesochè i Censori non procedevano giuridicamente, e che dinanzi loro facevasi tutto senza formalità, e senza spinose discussioni.

Meritossi anche delle lodi per aver dato a vedere il suo zelo contro il lusso, facendo comprare e gettare in pezzi una carozza d'argento, lavorata con molta arte, ch'era stata posta in vendita.

Ma ricadendo nelle sue inezie fece affiggere in un sol giorno venti editti, due de' quali versavano intorno ad oggetti singolari. L'uno avvertiva, che dovendo la vendemmia essere buona e copiosa, si avesse l'attenzione di ben intonicare di pece le botti: e l'altro suggeriva il sugo del Tasso come un rimedio utile contro la morsicatura delle vipere.

Varie persone accusate di congiura. Dio.

Mentre Claudio attendeva alle funzioni della Censura, Messalina e i Liberti continuavano a satollare la lor crudeltà, e a mettere varie persone in pericolo sotto il pretesto di congiura contro lo Stato e contro l'Imperatore. Compresero in queste accuse persone di nessuna considerazione, che Claudio neglesse, o non condannò che a leggieri castighi, dicendo, che non si doveva vendicarsi di una pulce nella maniera, con cui si vendicava di un leone. Costò per altro la vita a suo genero Pompeo Magno, marito di Antonia sua figliuola primogenita. Quantunque non fosse reo d'altro delitto, che di avere dispiaciuto a Messalina, Claudio lo fece trucidare nel suo

Pompeo Magno, genero di Claudio, fatto morire insie-

suo letto senza avergli prima fatto il menomo processo. Suo padre Crasso Frugi e Scribonia sua madre perirono insieme con esso lui. La loro nobiltà era la loro colpa, imperocchè dal canto dello spirito Crasso non era uomo da farsi in guisa veruna temere. Rassomigliava perfettamente a Claudio per la sua stupidezza, ed era tanto degno di sottentrare nel suo posto, quanto era incapace d'invidiarglielo.

An. di R. 798. Di G. C. 47. me con suo padre con sua madre. *Svet. Claud.* 29. *Sen.*

Fu poi attaccato Valerio Asiatico. Tacito (imperciocchè noi lo ritroviamo qui, e il Lettore se n'accorgerà facilmente) ci somministra moltissime particolarità intorno a questo affare, ma ci lascia nondimeno ancora da congetturare intorno a certe circostanze, perchè non abbiamo il principio del suo racconto.

Condanna e morte di Valerio Asiatico. *Tac Ann.* XI. 1. *Dio.*

Pare, che questo nero intrigo, di cui uno de' più illustri membri del Senato, decorato due volte della più cospicua dignità dell'Impero, fu la vittima, avesse origine da una briga femminile fra Messalina e Poppea. Questa, figlia di Poppeo Sabino, personaggio Consolare, e che aveva ottenuto sotto Tiberio gli ornamenti del Trionfo, era la più bella donna di Roma, ma non la più saggia.

Tac. Ann. XIII. 45. *Tac.* XI. 4

Ella manteneva un infame commercio col Pantomino Mnester, di cui abbiamo veduto che Messalina era perdutamente innamorata. L'Imperatrice, gelosa all'eccesso, credette che Valerio Asiatico fosse ancor egli a parte delle dissolutezze di Poppea. Di più bramava ardentemente d'impadronirsi dei giardini di Lucullo, abbelliti ed ornati da questo Consolare con un'estrema magnificenza. Stabilì perciò di perdere nel medesimo tempo Asiatico e Poppea, e ne commise, l'accusa e Suilio del quale abbiamo parlato, e di cui faremo so-

ven-

vente menzione nel feguito. Avvocato più celebre pel fuo talento che per la fua probità. Gli diede per compagno Sofibio, a cui era addoffata l'educazione di Britannico. Quefto aftuto Greco, fingendo un gran zelo per la perfona dell' Imperatore, infinuolli: „ che la potenza, e le grandi ricchezze dei particolari erano pericolofe pel Principe: „ che Afiatico era ftato il principale autore della „ morte di Cajo, ed abbaftanza ardito per confeffarla e per gloriarfene in piena affemblea del „ Popolo Romano: che effendofi con quefto acquiftato un gran nome nella Città, e veggendo la „ fua fama fparfa per le Provincie, fi difponeva „ ad andare a follecitare le Armate di Germania; „ ch'effendo nato a Vienna, ch' effendo congiunto di fangue con tutte le perfone più illuftri „ della Gallia non avrebbe difficoltà di follevare „ le Nazioni, dal fangue delle quali era ufcito. „

Claudio era credulo all' eccesso, allora quando fe gli moftrava l'ombra del pericolo. Quindi fece partire fenz' altra informazione il Prefetto del Pretorio con un diftaccamento delle Guardie, come fe fi foffe trattato di eftinguere una guerra nafcente. Afiatico era attualmente a Baja in Campania. Si prende, fi carica di catene, e fi conduce a Roma: e fe gli forma tofto il proceffo non in Senato, ma nella camera di Claudio, in prefenza di Meffalina.

Suilio, che faceva il perfonaggio di accufatore, accusò Afiatico di aver corrotto alcuni foldati con del danajo, e con altri mezzi ancora più malvagi. Rinfaccioilli in oltre un adultero commercio con Poppea, e dei difordini di un'altra fpecie, che difonorano la natura. Afiatico era uomn

mo di spirito e di coraggio. Si difese con tanta forza che Claudio restò tutto commosso, e Messalina medesima non potè ritenere le lagrime. Ma questa non era in lei se non una macchinale impressione, la quale non le cangiava punto il cuore. Uscendo per andare ad asciugarsi gli occhi, raccomandò a Vitellio di non lasciare fuggir l' accusato.

Frattanto l' accusa si distruggeva da per se stessa. Asiatico domandò, che se gli confrontasse qualcuno di quei soldati, di cui se gl' imputava di aver corrotto la fedeltà. Ne fu prodotto uno, il quale punto non lo conosceva, e che era stato soltanto avvertito che Asiatico era calvo. Questo falso testimonio interrogato se lo conosceva rispose affermativamente, e per provarlo mostrò uno che era presente, da lui preso per Asiatico, perchè anche questi aveva la testa calva. Ogn' uno rise dell' errore: Claudio medesimo ne comprese la conseguenza, ed inclinava ad assolvere l' accusato.

Vitellio impedì l' effetto di questa buona disposizione con una orribile perfidia. Prendendo un tuono di voce dolce, versando anche qualche lagrima, disse che Asiatico era stato sempre suo amico, e che avevano insieme corteggiato Antonia madre dell' Imperatore. Rammentò i servigj prestati dall' accusato alla Repubblica, il suo valore nella guerra contro i Bretoni, e tutti gli altri motivi, che parlavano in suo favore; e conchiuse col lasciarlo in libertà di scegliere qual genere di morte più gli piacesse. Claudio seguì tanto stolidamente le insinuazioni di coloro, da cui era avvezzo a lasciarsi dirigere, che fu dello stesso parere, credendo di fare un atto di clemenza.

Dio-

An. di R. 798. Di G. C. 47

Dione rapporta la cosa un poco diversamente. Dice, che Vitellio finse di essere stato incaricato da Asiatico di chiedere la libertà di sceglierfi un genere di morte, e che Claudio dando credenza a questo discorso, riguardò la domanda dell' accusato come la confessione del suo delitto. Quelli che ritroveranno più verisimile questa maniera di raccontare il fatto possono contentarsene: ma io credo ch'ella sia una spiegazione inventata da persone, le quali non hanno compreso fino a qual eccesso giungesse l'imbecillità dello spirito di Claudio.

Che che ne sia, Asiatico morì con una costanza, che non degenerò punto dalla sua gloria passata. I suoi amici lo esortavano ad andare alla morte per una strada lenta e dolce, astenendosi dal cibarsi. Rispose ch'era loro obbligato di questo ultimo contrassegno di benevolenza, ma che gli pregava a dispensarlo dal seguire i loro consigli, e dopo aver fatto i suoi esercizj soliti, dopo aver preso il bagno e pranzato lietamente, si fece aprir le vene, senza fare il menomo lamento, se non che osservò, che sarebbe stato per lui più onorevole di perire, o per gli artificj di Tiberio, o per l'impetuoso furore di Cajo, che per la frode di una femmina e la lingua impura di Vitellio. Avanti l'operazione volle vedere il rogo, sopra il quale doveva essere abbruciato il suo corpo, e lo fece trasportare in un altro sito, acciò il vapore del fuoco non danneggiasse gli arbori: tanta tranquillità conservò egli ne' suoi ultimi momenti, non sapendo che andava a cadere fra le mani di un Dio sdegnato, dalla di cui vendetta liberato non l'avrebbe il suo orgoglio.

Mentre si giudicava Asiatico, nella camera di

di Claudio, Messalina era uscita, come ho detto. Ella aveva una somma premura di liberarsi da Poppea, ed inviolle alcuni emissarj, i quali le ispirarono tanto timore per la prigione, che determinossi ad una morte volontaria. Tutto ciò avvenne senza che Claudio sentisse nemmeno parlarne: di modo che pochi giorni dopo, veggendo alla sua tavola Scipione marito di Poppea, dimandolli perchè non avesse condotto seco sua moglie: e Scipione rispose, ch'era morta.

Due fratelli, Cavalieri Romani de' più distinti furono ancor essi compresi in questo affare per aver permesso, che Mnester e Poppea si abboccassero insieme nella loro casa. Quest'era il loro delitto. Ma Suilio gli accusò in Senato per un sogno, che uno di loro aveva avuto, e da essi interpretato come annunziatore di pubbliche calamità, o della morte vicina del Principe. Furono condannati: ed all' opposto coloro, che avevano servito Messalina in questo intrigo, ricevettero delle ricompense. Fu accordata al Prefetto del Pretorio Crispino una gratificazione di un milione e cinquecento mila * sesterzj, e gli ornamenti della Pretura. Vitellio fece dare a Sosibio un milione ** di sesterzj, come un suddito utile alla Repubblica per le lezioni, che dava a Britannico, e per i consigli, che suggeriva all' Imperatore.

* Cento ottantasette mila e cinquecento lire di Francia.
** Cento venticinque mila lire.

Scipione marito di Poppea era presente a questa deliberazione del Senato, ed obbligato a parlare a suo luogo, si trasse d'imbroglio da uomo di spirito. „ Io sono (1) costretto, disse egli, a pensare „ come tutti gli altri intorno la condotta di Poppea.

(1) Quum idem de admissis Poppaeae sentiam quod omnes, putate me idem dicere quod omnes.

An. di R. 798. Di G. C. 47.

„ pea. Perciò voi potete supporre ch' io pensi co-„ me tutti gli altri. „

Lamenti contro gli Avvocati. Regolamento, che fissa la loro mercede. *Tac. Ann. XI. 4.*

Suilio a cui era senza dubbio toccato una parte delle spoglie di Asiatico, adescato dal guadagno, si abbandonò con un' avida crudeltà al mestiere di accusatore, ed ebbe molti imitatori della sua audacia. Imperciocchè sotto un Principe, che aveva la passione di giudicare, che appropriava a se stesso tutta l'autorità delle leggi e de' Magistrati, l' occasione non poteva essere più bella per coloro, che cercavano di arricchirsi a spese degl' infelici. Gli Avvocati trafficavano senza rossore de' loro impegni, e la loro (1) perfidia non era meno esposta alla vendita, dice Tacito, delle merci esposte pubblicamente al mercato. Ciò evidentemente si scorge dalla tragica avventura di un tal Cavaliere Romano, il quale dopo aver dato * quattrocento mila sesterzj a Suilio, avendo penetrato che lo tradiva, e che se la intendeva colla sua parte avversaria, andò ad uccidersi nella casa del suo infedele Avvocato.

* Cinquantamila lire.

Il rumore fatto da un tale avvenimento diede motivo a de' lamenti, che furono portati al Senato da C. Silio Console designato, e nemico personale di Suilio. Sulle sue rimostranze i Senatori con una spezie di acclamazione domandano, che sia fatta rivivere la Legge Cincia, fatta anticamente per vietare agli Avvocati di ricevere nè denaro, nè regali dalle loro parti; e ultimamente rinnovellata da Augusto. Ma Silio insistette con forza, citando gli esempj degli antichi Oratori, che avevano riguardato la gloria presso all' età future come

Dio L. LIV.

la

(1) Nec quidquam publicae mercis tam venale fuit, quam advocatorum perfidia.

la sola ricompensa degna del loro talento. „ Se ci
„ allontaniamo da questa massima, aggiungeva egli,
„ l'eloquenza, la prima fra le belle Arti, si avvi-
„ lisce da un ministero che diventa sordido. La
„ stessa fedeltà è esposta al pericolo di lasciarsi se-
„ durre, quando uno si faccia a considerare la gran-
„ dezza dei guadagni. In oltre se le liti non ap-
„ porteranno alcun lucro a nessuno, il loro numero
„ scemerà, mentre adesso si fomentano le inimici-
„ zie, si moltiplicano le accuse, gli odj, le in-
„ giurie, affinchè siccome le malattie fanno gua-
„ dagnare i medici, così le cavillazioni del Foro
„ arricchiscono gli Avvocati. Che si propongano
„ per modelli Pollione, Messala, oppure Arrun-
„ zio, ed Esernino, la memoria de' quali è più re-
„ cente, e che sono pervenuti al più alto grado
„ della gloria e degli onori coll'integrità della lo-
„ ro vita, e con una eloquenza, che non s'è la-
„ sciata infettare da alcuna macchia d'interesse. „

Questo veemente discorso si guadagnava tutti i voti, e già il Senato si disponeva a decretare, che coloro i quali avevano ricevuto denaro da' loro clienti fossero puniti come concussionarj. Allora Suilio, e Cossuziano Capitone, che ad esso rassomigliava, e di cui parleremo nel seguito, ed altri ancora, i quali trovandosi nello stesso caso vedevano, che non si trattava per essi d'essere sottoposti ad un esame, poichè il fatto era certo ed indubitato, ma che si era sul punto di pronunziare la loro condanna, si avvicinano a Claudio, che era presente, e gli chiedono grazia per lo passato. Fece loro col capo un moto favorevole, senza aggiungere la menoma parola. Fatti arditi da questo contrassegno di protezione, alzano la voce: „ chi di noi

An. di R. 798. Di G. C. 47.

„ dicono eglino, ha orgoglio bastante per aspirare
„ all'immortalità? Noi offriamo a' Cittadini un
„ soccorso necessario, affinchè i deboli non siano
„ per mancanza di difensori, oppressi dai più potenti. Per altro l'eloquenza non si acquista senza dispendio. Noi lasciamo la cura de' nostri affari per attendere agli altrui. Varie sono le strade, per cui uno può procurarsi un'onesta fortuna,
„ il servigio delle armi, e l'attenzione di far valere le sue terre. Ma nessuno s'impegna in una
„ professione, se non ispera di ritrarre da essa qualche frutto. Fu agevole a Pollione e Messala, arricchiti dalle guerre civili, ed anche agli Esernini e agli Arrunzi eredi di gran facoltà lasciate ad essi da' loro maggiori, il prendere sentimenti nobili ed elevati. Se volessimo allegare degli
„ esempj contrarj, quanto Clodio e Curione si facevano eglino pagare per le loro arringhe? Noi
„ siamo Senatori di un rango mediocre, i quali
„ in mezzo alla tranquillità, di cui gode la Repubblica d'altro non viviamo che delle arti utili
„ nella pace. Se si levino agli studj i proventi, gli
„ studj medesimi periranno.

Questo partito era men decoroso, ma non parve a Claudio privo di plausibili ragioni. Fu presa una strada di mezzo. Fu stabilito, che sarebbe permesso agli Avvocati di ricevere fino a dieci mila * sesterzj, ma che, se ricevessero una somma maggiore di questa, sarebbero giudicati rei di concussione, questo regolamento passò in legge. Nondimeno gli Oratori illustri conservarono, come apparisce dall'esempio di Plinio il giovane, l'antica nobiltà della lor professione, esercitandola gratuitamente. Quintiliano ha trattato questa questione, ed esaminato se

* *Mille dugento e cinquanta lire.*

Instit. Orat. XII. 7.

se sia permesso agli Avvocati il riscuotere un tributo dal loro ministero. Ei si spiega intorno a questo punto d' una maniera così giudiziosa, che secondo l' osservazione del Sig. Rollin *, i suoi principj devono servir di regola, anche dove l' uso è diverso.

An. di R. 798. Di G. C. 47.

* *Trattato degli studj T. II §. III. dell' eloquenza del Foro, art. 3.*

Quest' anno, ch' è il settecento novanta otto di Roma, secondo il computo da noi seguito, era l' ottocento, se ci rapportiamo a Varrone intorno la data della fondazione della Città : ed i (*) Romani allora numeravano in questa maniera. Questo era dunque l' anno dei giochi secolari, supponendo che dovessero celebrarsi ogni cent' anni. Augusto aveva seguito un altro sistema, il quale faceva il secolo di cento dieci anni ; e per conseguenza aveva dato i giuochi secolari l' anno di Roma settecento e trentacinque. Claudio non si credette obbligato ad osservare in questo come una legge l' esempio di Augusto. Desideroso di render celebre ed illustre il suo regno colla solennità di questa festa, preferì la maniera comune di contare il secolo, e celebrò in quest' anno i giuochi secolari.

Giuochi secolari. *Tac. XI. Ann. 11. Svet. Claud. 21.*

Nacque nondimeno da questo un non so che di ridicolo nell' invito, che si fece a questi giuochi. La formula prescritta chiamava i Cittadini ad una Festa, che nessuno di essi aveva veduta nè vedreb-

(*) *Se si ricerchi perchè noi non seguiamo una maniera di contare gl' anni di Roma, che prevalse presso i Romani, risponderemo, che Tito Livio, il quale servì di guida al Sig. Rollin nei principj della Storia della Repubblica Romana, parve a molti dotti Cronologisti essersi attenuto all' opinione di Catone: e nei tempi, sopra i quali cadono le incertezze e gl' imbarazzi della Cronologia Romana, che non è mai chiara se non dopo la guerra di Pirro, questo sistema è più facile e meglio connesso. Dopo averlo adottato una volta, fu d' uopo seguirlo per sempre: e due anni di differenza non sono cosa osservabile trattandosi di uno spazio di tempo qual è quello della durata di Roma.*

An di R. 798 Di G. C. 47

Plin. VII. 48.

be mai più. Ora non erano passati più di settanta quattro anni dopo i giuochi di Augusto, cosicchè molti di coloro, che allora vivevano gli avevano veduti, e il comico Stefanione aveva rappresentato negli uni e negli altri.

Claudio non fece alcun caso di questa considerazione, tanto gli sembrava una bella cosa il dare de' giuochi secolari. Noi vedremo Domiziano pensare ed agire nella stessa maniera, e ripetere la stessa assurdità. I giuochi e gli spettacoli erano un oggetto di somma importanza per i Romani. Il popolo gli amava sinò alla frenesia, ed i Principi se ne servivano come di un mezzo della loro politica per divertire i Cittadini, e distrargli dal pensare a cose serie, e le quali potessero interessare il Governo. Claudio durante il suo regno ne diede molti di ogni specie, più al certo per genio e per inclinazione, che per fini politici, di cui era poco capace.

Domizio, che fu poi Nerone, oggetto della benevolenza del popolo Tac.

Ne' giuochi secolari, che celebrò, fra gli spettacoli, da cui fu accompagnata la festa, fuvvi quello del corso Trojano eseguito dai giovani della più conspicua nobiltà di Roma. Britannico vi comparve in compagnia di L. Domizio, che subito dopo adottato da Claudio ricevette il nome di Nerone. Fra questi due giovani Principi il favor popolare dichiarossi per l'ultimo. Egli era il solo maschio, che restasse dalla posterità di Germanico, la di cui memoria era ancora cara al popolo Romano. Spacciavansi intorno alla di lui persona delle favole atte pel loro maraviglioso a conciliargli la venerazione di una credula moltitudine, dicevano ch' era stato custodito da de' dragoni allorchè era ancora fanciullo. Sua madre Agrippina, di cui Messalina aveva già fatto perire la sorella, e che trovavasi espo-

esposta al medesimo pericolo, sembrava ad ogn' uno degna di compassione. Messalina s'accorse di questi sentimenti; e nulla altro la trattenne dal perdere colei, che le dava ombra, se non che il novello amore, che aveva concepito per il più bel giovane che vi fosse fra tutta la nobiltà Romana, Silio Console designato, da noi poco fa nominato, e figlio di quel Silio immolato da Tiberio all'odio, che nodriva contro la famiglia di Germanico.

An. di R. 798 Di G. C. 47.

Pazzo amare di Messalina per Silio.

Questo non era un amore ma un furore; e questo solo oggetto, occupando tutto lo spirito e tutto il cuore di Messalina, allontanava da lei qualunque altro pensiero. Obbligò prima quello, ch' ella amava a ripudiare sua moglie Giulia Silana, ch' era una persona della nascita più illustre, affine di esserne ella sola posseditrice. Silio (1) comprendeva la grandezza e del delitto e del pericolo, ma la sua perdita era inevitabile se resisteva. Ei non disperava di sfuggire all'imbecillità di Claudio; si vedeva ricolmato di onore e di ricchezze; e per un deplorabile acciecamento, in vece di morire generosamente, e portar seco alla tomba la gloria dell' innocenza, rimettevasi per l'avvenire alla fortuna, e godeva intanto del presente. Messalina operava senza il menomo riguardo: ella andava con numeroso corteggio in casa di Silio: lo accompagnava quando compariva in pubblico: faceva piovere sopra di lui le dignità e le grazie: finalmente, come per anticipazione della rivoluzione, che andavasi già preparando, gli schiavi del Principe, i suoi Liberti, i suoi mobili e i suoi equipaggi vedevansi

 ap-

(1) Neque Silius flagitii aut periculi nescius erat: sed certa si abnueret exitio, & nonnulla fallendi spe, simul magnis præmiis, opperiri futura, & præsentibus frui pro solatio habebat. Tac. XI.

An. di R. 798 Di G. C. 47.

appresso il corruttore di sua moglie. Tali eccessi pajono incredibili. Ma questi non sono che come l' abbozzo di quelli, che avremo a raccontare sotto l' anno seguente, i quali cagionarono la catastrofe.

Claudio si applica alle funzioni della censura. Tre nuove lettere aggiunte da lui all' alfabeto.

In tanto Claudio attendeva alle funzioni della Censura. Represse con severi editti la licenza, che il popolo s'aveva presa al Teatro di offendere con ingiuriosi schiamazzi alcune Dame illustri, e Pomponio uomo Consolare, e celebre Autore di Tragedie. Fece una legge contro le imprestanze usurarie fatte ai figli di famiglia nella aspettazione della morte de' loro genitori. Fece avanzare i lavori intorno a' suoi acquedotti. Rivolse anche la sua attenzione verso un oggetto più degno di un Grammatico, che di un Principe. Aveva composto una volta una dissertazione, per provare che nell' alfabeto Romano mancavano tre caratteri. Volle coll' Imperiale sua autorità introdurne l' uso, e di fatto furonn, durante il suo regno, impiegati ne' pubblici monumenti: dopo la sua morte andarono talmente in dimenticanza, che non se ne conoscono se non due con certezza il *Digamma* Eolico, che corrisponde al nostro *ve*, o *v* consonante; e l' *Antisigma*, che teneva luogo del *p* e del *s* uniti insieme: il terzo c' è ignoto.

Tac. III. Ann. 13. & ibi Lips. Svet. Claud. 41.

Movimenti in Oriente, e in Germania.

Gli affari stranieri ci offrono in quest' anno un soggetto molto importante. Vi furono molti movimenti dalla parte dell' Asia e dell' Oriente, ve ne furono anche in Germania. Siccome le turbolenze dell' Oriente formano una serie di avvenimenti, che occupano lo spazio di molti anni, io mi riserbo a farne altrove un racconto, il quale riunisca insieme ogni cosa. Ciò, che avvenne in Germania, è meno connesso.

An. di R. 798. Di G. C. 47. Italo Re dei Cherufchi. Tac. XI. An. 16. * Vedi T. II.

I Cherufchi avevano perduto nelle loro inteftine divifioni quafi tutta la loro nobiltà, e più ad effi non reftava che un rampollo della famiglia Reale, il quale era a Roma. Chiamavafi Italo figlio di Flavio *, e per confeguenza nipote di Arminio: per parte di fua madre aveva per avolo Catumero Capo della nazione dei Cotti. Ad una nafcita tanto illuftre accoppiava le qualità perfonali: giovane Principe, bello di volto, di una ftatura vantaggiofa, ed iftruito in tutti gli ercizj militari sì dei Romani come dei Germani, avendolo i Cherufchi richiefto per Re, Claudio gli fece molti regali, gli diede una guardia, e congedandolo lo efortò a far rifiorire la gloria de' fuoi antenati. „ Voi fiete il primo, gli diffe, „ il quale nato a Roma, ed allevato fra noi, „ non come oftagggio, ma come Cittadino (*) „ vada a prendere poffeffo di un Regno ftraniero. „

Sul principio riufcì ad Italo ogni cofa. Siccome non aveva potuto prendere veruna parte nelle fazioni, che dividevano i Cherufchi, così dimoftravafi eguale verfo di tutti, e perciò piaceva a tutti. Frammifchiava nella fua condotta i coftumi Romani a quelli della fua nazione; da una parte la dolcezza e la moderazione lo prefervavano dal farfi inimici: e dall' altra gli eccefli della tavola, e le diffolutezze lo rendevano grato ai Barbari. Quindi la fua corte era numerofa, e la fua riputazione cominciava a fpargerfi molto lungi.

Coloro che s' erano diftinti nelle fazioni cominciarono a temere di averfi dato un padrone.

Si

(*) *Flavio fuo padre era fenza dubbio Cittadino, e forfe anche Cavaliere Romano.*

An. di R. 798. Di G. C. 47.

Si ritirarono perciò presso i popoli vicini, e gli animarono colle loro declamazioni contro Italo. „ La Germania, dicevan eglino, perde la sua li- „ bertà, e si stabilisce fra noi il dominio Roma- „ no. Come! non v'era dunque alcuno fra i Ger- „ mani naturali, il quale potesse occupare il pri- „ mo posto, e bisognava andare a ricercare il „ figlio del traditore Flavio per innalzarlo sopra „ i nostri capi? In vano si vuole attribuirgli ad „ onore la sua parentela con Arminio (*). Quan- „ do anche fosse suo figlio; e non semplicemen- „ te suo nipote, allevato fra nostri nemici, corrot- „ to da una educazione servile e da costumi stra- „ nieri; cosa non dovremmo temere da lui? „ Ma se ha ereditato i sentimenti paterni nes- „ suno ha combattuto con maggiore animosità „ quanto suo padre contro la patria e contro gli „ Dei Penati dei Germani.

Con questi discorsi commossero gli animi, e radunarono un numero grande di truppe. Italo aveva dal suo canto un partito considerabile, e i suoi amici rappresentavano ch'ei non s'era stabilito sul trono colla violenza, ma che v'era stato chiamato dalla scelta della nazione. „ Egli ha, dicevano, il „ vantaggio della nobiltà: sperimentate la sua vir- „ tù, e vedete se sia degno di Arminio suo zio, „ e di Catumero suo avolo. Egli non ha nemme- „ no motivo di arrossire di suo padre. Flavio erasi „ impegnato coi Romani col consenso di tutti i „ suoi compatriotti. Deve forse essergli ascritto a „ colpa il non aver voluto violare gl'impegni, che „ aveva contratti? In vano alcuni furibondi fanno „ suo-

(*) *Io m'allontano quì un poco dal testo di Tacito per ragioni, la di cui esposizione sarebbe troppo lunga, e di cui la maggior parte de' miei Lettori non hanno bisogno.*

„ suonare altamente il nome di libertà, mentre vi„ li e dispregevoli nella loro personale condotta, „ dannosi al ben pubblico, non hanno altra speran„ za che nella discordia.„

Ann. di R. 798. Di G. C. 47.

I due partiti vennero alle mani, e il Re restò vincitore in una gran battaglia. Ma si lasciò guastare dalla buona fortuna, abbandonossi all'orgoglio ed alla crudeltà, e scacciato da' suoi, ristabilito dalle armi dei Lombardi, si rendeva funesto ai Cherusci non meno colle sue prosperità, che colle sue disgrazie.

I Romani non presero parte veruna in questi movimenti, e lasciarono i Cherusci nelle loro divisioni, seguendo la politica di Tiberio: ma non porettero trascurare le scorrerie, che facevano i Cauchi nella Germania inferiore. Questi Popoli fatti animosi per la novella ricevuta della morte di Sanquinio Massimo, che lasciava le Legioni del basso Reno senza capo, diedero orecchio alle sollecitazioni di Gannasco, il quale (*) Caninefate di Nazione, ed avendo servito per lungo tempo i Romani come ausiliario, gli aveva poi abbandonati; e radunando piccoli e leggieri bastimenti, faceva delle frequenti discese sopra le coste abitate dai Galli, ch'ei sapeva essere ricchi ed ammolliti dalla lunga pace.

Scorrerie dei Cauchi nella Germania inferiore. Tac. XI. Ann. 18.

Queste ruberie non durarono che fino all'arrivo del successore di Sanquinio. Questi fu il famoso Corbulone, che non s'era fatto conoscere con molto buone qualità sotto Tiberio e sotto Cajo, ma ch'era un grand' uomo di guerra, ed a cui forse non mancò per uguagliare le imprese de' più illustri

Imprese di Corbulone.

(*) I Caninefati occupavano una parte dell' Isola abitata dai Batavi.

An. di R. 798. Di G. C. 47.

lustri Capitani Romani, altro che l'esser vissuto in un tempo, in cui i talenti osassero di manifestarsi.

Fu appena giunto nella sua Provincia, che avendo fatto discendere giu pel Reno le sue triremi, ed inviato delle barche per i laghi e i canali, che non avevano acqua bastante per portare i bastimenti grandi, diede la caccia ai vascelli nemici, gli prese o gli gettò a fondo, e ristabilì in un momento la tranquillità e la sicurezza delle coste.

Fu poco per lui l'aver ridotto Gannasco a non avere più ardire di farsi vedere in mare. Avido di gloria, progettava conquiste, e come uomo di grande intendimento conobbe, che doveva dar principio dal riformare la disciplina della sua armata. I soldati Romani non conoscevano più le operazioni, e le fatiche della guerra. Amavano, come i Barbari, le scorrerie e i saccheggi. Corbulone tornò ad introdurre tutta la severità delle antiche leggi della milizia. Volle, che nessuno si sbandasse nelle marcie, nè combattesse senza prima averne ricevuto l'ordine; che il soldato dei corpi di guardia o di sentinella in tutte le funzioni del giorno e della notte fosse sempre armato, e si narra che ne punisse due colla morte, perchè lavoravano a scavare un fosso l'uno senza spada, e l'altro con un pugnale in vece di spada. Tacito (1) osserva, che un tale rigore sarebbe eccessivo, e che verisimilmente questi fatti sono alterati. Ma si può da questo conchiudere, dic'egli, che un Generale che passava per tanto severo rispetto a colpe così leggiere portava la sua attenzione molto lungi, ed era inesorabile nelle grandi.

Il

(1) Quæ nimia, & incertum an falso jacta vel aucta, originem tamen a severitate ducis traxere: intentumque & magnis delictis inexorabilem scias: cui tantum asperitatis etiam adversus levia credebatur.

An. di R. 798 Di G. C. 47.

Il ristabilimento della disciplina produsse il suo effetto: accrebbe il coraggio delle Legioni Romane, e gl' inimici divennero meno fieri. Però i Frisoni, i quali da venti anni, che s'erano ribellati, ed avevano riportato diversi vantaggj sopra L. Apronio, erano sempre in armi, o mal soggiogati, furono sottomessi allora al giogo, ed avendo dato degli ostaggj, si rinchiusero dentro il paese assegnato ad essi da Corbulone per loro abitazione. Prescrisse loro una forma di governo, diede loro Leggi, un Senato, de' Magistrati: e per tenerli più sicuramente in freno, eresse in mezzo di loro un forte, nel quale mise una buona guarnigione.

Attaccò poi Gannasco, ma per sorpresa e con imboscate. Ei lo riguardava come un disertore e come un traditore, contro il quale l' inganno era permesso. Gli riuscì: Gannasco fu assassinato, e la sua morte risvegliò gli animi de' Cauchi. Quest'era ciò, che bramava Corbulone, ed ei nodriva con attenzione questi semi di guerra: nel che (1) era lodato dalla maggior parte, e biasimato da' più sensati. „ Perchè, dicevan eglino, cerca egli di sollevare nazioni nemiche? Le disgrazie, se ne accadano, caderanno sopra la Repubblica. Se egli è vincitore il merito guerriero è da temersi nella pace, e non può far a meno d'esser gravoso ad un Principe indolente e infingardo. „

Questa era una specie di predizione, che fu bentosto verificata. Claudio era tanto lontano dal volere, che si facessero nuove imprese contro i Germani, che mandò ordine a Corbulone di ricondurre di

Claudio arresta l' attività di questo Generale.

(1) Ut læta apud plerosque, ita apud quosdam sinistra fama. *Cur hostem conciret? Adversa in Rempublicam casura: sin prospere egisset, formidolosum paci virum insignem, & ignavo Principi prægravem.*

Ao. di R. 798. Di G. C. 47

di quà dal Reno le Legioni Romane. Quando gli fu recato un tal ordine, questo Generale era già accampato nel paese nemico. Un simile contrattempo [1] fece nascere certamente mille pensieri nel suo spirito. Temeva la gelosia dell' Imperatore, il dispregio dei Barbari, e i motteggj degli Alleati. Ma perfettamente padrone di se medesimo, non disse che questa sola parola. „ O quanto la sorte „ degli antichi Generali Romani era felice e degna „ d' invidia „! e subito diede il segno per battere la ritirata.

Canale fra il Reno e la Mosa.

Non volle tuttavia lasciare il soldato ozioso; e fece che si occupasse a scavare un canale fra il Reno e la Mosa, in uno spazio di ventitre miglia per rimediare alle straordinarie gonfiagioni dell' Oceano, e perchè servisse in questo caso per iscaricare le acque, e liberasse il paese dalla inondazione. Cellario, dopo Cluverio pensa, che questo canale sia quello, che comincia [2] a Leyden, passa a Delft, viene a Maesland, e si unisce alla Mosa al villaggio di Sluys.

Claudio accordò a Corbulone gli ornamenti del trionfo, quantunque gli avesse levato i mezzi di meritarli.

Curzio Rufo ottiene gli ornamenti del Trionfo.

Poco tempo dopo conferì lo stesso onore a Curzio Rufo, il quale verisimilmente comandava nell' alta Germania, e le di cui imprese consistono nell' avere aperta una miniera d' argento nel territorio di * Mattiacum. La fatica fu grande, e il provento mediocrissimo. La miniera fu bentosto abbandonata.

*Marpurg.

I Ge-

(1) Ille re subita quanquam multa simul offunderentur, metus ex Imperatore, contemptio ex barbaris, ludibrium apud socios, nihil aliud prolocutus, quam *Beatos quondam duces Romanos!* signum receptui dedit.

(2) *Rickio nelle sue note combatte gagliardamente questo sentimento. Io ne lascio la disamina ai Geografi.*

I Generali si avvezzavano a stancare in questa guisa i loro soldati con fatiche sovente penose, e senza gloria per aver occasione di chiedere gli ornamenti del trionfo, che Claudio, come abbiamo detto, accordava con un'estrema facilità. Quest'è ciò che diede motivo ad una lettera, la quale corse come composta a nome delle armate, con cui l'Imperatore era supplicato di onorare anticipatamente cogli ornamenti del trionfo coloro, a' quali doveva dare il comando delle Legioni.

An. di R. 798. Di G. C. 4.

Suet. Claud 24.

Giusto Lipsio, e il Presidente Brisson hanno pensato, che questo Curzio Rufo, di cui abbiamo ora parlato sia il nostro Quinto Curzio, Autore d'una elegante Storia di Alessandro tanto famosa presso di noi quanto ella è stata ignota a tutta l'antichità. La loro congettura ha della verisimiglianza, ed un passo del decimo Libro di Quinto Curzio sembra dinotare manifestamente le turbolenze, che seguirono la morte di Caligola, e la tranquillità restituita dall'innalzamento di Claudio all'Imperio. Conviene non pertanto confessare, ch'è una cosa sorprendente che Tacito, e Plinio il giovane, i quali rapportano tante particolarità intorno le avventure della persona, non abbiano detto una sola parola dell'Opera. Che che ne sia, ecco ciò che gli Scrittori ci narrano intorno la fortuna di Curzio Rufo, la quale, singolare per se medesima, è stata anche abbellita con meraviglie, e con favole.

Egli è forse lo stesso che Quinto Curzio. Lipf. ad Tac. XI. Ann. 21. Bar. Briff. de Regno Perf. L. I.

Era di una nascita vilissima; alcuni gli danno per padre un gladiatore. Tacito ci lascia intorno a questo nell'incertezza, non volendo dire nulla di falso, ed avendo rossore, come dichiara, a rapportare il vero. Avendo Curzio nella sua gioventù contratto amicizia con un Questore, al quale era toc-

Sua fortuna. Tac. XI Ann 21. & Plin. Ep. 27. L. VII.

An. di R. 798. Di G. C. 47.

toccata nella distribuzione delle Provincie l' Affrica, portossi ad Adrumeta. Colà mentre passeggiava solo per de' vasti Portici in tempo del maggior calore del giorno, gli apparve improvisamente dinanzi un fantasma più grande del naturale, e che aveva la figura di donna, il quale gli disse. „ Tu „ verrai a governare questa Provincia in qualità di „ Proconsolo, ed in essa morrai. „ Nulla era più lontano dal pensiero di Curzio, quanto una così sublime fortuna. Ma un prodigio eccita e risveglia il coraggio. Ritornato a Roma assistito da una parte da uno spirito assai vivace, e dall' altra dalle liberalità de' suoi amici, ottenne prima la Questura. Indi pervenne a farsi nominare Pretore da Tiberio fra i candidati della prima nobiltà. Tiberio coprì l' oscurità o anche l' ignominia della sua nascita con una particolare espressione. „ Io considero, diss' egli, „ Curzio come figlio della Fortuna (1). „ Pare che attendesse da lungo tempo il Consolato: ma egli lo meritava poco, secondo il ritratto che ne fa Tacito, il quale lo dipigne (2) come un odioso adulatore de' potenti, arrogante verso i deboli, e difficile co' suoi eguali: ei nondimeno vi giunse: fu decorato, come ho detto, degli ornamenti del Trionfo: ed affinchè non mancasse cosa veruna all' intero compimento della predizione, toccolli in sorte il Proconsolato di Affrica. Ma allora quando arrivò a Cartagine tornò ad apparirgli lo stesso fantasma di prima: e poco tempo dopo, essendo stato assalito da una malattia, la quale, quantunque non sembrasse pericolosa a nessuno di quelli, che gli stavano intorno, fu

(1) Curtius Rufus videtur mihi ex se natus.

(2) Adversus superiores tristi adulatione, arrogans minoribus, inter pares difficilis.

fu nulladimeno da lui giudicata mortale e l' avvenimento verificò il suo prognostico.

An. di R. 798 D. G. C. 47.

Tacito, per quanto incredulo egli sia, racconta nondimeno questo fatto seriamente. Plinio il giovane domanda ad un Letterato, qual giudizio debba formarne. Quanto a noi, non avremmo la menoma difficoltà di porre il fantasma di Curzio nel numero del dragone di Nerone, e di tante altre simili favole, di cui il gusto degli uomini pel maraviglioso ha riempiuto il mondo.

Plauzio ritornò in quest' anno dalla Gran Bretagna ed ottenne da Claudio, come ho già detto, il piccolo Trionfo. Il suo successore fu Ostorio Scapula valoroso ed esperto guerriero, e capace di estendere le conquiste cominciate da quello, in luogo del quale era sottentrato.

Ovazione di Plauzio *Dio.* *Tac. Agr. c.* 14.

Claudio corse rischio di perire per un assassinamento, l' intrigo e i motivi del quale sono sempre stati ignoti, quantunque il reo fia stato scoperto (*). Fu sorpreso Gn. Novio, Cavaliere Romano, armato di un pugnale fra la folla di coloro, i quali andavano a corteggiare l' Imperatore. Fu arrestato, e posto alla tortura: confessò il suo delitto, ma non isvelò alcun complice.

Claudio corre rischio d' essere assassinato *Tac. XI. Ann.* 22.

I Romani avevano una passione così grande per gli spettacoli, che altro non cercavano se non che moltiplicarli. Ad istanza di Dolabella il Senato ordinò, che quelli, i quali in avvenire giungessero alla Questura, fossero obbligati a dare a proprie spese un combattimento di Gladiatori. Tacito ha ragione di biasimare questo Decreto, con cui le cariche dovute al merito erano

Necessità imposta ai Questori di dare un combattimento di Gladiatori.

 mes-

(*) *Questo fatto ha molto rapporto con quello riferito da Svetonio c. 13. della vita di Claudio. Io n' ho fatto menzione alla pag.* 122.

An. di R. 798. Di G. 47.

messe in certa maniera all'incanto, ed esposte in vendita.

Due figli di Vitellio Consoli nel medesimo anno. *Suet. Vit. 3.*

Vitellio attualmente Censore, vidde l'anno seguente i suoi due figliuoli Consoli, ma non insieme. Il maggiore, che fu poi Imperatore amministrò il Consolato per i sei primi mesi, e suo fratello gli successe per i sei ultimi.

An. di R. 799. Di G. C. 48.

A. VITELLIO.

L. VIPSTANO (*).

La Censura non era ristretta dentro i limiti di un anno: Durava da principio cinque anni, e fu poi ridotta a diciotto mesi. Claudio e Vitellio il padre l'esercitarono almeno per questo spazio di tempo. Ciò ch'avvi di certo, si è, ch'erano ancora Censori nell'anno, in cui i due Vitellj furono successivamente Consoli: e Tacito rapporta le più importanti operazioni della Censura di Claudio a questo medesimo anno.

I Galli ammessi nel Senato ed alle dignità dell'Impero. *Tac. XI. Ann. 23.*

Dovevasi rendere compiuto il numero dei Senatori, ed in questa occasione i primi, e i più illustri personaggi della Gallia, chiamata dai Romani *Comata*, domandarono di esservi ammessi. Tutta la Gallia Cisalpina godeva già da lungo tempo di tutti i privilegj annessi alla qualità di Cittadino Romano. La Gallia Narbonese aveva ancor essa dato Senatori e Consoli a Roma, anche ne' Paesi soggiogati da Cesare, che sono quelli, di cui qui si tratta i capi della Nobiltà avevano ottenuto i titoli di Alleati di Roma, e di Cittadini Romani. Ma mancava loro l'ingresso in Senato, e per conseguenza alle dignità dell'Impero: e questo è quello, a cui aspiravano con un estremo ardore.

I mo-

(*) *In questa guisa pretende Rickio, che debba leggersi il nome di questo Console, e non Viptanio, come trovasi in tutte le edizioni di Tacito.*

An. di R. 899. Di G. C. 48.

I movimenti, che fecero per riuſcirvi, eccitarono in Roma del rumore; e furono intorno a queſto fatte mille rimoſtranze all' Imperatore. Dicevaſi, che l' Italia non era talmente ſpogliata di ſudditi che non poteſſe ſomminiſtrarne un numero baſtante a riempiere il Senato della ſua Capitale. „ I „ noſtri maggiori, di cui ci vengono con ragione „ citati gli eſempj, erano tanto riſervati ſu queſto „ punto, che non volevano alcun Senatore, che „ non foſſe del ſangue Romano. Sembra dunque „ poco, chè i popoli della Gallia Traſpadana, „ che i Veneti e gl' Inſubri abbiano ſforzato l' „ entrata del Senato; e non ſaremo contenti, ſe „ non ſi giunga ad introdurre una folla di ſtra„ nieri, i quali ci terranno in certa maniera cat„ tivi nel centro dell' Impero? Qual privilegio „ reſterà agli avanzi prezioſi, che abbiamo dell' „ antica Nobiltà Romana? Coſa addiverrà de' „ Senatori poveri del Lazio? Tutto ſarà inon„ dato ed aſſorbito da queſti ricchi, i padri e gl' „ avi de' quali hanno tagliato a pezzi le noſtre „ Legioni, ed hanno aſſediato Ceſare ad Aliſa. „ Che ſarà ſe ſi richiami a memoria la Città in„ cendiata e il Campidoglio aſſalito da queſta „ medeſima nazione? Godano in pace del nome „ di Cittadini Romani: ma riſpettino; e non „ pretendano invadere la dignità Senatoria, e le „ preminenze della Magiſtratura. „

Claudio non reſtò punto ſcoſſo da queſti diſcorſi, nè moſſo da queſte ragioni. Radunò il Senato, ed ecco in qual maniera Tacito lo fa parlare. „ I miei antenati, il più antico de' qua„ li Atta Clauſo, Sabino d' origine, fu ammeſ„ ſo nel medeſimo tempo al diritto di Cittadino

 „ Ro-

An. di R. 799. Di G. C. 48

„ Romano e al rango di Patrizio, m' invitano a
„ governare la Repubblica colle massime da essi
„ seguite, e ad imitarli, trasportando quì tutto
„ ciò, che ritrovasi di buono e di eccellente in
„ qualunque si sia paese, avvi egli alcuno, il qua-
„ le non sappia, che i Giulj sono venuti da Al-
„ ba, i Coruncani da Camerio, i Porcj da Tu-
„ sculo? e senza penetrar dentro all'antichità, l'
„ Etruria, la Lucania, e tutta l'Italia ci som-
„ ministrano da lungo tempo de'Senatori. Noi
„ abbiamo anzi esteso i confini [*] dell' Italia
„ fino alle Alpi, ad oggetto d' incorporare allo
„ Stato, non alcuni particolari solamente, ma i
„ popoli e le nazioni. Nessuna cosa contribuisce
„ maggiormente a stabilire la tranquillità, di cui
„ godiamo al di dentro, e la potenza, che ci fe
„ rispettare dallo straniero, quanto le Colonie
„ sparse per l' universo, e frammischiate con le
„ migliori persone del paese, in cui sono fondate.
„ Ci pentiamo noi di aver ricevuto dalla Spagna
„ i Balbi, e dalla Gallia Narbonese molti illu-
„ stri personaggi? Le loro famiglie sono restate
„ fra di noi, e non la cedono punto a noi nell'
„ amore per la nostra patria, ch' è divenuta la
„ loro propria. Cosa fu che rovinò i Lacedemo-
„ ni, e gli Ateniesi, per quanto avventurosi e
„ potenti siano stati nell' armi, se non che la
„ loro ridicola gelosia pel diritto di Cittadini,
„ la quale faceva che escludessero da esso i popo-
„ li vinti, o gli trattassero sempre come stranie-
„ ri? all' opposto il nostro fondatore ha dato a di-
„ vedere una saviezza tanto grande, che sovente
„ lo

(*) *Anticamente tutto quel tratto di paese, che chiamavasi Gallia Cisalpina non era considerato Italia.*

„ lo stesso giorno ha veduto un medesimo popolo „ nemico e Cittadino di Roma. Noi abbiamo avu„ ti per Re degli stranieri. Ella non è, come si „ danno a credere alcuni, una novità de'nostri „ giorni, l'ammettere i figli (*) di Liberti al„ la Magistratura: l'Antichità ce ne somministra „ degli esempj.

An di R. 799 Di G. C. 48.

„ Mi si oppone, che noi abbiamo avuto la „ guerra con i Senonesi. Ma i Volsci e gli Equi „ non anno forse mai combattuto contro di noi? „ La nostra Città è stata presa dai Galli. Ma noi „ abbiamo dato degli ostaggi ai Toscani, e i San„ niti ci hanno fatto passare sotto il giogo. In „ somma, rammentiamoci tutte le nostre guerre; „ non se ne troverà alcuna, che sia stata termina„ ta in minor tempo di quella, che ci ha resi pa„ droni della Gallia: e dopo la conquista, una „ pace continua, e fedelmente osservata ci è mal„ levatrice della fedeltà di questi popoli. Anno „ adottato i nostri costumi, hanno studiato le nostre „ arti, ed unito col mezzo dei matrimonj il loro „ sangue col nostro. Permettiamo, che ci rechino „ il loro oro, e il loro argento, in vece che lo „ possiedano soli e senza di noi. (r) Signori, tut„ to ciò che presentemente è riguardato come la „ cosa più antica, è stato nuovo. I Plebei sono „ pervenuti alla Magistratura dopo i Patrizj; i La-

 „ tini

(*) *Suetonio (Claud. 24.) pretende che Claudio s'ingannasse su questo punto, e che abbia male inteso il significato del termine Latino* Libertinus, *che al suo tempo dinotava un* Liberto, *ma che ne' primi tempi dinotava* un figlio di Liberto. *Io non so se a' nostri giorni sia agevole il decidere questa controversia, la quale per altro non c'interessa molto.*

(r) Omnia, P. C. quæ nunc vetustissima creduntur, nova fuere: plebeii magistratus post patricios, Latini post plebejos, ceterarum Italiæ gentium post Latinos. Inveterascet hoc quoque & quod nunc tuemur exemplis, mox inter exempla erit.

An. di R. 799 Di G. C. 48

„ tini dopo i Plebei, e le altre nazioni dell' Italia dopo i Latini. Sarà lo stesso del presente stabilimento. Acquisterà col procedere del tempo „ la venerazione dell' antico; e ciò che noi oggi „ sosteniamo con esempi, servirà un giorno di „ esempio. „

Frammento del discorso di Claudio intorno a questo.

Questo discorso posto in bocca a Claudio da Tacito, può essere riguardato come il ristretto di quello, che fu realmente pronunziato in Senato da questo Imperatore. Di questo può agevolmente convincersi ciascheduno paragonandolo con un frammento originale dell' arringa di Claudio, che si conserva ancora al giorno d' oggi nel palazzo della città di Lione, ed inserito da giusto Lipsio nel suo commento sopra Tacito. Vi si trova il rimprovero d' innovazione rifiutato dai cangiamenti accaduti nell' araministrazione della Repubblica Romana, il motivo tratto dalla fedeltà costante e sincera delle Gallie all' Impero di Roma, dopo ch' erano state soggiogate da Cesare: il tutto trattato in una maniera bassa e vile, in uno stile verboso con digressioni poco necessarie, ma l' elocuzione è naturale, e non priva di eleganza.

Una delle digressioni, di cui adesso parlai, è un moto della vanità di Claudio sopra la conquista d' una parte della Gran-Bretagna. „ S' io esponessi (1) quì dic' egli, con quali guerre i nostri „ maggiori abbiano cominciato, e fino dove noi „ abbiamo esteso il nostro dominio, temerei d' essere accusato di vana gloria per i limiti dell' Impero dilatati fino al di là dell' Oceano „.

Non so se quelli, i quali leggeranno questo fram-

(1) Jam si narrem bella, a quibus coeperint majores nostri, & quo processerint, vereor ne nimio insolentior esse videar, & quaesisse jactationem gloriae prolati Imperii ultra Oceanum.

frammento tutto intero, giudicheranno che Tacito ci abbia reso un cattivo servigio, sostituendo il suo discorso a quello di Claudio. Se avesse trascritto quest' ultimo nella sua opera, la varità istorica sarebbe stata più scrupolosamente osservata, ma i Lettori di buon gusto sarebbero restati men soddisfatti. Avrebbe potuto conservarci quest' arringa fuori del suo testo, se gli antichi fossero stati tanto gelosi dell' esattezza da noi oggi sì ricercata, e se avessero pensato di collocare, come fanno i nostri Moderni, alla fine delle loro Storie, raccolte di prove e di monumenti originali.

An di R. 799. Di G. C. 48.

Il discorso dell' Imperatore fu seguito da un Senatus-consulto fatto a norma di esso, ed i Galli, cento anni avanti nemici di Roma, divennero capaci di possedere le prime dignità. Questo esempio fu imitato, come Claudio avea preveduto, e il diritto di Cittadinanza comunicandosi da vicino, a vicino, addivenne alla fine, che tutti i sudditi dell' Impero diventarono Romani. I popoli vinti divisero gli onori del popolo vittorioso: il Senato fu ad ogn' uno di essi aperto, e potevano aspirare persino all' Impero. Quindi, a motivo della Romana clemenza, tutte le nazioni non erano più che una sola nazione, e Roma fu riguardata come la patria comune.

Questa politica ripiena di tanta dolcezza e lodata con ragione dal Sig. Bossuet, aveva nonpertanto, come tutte le cose umane, il suo inconveniente. Le massime dell' antica Roma restarono alterate dal miscuglio di tanti stranieri costumi. De' Barbari, i quali non avevano sovente, che il nome di Romani, s' impadronirono delle maggiori cariche, ed anche della dignità Imperiale. Augusto sa-

Riflessioni sopra questo ristabilimento. *Hist. Univ. de Mr. Bossuet.*

 reb-

An. di R. 795. Di G. C. 48

rebbe stato stranamente sorpreso, se avesse potuto prevedere, allora quando stabiliva il Governo Monarchico, che s'affaticava per Galli, per Affricani, per Illirj, per Traci, che dovevano essere suoi successori.

Gli Edui sono i primi de' Galli che godano di un tale privilegio. *Tac. XI. Ann. 25.*

Gli Edui furono i primi popoli della Gallia, che abbiano goduto del nuovo privilegio. Quest' è una distinzione, che fu loro accordata in considerazione della loro antica alleanza, e della qualità di fratelli dei Romani; di cui andavano da lungo tempo fastosi.

Nuove famiglie Patrizie.

Nel medesimo tempo Claudio creò nuove famiglie Patrizie, perchè il numero, non solo delle veramente antiche, ma anche di quelle, ch' erano state aggiunte da Cesare e poi da Augusto, andava di giorno in giorno scemando. Fece cadere la sua scelta sopra i membri del Senato i più distinti per la loro nascita, e per gl' impieghi ch' erano stati posseduti da essi, o da' loro padri.

Noi non ne conosciamo nominatamente che uno. Questi è L. Salvio Otho padre dell' Imperatore Ottone. La sua famiglia era originaria di Ferenzia in Toscana, dove occupava un rango distinto. Suo padre, innalzato dal credito di Livia, non oltrepassò tuttavia la Pretura. Egli medesimo fu particolarmente amato da Tiberio, a cui rassomigliava per sì fatta guisa nel volto, che molti lo credevano suo figlio. Era un uomo di merito, e pervenne, dopo aver passato per tutti i gradi degli onori, al Consolato. In tutte queste cariche, negli altri impieghi che gli furono addossati, e nel Proconsolato di Affrica acquistossi una gran riputazione di severità. Noi ne abbiamo riportato un tratto dopo la ribellione e la morte di Camillo Scribo-

boniano, ed abbiamo detto che Claudio ne restò sul principio offeso, ma che dnpo gli restituì ancora la sua amicizia. Quando lo pose nel numero dei Patrizj, fece di lui un grandissimo elogio, che terminò dicendo: „ Io mi [1] stimerei felice, se mio „ figlio gli somigliasse „.

An. di R. 799 Di G. C. 48.

Ho detto, che fra quelli che furono cancellati dal ruolo del Senato sotto la Censura di Claudio ve n'erano molti, i quali si ritirarono volontariamente, perchè la tenuità delle loro fortune non bastava a sostenere lo splendore della dignità Senatoria. Tacito aggiunge, che questa porta fu aperta anche a coloro, che avevano qualche macchia sul loro buon nome. Claudio gli esortò a chiedere il loro congedo, dichiarando che nominerebbe insieme e senza distinzione quelli, che sarebbero da lui esclusi dal Senato, e quelli i quali si ritirerebbero da per se stessi, ad oggetto di sminuire la vergogna d'una nota ignominiosa. Ma un tale miscuglio favorevole ai rei, mi sembra poco giusto rispetto a quelli, che o per ragioni innocenti, od anche per un poco di rossore si determinavano ad uscire spontaneamente. Nulladimeno questa dolcezza fu sommamente applaudita, ed il Consolo Vipstano propose di conferire a Claudio il nome di *Padre del Senato*: „ perciocchè, diceva egli, quello di *Padre della* „ *Patria* è divenuto troppo comune: nuovi benefi- „ cj nella loro spezie richiedono nuovi titoli di „ onore „. Claudio represse egli medesimo questa eccessiva adulazione del Consolo.

Riguardi per i Senatori cancellati dal ruolo.

Il compimento del Lustro si fece nella solita guisa. Trovossi che il numero de' Cittadini Romani ascendeva, secondo il testo di Tacito, come comu-

Compimento del lustro. Plin. VII. 41.

(1) Vir, quo meliores liberos habere ne opto quidem.

An. di R. 799. Di G. C. 48

comunemente si legge, a sei milioni novecento sessanta quattro mila teste. Questa dinumerazione somministra un esempio de' piu rari della vita umana, prolungata oltre i limiti ordinarj. Un certo T. Fullonio di Bologna dichiarò d' avere cento e cinquant' anni: ed essendo il fatto paruto strano, com' era, fu verificato per ordine di Claudio sopra i registri delle antiche dinumerazioni.

LIBRO IX.

§. I.

Matrimonio di Messalina con Silio. Claudio n'è informato dal liberto Narciso. Misure prese da Messalina per procurare di placar Claudio. Narcisa le rende inutili. Silio e molti altri sono posti a morte. Morte di Messalina. Insensibilità di Claudio. Dopo la morte di Messalina si lascia indurre a sposare Agrippina sua nipote. Disgrazia di Silano, che era destinato a divenire genero di Claudio. La celebrazione del matrimonio di Claudio sospesa a cagione della parentela. Vitellio leva quest' ostacolo. Carattere del dominio di Agrippina. Silano si uccide. Seneca richiamato dall' esilio, e dato da Agrippina per precettore a suo figlio. Il matrimonio del giovane Domizio con Ottavia è arrestato. Lollia Paolina esiliata, e poi fatta morire. Altra dama esiliata. Affari particolari. Narciso si beffa impunemente di Claudio. Privilegio accordato ai Senatori originarj della Gallia Narbonese. Il recinto della Città ingrandito. Il figlio di Agrippina adottato da Claudio, e nominato Nerone. Sorte infelice di Britannico. Agrippina fondatrice di Cologna.

Nero-

Nerone prende la toga virile, è designato Console, e dichiarato Principe della gioventù. Agrippina allontana tutti quelli, ch' erano affezionati a Britannico. Ella fa Burro Prefetto delle Coorti Pretoriane. Prerogative di onore conferite ad Agrippina. Vitellio accusato. Ultimo tratto del suo carattere. Carestia in Roma.

A. VITELLIO.

L. VIPSTANO.

An. di R. 799. Di G. C. 48

Matrimonio di Messalina con Silio Tac. XI. Ann. 26. Svet. Claud. 26.

Claudio conobbe verso la fine di questo anno la sua ignominia domestica. Fu d'uopo ch' ella si manifestasse oltre ogni misura, perchè la notizia potesse giungere fino a lui.

Silio, sia che fosse acciecato dalle sue speranze, sia che credesse che un pericolo tale qual era quello, a cui lo esponeva il suo pubblico commercio con Messalina, non potesse essere schivato io altra guisa, che col portare le cose all'estremo, presiava vivamente questa Principessa a levare la maschera, e terminare l'impresa. Rappresentavale, che non si doveva aspettare la morte di Claudio: che quelli, i quali nulla avevano da rimproverare a se stessi, potevano servirsi di mezzi innocenti, ma che i rei non potevano attendere soccorso da altri, che dalla loro audacia. „ Noi siamo sostenuti, aggiunse egli, da un numero di complici, „ che sono agitati dai medesimi timori di noi. Io „ non sono ammogliato, non ho figliuoli, e sono „ pronto a sposarvi, e ad addottare Britannico. „ Voi conserverete il medesimo potere, e godere „ di esso senza inquietudine, purchè si prevenga „ Claudio, il quale non istà punto sull'avviso contro l'insidie, ma la di cui collera è al sommo „ impetuosa, e seguita da una pronta vendetta. „

Mes-

An. di R. 799 Di G. C. 48.

Messalina (1) ascoltò con molta freddezza questo discorso non per amore, che avesse per suo marito, ma perchè temette, che Silio, giunto che fosse una volta all' adempimento di tutte le sue brame, non la dispregiasse, e non istimasse secondo il suo giusto valore un delitto, che gli piaceva quando gli era necessario. Gustò nulla ostante il progetto del matrimonio, che aveva per essa l' allettamento dell' infamia; ultimo piacere, dice Tacito, per coloro, i quali si hanno reso insipidi tutti gli altri coll' eccessivo abuso, che ne hanno fatto. Concepì per tanto una tale idea, e la pose senza indugio in esecuzione. Essendo Claudio andato ad Ostia dove doveva trattenersi per qualche tempo, Messalina e Silio si sposarono pubblicamente alla vista di tutta la Città, con tutte le solite cerimonie, con tutto l' apparato e tutta la pompa di un legittimo sposalizio fra persone di un rango così ragguardevole. Si aggiunge che il contratto di matrimonio era stato sottoscritto da Claudio medesimo, a cui Messalina aveva dato a credere, che trattavasi di allontanare dal suo capo certo pericolo, di cui era minacciata dagl' Indovini.

Suet. Claud. 29.

Questo fatto deve sembrare incredibile; per tale fu conosciuto anche da quelli, che ce l' hanno tramandato. Ma non ve n' è alcuno più avverato di questo, e gli Scrittori quasi contemporanei, che lo certificano, ci tolgono ogni libertà di formare su questo punto il menomo dubbio.

Messalina aveva commesso una grande impruden-

(1) Segniter hæ voces acceptæ, non amore in maritum, sed ne Silius summa adeptus sperneret adulteram, scelusque inter ancipitia probatum veris mox pretiis æstimaret. Nomen tamen matrimonii concupivit, ob magnitudinem infamiæ, cujus apud prodigos novissima voluptas est. *Tac.*

denza, irritando contro se stessa i Liberti. D'accordo con essi ella si era fino allora macchiata impunemente de' maggiori delitti. Ma avendo fatto perire Polibio, di cui abbiamo avuto occasione di parlare, uno de' più accreditati fra loro, li riempì tutti di spavento col timore di una sorte somigliante. Questo timore si accrebbe di molto a motivo del suo matrimonio con Silio. Tutta la famiglia del Principe si raccapricciò, spezialmente i liberti i più potenti veggendo il fine, a cui tendeva un' azione tanto stravagante, e conoscendo che nel caso di una rivoluzione essi sarebbero i più esposti, si comunicarono il loro terrore, e si sforzarono scambievolmente a prendere delle misure per la sicurezza del loro padrone, e per la propria. Dicevano apertamente, che fino a tanto, che un Pantomimo macchiava il letto dell'Imperatore, l'infamia era orribile, ma senza alcun pericolo: che non era lo stesso di un giovane d'una nascita illustre, a cui la sua età e l'orgoglio del suo bell'aspetto, e il Consolato, che doveva fra poco esercitare, potevano ispirare le più ardite speranze. Comprendevano, che l'impresa che meditavano, era molto rischiosa: che non potevano fidarsi di Claudio, debole com' era, ed avvezzo a ubbidire a sua moglie: che Messalina sapeva dettare le sentenze di morte, e farle eseguire di sua propria autorità. Dall' altro canto la stessa facilità di Claudio gli rassicurava: e purchè potessero rendersi a bella prima superiori, e preoccupare lo spirito del Principe coll' enormità del delitto, lusingavansi di condurre l'affare a segno, che Messalina fosse condannata prima di essere udita. Ma vedevano che l'essenziale era di fare in guisa, che non potesse giungere a farsi ascoltare, e di chiudere l'orecchie del Prin-

An. di R. 799. Di G. C. 48. Claudio n'è informato dal liberto Narciso. *Dio ap. Vales.*

An. di R. 799. Di G. C. 48.

Principe alle sue preghiere, quando anche ella si risolvesse a confessare ogni cosa.

Tali erano le riflessioni, che facevano insieme Callisto, Narciso, e Pallante. Stettero per qualche tempo incerti, e poco mancò, che non prendessero un partito di mezzo, che gli avrebbe infallibilmente perduti. Il partito era di fare segretamente delle minaccie a Messalina, affine di divertirla dalla sua passione per Silio. Ma dopo avere ben ponderato ogni cosa, conobbero agevolmente, che Messalina avvisata del pericolo, non tralascierebbe di farlo ricadere sopra di loro medesimi. Atterriti dalla difficoltà di un affare tanto spinoso, due l'abbandonarono, Pallante per viltà, e Callisto, perchè istruito (1) sin dal tempo di Caligola ne' maneggi della corte, sapeva che in questo paese uno si manteneva meglio colla circospezione e coi riguardi politici, che coll'arditezze, e col tentare le avventure. Narciso persistette, appigliandosi al solo sistema, che poteva riuscire, vale a dire di portarsi direttamente da Claudio affine di prendere Messalina alla sprovvista.

L'occasione era favorevole, perchè Claudio fece un lungo soggiorno ad Ostia. Narciso per tanto guadagnò due Concubine del Principe, Calpurnia e Cleopatra con danajo e con promesse, e col far loro ravvisare quanto si aumenterebbe il loro credito colla rovina della Imperatrice; e le indusse a rendersi delatrici contro di lei. Calpurnia, avendo colto il tempo che Claudio era solo, si getta a suoi piedi, e gli dichiara il matrimonio di Messalina con Silio. Nello stesso tempo interroga Cleopatra, la quale di concerto con essa era presente, o la ricerca, se ne avess-

(1) Callistus prioris quoque regiae peritus, & potentiam cautis quam acrioribus consiliis tutius haberi.

avesse sentito parlare; e avendo questa risposto d' esserne informata, Calpurnia prega l' Imperatore a far venire Narciso. Egli entra, e prima supplica l' Imperatore a perdonargli di non averlo avvisato degli altri disordini di Messalina. „ Anche presentemente, disse, ciò che le rinfaccio non è l' adulterio. Silio è servito da' vostri schiavi: la sua casa è ripiena de' mobili dei Cesari. Questo non è quello che risveglia il mio zelo. Lasciate pure ch' ei goda, se così vi piace, di tutto l' apparato della dignità Imperiale: ma fate che vi renda la vostra sposa, ed annulli il contratto di matrimonio passato con essa. Siete voi informato, aggiunse egli, del vostro divorzio? Il matrimonio di Silio ha avuto per testimonj il popolo, il Senato, i soldati; e se voi non vi affrettate, il novello sposo è padrone della Città. „

An. di R. 799. Di G. C. 48.

Claudio fece chiamare senza indugio i principali del suo Consiglio. Turranio Soprantendente ai viveri fu il primo a venire, ed il secondo Lusio Geta Prefetto delle Coorti Pretoriane. Domanda loro cosa debba credere del matrimonio di Messalina. Lo assicurano della verità del fatto, e nel medesimo tempo tutti gli altri, ch' erano accorsi, esortano l' Imperatore a portarsi al campo dei Pretoriani, ad assicurarsi della fedeltà dei soldati, e a provedere alla sua sicurezza prima di pensare alla vendetta. Claudio era tanto atterrito, che richiese più di una volta se fosse ancora Imperatore, e se la sovrana potenza fosse fra le mani di Silio.

Frattanto Messalina dandosi più che mai in preda ai piaceri ed alla dissolutezza, celebrava nel Palazzo la vendemmia. Facevansi girare gli Strettoj; riempievansi i tini di vino, e tutto all' intor-

An. di R. 799. Di G. C. 48.

no alcune femmine, vestite di pelli di bestie, ballavano e correvano quà e là come Baccanti. Messalina, scapigliata, avendo nelle mani un tirso da lei agitato in varie maniere, e Silio coronato di edera, con i coturni, imitavano i rapidi movimenti di testa, che solevano farsi dai Sacerdoti di Bacco, mentre intanto una truppa di gente giocosa e scherzevole rispondeva colle sue grida, e con tutte le dimostrazioni d' una smoderata allegrezza.

Fu notato dopo l' avvenimento un detto di Vezio Valente, uno de' più insigni dissoluti di questa truppa. Pensò di salire come per ischerzo in cima ad un grand' arbore; e siccome se gli domandava cosa vedesse: „ Veggio, rispose egli, una furiosa tempesta, che viene dalla parte di Ostia.

In fatti il pericolo si avvicinava: e la festa fu in istrana maniera turbata, primieramente da una voce confusa, e poi da nuove certe che giunsero, che Claudio era informato di tutto, e che veniva risoluto di vendicarsi. Ogn' uno si disperde. Messalina si ritira nei giardini di Lucullo, di cui era poco tempo innanzi andata al possesso per la morte di Asiatico. Silio si porta nella Piazza, per fare ivi le sue ordinarie funzioni, celando i giusti suoi timori sotto una falsa apparenza di sicurezza. Subito dopo arrivano i Centurioni inviati dall' Imperatore, i quali arrestano i colpevoli in qualunque luogo si trovano, sia ne' luoghi pubblici, sia nei ritiri, dove si erano nascosti.

Misure prese da Messalina per procu-

Messalina (1) in una crisi tanto terribile non perdette la mente. Prese risolutamente il partito di andare incontro a Claudio, e di presentarsi al suo sposo,

(1) Nulla cujusquam misericordia, quia deformitas flagitiorum praevalebat.

so, sapendo quante volte ciò le fosse riuscito. Nello stesso tempo diede ordine, che si conducessero Britannico e Ottavia ad abbracciare il loro genitore; e pregò Vibidia la più attempata delle Vestali, di sollecitare in suo favore la clemenza del Pontefice Massimo. Partì dunque accompagnata soltanto da tre persone, traversò a piedi tutta la città, ed avendo trovato alla porta una carretta montò sopra di essa, e prese il cammino di Ostia: senza che nissuno avesse di lei compassione, poichè l' orrore della tua condotta prevaleva a qualunque altro sentimento.

Ah. di R. 799 Di G. C. 48. ... re di pla... Clau... dio

Le misure di Messalina erano ben prese: ma aveva a fare con un nemico attento e vigilante. Narciso non fidandosi del Prefetto del Pretorio Lusio Geta, uomo senza principj, egualmente capace del bene e del male secondo le occasioni, dichiarò positivamente a Claudio facendo avvalorare il suo discorso da quelli, ch' erano a parte de' suoi timori, che non v' era sicurezza veruna per la persona dell' Imperatore, quando almeno per questo solo giorno non si conferisse il diritto di comandare le Guardie ad uno de' Liberti, e si offrì di assumere egli medesimo un tale incarico. Di più, temendo, che durante il viaggio da Ostia a Roma, che non era per altro lungo, i discorsi di Vitellio e di Cecina Largo, non volgessero lo spirito di Claudio, e non lo facessero cangiare di risoluzione, domandò ed ebbe un posto nella carrozza dell' Imperatore.

Narciso se rende nasuli.

Claudio variava ne' suoi discorsi: sovente mostrava di aver concepito un fiero sdegno contro le orribili dissolutezze di Messalina: talvolta la rimembranza del nodo conjugale lo inteneriva, e specialmente la considerazione de' suoi figliuoli in tenera

An. di R. 799 Di G. C. 48.

età. A questi varj discorsi Vitellio altro mai non rispose se non che *o vergogna! o delitto!* Narciso istava (1) perchè si spiegasse, e facesse conoscere i suoi veri sentimenti. Ma non potè mai trarre di bocca a questo Cortigiano altro che parole ambigue, e suscettibili di tutte le interpretazioni, che potessero ricercare le circostanze: e Cecina imitò questa artificiola dissimulazione.

Già Messalina si avvicinava, e domandava con alte grida, che la madre di Britannico e di Ottavia fosse ascoltata nelle sue difese. L' accusatore gridava ancora più forte, opponendo la taccia del matrimonio con Silio: e per occupare gli sguardi di Claudio, e allontanarli da Messalina gli diede a leggere un Memoriale, il quale conteneva un minuto ragguaglio di tutti i disordini, di cui s' era resa colpevole. All' ingresso della città v' erano alcune persone schierate e disposte per presentare Britannico e Ottavia all' Imperatore, ma Narciso gli fece ritirare. Ma non potè allontanare la Vestale, che rappresentò all' Imperatore che le leggi le più sante l' obbligavano a non condannare una sposa, senza prima averle permesso di allegare ciò, che era valevole a giustificarla. Narciso rispose, che il Principe l' ascolterebbe, e le darebbe tutta la libertà di difendersi: e che per altro la Vestale farebbe meglio ad attendere alle cerimonie religiose, a cui la chiamava il dovere del suo stato. In (2) tempo che facevansi queste cose, Claudio osservò il silenzio con una stupidezza, che non può essere concepita: Vitellio

(1) Instabat quidem Narcissus aperire ambages & veri copiam facere. sed non ideo pervicit, quin suspensa & quo ducerentur inclinatura responderet.

(2) Mirum inter hæc silentium Claudii: Vitellio ignaro propior: omnia liberto obediebant.

lio fingeva di non sapere di che si trattasse: ogni cosa dipendeva dal cenno di un liberto.

An. di R. 799. Di G. C. 48.

Narciso fece condurre a dirittura l' Imperatore alla casa di Silio: e dopo avergli fatto osservare nel vestibulo l' imagine di Silio il padre; collocata in un luogo onorevole, quantunque la sua memoria fosse stata dichiarata infame con un Decreto del Senato, mostrogli i mobili e le gioje, che avevano una volta decorate le case dei Neroni, e dei Drusi, divenute la ricompensa della dissolutezza e dell' adulterio.

Questa vista irritò Claudio, e gli fece prendere un tuono minaccievole. Narciso veggendolo in questa buona disposizione lo condusse prontamente al campo dei Pretoriani, dove le truppe s' erano radunate per riceverlo. L' Imperatore avvisato dal suo liberto fece loro una brevissima arringa. Imperciocchè se il (1) risentimento voleva manifestarsi, la vergogna lo riteneva. I soldati montando in una giusta collera domandarono con reiterate grida i nomi dei complici, perchè ne fosse fatta una pronta e severa giustizia.

Silio e molti altri sono posti a morte.

Silio fu il primo ad essere presentato a' piedi del Tribunale; e dando a divedere un coraggio, che non aveva mai fatto sperare la sua condotta immersa nella dissolutezza, non intraprese nè di giustificarsi, nè di guadagnar tempo, e domandò solo in grazia, che se gli accelerasse il supplizio. Molti altri tanto Senatori quanto Cavalieri Romani perirono con una simile costanza. Il solo Mnester tergiversò, e tentò di difendersi. Mentre se gli laceravano le vesti, gridava, „ ch' era divenuto col„ pevole contro sua voglia: che l' Imperatore po„ te-

(1) Nam etsi justum dolorem pudor impediebat.

An. di R. 799. Di G. C. 48. „ teva ricordarsi dell' ordine, che gli aveva dato „ di ubbidire in tutto a Messalina. „ Claudio aveva sì poca fermezza, che si lasciava scuotere da questo discorso, ed era pronto a lasciarsi piegare. Ma i suoi liberti gli rappresentarono, che dopo essersi mostrato severo contro tanti illustri personaggi, non bisognava cedere riguardo ad un istrione, e che poco importava che Messalina avesse commesso delitti sì enormi contro di lui voglia, o con suo libero consenso. Fu pertanto fatto morire. Non fu parimente dato orecchio alla difesa di Traulo Montano, Cavaliere Romano, giovane d'una condotta regolata, ma che avendo avuto la mala sorte di piacere per la sua avvenenza a Messalina era stato mandato a chiamare una sola volta ad una Assemblea di dissoluti da questa femmina impudica. Fu perdonato a Plauzio Laterano in considerazione de' recenti servizj di suo zio, che aveva poco tempo prima conquistato una parte della Gran Bretagna. Suilio Cesonino fu debitore del suo perdono all' eccesso de' suoi vizj, che lo avvilivano in guisa ch'era di gran lunga inferiore alla dignità dell' uomo. Messalina non aveva ancora abbandonata intieramente la speranza di salvare la sua vita, e di rientrare in grazia. Ritirata nei giardini di Lucullo, stava meditando un' apologia, e delle preghiere per placar Claudio: talvolta anche davasi in preda a dei trasporti di collera, e faceva delle minaccie contro i suoi nemici; tanta fierezza restavale ancora nell'estremità, a cui era ridotta. E le sue minaccie potevano non esser vane, se Narciso non si fosse affrettato di prevenirla. Imperocchè Claudio ritornato al Palagio essendosi posto a tavola, allorchè fu riscaldato dal vino e dalle vivande, ordi

Morte di Messalina.

An. di R. 799. Di G. C. 48.

dinò che si andasse ad avvisare *questa sciagurata* (questo fu il termine di cui si servì) che stesse apparecchiata per venire a rispondere il giorno dopo alle accuse, che se le intentavano. Narciso conobbe, che la collera del Principe si mitigava; che l'amore ripigliava i suoi diritti, e che se voleva opporsi ad una riconciliazione, non aveva un momento di tempo da perdere. Esce, e dà ordine, come a nome dell'Imperatore, ad un Tribuno e ad alcuni Centurioni di andare ad uccidere tosto Messalina. Evode liberto gli accompagnò per presiedere all'esecuzione.

La ritrovarono coricata per terra, ed assistita da sua madre (*) Lepida (1), la quale inimicata con essa quando era in uno stato di prosperità, si era lasciata intenerire dalle sue disgrazie. Lepida esortava sua figlia a non aspettare gli uccisori, rappresentandole che la vita era per lei passata, e che più non trattavasi se non di morire decorosamente. (2) Ma, dice Tacito ammiratore sfacciato del *suicidio*, un coraggio ammollito dalla dissolutezza, non era più suscettibile di alcun sentimento generoso, e Messalina si disfaceva in lagrime, e in vani lamenti. Giungono in quel momento coloro, che erano inviati per ucciderla. Il Tribuno presentossi senza dir parola: il liberto, con una bassezza d'animo degna della sua prima condizione, la caricò di rimproveri, e d'ingiurie. Allora solo conobbe Messalina che non v'era più rimedio alcuno per essa, e prendendo una spada tentò inutilmente di

 se-

(*) *I Commentatori si affaticano molto per indovinare chi sia questa Lepida, e dopo le loro ricerche la cosa resta incerta.*

(1) Quæ florenti filiæ haud concors, supremis ejus necessitatibus ad miserationem evicta erat.

(2) Sed animo per libidines corrupto nihil honestum inerat; lacrymæque & questus irriti ducebantur.

An. di R. 799. Di G. C. 48.

ferirsi. Il Tribuno le passò la sua attraverso del corpo. Sua madre ebbe la libertà di renderle gli ultimi ufficj, e gli onori sepolcrali.

Insensibilità di Claudio.

Si venne a dire a Claudio, ch'era ancora a tavola, che Messalina era morta, senza per altro spiegare di qual genere di morte. Non se ne fece informare, domandò da bevere, e terminò il pranzo come l'aveva incominciato. Così anche (1) nei giorni susseguenti non si vide in lui il menomo contrassegno nè di odio, nè di gioja, nè di collera, nè di mestizia, nè in somma veruno di quei sentimenti proprj dell'umana natura. Nè il trionfo degli accusatori di sua moglie, nè il dolore de' suoi figliuoli, ebbero forza di trarlo dalla sua stupida insensibilità. E il Senato lo favorì, ordinando, ch'ogn'iscrizione, ogn'imagine di Messalina fosse abolita o levata da qualunque luogo si fosse, pubblico o privato.

Furono decretati a Narciso gli ornamenti della Questura: debole fregio per un liberto, il di cui (*) credito superava allora quello di Callisto e di Pallante. Messalina era terza moglie di Claudio, imperciocchè io non fo conto di due donzelle, che gli erano state soltanto promesse. La sua prima moglie fu dunque Plauzia Urgulanilla, il padre della quale aveva meritato in Illiria gli ornamenti del trionfo. Da essa nacque quel figlio di Claudio, che fu promesso in matrimonio alla figlia di Sejano, e che perì per un accidente de' più singolari, come ho riportato sotto Tiberio. Plauzia ebbe un'altra figlia det-

Matrimonio di Claudio. *Suet. Claudio.* 26. 27.

(1) Ne secutis quidem diebus, odii, gaudii, iræ, tristitiæ, ullius denique humani affectus signa dedit, non quum lætantes accusatores videret, non quum filios mœrentes.

(*) *Io leggo con Ricksio*, quum & Calistum ageret. *L'edizioni ordinarie in vece di* super *hanno* secundum, *il che fa un senso del tutto opposto.*

detta Claudia, la quale era però il frutto d'un adulterio commercio con un liberto di suo marito. Il delitto fu scoperto, e di più s'ebbe sospetto, che avesse avuto parte in un omicidio. Per questo doppio motivo Claudio ripudiolla ignominiosamente, e rimandolle sua figlia, ch'era una fanciulla di cinque mesi, che fece esporre davanti alla sua porta. Sposò poi Elia Petina della famiglia dei Tuberoni; ed ebbe da essa Antonia, da lui prima data in moglie, come ho detto, a Gn. Pompeo Magno, e poi a Fausto Cornelio Silla, dopo che ebbe fatto uccidere il suo primo genero. Fece divorzio con Elia per frivolissime cagioni; e prese Messalina, di cui abbiamo qui esposto la condotta, e la funesta morte da lei giustamente meritata.

An. di R. 799. Di G. C. 48.

Nel primo moto di sdegno, che cagionarongli le orribili dissolutezze di Messalina, dichiarò parlando ai soldati Pretoriani, che (1) veggendo che i suoi matrimoni avevano una sì cattiva riuscita, aveva stabilito di restare nel celibato; e che se ritornasse mai ad ammogliarsi, permetteva loro di rivolgere le armi contro di lui, e di ucciderlo colle loro spade. Ma le risoluzioni di Claudio non erano durevoli. Avvezzo ad essere governato dalle sue donne, e a dipendere in ogni cosa dai loro voleri, non poteva affrettarsi ad uno stato, nel quale conveniva che si determinasse da se medesimo, ed in cui la disposizione della sua persona e delle sue azioni dipendevano da lui solo. La sua libertà lo imbarazzava, e i Liberti veggendolo in tali sentimenti, andarono d'accordo nel progetto di ritrovargli una sposa, ma si divisero intorno alla scelta. La

Dopo la morte di Messalina si lascia indurre a sposare Agrippina sua nipote

Tac. Ann. XII. 1.

(1) Quoniam sibi matrimonia male cederent permansurum se in coelibatu; ac nisi permansisset, non recusaturum se confodi manibus ipsorum. *Suet.*

An. di R. 799. Di Gr. C. 48.

casa del Principe, fu però divisa in fazioni nemiche, e l'emulazione fu ancora più viva fra le dame, che credevano di poter aspirare ad un rango tanto eminente. Ciascheduna vantava la sua nobiltà, la sua bellezza, le sue ricchezze, ed abbassava le sue rivali. Alla fine la disputa si ridusse fra tre, ogni una delle quali aveva per protettore uno dei tre dei più potenti Liberti. Lollia Paolina era sostenuta da Callisto, Elia Petina da Narciso, ed Agrippina da Pallante. Quanto a Claudio egli inclinava ora verso una parte, ora verso l'altra secondo l'impressioni, che facevano in lui gl'ultimi discorsi, che udiva.. Non potendo dunque prendere determinatamente un partito, convocò i suoi tre Liberti a consiglio, e comandò loro di esporre le ragioni, su cui erano fondati i loro differenti pareri.

„ Narciso fu il primo a parlare, e disse che „ la parentela, ch'ei proponeva non era una parentela nuova: ch' Elia era già stata sposa di Claudio, e che aveva da lui una figlia attualmente „ viva: che quindi non nascerebbe alcun cangiamento nella casa Imperiale, se in essa rientrasse: „ e che non era da temersi, che riguardasse con „ occhi di matrigna Britannico e Ottavia, ch'erano le persone, che a lei più di ogn'altra appartenessero dopo i suoi proprj figliuoli. „ Callisto sosteneva all'opposto, „ che non conveniva in „ alcuna maniera ripigliare una donna, a cui l' „ Imperatore aveva dato con un lungo divorzio „ prove manifeste del suo disgusto: che il ricercarla di bel nuovo era un riempierla di orgoglio; „ e ch'era assai meglio far cadere la scelta sopra „ Lollia, la quale non avendo figliuoli, non averebbe alcun motivo di gelosia contro quelli di

suo

„ suo marito, ai quali sarebbe in luogo di ma„ dre. „ Pallante a suo luogo, raziocinando sopra principj del tutto opposti, insisteva particolarmente in favore di Agrippina, perchè aveva un figlio il quale (*) poteva essere riguardato come uno de' sostegni della casa dei Claudi, e di quella dei Giulj, di cui riuniva in se lo splendore, „ In oltre aggiungeva egli, Agrippina ha dato prove della „ sua fecondità, ed è nel vigore della gioventù. „ Devesi tollerare, che porti in un altra casa la „ gloria e il nome dei Cesari? „ Queste ragioni prevalsero, avvalorate dalle carezze di Agrippina, la quale col privilegio di nipote entrava ad ogni ora presso l' Imperatore, ed abusava della facilità di suo zio per accendere in quel cuore aperto da ogni parte una fiamma incestuosa.

Disgrazia di Silano, ch'era destinato a divenire genero di Claudio.

Questa scelta fu perciò stabilita: ed Agrippina, prima di essere sposa, n'esercitava già il potere: imperciocchè ella cominciò ad operare fin d'allora per fare entrare dietro ai suoi passi suo figlio Domizio nella famiglia di Claudio, ammogliandolo con Ottavia. Ma questo progetto non poteva essere eseguito senza perfidia, essendo lungo tempo che la giovine Principessa era promessa a Silano. Di più, la persona di Silano meritava sommi riguardi: era della più conspicua nobiltà, e discendeva per retta linea da Augusto. Finalmente Claudio aveva manifestati gl' impegni presi con esso, decorandolo degli ornamenti del trionfo, e dando al popolo in suo nome un magnifico spettacolo. Ma (1) nulla era difficile presso un Principe, che non ave-

(*) *Il testo di Tacito è molto confuso. Io non ho preteso tradurlo.*

(1) Sed nihil arduum videbatur in animo Principis, cui non judicium, non odium, nisi indita & jussa. *Tac.*

An. di R. 799 Di G. C. 48.

aveva alcun sentimento, che fosse suo proprio, e che riceveva da altri le impressioni di stima o di odio come piaceva a coloro, che trattavano seco lui, d' insinuare nel suo animo.

Vitellio (1) fece qui il suo personaggio. Attento a rendersi favorevole un credito nascente, collegossi con Agrippina: e celando sotto il nome di Censore servili artificj, attaccò la riputazione di Silano, che aveva di fatto una sorella, la di cui beltà non riceveva alcun risalto dalla saviezza. Vitellio (2) fece nascere degli odiosi sospetti intorno l' amicizia del fratello e della sorella, in cui non eravi delitto veruno, ma bensì forse dell' imprudenza: e Claudio dava orecchio a questi discorsi, indotto dalla tenerezza, che aveva per sua figlia a prestar fede a tutto ciò che veniva detto di suo genero.

Silano pensava a tutt' altro che a questo intrigo, che ordivasi contro di lui: egli anzi era attualmente Pretore: e restò molto sorpreso nel vedersi improvisamente escluso dal Senato con un editto pubblicato da Vitellio come Censore, quantunque il ruolo dei Senatori fosse già formato, e il lustro compito, ch' erano tre mesi. Nel medesimo tempo Claudio rivocò la parola, che gli aveva data, e sciolse l' unione progettata. Silano fu obbligato a rinunziare la Pretura, lo spazio della quale, che consisteva ancora in tre giorni, fu riempiuto da Eprio Marcello, uomo d' una e-

Svet. Claud. 29.

lo-

(1) Vitellius nomine Censoris serviles fallacias obtegens, ingruentiumque dominationum provisor. *Tac.*

(2) Fratrumque non incestum, sed incustoditum amorem ad infamiam traxit: & præbebat Cæsar aures, accipiendis adversum generum suspicionibus caritate filiæ promptior. *Tac.*

loquenza pericolosa, e di cui avremo più d' una volta motivo di parlare nel seguito.

An. di R. 799. Di G. C. 48.

Così finì quest' anno: il seguente ebbe per Consoli Pompeo, e Veranio.

C. POMPEO LONGINO GALLO.
Q. VERANIO.

An. di R. 800. Di G. C. 49.

La celebrazione del matrimonio di Claudio sospesa a cagione della parentela. Vitellio leva quest' ostacolo.

Sotto questi Consoli il matrimonio concertato tra Claudio ed Agrippina non era più un segreto. La fama lo pubblicava da per tutto: egli-no medesimi non avevano riguardo di dirlo, e non ne facevano punto mistero. Nulladimeno Claudio non osava procedere alla celebrazione, non essendovi esempio, che uno zio avesse presa in ispose la figlia di suo fratello. L' idea d' incesto lo spaventava, e di più temeva, che passando oltre, questa illegittima unione non traesse addosso all' Impero lo sdegno degli Dei.

Vitellio si addossò la cura di levargli questo scrupolo. Gli domanda, se pretendeva resistere agli ordini del popolo, ed all' autorità del Senato. Claudio con una modestia, in cui non v' entrava affettazione alcuna, rispose, eh' egli era uno dei Cittadini, e che l' unanime consenso della nazione era per esso lui una legge. Vitellio lo lascia, ed entrando in Senato dichiara, che ha da proporre un affare, in cui si tratta della salute della Repubblica, ed avendo domandato, ed ottenuto la licenza di parlare in presenza di tutti, rappresenta, che le grandi fatiche del Principe, che portava il peso del governo dell' universo, avevano bisogno di assistenza, e di sostegno, affinchè libero, dalle cure domestiche, potesse attendere interamente alla felicità del genere umano. „ Ora aggiunse „ egli, qual sollievo più convenevole pel nostro „ Au-

An. di R. 800 Di G. C. 49.

„ Augusto Censore, quanto prendere una sposa;
„ che divida seco lui la sua fortuna, a cui confidi i suoi più intimi pensieri, e nelle cui mani riponga la vigilanza, che esige una famiglia ancora in tenera età. Noi abbiamo un Imperatore, che non conosce la distrazione del lusso, e delle voluttà: sin dalla sua prima gioventù, visse sempre soggetto alle leggi „.

Un discorso tanto spezioso fu ricevuto con un applauso universale. L'adulazione non aveva avuta giammai una sì bella materia. Vitellio ripigliò il suo discorso. „ Poichè ella è così, o Signori, e che da voi tutti si accorda, che l' Imperatore deve ammogliarsi, è cosa chiara, che l'onore della sua scelta non può cadere se non sopra una persona, nella quale risplendano la nobiltà, la fecondità, la virtù. A questi tratti chi di voi non riconosce Agrippina? Ella è certamente una particolar providenza de' Numi, che si ritrovi attualmente vedova, e però in istato di sposare un Principe, che non fa cosa siano matrimonj fondati sul ratto e sulla ingiustizia. I nostri maggiori hanno veduto, ed abbiamo veduto noi stessi, le mogli (*) rapite ai loro mariti a capriccio dei Cesari. Tali eccessi sono lontanissimi dalla modestia del governo, sotto il quale viviamo. Claudio è degno di servire di esempio a' suoi successori nella maniera, in cui conviene agl' Imperatori ammogliarsi. In vano mi si potrebbe mai opporre, che i matrimonj dello zio colla figlia di suo „ fra-

(*) *Questo riguarda i matrimonj di Augusto con Livia, di Caligola con Livia Orestilla e con Lollia Paolina.*

„ fratello, sono nuovi fra di noi. Noi (*) medesimi „ abbiamo per lungo tempo ignorato le parentele „ fra cugini. Gli usi debbono adattarsi all' interesse del pubblico, e noi vedremo incessantemente moltiplicarsi gli esempj di ciò, che sembra oggidì singolare.

An. di Ro. 800 Di G. C. 49.

L'affare passò a pieni voti: furonvi anzi alcuni Senatori, più risoluti adulatori degli altri, i quali aggiunsero, che se l'Imperatore avesse in questo difficoltà, era d'uopo obbligarvelo, ed uscirono dal Senato per andar come ad eseguire questa pretesa violenza. Nel medesimo tempo una moltitudine a bella posta radunata gridava nella Piazza, che il popolo era dello stesso sentimento. Claudio non tardò più un momento. Uscì dal palazzo per ricevere i complimenti, e le congratulazioni, ed essendosi portato in Senato domandò un decreto, col quale si permettesse agli zii di unirsi in matrimonio colle figlie de' loro fratelli. Il Decreto fu portato, e tuttavia Claudio non ritrovò che un solo imitatore, o due, secondo Svetonio. Anzi si pensa che questi matrimonj conformi alla nuova giurisprudenza fossero l'effetto delle sollecitazioni di Agrippina.

Svet. Claud. 26

Subito (1) le cose cangiarono aspetto. Ogni cosa ubbidiva ad una femmina, la quale per altro non

Carattere del dominio di Agrippina.

(*) *Io non so se quello che qui avanza Vitellio sia esatto. Egli è per lo meno indubitato, che più di dugento anni avanti il tempo, di cui qui si tratta, i matrimonj fra cugini erano permessi a Roma. Se ne ritroverà la prova nel discorso di Sp. Ligustino Tom.* VIII. della Storia della Repubblica Romana.

(1) Versa ex eo civitas: & cuncta fœmine obediebant, non per lasciviam, ut Messalina, rebus Romanis illudenti. Adductum & quasi virile servitium. Palam severitas, ac sæpius superbia: nihil domi impudicum, nisi dominationi expediret. Cupido auri immensa obtentum habebat, quasi subsidium regno pararetur. Tac. XII. 7.

An. di R. 794. Di G. C. 43.

non bessavafi dell' Imperatore, e dell' Imperio, come Messalina, con una follia licenziosa. La servitù era mite, e tale quale avrebbe potuto esigerla un uomo pieno di vigore. L' esteriore della condotta di Agrippina annunziava la severità, ed anche l' alterigia: non eravi alcun disordine nel domestico, quando non fosse utile per soddisfare l' ambizione: imperciocchè non aveva rossore di prostituirsi a Pallante, perchè aveva bisogno del credito di questo liberto per l' innalzamento di suo figlio: si aggiunga a questo una sete insaziabile dell' oro, frutto della passione di regnare.

Tac. XII. Ann. 25.

Silano si uccide. Svet. Claud. 29.

Il giorno stesso delle nozze Silano privossi di vita, sia sforzatamente, come narra Svetonio, sia per una volontaria disperazione, che gli fece scegliere questo giorno, affine di rendere più odiosa l' ingiustizia di Claudio verso di lui. Sua sorella Giunia Calvina fu esigliata, e Claudio ordinò dei sacrificj per espiare il preteso incesto del fratello colla sorella, mentre ei ne commetteva un vero colla propria nipote.

Seneca richiamato dall'esilio, è dato da Agrippina per precettore a suo figlio.

Agrippina attenta a non segnalare la sua potenza con soli atti di tirannia, fece richiamar Seneca dall' esiglio, e gli ottenne la Pretura, pensando, che il pubblico le sarebbe grado del bene, che fatto avesse ad un uomo, che si aveva acquistato una gran riputazione col suo sapere, e colla sua eloquenza. Voleva di più dare un sì eccellente maestro a suo figlio, la di cui educazione era stata male incominciata. Imperciocchè ne' primi anni della sua

Svet. Ner. 7.

fanciullezza da lui passati appresso Domizia sua zia, durante l' esiglio di sua madre, non aveva presso di se altri, che due liberti, di cui l' uno era ballerino, e l' altro stufajolo. Agrippina ponendo a lato di suo

figlio

figlio Seneca, pretendeva di fervirfi anche dei configli di questo abile uomo per giungere a collocarlo ful trono, non dubitando punto (1) che non confervasse fempre qualche rifentimento contro Claudio, dal quale era ftato efigliato, e non fi ricordaffe fempre a chi foffe debitore del fuo richiamo.

An. di R. 800. Di G. C. 48.

Agrippina non perdeva tempo. Appena maritata impegnò Memmio Pollione, Confolo defignato, a proporre al Senato di ottenere da Claudio, che fofpendeffe il matrimonio di Ottavia con Domizio. Pollione non aveva che a feguire il fentiero additatogli dall'efempio di Vitellio. Parlò fullo fteffo gufto, e fulla fua rimoftranza Domizio, già figliaftro di Claudio, fu fcelto per divenire fuo genero. Sin d'allora andò del pari con Britannico, e fu riguardato come fuo uguale, foftenuto dall'ambizione di fua madre, e dalla politica di coloro, i quali avendo accufato Meffalina temevano la vendetta di fuo figlio.

Il matrimonio del giovane Domizio con Ottavia è arreftato.

Lollia Paolina non iftette lungo tempo fenza provare l'odio di Agrippina, che non potendo perdonarle di aver avuto l'ardire di entrare in concorrenza con effa lei pel matrimonio di Claudio, pofto un accufatore, il quale rinfacciò a Lollia di aver confultato intorno al fuo ambiziofo progetto i Maghi, gli Aftrologi, e l'Oracolo di Appollo di Claro. Claudio, fenza afcoltare l'accufata, portò in Senato il fuo parere già fcritto e formato. Cominciò dall'efporre tutto ciò, che poteva fervire di raccomandazione ad una Dama tanto illuftre: la fua nafcita, il fuo nome, le parentele di fua famiglia, fopprimendo nondimeno il fuo matrimonio con Ca-

Lollia Paolina efiliata, e poi fatta morire.

Tac. XII. Ann. 22.

(1) Seneca fidus in Agrippinam memoria beneficii, & infenfus Claudio dolore injuriæ credebatur. Tac.

An. di R. 800. Di G. C. 49.

ligola. Aggiunse poi, ch'ella aveva ordito intrighi perniciosi alla Repubblica, e che conveniva levarle le occasioni di rendersi maggiormente colpevole. Conchiuse col condannarla all'esilio, che traeva seco la confiscazione dei beni. Lollia era prodigiosamente ricca. Plinio accerta di averla veduta, in giorni che non erano di gran cerimonia, portare indosso il valore di quaranta * milioni di sesterzj in gioje. De' suoi beni immensi le furono lasciati cinque ** millioni di sesterzj. Ma non ebbe a soffrire questa sola pena, la quale non soddisfaceva pienamente la sua nemica. Agrippina mandò ad ucciderla nel suo esiglio: ed ecco dove andarono a finire le rapine e le concussioni odiose, colle quali * Lollio suo avo s'era sforzato di arricchire la sua famiglia, e d'innalzarla al più alto grado di splendore. Dione dice, che Agrippina si fece recare la testa di Lollia, e che per assicurarsi di non essere stata ingannata, le aprì la bocca, e le visitò i denti, che avevano un non so che di particolare.

* Cinque milioni di lire.

** Seicento venticinque mila lire.

* Si vegga Aug. L. II.

L'odio di Agrippina era implacabile, e guai a chiunque ne diveniva l'oggetto in qualunque maniera si fosse. Fece esigliare Calpurnia, che occupava un rango distinto in Roma, solo perchè Claudio aveva lodato la bellezza di questa Dama, benchè senza disegno, e in maniera di discorso.

Affari particolari. Narciso si beffa impunemente di Claudio. Dio.

I Bitinj ottennero in questo anno la condanna di Cadio Rufo, loro Governatore, che gli aveva vessati colle sue concussioni. Ma non riuscirono egualmente contro il Prefetto Giulio Cilo protetto da Narciso. Declamavano contro di lui con tanto trasporto, e facevano un rumore sì grande, che Claudio durava fatica ad intenderli, e dimandava ai circostanti cosa dicessero. Narciso osò prenderli giuo-

giuoco di lui con una imprudente menzogna, e rispose, che i Bitinj lodavansi molto di Cilo, e ringraziavano l' Imperatore di averlo dato loro per Prefetto. „ Eh bene, disse Claudio, che resti dun„ que due anni nel suo posto. „

An. di R. 800 Di G. C. 49.

La Sicilia era la sola fino a quel tempo eccettuata dalla legge, che proibiva a' Senatori ogni viaggio fuori dell' Italia senza la permissione del Principe. I Senatori originarj della Gallia Narbonese ottennero il medesimo privilegio per la loro Provincia in considerazione della sua fedeltà, e del suo rispetto verso il Senato Romano. E fu detto, che potrebbero trasferirvisi con ogni libertà pel bisogno dei loro domestici affari.

Privilegio accordato ai Senatori originarj della Gallia Narbonese *Tac. XII. Ann. 23.*

Claudio fece rinnovellare l' augurio di salute, cerimonia di cui ho parlato sotto Augusto.

Ingrandì il recinto della città, per averne come acquistato il diritto colle sue conquiste nella Gran-Bretagna. Augusto, * e prima di lui Silla** erano stati gelosi di quest' onore.

Il recinto della Città ingrandito
* *Vedi qui sopra L. II. §. 1 verso il fine.*
** *St. Rom. T. X p. 252 Ediz. Fr.*

Agrippina lasciava che Claudio si divertisse in piccoli oggetti, ed andava sempre avanzando. Giunse a far adottare suo figlio da Claudio l' anno seguente, cominciato dai Consoli Antistio e Suilio.

C. ANTISTIO VETO.
M. SUILIO RUFO.

An. di R. 801. Di G. C. 50.

Ella aveva una volta riguardato come un' ingiuria la proposizione fattale per burla da Caligola di imporre al fanciullo, che aveva partorito, il nome di Claudio loro zio. Le circostanze eransi cangiate di molto. Claudio, allora il trastullo della corte, era divenuto il padrone dell' Imperio: e l' onore di portare il suo nome un titolo per giungervi.

Il figlio di Agrippina adottato da Claudio e nominato Nerone. *Svet. Ner. c. 6.*

An. di R. 802 Di G. C. 50. Tac. XII. 25.

Agrippina già debitrice del suo matrimonio a Pallante, ebbe ancora bisogno di lui per l' adozione di suo figlio; ed ella era ad esso troppo affezionata, per non ritrovarlo pronto ad assisterla in un affare di tanta importanza. Questo liberto sollecitò dunque vivamente il suo padrone, fingendo di agire unicamente per zelo del pubblico bene, e pel vantaggio medesimo di Britannico, la di cui fanciullezza aveva necessariamente bisogno di un appoggio. Gli propose l' esempio di Augusto, il quale, benchè vedesse la sua famiglia sostenuta da due nipoti, non aveva tuttavia tralasciato d' innalzare in credito e in dignità i suoi figliastri Tiberio e Druso; e l' esempio di Tiberio, il quale avendo un figlio, se n' era procurato un secondo coll' adozione di Germanico.

Il (1) debole Imperatore non era capace di resistere a tali sollecitazioni. Vinto dalla superiorità che Pallante aveva preso sopra di lui, dichiarò in Senato la risoluzione da lui presa di adottare Domizio, attribuendogli anche, secondo la forza dell' espressione di Tacito, il diritto di primogenitura sopra Britannico; e fece intorno a questo un discorso, nel quale ripetè tutto ciò, che gli era stato dettato dal suo liberto.

I dotti Genealogisti osservavano, che non v'era mai stata adozione alcuna nella casa dei Claudj, la quale fossesi perpetuata dopo Atta Clauso secondo l' ordine della nascita. Ciò ch' avvi di molto singolare è, che Claudio medesimo faceva questa osservazione, e lo diceva in ogni discorso che faceva, come se avuto avesse timore di non essere abbastan-

Suet. Ner. 6.

za

(1) His evictus biennio majorem natu Domitium filio antepoait, habita apud Senatum oratione in eumdem, quem a liberto acceperat, modum.

za bi asimato coll'aver preferito a suo figlio il figlio di sua moglie.

An. di R. 801 Di G. C. 50.

Era biasimato, ma segretamente. In pubblico il Senato gli rese grazie, nè risparmiò sorta alcuna di adulazione verso Domizio, che fu solennemente adottato dinanzi al Popolo radunato, e secondo tutte le formalità prescritte dalle Leggi, e che ricevette allora i nomi di *Nero Claudius Cæsar*. Era nel suo tredicesimo anno, essendo nato i quindici di Decembre l' anno di Roma 788; e per conseguenza aveva quattro (*) anni di più di Britannico, di cui abbiamo riportata la nascita, giusta Svetonio e Dione, sotto il secondo Consolato di suo padre l' anno di Roma 793. Agrippina nell' occasione dell' adozione di suo figlio, ricevette anch' essa un accrescimento di onore, e le fu dato il soprannome di *Augusta*.

Sorte infelice di Britannico.

Dopo il successo (1) di questo maneggio, non vi fu cuore sì aspro, il quale non compiangesse la sorte di Britannico. Abbandonato da tutto il mondo, avendo appena schiavi per servirlo, questo giovane Principe vedevasi divenuto il trastullo d' una matrigna, le di cui finte carezze, e le false dimostrazioni di attenzione non lo ingannavano; imperciocchè fu tenuto per un giovane dotato di spirito: sia, dice Tacito, che n' abbia dato prove certe e vere, sia che debba la sua riputazione alle sue sventure.

F 2 Ciò

(*) *Tacito dà a Nerone due, sole anni di più di Britannico. Questa è una difficoltà intorno la quale si può consultare il Sig. di Tillemont, nota 1. sopra Claudio.*

(1) Quibus patratis nemo adeo expers misericordiæ fuit, quem non Britannici fortunæ mœror afficeret. Desolatus paulatim etiam servilibus ministeriis, per intempestiva novercæ officia in ludibrium vertebat: intelligens falsi. Neque enim segnem ei fuisse indolem ferunt: sive verum, seu periculis commendatus retinuit famam sine experimento. *Tac. II.*

An. di R. 801. Di G. C. 50. *Svet. Claud* 27.

Ciò ch' avvi di più difficile da concepirsi in tutto questo è, che Claudio amava suo figlio. Mentre era ancora fanciullo lo prendeva fra le sue braccia, e lo presentava ai soldati parlando loro, al Popolo negli spettacoli, raccomandandolo con tenerezza, ed unendo la sua voce alle acclamazioni, colle quali la moltitudine augurava mille prosperità a questo fanciullo. Ma Claudio nulla vedeva, a nulla pensava: gli oggetti non agivano sopra il suo spirito, se non in quel momento, che gli colpivano i sensi, e non si può riguardarlo che come un automato.

Agrippina fondatrice di Cologna *Tac* XII. 27.

Agrippina volendo avere un monumento della sua potenza, anche fra le Nazioni alleate dell' Impero, fondò una Colonia Romana nella città degli Ubj, Popolo d' origine Germano, e trasferito di quà dal Reno da Agrippa suo avo. Questa città fu chiamata col nome della Fondatrice, o *Colonia Agrippina Agrippinensis*: ma sono molti secoli che chiamasi semplicemente Colonia, e il nome di Agrippina disparve.

An. di R. 802 Di G. C. 51. Nerone prende la toga virile, è designato Consolo, e dichiarato Principe della gioventù. *Tac.* XII. 41.

TI. CLAUDIO CESARE AUGUSTO GERMANICO V.

SER. CORNELIO ORFITO.

Essendo Claudio Consolo per la quinta volta insieme con Orfito, Agrippina affrettossi di far prendere la toga virile a Nerone, affinchè potesse essere giudicato capace degli impieghi pubblici. Ei non era che nel suo quattordicesimo anno, e per deporre la toga puerile ricercavasi almeno l' età di quattordici anni compiuti, come scorgesi dall' esempio dei nipoti di Augusto, Cajo, e Lucio Cesari, i quali non avevano presa la toga virile se non nel loro quindicesimo anno. Le adulazioni del Se-

na-

An. di R. 804. Di G. C. 51.

nato ottenneto da Claudio anche il Consolato per Nerone, allorchè fosse giunto al vigesimo anno della sua età: fu detto, che frattanto godrebbe del rango di Console designato, e dell'autorità Proconsolare fuori della città, e che porterebbe il titolo di *Principe della Gioventù*. Si fece per tal cagione ed in suo nome una liberalità di danajo ai soldati, ed una distribuzione di frumento, e di altre vivande al popolo; e ne' giuochi del Circo, Britannico comparve colla toga puerile, e Nerone con quella dei trionfatori. Questa sola differenza nell' apparato esteriore annunziava chiaramente quanto dovesse essere diversa la sorte di questi due giovani Principi. Nel medesimo tempo que' Tribuni, e que' Centurioni, che compiangevano l'infortunio di Britannico furono allontanati sotto varj pretesti. Agrippina levogli anche, nell' occasione, di cui ora parlai, i liberti che gli erano affezionati.

Agrippina allontana tutti quelli, ch' erano affezionati a Britannico.

Nerone avendo incontrato suo fratello lo salutò semplicemente col nome di *Britannico*, e il Principe fanciullo rispose con quello di *Domizio*. Non vi volle di più per eccitare gli schiamazzi di Agrippina. Andò a fare un gran rumore presso Claudio e a lamentarsi, che si dispregiava l'adozione; che un atto munito dell' autorità del Senato, e dell'ordine del popolo era abolito ed annullato nel tribunale domestico da coloro, che stavano d'intorno a Britannico; e che se fosse permesso dargli così cattive lezioni, nascerebbe quindi la discordia tra fratelli, la quale diverrebbe funesta alla Repubblica. Claudio (1) considerò come delitto ciò che gli veniva presentato sotto questa idea, e punì coll' esiglio, o colla morte i più fedeli servitori di suo

 figliuo-

(1) Commotus his quasi criminibus Claudius, *Tac*.

An. di R. 802. Di G. C. 51. *Dio. ap. Vales.*

figliuolo, la di cui persona ed educazione fu posta fra le mani di gente scelta da sua matrigna. Sosibio, precettore di Britannico fu compreso nella disgrazia di tutti coloro, che avevano famigliarità con questo giovane Principe; e fatto morire da Agrippina, pagò giustamente il fio della sua fedeltà ed attacco agli ordini crudeli di Messalina, e dell' intrigo, nel quale aveva avuto parte per far perire Valerio Asiatico.

Ella fa Burro Prefetto delle Coorti Pretoriane.

L' opera di Agrippina era molto avanzata: eravi tuttavia ancora un ostacolo, che ad essa nuoceva. Le Coorti Pretoriane avevano per Comandanti due creature di Messalina, Lusio Geta, e Rufio Crispino; ed Agrippina temeva che non conservassero ancora de' sentimenti di riconoscenza verso la loro benefattrice, e dell' affetto verso suo figlio. Rappresentò all' Imperatore, che questi due Capi facevano partito; e che la disciplina sarebbe più esattamente osservata fra le guardie, se fossero governate da un solo Capo. A cagione di una tale rimostranza Geta e Crispino furono privati del loro impiego, e fu posto in loro vece Afranio (1) Burro, uomo d' una gran riputazione in ciò, che riguardava la milizia, ed anche per la severità de' suoi costumi, ma capace nondimeno di ricordarsi a chi fosse debitore della sua fortuna.

Prerogativa di onore conferita ad Agrippina.

Agrippina affaticandosi per suo figlio s' affaticava per se medesima, e non si scordava di ciò, che personalmente la interessava. Si fece accordare il privilegio di entrare nel Campidoglio sopra un carro simile a quelli, di cui servivansi i Sacerdoti, e sopra i quali collocavansi le cose sa-

cre,

(1) Transfertur regimen cohortium ad Burrum Afranium, egregiæ militaris famæ, gnarum tamen cujus sponte præficeretur.

ere: e questa distinzione accresceva il rispetto per una Principessa, la quale per una combinazione di circostanze uniche nella Storia Romana, e rare in ogni altra, ritrovossi figlia di un Principe destinato all' Impero, sorella, moglie, e madre d' Imperatore.

An. di R. 802. Di G. C. 51.

Vitellio ebbe allora bisogno della sua protezione per salvarsi da un gran pericolo. Tanto la fortuna meglio stabilita in apparenza di qualunque altra è sempre fragile e incerta. Era allora nell' auge del favore, e già avanzato in età: e si vide accusato da Giunio Lupo del delitto di lesa-maestà, come aspirante all' Impero. Claudio dava orecchio a questa accusa, se Agrippina non avesse preso insieme con esso lui non il tuono di supplichevole, ma quello delle minaccie, e non l' avesse in questa maniera forzato a esiliar Lupo. Vitellio non aveva domandato maggior vendetta.

Vitellio accusato.

Dobbiamo credere che morisse poco dopo, non venendo più fatta menzione di lui nella Storia. Io non ho nulla da aggiungere a ciò che ho di lui rapportato giusta Tacito, se non che, secondo la testimonianza di Svetonio, era tanto poco regolato ne' costumi, quanto era vile e servile adulatore, e che ambo una libertà con tutta l' imaginabile follia. Il Senato decretogli l' onore dei funerali pubblici, ed una statua sopra la Tribuna delle arringhe, con una iscrizione, nella quale commendavasi la sua costante pietà verso l' Imperatore. PIETATIS IMMOBILIS ERGA PRINCIPEM.

Ultimo tratto del suo carattere. Svet. Vit. 2. & 3.

Quasi tutto il regno di Claudio fu vessato da sterilità. Quest' anno la carestia fu grande, i

Carestia in Roma.

 vi-

(1) Adeo incertæ sunt potentium res.

An. di R. 802. Di G. C. 51.

viveri divennero cariſſimi, e Roma ſi vide in periglio di perire di fame; non reſtandole proviſione di frumento che per ſoli quindici giorni. Per una (1) Providenza che viene attribuita da Tacito a' ſuoi Dei, non conoſcendo il ſolo vero, il verno fu dolce, e ſenza tempeſte, e permiſe ai vaſcelli, che portavano il ſoſtentamento di Roma di giungere a ſuo ſoccorſo.

Agrippina aveva condotto a poco a poco le coſe al punto che bramava, e non ebbe quaſi più che a godere del frutto de' ſuoi intrighi. Io ho avuto il piacere di eſporli ſeguitamente agli occhi del Lettore. Ritorno adeſſo ſulle mie tracce, per ripigliare gli avvenimenti fuori di Roma da me omeſſi, e i movimenti dei popoli e dei Re alleati o nemici dell' Impero. Io comincio dai fatti, che riguardano i Parti e l' Armenia, gli affari de' quali ſono inſieme uniti e legati.

§. II.

Turbolenze e rivoluzioni nell' Impero dei Parti. Mitridate l' Iberio ſale di bel nuovo ſul trono di Armenia. Nuove turbolenze preſſo i Parti. Meberdate inviato da Roma per regnare ſopra i Parti è vinto da Gotarza. Vologeſo Re dei Parti. Mitridate Re di Armenia, depoſto e fatto morire da Radamiſto ſuo nipote, ſuo cognato, e ſuo genero. Debole condotta dei Romani in queſta occaſione. Vologeſo fa Tiridate ſuo fratello Re di Armenia. Avventura di Radamiſto, e di Zenobia. Mitridate Re del Boſforo ſi ribella, e poi è obbligato ad arrenderſi ai Romani. Tratti intorno Agrippa Re de' Giudei. Sua morte. Sua poſterità.

(1) Magna deum benignitate, & modeſtia hiemis, rebus extremis ſubventum. Tac.

tà. La Giudea governata da Prefetti dell' Imperatore. Cumano Prefetto della Giudea. Turbolenze sotto il suo governo. I Giudei scacciati da Roma, e prababilmente anche i Cristiani. Narrazione dell' affare di Cumano secondo Tacita. Vantaggi riportati in Germania sovra i Catti da Pomponio. Turbolenze fra i Barbari di là dal Danubio. Vannia deposto dal trono. Imprese di Ostorio nella Gran-Bretagna. Carattaco è disfatto, preso, e menoto a Roma. Continuazione della guerra. Morte di Ostorio. Didio gli succede, e non fa grandi imprese.

Turbolenze e rivoluzioni nell' impero *Jos. Antiq* XX. 1. *Tac* XI. *Ann*. 8.

ARtabano, ultimo Re dei Parti, di cui abbiamo fatto menzione, fu sempre vacillante sul trono. Era stato scacciato e ristabilito, come ho riferito giusta Tacito. Ebbe a provare, secondo Giuseppe una nuova rivoluzione, che lo costrinse a ricercare un asilo appresso Izate Re dell' Adiabena. Izate lo accolse, e maneggiossi anche così felicemente coi Parti ribelli, che acconsentirono di richiamare il loro Re fuggitivo. Quindi ritornò, ma non godette lungo tempo della sua buona fortuna. Morì poco dopo il suo ristabilimento, lasciando per successore Gotarza uno de' suoi figliuoli.

Gotarza erede non meno della crudeltà che del trono di suo padre fece, perire Artabano (*) uno de' suoi fratelli insieme colla moglie, e i figli di questo Principe sventurato. I Signori Parti restarono atterriti: e temendo per loro medesimi una sorte somigliante, concertano fra di loro, meditano una ribellione, e fanno venire Bardane al-

(*) *Io suppongo, come si vede, due Artabani, padre e figlio, Conciliando in questa maniera Giuseppe, secondo il quale Gotarze è figlio di Artabano, e Tacito che gli dà Artabano per fratello.*

(*) altro fratello di Gotanza, Principe attivo e di un valore distinto, il quale forse regnava allora in Armenia. Bardane parte come un baleno, ed avendo attraversato in due giorni cento e quaranta leghe di paese sorprende Gotarza, il quale non ebbe altro modo di salvarsi che colla fuga. Il vincitore si fece riconoscere nelle satrapie più vicine. Ma ostinossi mal a proposito nell'assedio di Seleucia sopra il Tigri, la quale ricusava di ubbidirgli. Questa era una Città forte, potente, ben proveduta di ogni sorta di munizioni da guerra e da bocca. Colla lunga resistenza che fece, diede tempo a Gotarza di radunare un numero grande di forze fra gl'Ircani, ed altri Popoli dello stesso Paese: e Bardane fu costretto a levare l'assedio per marciare contro il suo nemico.

Pareva, che questa querela dovesse costar molto sangue. Finì, contro ogni aspettazione per le strade pacifiche. Gotarza, avendo conosciuto, che ordivansi de' tradimenti nel suo partito, e nel partito nemico, ne fece avvertito Bardane. I due fratelli, malgrado le loro reciproche diffidenze ebbero un abboccamento, in cui si diedero promessa con giuramento a piè degli altari di vendicarsi de' loro nemici, e di sottomettere all'arbitrio de' Popoli le loro pretensioni all'Impero. Bardane ne fu giudicato il più degno, e Gotarza per evitare ogni sospetto di rivalità, andò ad internarsi nel-le

(*) *Tacito non dice da dove sia stato fatto venire Bardane; certamente perchè la cosa era chiara dopo ciò che aveva detto ne' libri che abbiamo perduti. Io sospetto, che regnasse nell' Armenia, che allora apparteneva ai Parti. Questa è una semplice congettura. Si può credere con non minore verisimiglianza, che possedesse la Media, che fu sovente presso gli Arsacidi una porzione di cadetto. Filostrato nella vita di Apollonio lib. 22. favorisce quest' ultimo sentimento.*

le Foreste dell' Ircania. Perciò Bardane ritrovossi possessore della corona degli Arsacidi, e al suo ritorno Seleucia aprì le porte. Siccome aveva del coraggio e dell' ambizione, così propose subito il progetto di ricuperare l' Armenia, dove Mitridate era rientrato col favore delle intestine dissensioni dei Parti.

Mitridate fratello di Farasmane Re d' Iberia, divenuto egli medesimo Re di Armenia sotto Tiberio per la protezione dei Romani, e prigioniero a Roma sotto Cajo, era stato rimandato in Oriente da Claudio nel primo anno del Regno di questo Imperatore e di Roma 792. Sembra che ritrovasse al suo arrivo i suoi stati invasi dai Parti. Gli convenne attendere, per mettersene di bel nuovo in possesso, un' occasione favorevole, la quale non presentossi se non sette anni dopo, l' anno di Roma 798. sotto il quarto Consolato di Claudio. Questa occasione fu, come ho detto qui innanzi, la guerra civile fra i due fratelli Gotarza e Bardane. Mentre le forze dei Parti rivolgevansi contro se stesse, Mitridate sostenuto dai Romani e dagl' Iberj, entrò in Armenia scacciò di là Demonace, che n' era governatore per i Parti: e riconquistò bentosto tutto il paese, servendosi dei Romani per isforzare le piazze, e della Cavalleria Iberia per battere la campagna. Così fatto Re da Caligola della piccola Armenia entrò in concorrenza con Mitridate, ed aveva un partito. Ma fu impensatamente arrestato da alcuni divieti venuti da Roma, e Mitridate fu universalmente riconosciuto. I Romani lo misero parimente in sicuro dagli attacchi di Bardane, non con semplici ordini, a cui il Re dei Parti non aveva ubbidito, ma con minaccie. Vibio Marso Go-

Mitridate l'Iberio fale di bel nuovo ful trono di Armenia. *Tac.*

Governatore di Siria feceli sapere, che se inquietasse Mitridate averebbe a sostenere la guerra contro i Romani. Bardane fu costretto a cedere, tanto più, che un altro pericolo più vicino e più diretto, cagionavagli nello stesso tempo gagliardi timori. Gotarza erasi grandemente pentito di aver ceduto con troppa facilità una corona; e richiamato dai voti della nobiltà, a cui la servitù riesce più gravosa in tempo di pace, rinnovellava la guerra. Fu d' uopo dunque che Bardane si rivolgesse a quella parte, ove era maggiore il pericolo, e che si stabilisse sul trono prima di pensare ad estendere il suo dominio.

Nuove turbolenze presso i Parti.

Per questa volta ne decisero le armi. Si combattè con tutta l' asprezza al passaggio di un fiume, chiamato da Tacito *Erindes*, e Bardane vincitore non contentossi di aver sconfitto l' armata di suo fratello. Approfittossi dell' occasione per ingrandirsi con delle conquiste dalla parte dell' Ircania, e soggiogò alcuni popoli, che non avevano mai ricevuto la legge dai Parti. Il suo ardore non fu arrestato se non dagli ostacoli, che ritrovò nei proprj suoi sudditi, stanchi da una guerra troppo lontana. Innalzò pertanto monumenti delle sue vittorie sopra le rive del fiume Gindes, che separa i Dahi e gli Arj, e ritornò più assoluto che mai; ma piu fiero, più altero, e per conseguenza più odioso. I Parti non poterono sopportare il suo orgoglio. Fu formata contro di lui una congiuria, e fu ucciso alla caccia, mentre era ancora (1) sul fior della gioventù, ma che si era per altro acquistato una gloria, colla quale avrebbe uguagliato

i Re

(1) *Primam intra juventam, sed claritudine paucos inter senum regum, si perinde amorem inter populares, quam metum apud hostes quaesivisset*, *Tac. Ann.* XI. 10.

i Re, che hanno portato più lungamente lo scettro, se avesse saputo conciliarsi così bene l' affetto de' suoi popoli, come aveva saputo farsi temere dai suoi nemici.

Meherdate inviato da Roma per regnare sopra i Parti, è vinto da Gotarza.

La morte di Bardane apriva un altra volta la porta alle speranze di Gotarza. Molti inclinavano per lui, ed altri che non avevano ancora perduta la memoria delle antiche sue crudeltà, portavano Meherdate figlio di Vonone, nipote di Fraate, e ch'era attualmente come ostaggio nelle mani dei Romani. Gotarza, ch'era presente, prevalse. Ma in vece di cancellare con una condotta piena di dolcezza e di bontà le sinistre impressioni, che aveva di sè per lo innanzi lasciato, parve che si fosse dato a bella posta a fortificarle ed accrescerle. Quindi il partito, che favoriva Meherdate trovò mezzo d' inviare a chiedere a Roma questo Principe per Re.

Tac. Ann. XXII. 10.

Tacito colloca sotto l' anno 800. l' udienza che i Deputati dei Parti malcontenti ebbero dal Senato. Giustificarono la loro condotta, protestando che non ignoravano i Trattati, che sussistevano fra l' Impero Romano, e il Re dei Parti, e che non pretendevano ribellarsi contro la casa degli Arsacidi; ma che venivano a chiedere un Principe del loro sangue Reale per opporlo alla tirannia di Gotarza, che rendevasi ugualmente insopportabile al popolo e alla nobiltà. Dipinsero coi più atroci colori la sua crudeltà, che non risparmiava nè fratelli, nè congiunti, nè stranieri; che faceva perire le donne gravide coi loro mariti, e i teneri fanciulli coi loro padri; mentre egli immerso nella mollezza e nell' ozio, sfortunato nelle guerre al di fuori, credeva di coprire colla sua barbarie l' ignominia della

la sua viltà. „ La nostra Nazione, aggiunsero egli-
„ no, è unita al vostro Impero coi legami d' un'
„ antica amicizia: a voi dovete soccorrere gli Al-
„ leati; le di cui forze potrebbero essere rivali
„ delle vostre, e che vi danno la preminenza per
„ rispetto. Noi vi diamo i figli de' nostri Re in
„ ostaggio, affinchè allora quando ci accade d' es-
„ sere mal governati, possiamo ricorrere all' Im-
„ peratore, e al Senato Romano, da cui ricevia-
„ mo Re formati dalle loro mani, assuefatti a' lo-
„ ro costumi, e però più degni di regnare.

Claudio rispose esaltando la grandezza Roma-
na, e vantandosi molto degli omaggi a lui presta-
ti dai Parti. Uguagliavasi ad Augusto, che aveva
loro dato un Re. Ma non fece menzione alcuna
di Tiberio, il di cui odioso nome oscurava una
gloria, che seco lui divideva. Siccome Meherdate era
presente, così Claudio indirizzogli la parola per dar-
gli alcuni avvisi intorno alla maniera, con cui do-
veva diportarsi. „ Non (1) pensate, gli disse, ad
„ operar da padrone, il quale domini sovra i suoi
„ schiavi. Trovino in voi i Parti un capo che gli
„ protegga, e siano da voi considerati solo come
„ cittadini. La clemenza e la giustizia vi faranno
„ presso di essi tanto più onore quanto che queste
„ sono virtù ignote ai Barbari.

Si rivolse poi ai Deputati, e fece loro l' elo-
gio del Principe, vantando l' educazione, che ave-
va ricevuto nella città di Roma, e il carattere di
dolcezza e di savienza, che aveva dato a divedere
fino

(1) Ut non dominationem & servos, sed rectorem & cives cogitaret; clementiamque ac justitiam, quanto ignara barbaris, tanto gratiora * capesseret. Tac.

* Il testo ha toleratiora, espressione che sembra quì poco adattata. Io ho adottato la correzione di Freinshemio.

fino allora. Aggiunse, che dovevano (1) tollerare i loro Re, quantunque avessero motivo di non esserne affatto contenti; e che le frequenti mutazioni non erano vantaggiose allo Stato. „ Non vi maravigliate, disse loro, se vi do un consiglio tanto disinteressato. Roma sazia di gloria, è di con„ quiste è giunta a segno di veder con piacere re„ gnare la pace anche fra le Nazioni straniere. „ C. Cassio Governatore di Siria ebbe ordine di condurre il nuovo Re fino alle ripe dell' Eufrate.

Cassio, che non deve (*) essere confuso con quello, che sotto Tiberio sposò Drusilla figlia di Germanico, era un uomo di merito; e siccome la pace, di cui godeva l' Imperio, non gli porgeva motivo di coltivare la scienza militare, così erasi rivolto alla Giurisprudenza, nella quale era eccellente. Quando si vide in qualità di Governatore di Siria, incaricato del comando d' una armata, procurò di soddisfare con onore alle incombenze del suo ministero. Esercitò le Legioni, per quanto fu possibile senza guerra: fece rivivere l' antica disciplina: ebbe l' attenzione di tenere le truppe all' erta, come se si fosse in procinto di combattere coll' inimico; in una parola fece tutto ciò che da lui dipendeva, per sostenere la gloria del nome, che portava, e ch' era celebre anche in que' Paesi, dopo che il famoso Cassio, tanto noto per l' uccisione

(1) Ac tamen ferenda Regum ingenii, neque usui crebras mutationes. Rem Romanam huc satiatæ gloriæ provectam, ut externis quoque gentibus quietem velit. *Tac.*

(*) *Il genero di Germanico aveva per prenome* Lucius, *e questi* Cajus. *Ma ciò che specialmente li distingue è la diversità del loro carattere. Lucio aveva più dolcezza ed affabilità nei costumi che talenti;* facilitate sæpius quam industria commendabatur *dice Tacito* Ann. VI. 15. *Non mancò a Cajo per distinguersi altro che occasioni.*

ne di Cesare, aveva ivi segnalato il suo valore, e la sua condotta.

La commissione che doveva eseguire rapporto a Meherdate, non aveva veruna difficoltà; pure sodisfece ad essa da uomo di spirito. Mandò a chiamare i Signori Parti, ch' erano della congiura, ed essendosi portato a Zeugma sull' Eufrate consegnò ad essi il loro Re, a cui diede lasciandolo un savissimo consiglio: Gli disse „che i Barbari erano tutti fuoco nel principio d' una impresa, ma che se „non si mettevano tosto in azione, il loro zelo „si rallentava, e poteva anche cangiarsi in perfidia: che non doveva perciò perdere un momento di tempo, ed avanzare contro l' inimico colla maggior sollecitudine possibile.

Meherdate era giovine e senza sperienza, ed imaginavasi che il privilegio di esser Re, fosse di abbandonarsi al lusso e ai piaceri. Un traditore ritrovandolo in queste disposizioni, gli fece porre in non cale gli avvisi del Governatore Romano. Abgaro, Re degli Arabi di Edessa lo trattenne molti giorni nella sua città colle feste e passatempi, che procacciogli.

Frattanto Carrenè capo dei malcontenti, avendo radunato un' armata, fece sapere a Meherdate, ch' ogni cosa era pronta, e che se si affrettasse di venire a raggiungerlo, poteva sperare l' esito il più avventuroso. Il giovane Principe commise in questo un secondo errore: e in vece di attraversare le pianure della Mesopotamia, impegnossi dentro le montagne di Armenia, dove cominciavano a farsi sentire i rigori del verno. Ivi ebbe a lottare contro l' asprezza delle strade, e contro le nevi, e raggiunse finalmente Carrenè nella pianura.

Pas-

Passarono insieme il Tigri, presero Ninive (*) antica Capitale degli Assirj, ed Arbela, luogo famoso per la vittoria ivi riportata da Alessandro sopra Dario, e da cui restò interamente rovinato l'Impero de' Persiani. Izate (*) l'Adiabénio, di cui attraversavano il paese, unì le sue forze alle loro: alleato infedele, il quale dando a Meherdate tutte le dimostrazioni apparenti di amicizia, inclinava internamente al partito di Gotarza.

Gotarza, prima di marciare contro l'inimico, volle rendersi i Numi propizj. Andò sopra una montagna detta *Sambulos* ad offerire i suoi voti alle Divinità del luogo, e specialmente ad Ercole, che ivi era in singolar maniera adorato. I Sacerdoti avevano l'attenzione di nodrire la superstizione de' popoli con un supposto prodigio, riportato molto seriamente da Tacito, e senza mostrare di avere il menomo sospetto, che vi entrasse qualche frode. Il Dio, dic'egli, in certi determinati tempi avvertiva in sogno i suoi Sacerdoti di tener pronti de' cavalli per la caccia nelle vicinanze del tempio. I cavalli carichi di turcassi, ripieni di freccie, corrono per le foreste, e non ritornano se non alla notte, molto stanchi, e coi loro turcassi vuoti. Il Dio con un nuovo sogno scopre ai Sacerdoti i luoghi ne' quali aveva cacciato, e colà si trovano i corpi delle bestie stesi per terra. Questo è il racconto di Tacito, nel quale si può di leggieri riconoscere il maneggio e la furberia de' Sacerdoti, che cacciavano sotto il nome di Ercole.

(*) *La gran Ninive era stata distrutta molti secoli avanti da Arbace. Ma erasi formata in que' contorni dalle sue rovine una nuova Città, che ne haveva preso il nome.*

(*) *Questo Principe aveva secondo Giuseppe abbracciato la Religione dei Giudei. Ma si vide ch'ei non era per questo divenuto uomo più dabbene.*

Gotarza, ch' era più debole se ne stava dietro ad un fiume chiamato da Tacito Corma, ricusando la battaglia, presentatagli immediatamente da Meherdate, tirando in lungo le cose, e procurando frattanto di corrompere gli alleati del suo rivale. Riuscì appresso Izate ed Abgaro, i quali manifestarono il lor tradimento, e si ritirarono colle loro truppe: effetto (1) ordinario dell' incostanza di questi Barbari, i quali volevano piuttosto, come si scorge da moltissime esperienze, chiedere a Roma dei Re, che conservarli dopo averli ricevuti.

Meherdate, dopo la deserzione di questi due Principi, temendo che il loro esempio non servisse ad altri di stimolo per commettere una simile perfidia, adoprossi più vivamente che mai per venire ad una battaglia: e Gotarza a cui la diminuzione delle forze del suo avversario avevano accresciuto il coraggio, non rinculò. Si venne alle mani, e la vittoria stette per lungo tempo dubbiosa. Il bravo Carrenne fece maraviglie, e sconfisse quanti nemici aveva a fronte: ma lasciossi troppo trasportare dal suo valore, ed inseguendo coloro, che aveva posto in fuga senza pensare ad assicurarsi una ritirata, fugli tagliata la strada e restò circondato da ogni parte. Però insieme con lui ogni speranza di Meherdate, il quale per compimento della sua disgrazia fidossi di un traditore, da cui fu caricato di catene, e dato nelle mani di Gotarza. Il vincitore lo lasciò vivere, ma gli fece tagliare le orecchie, volendo che servisse in questo stato di prova della sua clemenza, e d'ignominia a' Romani.

Gotarza morì poco dopo di malattia secondo Ta-

(1) Levitate gentili, & quia experimentis cognitum est, Barbaros malle Romæ petere Reges, quam habere.

Tacito: ma secondo Giuseppe per una congiura de' suoi sudditi. Ebbe per successore Vonone, che aveva regnato nella Media, e ch' era forse suo fratello. Il regno di Vonone fu breve, nè avvenne in esso alcun fatto memorabile. Successe in suo luogo Vologeso suo figlio.

Verso il principio del Regno di Vologeso, vale a dire l'anno di Roma 802, successe una nuova rivoluzione nell' Armenia, la quale diede motivo ai Parti di far rivivere le loro pretensioni sopra questa corona. N' era al possesso Mitridate, come ho detto, ed avrebbe anche di essa tranquillamente goduto, se dal seno della sua medesima famiglia non fosse insorto contro di lui un pericoloso nemico. Era sempre vissuto in buona intelligenza con Farasmane Re d' Iberia suo fratello. Ma Farasmane aveva un figlio, ch' era divorato dall'ambizione, e che non poteva sopportare la condizione privata, nella quale era costretto a vivere.

Vologeso Re dei Parti. Mitridate Re di Armenia, deposto e fatto morire da Radamisto suo nipote, suo cognato, e suo genero. *Tac. Ann.* XII. 43.

Radamisto, che tal era il nome di questo giovane Principe, accoppiando alla forza del corpo e ad una vantaggiosa statura l' abilità in tutti gli esercizj proprj della sua Nazione, ed una brillante riputazione, che stendevasi già molto lungi, tollerava con impazienza che un padre avanzato in età gli ritenesse troppo lungo tempo il Regno d' Iberia, il quale sembravagli anche troppo piccolo, per soddisfare alle sue brame. Siccome ei non aveva riguardo di palesare questi suoi sentimenti, e che teneva apertamente questi temerarj discorsi, perciò Farasmane temendo di ritrovare in suo figlio un rivale, che aveva in suo favore il vigor dell' età, e l' affetto della nazione, stabilì di rivolgere le mire, e le speranze di Radamisto verso l' Armenia, che rappresen-

togli come una preda degna di lui. „ In fui, gli „ disse, che fcacciai i Parti dall' Armenia, e che „ la diedi a Mitridate. Ripigliate un bene conquiftato dalle armi di voftro padre. Ma adoperate „ prima l'aftuzia, non è ancora tempo di impiegare la forza. „

Mitridate era fratello e genero di Farafmane. Perciò il progetto di deporlo abbracciava molti delitti in una volta. Ma l'ambizione non ne conofce alcuno, quando le fono neceffarj per foddisfarfi. Radamifto fingendo d'effere difguftato con fuo padre, e di non poter foffrire una matrigna, da cui era mortalmente odiato, fi ritira preffo fuo zio, che lo riceve a braccia aperte, e lo tratta come uno de' fuoi figliuoli. Il perfido nipote fegue il fuo piano, ed anima fegretamente i principali Signori di Armenia alla ribellione, mentre Mitridate che punto non diffidava di fuo nipote, procurava con ogni attenzione di diftinguerlo e di ricolmarlo di onori. E' probabile che lo faceffe allora fuo genero, dandogli fua figlia Zenobia (*) in ifpofa. Dopo qualche tempo Radamifto fingendo d'effere rientrato in grazia appreffo fuo padre, ritorna in Iberia, e dice a Farafmane, che tutto ciò, che poteva farfi con fegreti maneggi era già difpofto e preparato, e che bifognava ormai impiegare le armi per terminare l'imprefa. Farafmane inventò un frivolo pretefto per dichiarare la guerra a fuo fratello, e mandò fuo figlio in Armenia alla tefta di un'armata. Mitridate colto alla fprovvifta, ed attaccato in un medefimo tempo dal tradimento e dalla forza, non potè refifte-

(*) *Io non trovo preffo gli Storici fatta menzione d'altra moglie di Radamifto che di Zenobia: ed è inoltre certo che Radamifto fu genero di Mitridate. Quindi ho conchiufo che Zenobia foffe probabilmente figlia di quefto ultimo.*

ftere; fu coftretto a rinchiuderfi nel caftello di Gornea, dove i Romani tenevano guarnigione.

De' Barbari tali quali erano gl' Iberi, ignoravano affolutamente quella parte dell' arte militare, che riguarda gli affedj, ed all' oppofto i Romani erano in effa verfatiffimi. Però Radamifto non avrebbe giammai potuto sforzare la piazza, e renderfi padrone della perfona di Mitridate, fe il Governatore Romano non foffe ftato un' anima venale, che fi lafciò corrompere dal denaro. Un Centurione, detto Cafperio, fi oppofe, per quanto fugli poffibile, a quefto indegno maneggio; ma credette di appigliarfi ad un buon partito col far conchiudere una tregua, che gli procuraffe la facilità di andare ad intimare a Farafmane, che ritraffe le fue truppe, o, in cafo che ricufaffe di farlo, di andare a chieder foccorfo a Numidio Quadrato Governatore di Siria. L' affenza di Cafperio mife Pollione in libertà di condurre a fine il fuo intrigo. Prefsò vivamente Mitridate a dar orecchio ad un accomodamento: e non avendo potuto vincere le giufte fue diffidenze, follevò i foldati della guarnigione, e gl' induffe a chiedere una capitolazione, e a dichiarare, che fe non l' otteneffero, abbandonarebbero un pofto, nel quale non potevano più mantenerfi. Mitridate fu neceffitato a cedere a quefta minaccia: fi conviene del giorno e del luogo per un abboccamento, ed efce dalla piazza.

Quando Radamifto lo vide, corre ad incontrarlo, lo abbraccia con i maggiori trafporti di tenerezza, e gli fa mille protefte di rifpetto e di ubbidienza, come a un fecondo padre. Giurògli in oltre, che non impiegherebbe contro di lui nè il ferro, nè il veleno, e nello fteffo tem-

po lo trasse in un bosco vicino, dove s' era fatto, diceva egli, l'apparecchio di un sacrificio, per rendere gli Dei testimonj, e mallevadori della pace, che si doveva conchiudere.

I Re di que' paesi osservavano una cerimonia molto singolare nei trattati, che insieme facevano. Pigliavansi scambievolmente la mano destra, e facevansi legare insieme i due pollici. Arrestando il vincolo la circolazione del sangue, ferivansi leggermente l'estremità del pollice, e succhiavano vicindevolmente il sangue che usciva dalla puntura. Nulla v'era di più rispettabile per essi quanto simili trattati sigillati col sangue delle parti contraenti.

Nell' occasione di cui parliamo, quegli che aveva la commissione di legare i pollici dei due Principi finse di cadere, e prendendo le ginocchia di Mitridate, lo trasse a terra. Accorrono allora molti altri, e lo caricano di catene. E' strascinato come un reo alla vista di una folla infinita di Popolo, che vendicandosi dell'asprezza del suo governo, lo caricava di ingiurie e di rimproveri. Alcuni nondimeno restavano commossi da un sì deplorabile cangiamento di fortuna. Era seguito da sua moglie e da' suoi figliuoli, i quali riempievano l'aria de' loro lamenti e delle loro grida.

Radamisto custodì i suoi prigionieri fino a tanto che ricevette gli ordini di suo padre. I delitti nulla costavano a Farasmane. Preferì senza esitare una corona alla vita di suo fratello e di sua figlia; risparmiossi soltanto lo spettacolo della loro morte, ed ordinò a suo figlio di farli perire nel luogo dov' era. Radamisto, come se avu-

avuto avesse riguardo al suo giuramento, non volle servirsi nè di ferro, nè di veleno. Fece soffocare suo zio e sua sorella fra due materassi. I figli di Mitridate furono ancor essi fatti morire, perchè avevano pianto la disgrazia di quelli, a cui dovevano la vita.

I Romani non potevano ravvisare con indifferenza questo avvenimento, poichè Mitridate aveva ricevuto la corona di Armenia da essi. Pertanto Quadrato radunò in consiglio i principali Ufficiali della sua armata, per deliberare intorno a ciò, che doveva fare in tal congiuntura. Se ne ritrovarono pochi, i quali si curassero degl' interessi e della gloria dell' Impero. La maggior parte guidati da una timida politica, furono di parere che si lasciasse un libero e tranquillo corso alle cose. Preteserо, " che ogni delitto fra gli stranieri dovesse essere un motivo di gioja per i " Romani: che bisognava anzi gettare fra le " nazioni barbare semi di odio, come avevano " avuto sovente in uso di fare gl' Imperatori Romani in ciò, che concerneva spezialmente l' " Armenia, che Radamisto godesse pure di ciò, " che aveva mal acquistato: ch' era più vantaggioso ai Romani il vederlo divenuto Re di " Armenia per un misfatto, che lo rendeva odioso e detestabile, di quello che se fosse giunto " al Trono con mezzi giusti e buoni. " Questo parere fu approvato. Nondimeno, siccome que' medesimi, che lo seguivano, conoscevano quanto fosse ignominioso, fu stabilito, che si avrebbe qualche riguardo al decoro, e che si manderebbe ordine a Farasmane di far uscire le sue truppe dall' Armenia, e di ritirare da essa suo figlio.

Debole condotta dei Romani in questa occasione.

Il Prefetto di Cappadocia diportossi ancora peggio del Governatore di Siria. Questi era un uomo senza coraggio, e il cui esteriore atto soltanto a muovere a riso, andava molto bene accompagnato con un animo vile. Aveva con queste qualità meritato l' amicizia di Claudio, il quale non sapendo per lungo tempo come impiegare il suo ozio, erasi abbandonato ad alcuni buffoni, coi quali si divertiva. In occasione delle turbolenze di Armenia, Peligno volle nondimeno fare il valoroso, e comparire uomo d' importanza. Levò delle milizie nella sua Provincia, colle quali si pose in marcia per andare a depor Radamisto. Ma queste truppe mal disciplinate, e più gravose agli alleati, che formidabili all' inimico, si sbandarono nel cammino, e Peligno arrivò presso Radamisto molto male accompagnato. L' astuto, ed esperto Barbaro conobbe subito il debole del Prefetto Romano, il quale guadagnato da' suoi presenti, scordossi così bene del disegno di scacciarlo da un trono usurpato con un delitto, che lo esortò anzi a prendere il diadema, ed autorizzò la cerimonia colla sua presenza.

Non fa mestieri il dire che questa condotta disonorava i Romani. Quadrato per cancellarne l' ignominia, fece partire Elvedio Prisco, uno de' suoi Luogotenenti, alla testa di una Legione con ordine di calmare le turbolenze, servendosi degli opportuni rimedj. Questo Ufficiale avendo passato il Monte Tauro cominciava a soddisfare benissimo alla sua commissione, frammischiando la dolcezza e la moderazione alla fermezza; ma fu bentosto richiamato per timore di non dar materia ad una guerra coi Parti.

Im-

Imperciocchè Vologeso, il quale ricordavasi, che i suoi predecessori avevano posseduto l'Armenia, credette che fosse giunta l'opportuna occasione di ricuperarla contro un Principe, che l'aveva usurpata violando i più sacri diritti. Intraprese dunque di scacciarne Radamisto, e di stabilirvi Tiridate uno de' suoi fratelli, affine di procurargli un appannaggio uguale a quello dell'altro suo fratello Pacoro, che regnava nella Media. Sembravagli una bella cosa, che la sua casa potesse annoverare tanti scettri quante aveva teste.

Vologeso fa Tiridate suo fratello Re di Armenia.

Il solo avvicinamento dell' armata de' Parti pose in fuga gl' Iberi, senza che vi fosse bisogno di sfoderare la spada. Le Città di Artaxata e di Tigranocerta si sottoposero al giogo. Ma un verno straordinariamente rigido, la mancanza di provisioni, e le malattie cagionate dalla carestia avendo obbligato Vologeso a ritirarsi, Radamisto ritornò alla sua preda, e trattò gli Armeni con un' eccessiva crudeltà, riguardandoli come altrettanti ribelli, ch' erano ancora prontissimi ad abbandonarlo alla prima occasione, che loro si presentasse.

Per quanto gli Armeni fossero avvezzi alla servitù, la tirannia di Radamisto stancò affatto la loro pazienza. Si ribellano e si portano armati ad assediare il palazzo. La sollevazione fu tanto improvisa, che Radamisto non ebbe altro tempo che di salvarsi colla fuga. Avendo scelti i due migliori cavalli della sua scuderia, sale sopra d' uno, e dà l'altro a sua moglie Zenobia, e parte solo insieme con essa correndo a briglia sciolta. Ma Zenobia era gravida, e benchè sostenuta sul principio dal suo coraggio, e dall'amore, che por-

Avventura di Radamisto e di Zenobia.

tava a suo marito, il suo stato tuttavia non le permetteva di sopportare un lungo corso. Ridotta senza forze lo scongiura a sottrarla con una morte onorevole agl'insulti, e agli oltraggi della schiavitù. Radamisto l'abbraccia, la consola la incoraggisce ora ammirando la sua virtù, ora agitato dalla gelosia, temendo che lasciandola sola non cadesse nelle mani di qualche rapitore. Finalmente turbato dalla violenza della sua passione, avvezzo già da lungo tempo ai misfatti, cava il suo pugnale, la ferisce, e poi la strascina alle ripe dell'Arasso, affine che nemmeno il suo corpo fosse rapito da alcuno; dopo di che prosegue il suo cammino, ed arriva in Iberia.

Zenobia viveva ancora, e portata dal fiume in un luogo, dove l'acqua aveva poco declivio, e poco moto, fu colà ravvisata da alcuni pastori. Alla vista della sua bellezza, e della magnificenza delle sue vesti, giudicarono che fosse una persona di un rango eminente. La traggono fuori dell'acqua, curano la sua piaga, e le porgono tutti que' soccorsi, che possono esser noti a gente di campagna. La fanno perciò rinvenire, ed avendo saputo da essa il suo nome e la sua infelice avventura, la condussero ad Artassata, da dove Tiridate la fece venire appresso di se, e la trattò con ogni sorta di onori.

Tac. Ann. XIII 6. & 57.

Radamisto non considerossi come privato del trono di Armenia senza speranza di ricuperarlo. Questa corona fu un motivo di guerre continue fra lui e Tiridate, con alternativa di buoni e di cattivi successi, fino a tanto che, quando Nerone regnava già in Roma, pagò alla fine il fio di tutti i suoi delitti, e fu fatto morire per ordine di Farasmane suo padre come reo di tradimento.

La

La morte di Radamisto non calmò le turbolenze dell' Armenia. I Romani dimostrarono maggior vigore sotto Nerone di quello che fatto avevano sotto Claudio, e non vollero essere semplici spettatori di ciò che accadeva in questo Paese. Quindi nacquero fra essi e i Parti de' gran movimenti, che saranno da noi riferiti a suo luogo.

Il Bosforo cagionò a Claudio alcune inquietudini, che furono poi terminate con un' intera soddisfazione. Aveva fatto Re di questo paese, come ho detto, Mitridate, discendente dal famoso Principe del medesimo nome, che aveva esercitato per sì lungo tempo le armi Romane. Il Re del Bosforo, uomo di un carattere torbido ed ambizioso, avendo voluto terminare le discordie, si fece scacciare da' suoi Stati dai Romani, e fu collocato in suo luogo Coti suo fratello. La fuga e la rovina della fortuna di Mitridate non lo fecero perdere di coraggio. Scorse tutte le Nazioni Barbare di que' paesi, prima per ricercarvi un asilo, e poi per animarle anche ad interessarsi nella sua contesa, e soccorrerlo per ricuperare il suo Regno. Venne perciò a capo di formare un' armata. Ma per altro i suoi sforzi ebbero un esito infelice. Vinto e privato di qualunque soccorso, risolvette di gettarsi fra le braccia di Eunone Re degli Adorsi, ch' erasi collegato coi Romani contro di lui; e procurò di fare di questo Principe il suo intercessore appresso Claudio.

Mitridate Re del Bosforo si ribella, e poi è obbligato di arrendersi ai Romani *Tillem. Cl. art 22*

Tac. Ann. XII 15.

Presentossi improvvisamente ad Eunone nell' equipaggio il più conveniente all' infelice suo stato, e ponendosi ginocchioni „ voi (1) vedete dinanzi „ a voi,

(1) *Mithridates, terra marique Romanis per tot annos quaesitus, sponte adsum. Utere ut voles prole magni Achaemenis, quod mihi solum hostes non abstulerunt.* Tac. XII. 18.

„ a voi, gli disse, Mitridate, cui è tanto tempo
„ che i Romani inutilmente ricercano. Trattate
„ come vi piace l' erede degli Achemenidi. Questo
„ titolo è il solo vantaggio, di cui non hanno po-
„ tuto spogliarmi i miei nemici. „ Eunone mosso a compassione dello stato di un così nobile supplichevole, e ammirando la fierezza che conservava ancora nelle sue disavventure, lo rialza affettuosamente, lo loda di aver confidato nella sua generosità, e gli promette i suoi buoni ufficj presso l' Imperatore Romano. Scrisse in fatti a Claudio per implorare la sua clemenza in favore di Mitridate, che sottomettevasi ad ogni cosa, chiedendo solamente che gli fosse risparmiata l' ignominia del trionfo e la morte.

Claudio usava volentieri clemenza verso i Principi stranieri. Ma era sdegnato contro Mitridate, ed esitò, se dovesse accettare le sue offerte, promettendogli sicurezza per la sua vita, oppure se dovesse perseguitarlo fino a tanto che si fosse reso padrone della sua persona colle armi, per farne una solenne vendetta. Il suo Consiglio gli rappresentò le difficoltà e il poco frutto, che poteva sperarsi da una guerra in paesi tanto selvaggi, quali erano quelli, che sono all' intorno della palude Meotide. Si arrese pertanto a questo consiglio, e rispose ad Eunone „ che Mitridate meritava i maggiori suppli-
„ zj, e che non mancava a' Romani il potere di
„ punire un ribelle. Ma che (1) Roma aveva avu-
„ to sempre la massima di mostrare tanta indul-
„ genza per i supplichevoli, quanta fermezza ed
„ alterigia mostrava contro gl' inimici armati. Che
„ per

(1) Ita majoribus placitum, quanta pervicacia in hostem, tanta beneficentia adversus supplices utendum.

„ per quello che riguardava il trionfo, ei suppo-
„ neva che la vittoria fosse stata riportata contro
„ Re e popoli, che avessero fatto resistenza: e che
„ non era degno oggetto di esso un fuggitivo sen-
„ za ricovero, e senza soccorso.

Mitridate fu perciò condotto a Roma, ed allor quando comparve dinanzi all' Imperatore sostenne la sua fierezza. Avendogli Claudio parlato in un tuono minaccievole, rispose, „ Io non sono „ stato rimandato a voi, ma io vi son ritornato. „ Se ne dubitate, rendetemi la libertà, e procurate „ di ripigliarmi. „ Sopportò l' umiliazione del suo stato con un' aria d' intrepidezza, nè si vide turbato allorchè collocato vicino alla tribuna delle aringhe fu dato in ispettacolo alla moltitudine. Questo avvenimento appartiene all' anno 800. di Roma.

La morte di Agrippa Re de' Giudei, accaduta l' anno di Roma 795. aveva fatto nascere de' cangiamenti nello Stato della Giudea. Ma prima di parlare di queste mutazioni, è necessario di finire ciò che mi resta a dire intorno Agrippa, di cui ho avuto motivo di fare sovente menzione. Ho fatto osservare il suo attacco alla Religione de' suoi maggiori, e il suo gusto per la magnificenza, che giungeva fino all' eccesso. Ecco un tratto della sua dolcezza.

Tratti interno Agrippa Re de' Giudei. Sua morte. *Joseph. Antiq.* XIX. 7.

Siccome la sua fedeltà ai riti Giudaici non gl' impediva di frammischiarvi alcuni usi, i quali participavano della superstizione Pagana, dando feste e spettacoli all' uso dei Romani ed anche de' combattimenti di Gladiatori, così i Giudei zelanti non erano contenti della sua pietà, e ve ne fu uno detto Si-

(1) Non sum remissus ad te, sed reversus: si non credis, dimitte & quaere.

Simone; il quale radunò il popolo a Gerusalemme, mentre Agrippa era a Cesarea, e fece delle invettive contro questo Principe, sostenendo, che si doveva vietargli l' ingresso nel Tempio. Agrippa informato di questa temerità, mandò a chiamare Simone, e gli diede udienza al Teatro, dove lo fece sedere a suo lato. Ivi in un tuono dolce ed amichevole, domandogli se in ciò che facevasi sotto i suoi occhi, vi fosse qualche cosa di contrario alla Legge. Simone, temendo le conseguenze che avrebbe potuto avere la sua fermezza, o lusingato forse dalla considerazione che mostrava a suo riguardo il Principe, rispose pregandolo solo di perdonargli. Agrippa non solo gli accordò il perdono, ma gli fece anche dei doni.

Agrippa era ciò, che noi chiameremmo un mondano, che credeva alla Legge di Mosè, pretendendo nondimeno di accordarla cogli interessi delle sue passioni. Il bene del Vangelo, che cominciava a sfolgoreggiare nel suo Regno, non rischiarò gli offesi suoi occhi, e non fece altro che acciecarlo. Egli è il primo Principe che abbia perseguitata la Chiesa. Egli è quello che fece morire S. Jacopo fratello di S. Giovanni, e che, veggendo che questa crudeltà piaceva ai Giudei, fece mettere in prigione anche S. Pietro, risoluto d' inviarlo parimente al supplizio, se Dio non l' avesse con un miracolo liberato dalle sue mani.

Att' dei Ap. XII.

Agrippa non tardò guari a sperimentare la Divina vendetta. In alcuni Giuochi, che dava a Cesarea in onore di Claudio comparì con una toga tutta di argento, la quale ferita dai raggi del sole, abbagliava gli occhi di tutti i circostanti; e mentre parlava a quelli di Tiro e di Sidone, contro i quali era

& Jos.

era sdegnato, e che gli avevano inviato una Imbasciata per procurare di placar la sua collera, gli adulatori, che lo circondavano, gridarono che la sua voce era quella di un Dio, e non di un uomo. In quel punto medesimo fu colpito da un Angelo, ed un violento dolore di viscere l'avvertì della sua condizione. Conobbe subito, che il male era mortale, e disapprovò l'empio linguaggio de' suoi adulatori: ma ripieno sempre delle false idee delle umane grandezze, consolavasi della sua morte inevitabile colla memoria della magnificenza, con cui era vissuto. Dopo aver sofferto per lo spazio di cinque giorni atroci dolori, che non potettero essere iminuiti da rimedio veruno, morì corroso dai vermi.

Sua posterità. *Jos.*

Lasciò un figlio detto ancor egli Agrippa, ch' era allora a Roma appresso Claudio in età di diciassette anni, e tre figlie, la primogenita delle quali è Berenice resa tanto famosa da' suoi amori con Tito, le due altre chiamavansi Marianna e Drusilla. Claudio avrebbe dato volentieri al giovane Agrippa il regno di suo padre, ma i suoi liberti, e coloro che componevano il suo Consiglio, gli rappresentarono, che un gran Regno era un carico troppo pesante per un Principe tanto giovane, e prese il partito di riunire la Giudea all' Impero, e di governarla con un Prefetto, come era stato praticato sulla fine del regno di Augusto, e sotto quello di Tiberio. Cuspio Fado fu il primo Prefetto della Giudea dopo la morte di Agrippa.

La Giudea governata da' Prefetti dell' Imperatore.

Il suo governo fu tranquillo, o non ebbe se non mediocri movimenti. Giustiziò un impostore detto Theudas, il quale si aveva tratto dietro una grande moltitudine di popolo, promettendole di farle passare il Giordano a piede asciutto. Questa canaglia

Joseph. Antiq. XX. 2.

fu sconfitta da alcune truppe inviate da Fado, ed essendone stato preso il capo, gli fu fatta tagliare la testa. I falsi Profeti cominciavano a comparire nella Giudea secondo la predizione di Gesù Cristo, e a preparare il disastro della loro Nazione.

Joseph. Antiq XX. 3. 4. & 9

Tiberio Alessandro Giudeo Apostata, nipote di Filone successe a Fado. Mantenne ancor egli la calma e la tranquillità nel Paese affidato alla sua cura, e fu attento a prevenire tutto ciò, che poteva alterare la pubblica tranquillità. Seguendo i figli di Giuda il Galileo, che quaranta anni avanti aveva tentato di sollevare la Nazione contro i Romani, le traccie di loro padre, Tiberio Alessandro gli fece arrestare e mettere in croce.

Act. V. 37.

Cumano Prefetto della Giudea. Turbolenze sotto il suo governo. *Jos.*

Ebbe per successore, l'anno di Roma 799 Ventidio Cumano, sotto il quale cominciarono le turbolenze; e questa è un'epoca, dopo la quale la Giudea non fu mai in pace fino alla intera sua desolazione.

Successe nel giorno della festa di Pasqua il primo tumulto, cagionato dall'insolenza di un soldato Romano. Avendo il Prefetto fatto venire tutte le truppe ch'erano al suo comando, per acchetare una sedizione, che dava molto a temere, a motivo della infinita moltitudine di Giudei venuti in occasione della festa a Gerusalemme, i sediziosi furono sorpresi da un sì violento terrore, che ognuno di essi ad altro non pensò che alla fuga: e siccome i passaggi erano molto angusti, e la moltitudine immensa, così perirono ventimila Giudei schiacciati nella calca.

Eravi sempre fra i Giudei un fermento di spirito sedizioso. Alcuni de' più ardenti uccisero sulla pubblica strada uno schiavo dell'Imperatore, e lo rubarono. Cumano punì questo omicidio con un

un castigo militare, e mandò delle truppe a dare il sacco al Paese, in cui era stato commesso. Avendo un soldato nel saccheggio che faceva ritrovati i libri di Mosè, gli lacerò pubblicamente. Alla vista di una tale empietà i Giudei si sollevano, e vanno in gran numero a chiedere giustizia al Prefetto, ch' era allora a Cesarea. Fu consigliato ad estinguere il fuoco della nascente sedizione col supplizio del soldato colpevole, ed il tumulto cessò.

L' antico odio fra i Samaritani e i Giudei fece nascere delle altre turbolenze, le quali produssero quasi la guerra. I Gallilei solevano passare per la Samaria per portarsi alle feste, che dovevano celebrarsi a Gerusalemme. Siccome andavano in truppa, così i Samaritani tesero loro una imboscata, e gli obbligarono ad un combattimento, nel quale restarono uccisi molti Galilei. I principali della Galilea andarono a lamentarsene appresso Cumano, il quale guadagnato dall' argento de' Samaritani, non fece conto alcuno de' loro lamenti. Questa ingiustizia inaspri l' animo degli offesi. La moltitudine de' Giudei entrò a parte d' una querela, che interessava la libertà del culto sacro. Corrono alle armi, malgrado le rimostranze de' vecchj, e dei Magistrati della nazione: ed avendo chiamato in loro soccorso Eleazaro capo di una truppa di ladri, saccheggiano alcune borgate della Samaria, e mettono ogni cosa a ferro e a sangue. Cumano raduna delle truppe, e si viene ad una battaglia, nella quale furono molti morti dalla parte de' Giudei, ed un numero assai maggiore di prigionieri. Il terrore si sparse per Gerusalemme. I principali della Città,

Joseph. Antiq. XX. 5. & de B. Jud. II. 12.

veggendo la grandezza del pericolo si coprirono di facchi e di cenere, e fecero tanto colle loro preghiere, e colle loro istanze, che persuasero alla fine i ribelli a depor le armi. Eleazaro si ritirò ne' luoghi forti, che gli servivano di ordinarj ritiri, e da quel tempo in poi la Giudea, come osserva Giuseppe, fu riempiuta da truppe di ladri.

La guerra terminò in questa guisa, ma non finì la querela. I Samaritani, d'accordo probabilmente con Cumano, portarono l'affare al Tribunale di Numidio Quadrato Governatore di Siria, il quale trasferissi sopra il luogo per istruirsi da se medesimo, ed essere esattamente informato del fatto. Trovò tutte le parti colpevoli, e trattolle nondimeno diversamente. Fece mettere in croce i Giudei, ch'erano stati presi colle armi alla mano, e mandò a Roma il Gran Pontefice Anania carico di catene, come pure Anano suo figlio, che occupava un posto distinto. Quanto a Cumano ed ai Samaritani non volle prendersi l'arbitrio, nè di condannarli, nè di assolverli ed ordinò loro di andare a Roma per trattare eglino medesimi la loro causa dinanzi l'Imperatore. Poco mancò che non trionfassero pel credito de' liberti, di cui si avevano cattivato l'animo. Ma i Giudei ritrovarono uno zelante Protettore nella persona del giovane Agrippa, che adoprossi a tutto potere in loro favore presso Agrippina. L'avere Agrippina in suo favore, era un essere sicuro di Claudio. Dal giudizio che intervenne, tre dei principali capi de'Samaritani furono condannati alla morte, Cumano all'esilio.

Il

Il giudizio di cui parlo non può essere stato fatto prima dell'anno di Roma 803, e il Signor di Tillemont inclina a riportare a questo medesimo anno l'espulsione dei Giudei da Roma ordinata da Claudio, e che sembra una naturale conseguenza dei tumulti avvenuti in Giudea.

I Giudei scacciati da Roma. *Tillem. R. des J. art.* 34.

E' credibile che i Cristiani, i quali venivano allora confusi coi Giudei fossero compresi nella loro disgrazia: e che questo sia, ciò che ha voluto dire Svetonio con queste parole oscure e prive di ogni verità: „ Claudio (1) scacciò da „ Roma i Giudei, i quali per istigazione di *Cri-„ sto* eccitavano de' tumulti „. I più dotti fra i Pagani dispregiavano troppo allora, ed anche lungo tempo dopo, i Cristiani per informarsi delle loro cose, e porsi in istato di parlarne con esattezza. Tuttavia i Cristiani cominciavano già a moltiplicarsi in Roma, poichè S. Pietro erali colà portato per la prima volta dieci anni avanti, l'anno di Gesù Cristo 42. di Roma 793.

E probabilmente anche i Cristiani. *Jos.* VII. 6.

Tillem. Hist. Eccl. S. Pierre.

Nell'affare di Cumano io ho seguitato Giuseppe, che si deve supporre essere stato perfettamente istruito di ciò, che apparteneva alla sua nazione. Tacito parlando degli avvenimenti medesimi, vi frammischia alcune circostanze, le quali non possono conciliarsi col racconto dello Storico Giudeo. Dice, che Felice fratello di Pallante, e ancor egli liberto di Claudio, aveva la Prefettura della Samaria in quel medesimo tempo, che Cumano esercitava quella della Giudea; che nella contesa fra i Samaritani e i Giudei, i due Prefetti si resero egualmente rei di concussioni e di

Narrazione dell'affare di Cumano secondo Tacito. *Tac. Ann.* XII. 54.

(1) Judeos impulsore Chresto tumultuantes Roma expulit. *Svet. Claud.* 25.

di rapine: che Quadrato essendosi portato nella Giudea per ristabilire la quiete nel Paese, ed avendo Claudio la commissione di formare il processo ai due Prefetti, non osò farsi giudice del fratello di Pallante, e che anzi fece sedere Felice fra i giudici di Cumano: (1) mediante la qual cosa questi ebbe a pagare solo il fio de' delitti commessi dai due Prefetti.

Si scorge senza difficoltà, che non è possibile di accordare in questo Tacito con Giuseppe. Nessuno parimente si persuaderà, che uno Scrittore tanto giudizioso, qual è Tacito, abbia avanzato senza fondamento un fatto accompagnato da tante particolarità. Avvi senza dubbio del vero nella sua narrazione. Ma per distinguerlo vi si richiedono altri lumi, che quelli che ci restano. Ciò che abbiamo di certo, è che Felice non era men malvagio di Cumano; e sottentrato in suo luogo nella Prefettura della Giudea, vi esercitò un (2) potere da Re con un genio da schiavo, e tiranneggiò in sì fatta guisa questo sventurato Paese, che deve attribuirsi in gran parte ad esso lui la ribellione dei Giudei, e tutte le disgrazie, da cui furono a motivo di essa oppressi, del che renderemo conto nel seguito. Conviene ora ritornare in Occidente, e presentare al Lettore ciò che ci racconta Tacito di più rilevante intorno alle guerre sul Reno, sul Danubio, e nella Gran-Bretagna.

Vantaggi riportati in Germania sopra i Catti da Pomponio *Tac XII. Ann. 27.*

Sul Reno, L. Pomponio Secondo, che comandava l'anno di Roma 801. le Legioni dell' alta Germania, sconfisse i Catti, represse le loro scor-

(1) Damnatusque flagitiorum, quæ duo deliquerunt, Cumanus.

(2) Jus regium servili ingenio exercuit. *Tac. Hist. V. 9.*

scorrerie, e gli costrinse a chiedere la pace, e dargli degli ostaggj. Ciò che dà un grande risalto a questa vittoria di Pomponio è, che trasse di servitù, dopo quarant' anni, alcuni di coloro, ch' erano stati fatti prigionieri dai Germani nella disfatta di Varo. Ottenne gli ornamenti del Trionfo: onore (1), di cui la sua gloria non ha bisogno, dice Tacito, presso la posterità, presso cui il merito delle sue tragedie lo rende degno di una stima assai maggiore. Noi non abbiamo più queste Tragedie, di cui sembra che Quintiliano non abbia fatto quella stima, che ne fa Tacito, non lodando (2) in questo Autore altro che il sapere e l' eleganza, osservando, che veniva giudicato poco tragico. Plinio il giovine ci ha di lui conservato un tratto, che fa conoscere qual caso facesse egli del giudicio del popolo. Quando i suoi amici gli facevano qualche critica osservazione, a cui credeva di non dovere arrendersi, diceva: „ Me ne appello (*) al popolo „: e persisteva nella sua idea o la riformava secondo l' effetto, che aveva prodotto fra gli spettatori. Questi è quel medesimo Pomponio, che abbiamo veduto prigioniero per sette anni sotto Tiberio, e che alleggeriva esercitandosi nella poesia la noja della sua cattività.

La pace fu turbata nelle Provincie vicine al Danubio dai movimenti nati fra i Barbari: ma i La-

Plin. Ep. VII 17.

Turbolenze fra i Barbari di là dal Danubio.

(1) Modica pars famæ ejus apud posteros, in quis carminum gloria præcellit. *Tac.*

(2) Pomponium Secundum senes parum tragicum putabant, eruditione ac nitore præstare confitebantur. *Quinctil. instit. Or.* X. 1.

(*) *Questa espressione è un' allusione alle appellazioni e con cui al tempo della Repubblica portavansi al giudizio del popolo gli affari, ne' quali credevasi d' essere stato mal giudicato dai Magistrati.*

Vannio deposto dal Trono. *Tac. Ann. XI., 29.*

Romani non entrarono a parte di essi se non affine d' impedire, che l' incendio non s' inoltrasse nei Paesi soggetti al loro dominio. Ho detto, che Vannio era stato fatto da Druso figlio di Tiberio Re degli Suevi fuggitivi, i quali accompagnarono Maroboduo e Catualda nel loro ritiro sopra le terre dei Romani, ed a' quali fu assegnato per abitazione il paese, che giace fra i fiumi da noi chiamati il *March* o il *Waag* di là dal Danubio. Vannio regnò tranquillamente pel corso di più di trent' anni. Ma alla fine o il dispotico orgoglio del Principe, o l'inquieta indocilità de' sudditi produsse una rivoluzione. Due nipoti di Vannio si fecero capi della rivolta, e furono sostenuti da Giubilio Re degli Ermunduri (*), dai Ligi, e da altre Nazioni Germaniche. Vannio implorò inutilmente il soccorso di Claudio, il quale non gli offrì, che un asilo in caso di disgrazia, e non volle in guisa alcuna risolversi ad interporre l' armi Romane nella querela di questi Barbari. P. Attelio Ister, Governatore della Pannonia ebbe soltanto ordine di disporre sopra le ripe del Danubio una Legione e un corpo di milizie levate nella Provincia, perchè servissero di soccorso ai vinti, ed arrestassero i vincitori, se pretendessero passare il fiume.

Vannio dunque si vide costretto a fare la guerra colle proprie sue forze, sostenute da quelle dei Sarmoti Jazigi (*), che non lo rendevano ancora uguale all' inimico. Volle sfuggire la pugna, rinserrando le sue truppe in alcune piazze forti. Ma i Jazigi, i quali combattevano solo a cavallo, non

(*) *Gli Ermunduri abitavano fra il Danubio e la Sala; i Ligj verso la Vistola.*

(*) *I Jazigi, di cui quì si tratta, abitavano sopra il Teiss.*

non poterono tollerare questo modo di far la guerra. Si venne alle mani, e quantunque l'esito della battaglia fosse per Vannio infelice, non tralasciò tuttavia di acquistarsi in essa onore colla bravura, con cui diportossi. Salvossi sulla flotta Romana che copriva il Danubio. I suoi Clienti lo seguirono e si stabilirono insieme con esso lui nelle terre, che furono loro cedute nella Pannonia. Vangio e Sidone suoi nipoti divisero il suo regno, e furono sempre (1) fedeli e ben affetti ai Romani. Ma non seppero conservarsi l'amore de' loro Popoli; e fosse per loro mancanza o per la sorte comune a tutti i Governi arbitrarj, quanto si videro amati mentre attendevano ad innalzarsi, altrettanto si videro detestati quando ebbero stabilito e fondato il loro dominio.

Imprese di Ostorio nella Gran Bretagna. *Tac. Ann. XII. 31.*

La Gran-Bretagna fu il teatro delle imprese più importanti dei Romani sotto l'Impero di Claudio. Ho già narrato, come una parte di questa famosa Isola fosse conquistata da questo Imperatore, o piuttosto dal suo Luogotenente A. Plauzio: a Plauzio succefse l'anno di Roma 798 Ostorio Scapula, il quale conservò ed estese le conquiste del suo predecessore. Al suo arrivo si vide improvvisamente attaccato da una violenta irruzione dei Bretoni vicini alla Provincia Romana, i quali avevano colto l'opportunità di fare uno sforzo, in tempo che un nuovo Generale, con un' Armata da lui ancora non conosciuta, sarebbe obbligato a combattere nello stesso tempo e gl' inimici, e la difficoltà della stagione rigorosa: perchè

 era

(1) Egregia adversus nos fide: subjectis, suone an servitii ingenio, dum adipiscerentur dominationes multa caritate & majore odio postquam adepti sunt. *Tac.*

era nel verno. Ostorio, (1) persuaso, che i primi successi decidono della riputazione, la quale è d' una somma conseguenza nella guerra, marcia prontamente contro i Barbari, taglia a pezzi quelli, che gli resistono, disperde gli altri, e gl' insegui-sce per impedir loro di nuovamente riunirsi; e volendo assicurarsi una pace durevole, si accinse a disarmare coloro che gli erano sospetti, e a (*) guardare i passaggi dei fiumi Nyne e Saverna acciocchè fosse levata ogni comunicazione fra i popoli, che abitavano al Settentrione di questi fiumi, e la Provincia Romana.

Gl' Iceni che abitavano nel Paese, che noi al giorno d'oggi chiamiamo le Contee di Norfolck, di Suffolck, di Cambridge, e d' Huntington, ricusarono di sottoporsi a queste leggi, e di dare le loro armi. Il motivo del loro rifiuto era legittimo, perchè erano entrati volontariamente in alleanza coi Romani senza essere stati vinti colla forza. Unironsi agl' Icenj alcuni altri popoli, i quali formarono un' armata considerabile, e si trincierarono in un sito vantaggioso. Ostorio diede loro la battaglia; e malgrado lo svantaggio dei luoghi, malgrado la coraggiosa resistenza dei nemici riportò una compiuta vittoria. Suo figlio meritò in questa azione l' onore della Corona Civica. La disfatta degl' Icenj mantenne in dovere quelli, che stavano incerti fra la pace e la guerra.

Osto-

(1) Gnarus primis eventibus metum aut fiduciam gigni.

(*) *Il luogo di Tacito ha qualche oscurità, ed è forse corrotto. Io seguo l' interpretazione di Camden, il quale osserva che due fiumi formano una barriera naturale dall' Occidente all' Oriente. L' uno chiamato anticamente* Aufona major, *oggidì* Nen *o* Nyne *scorre verso l' Oriente, l' altro, che è l'* Aufona minor, *presentemente l'* Avon *ha la sua direzione verso l' Occidente e si scarica nella Saverna: di modo che per passare dal Nord al Sud dell' Isola, bisogna necessariamente attraversare uno di questi fiumi.*

Ostorio penetrò poi molto avanti nell' Isola. Entrò sulle terre dei Cangi, che vengono collocati nella parte Settentrionale del Principato di Galles: e non era molto lontano dal mare d' Ibernia, quando i movimenti dei Briganti (*) lo ricondussero verso il centro dell' Isola; imperciocchè aveva (1) stabilito di non tentare nuove conquiste, se prima non si fosse bene assicurato delle antiche. Non ebbe molta difficoltà a ristabilire la quiete fra i Briganti; ma i Siluri (**) gli diedero molto che fare: Nazione fiera, sopra la quale non aveva alcuna forza nè il rigore nè la clemenza, e che difendeva la sua libertà con una insuperabile ostinatezza. Prima di marciare contro di loro, Ostorio fondò una Colonia di Veterani a Camoluduno nel Paese dei Trinobanti, ch' erano stati soggiogati dal suo predecessore. Quest' era un freno (2) per tenere la Provincia in dovere, un valido soccorso contro le ribellioni, e come un centro, da cui potevano i costumi Romani comunicarsi ai Popoli sottomessi di fresco. Dopo aversi assicurate colla fondazione di questa Colonia le spalle, Ostorio andò in traccia dei Siluri, che lo stavano attendendo a piè fermo.

Erano ripieni di fiducia nelle loro forze, e contavano in oltre molto sopra Carattaco, il quale avendo dopo l' entrata di Plauzio nell' Isola difeso costantemente la libertà del suo Paese con differenti successi, ma con un coraggio sempre am-

(*) *Occupavano tutta la larghezza dell' Isola dall' Eden nel Cumberland fino all' Humber.*

(1) Destinationis certum, ne nova moliretur, nisi prioribus firmatis.

(**) *I Siluri abitavano fra la Saverna e il mare d' Ibernia.*

(2) Subsidium adversus rebelles, & imbuendis sociis ad officia legum.

ammirabile, erasi acquistato il nome del maggior guerriero, che avesse la Gran-Bretagna. Questo Principe erasi collegato con esso loro, e la sua fama aveva loro procacciato degli altri alleati, di sorte che la loro armata era pel numero delle truppe molto considerabile. Lo era anche per l'ardore e per l'audacia, che brillavano talmente negli occhi di tutti i soldati, che il Generale Romano restò sorpreso, e non determinossi che a stento di venire al combattimento. Fu d'uopo che i suoi glielo chiedessero con gran grida, e con una fiducia di vincere, che parve ad Ostorio un pegno della vittoria.

Non restarono deluse le sue speranze. L'armata Romana superò tutti gli ostacoli, passò un fiume, sforzò un trincieramento, e s'impadronì dell'eminenze, sulle quali erano postati i nemici. La disfatta dei Siluri fu intera; e la moglie, la figlia, e i fratelli di Carattaco restarono prigionieri. Egli medesimo fu costretto a ritirarsi negli stati di Cartismandua Regina dei Briganti. Ma (1) gli sventurati trovano pochi amici fedeli. Cartismandua, che gli aveva promesso sicurezza, non tralasciò di farlo arrestare, e lo diede in mano ai Romani il nono anno dopo il principio della guerra, vale a dire l'anno di Roma 802.

La gloria del suo nome erasi estesa fuori dell'Isola, e faceva del rumore fino in Italia, e in Roma medesima. Ogn'uno bramava vedere quello, che aveva per tanti anni disprezzato tutto lo sforzo della Romana potenza. E Claudio gli diede un maggior risalto, cercando di onorare con esso la sua vittoria, e volle in certa maniera trionfare di Ca-

(1) Ut ferme intuta sunt adversa.

Carattaco. Il popolo fu invitato come ad un magnifico spettacolo. Le Coorti Pretoriane si schierarono in armi nella pianura, ch'era dinanzi al loro campo. Allora si viddero arrivare in una lunga fila i clienti del Re prigioniero. Portavansi in pompa gli armacolli ed altri militari ornamenti, e tutte le spoglie, che aveva Carattaco conquistate nelle guerre avvenute fra differenti popoli della Gran-Bretagna. Venivano poi i suoi fratelli, sua moglie, e sua figlia. Finalmente comparì egli medesimo con un'aria nobile, ed un contegno serio e grave. Gli altri si umiliarono davanti l'Imperatore, e gli chiesero grazia, implorando con lagrime la sua clemenza. Ma egli parlò da eroe.

„ S'io avessi (1) saputo, diss'egli, conservare nelle prosperità tanta moderazione, quanto fu grande ed illustre la mia fortuna, io ne sarei venuto in questa Città piuttosto come amico dei Romani, che come loro prigioniero; e voi non avreste sdegnato ricevere nella vostra alleanza un Principe uscito da una lunga serie di Re, e ch' era egli medesimo Re di molti Popoli. La mia sorte presente è tanto per voi gloriosa, quanto è per me infelice. Io ho avuto cavalli, armi, ricchezze, e sudditi. E' egli da stupirsi, ch' abbia perduto mio malgrado sì grandi vantaggi? Per-

(1) Si quanta nobilitas & fortuna mihi fuit, tanta rerum prosperarum moderatio fuisset, amicus potius in hanc urbem, quam captus venissem: neque dedignatus esses clarts majoribus ortum, pluribus gentibus imperantem, fœdere pacis accipere. Præsens sors mea, ut mihi informis, sic tibi magnifica est. Habui equos, viros, arma, opes. Quid mirum, si hæc invitus amisi? Num, si vos omnibus imperare vultis, sequitur ut omnes servitutem accipiant? Si statim deditus traderer, neque mea fortuna, neque tua gloria inclaruisset: & supplicium mei oblivio sequetur. At si incolumen servaveris, æternum exemplar clementiæ ero.

„ Perchè voi pretendete dominare sopra tutti i po-
„ poli dell' Universo debbono tutti per questo ac-
„ cettare la servitù? S' io mi fossi sottomesso sen-
„ za resistenza, nè la mia fortuna, nè la vostra
„ gloria avrebbero avuto tanto splendore; ed at-
„ tualmente il mio supplizio andrà fra poco in di-
„ menticanza, laddove se voi mi salvate la vita,
„ il mio nome sarà sempre la prova, e il monu-
„ mento della vostra clemenza.

Presso gli Antichi i vinti erano sempre colpevoli, ed era un atto di generosità il lasciar loro la vita. Claudio accordolla a Carattaco ed alla sua famiglia. Furono loro levate le catene, ed andarono a rendere ad Agrippina, che se ne stava assisa in luogo eminente vicino al tribunale dell' Imperatore, gli stessi omaggi, che avevano resi a Claudio. Quest' era uno spettacolo affatto nuovo nei costumi Romani, il vedere una donna alla testa delle truppe, e rivestita degli onori del comando militare. Agrippina non aveva difficoltà di credere di aver diritto ad un Impero conquistato da' suoi maggiori.

Essendosi dopo di questo radunato il Senato; ogn' uno de Senatori fece a gara a chi esaltasse con maggiori elogj una vittoria, che rinnovellava, dicevan eglino, la gloria di quella riportata da Scipione sopra Siface, da Paolo Emilio sopra Perseo, e dai Generali, che avevano fatto passare sotto gli occhi del Popolo Romano dei Re vinti e carichi di catene. Ciò, ch' è vero, è che Carattaco era un Principe degno di stima pel suo coraggio, e per l' elevatezza del suo spirito. Visitando Roma, i magnifici Palagi, di cui questa Capitale dell' universo era ripiena, lo ricolmarono di maraviglia. „ Come

Zonar.

„ mai,

„ mai, diss' egli ai Romani, che accompagnavanlo,
„ mentre possedete cose sì belle, potete voi anelare
„ re all'acquisto delle capanne dei Bretoni? „

Continuazione della guerra. Morte di Ostorio.

Erano stati decretati ad Ostorio gli ornamenti del Trionfo in occasione della sua vittoria sopra Carattaco. Ma il seguito non corrispose a così lodevoli principj, sia che Ostorio fosse divenuto meno attivo e men vigilante, credendo di aver fatto tutto colla presa di Carattaco, sia che l'infortunio di un Re sì grande avesse risvegliato nel cuor dei Bretoni il desiderio della vendetta, la guerra continuò con maggiore ferocia che mai. I Siluri si distinsero più di tutti gli altri colla loro ostinatezza, e ciò che gli animò più di qualunque altra cosa fu una parola uscita di bocca al Generale Romano. Seppero, che Ostorio aveva detto, che siccome i Sicambri erano stati distrutti, e i loro avanzi trasferiti nelle Gallie, così non si doveva sperare di vedere stabilita la calma nella Gran-Bretagna, fino a tanto che la Nazione dei Siluri non fosse intieramente sterminata. Veggendo dunque di non avere a sperare alcuna convenzione, i Siluri raddoppiarono il coraggio, riportarono varj vantaggi sopra i Romani, e dividendo le loro spoglie colle Nazioni vicine, le impegnarono nella difesa della libertà comune. Il rammarico, ch'ebbe Ostorio nel veder rinascere una guerra ch'ei credeva finita, cagionogli una malattia di cui morì. I Barbari ne trionfarono, credendosi vincitori di un Generale, che non era stato in fatti ucciso in una battaglia, ma a cui la guerra aveva cagionato la morte.

Sappiamo da Tacito nella vita di Agricola, che Ostorio fece alleanza con un Re del Paese, detto Cogiduno, e che ingrandì gli stati di questo Principe

Tac. Agr. 14.

cipe col dono fattogli di alcune Città: antica (1) politica dei Romani, i quali facevano servire i medesimi Re allo stabilimento della servitù. Cogiduno si mantenne sempre ad esso loro fedele.

Didio gli succede e non fa grandi imprese. *Tac. Ann. XII. 40.*

Didio successe ad Ostorio; ma nell'intervallo fra la morte del suo predecessore e il suo arrivo, i Romani ebbero a soffrire un'altra disgrazia. Una Legione comandata da Manlio Valente fu battuta dai Siluri. Didio e i Bretoni concorsero del pari ad ingrandire l'idea di questa disfatta, questi per atterrire, se potevano il nuovo Generale, ed egli per prepararsi una scusa, se non riusciva, ed accrescere la sua gloria se giungesse alla fine a domare sì fieri nemici. Didio non fece imprese molto rilevanti. Contentossi di reprimere le scorrerie dei Siluri, che sembrano essersi mantenuti nel possesso della lor libertà.

Tac. ibid. & Hist. III. 45.

Fu obbligato di prender parte in una guerra civile, che insorse fra i Briganti. Cartismandua (*) Regina di questi popoli, avendo meritato la protezione dei Romani pel servigio, che aveva ad essi prestato dando loro nelle mani Caratacco, accrebbe considerabilmente la sua potenza. Quindi vennero le ricchezze, e colle ricchezze il lusso e la corruttela dei costumi. Aveva per marito Venusio, che passava presso i Bretoni per il miglior capo di guerra, che avessero dopo la presa di Caratacco. Ella dispregiò un tale sposo, e preferì ad esso Velocatum

sum

(1) Vetere ac jampridem recepta populi Romani consuetudine, ut haberet instrumenta servitutis & Reges.

(*) *Io riunisco qui siccome ha fatto il Sig. di Tillemont, i due luoghi differenti, uno del duodecimo libro degli Annali, e l'altro del terzo delle Storie dove Tacito parla di Cartismandua e di Venusio. Le circostanze denotano visibilmente un medesimo fatto, quantunque non s'accordino le date. In questa contrarietà io mi attengo agli Annali, che sono l'ultima opera di Tacito.*

suo scudiere. Da ciò nacquero due partiti. Venusio, difeso dal maggior numero della nazione, sosteneva i suoi diritti al trono. Cartismandua, conoscendosi troppo debole, ricorse ai Romani. Didio credette di non poter dispensarsi dal disenderla, e di fatto la trasse di periglio. Ma il Regno restò a Venusio, e la guerra ai Romani.

Ecco presso a poco a che si ridussero i fatti d'arme di Didio nella Gran-Bretagna. Era vecchio e la sua ambizione era contenta degli onori, che aveva acquistati. Perciò stette cheto, e lasciò che i Bretoni si governassero fra di loro come volevano. Prese soltanto alcune borgate per poter dire di avere esteso i confini della Provincia. Il seguito delle guerre nella Gran-Bretagna appartiene al regno di Nerone.

§. III.

Processo di Furio Scriboniano, e di Giunia sua madre. Editto contro le donne, le quali si abbandonassero a degli schiavi. Vile adulazione del Senato verso Pallante. Spettacolo di una pugna navale sopra il Lago di Fucino. Difetti dell' opera intrapresa per dar corso alle acque del Lago. Matrimonio di Nerone con Ottavia. Tratta molte cause d' importanza dinanzi l' Imperatore. Agrippina fa accusare Statilio Tauro, che si dà la morte. Potere di giurisdizione accordato ai Prefetti dell' Imperatore. Grazie accordate agli abitanti dell' Isola di Cos, e ai Bizzantini. Esempio memorabile d' una morte tragica. Claudio comincia ad entrare in diffidenza di Agrippina. Ella fa perire Domizia. Narciso pensa di tendere un' insidia contro Agrippina, e soccombe. Claudio muore avvelenato da Agrippina. Tratti intorno l' imbecillità di Claudio. Sua crudeltà.

I Ro-

I Romani, come si può agevolmente osservare, erano divenuti, in ciò che riguarda le guerre contro gli stranieri, molto diversi da quelli ch'erano stati una volta. Questa è tuttavia ancora la loro più bella prerogativa al tempo, di cui scrivo la Storia. Sostenevano almeno debolmente in questa parte la gloria dei loro maggiori. Ma nell' interno, in ciò che accadeva a Roma, avevano degenerato affatto da loro medesimi. Non vedevasi che crudeltà e tirannia dal canto di quelli, che godevano del comando, e servile bassezza in quelli, che ubbidivano. Questo è quello che devesi aspettare il Lettore in ciò che debbo ora narrare ripigliando gli affari di Roma dal Consolato di Fausto Silla e di Salvio Ottone, di cui l'uno era genero di Claudio, avendo sposato Antonia dopo la morte violenta di Pompeo Magno, primo marito di questa Principessa, e l'altro pare che fosse il fratello maggiore dell' Imperatore Ottone.

An. di R. 803. Di G. C. 52.

CORNELIO SILLA FAUSTO.

L. SALVIO OTTONE TIZIANO.

Processo di Furio Scriboniano, e di Giunia sua madre. *Tac. Ann. XII. 52.*

Sotto questi Consoli Furio Scriboniano, figlio di Camillo Scriboniano, il quale aveva molti anni avanti tentato in Dalmazia una ribellione contro Claudio, fu accusato di aver consultato gli Astrologi intorno la morte del Principe, e perciò condannato all' esiglio. Claudio credeva di fargli grazia, e vantavasi grandemente della generosità, che usava per la seconda volta verso l' erede d' una famiglia nemica. Furio non godette per molto tempo di questo preteso benefizio, ed una morte o naturale, o procurata col veleno finì bentosto il suo esiglio e i suoi giorni. Giunia sua madre era stata compresa nella stessa accusa insieme con esso lui.

Essen-

An. di R. 803. Di G. C. 52.

Essendo stata una volta rilegata come complice dei disegni di suo marito, pretendevasi, che l' impazienza di veder finire la pena, che soffriva da molti anni, l' avesse indotta a commettere lo stesso delitto di suo figlio. Tacito non dice in qual maniera fosse trattata. E' probabile che fosse lasciata nel suo esiglio. Furono rinnovellati in questa occasione gli antichi editti per bandire dall' Italia gli Astrologi, e il Senato pubblicò contro di essi un Decreto rigoroso, e senza effetto.

Editto contro le donne le quali si abbandonassero a degli schiavi.

Un altro disordine rese necessaria la correzione del Senato. Fu pronunziato con un Decreto un severissimo castigo contro le donne, che si abbandonassero a degli schiavi. Questo era mostrare dello zelo per i buoni costumi, e nessuna cosa merita lode maggiore. Ma questo Decreto ebbe delle conseguenze, le quali disonorano stranamente l' illustre corpo, da cui era stato formato.

Vile adulazione del Senato verso Pallante.

Tac. Ann. XII. 53. Plin. ep. 6. l. 8.

Avendo dichiarato Claudio, che Pallante era stato quegli, che aveagli suggerito l' idea di riformare un abuso tanto scandaloso, la loro servile adulazione giunse ai più vergognosi eccessi. Furono conferiti a Pallante gli ornamenti della Pretura: si pregò l' Imperatore di costringerlo a portare un anello d' oro, perchè sarebbe stata una cosa ingiuriosa al (1) Senato, dice Plinio il giovane con una ironia piena d' indignazione, che un uomo, il quale occupava un posto fra gli antichi Pretori, si servisse di un anello di ferro. Finalmente fugli decretata una gratificazione di * quindici milioni di sesterzj. E quegli che propose un parere simile era un Senatore lodato pe' suoi costumi, e per la sua gravi-

* Un milione ottocento e settantacinque mila lire.

(1) Erat enim contra majestatem Senatus, si ferreis (annulis) prætorius uteretur.

An. di R. 803. Di G. C. 52.

tà nella Storia, Barea Sorano, allora Console designato, e che però poi per la crudeltà di Nerone. Uno Scipione non ebbe rossore di dire opinando, che bisognava render grazie a Pallante a nome della compagnia, perchè discendendo dai Re di Arcadia, scordavasi pel servizio del pubblico i diritti d' una antichissima nobiltà, ed acconsentiva d' esser riguardato come un de' Ministri del Principe.

Questo non è ancora tutto. Pallante affettando una modestia, chiamata con ragione da Plinio una vera arroganza; si contentò dell' onore, (1) e ricusò la gratificazione: e per bocca di Claudio suo interprete protestò, che voleva restare nel suo stato di povertà. Allora l' adulazione raddoppiò la sua attività. Fu formato un decreto, il quale conteneva tutta la Storia del fatto; ed avendocelo Plinio conservato, credo che non sarà discaro al Lettore, che gli sia da me presentato.

Dicevasi in esso: „ che il (2) Senato rendeva „ gra-

(1) Arrogantius fecit, quam si accepisset.

(2) Pallantis nomine Senatus gratias agit Cæsari, quod & ipse eum summo honore mentionem ejus prosecutus esset, & Senatui facultatem fecisset testandi erga eum benevolentiam suam, ut Pallas, cui se omnes pro virili parte obligatos fatentur, singularis fidei, singularis industriæ fructum meritissimo ferat . . . . Quum Senatus Populusque Romano liberalitatis gratior repræsentari nulla materia posset, quam si abstinentissimi fidelissimique custodis principalium opum facultates adjuvare contigisset, voluisse quidem Senatum censere dandum ex ærario sestertium centies quinquagies; & quanto ab ejusmodi cupiditatibus remotior ejus animus esset, tanto impensius petere a publico parente, ut eum compelleret ad cedendum Senatui. Sed quum Princeps optimus Parensque publicus, rogatos a Pallante, eam partem sententiæ quæ pertinebat ad dandum ei ex ærario centies quinquagies sestertium, remitti voluisset, testari Senatum, se libenter ac merito hanc summam inter reliquos honores, ob fidem diligentiamque Pallantis, decernere cœpisse; voluntati tamen Principis sui, cui in nulla re fas putaret repugnare. In hac quoque re obsequi . . . . Utique, quum sit utile, Principis

An. di R. 803. Di G. C. 51.

„ grazie a Cesare a nome di Pallante di aver fatto
„ in un discorso diretto alla compagnia una onore-
„ vole menzione del suo Ministro, e di aver som-
„ ministrato al Senato occasione di dargli una pro-
„ va della sua benevolenza, affinchè Pallante, ver-
„ so cui tutti in generale, e ciascheduno in partico-
„ lare conosceva d'avere grandissime obbligazioni,
„ raccogliesse il giusto frutto della sua rara fedeltà,
„ e delle sue continue ed incessanti fatiche. Ag-
„ giungevasi, che siccome non poteva presentare al
„ Senato e al Popolo Romano materia più bella per
„ esercitare la loro liberalità, quanto coll'accresce-
„ re la fortuna di quello, che custodiva i tesori del
„ Principe con una perfetta fedeltà ed integrità,
„ così il Senato voleva decretargli una gratifica-
„ zione di quindici milioni di sesterzj: e quanto
„ più il cuore del Ministro era superiore alla cu-
„ pidigia delle ricchezze, aveva sembrato tanto
„ più conveniente il pregare il Padre comune, per-
„ chè obbligasse Pallante a condiscendere alle bra-
„ me del Senato. Ma che avendo il Principe ri-
„ pieno di bontà, e degno veramente del nome di
„ Padre della Patria richiesto ad istanza di Pallan-
„ te, che fosse levato dal decreto l'articolo della
„ gratificazione dei quindici milioni di sesterzj, di-
„ chiarava il Senato ch'egli s'era mosso sponta-
„ neamente, e per giusti motivi a decretare questa
„ somma a Pallante insieme cogli altri onori dovu-

I 2 „ ti

benignitatem promptissimam ad laudes & præmia merentium illustrari ubique, & maxime iis locis quibus incitari ad imitationem præpositi rerum ejus curæ possent; & Pallantis spectatissima fides atque innocentia exemplo provocare studium tam honestæ æmulationis posset, ea quæ quarto Kal. Febr. quæ proxime fuissent, in amplissimo ordine optimus Princeps recitasset, Senatusque consulta de his rebus facta in æs incideretur, idque æs figeretur ad statuam loricatam divi Julii. *Plin.*

An. di R. 803. Ol G. C. 52.

„ ti alla ſua fedeltà, e al ſuo zelo: e che nondimeno egli ſi ſottometteva al volere del Principe, „ a cui credeva che non gli foſſe permeſſo di opporſi. „ Si poſe fine a queſto ammaſſo di menzogne e di adulazioni con un ultimo tratto, che gli dava l' intero ſuo compimento. „ E ſiccome è coſa „ vantaggioſa, dicevaſi, che la bontà del Principe ſempre pronta ad accordare le lodi e le ricompenſe a coloro, che ſe ne rendono degni, ſia conoſciuta da tutti, e ſpecialmente da quelli, che maneggiano le ſue finanze, e nello ſpirito de' quali la ſperimentata fedeltà di Pallante e il ſuo diſintereſſe poſſono riſvegliare una lodevole emulazione, perciò il Senato comanda, che il diſcorſo pronunziato dall' Imperatore i 29. Gennajo, ed „ i Senatus-Conſulti fatti a norma ed a motivo di „ eſſo, ſiano intagliati ſopra una tavola di bronzo, „ che ſarà poi eſpoſta in pubblico, ed attaccata alla ſtatua di Giulio Ceſare.

Queſto decreto fu eſeguito, e ſi affiſſe in Roma un Senàtus-Conſulto, in cui un liberto poſſeſſore di trecento milioni di ſeſterzj * era ricolmato di elogj, come quegli che faceva rivivere l' eſempio dell' antico amore della povertà. Pallante medeſimo ebbe l' attenzione di perpetuare una gloria sì giuſtamente meritata, e fece mettere ſovra la ſua tomba queſto epitafio: „ Quì giace (1) Pallante, a „ cui in ricompenſa della ſua fedeltà verſo i ſuoi „ Padroni, il Senato ha decretato gli ornamenti „ della Pretura, ed una gratificazione di quindici „ mi-

* Trentaſette milioni cinquecento mila lire.

(1) Fixum eſt ære publico Senatus-conſultum, quo libertinus ſeſtertii ter millies poſſeſſor antiquæ parſimoniæ laudibus cumulabatur. *Tac.*

(2) Huic Senatus, ob fidem pietatemque erga patronos, ornamenta prætoria decrevit, & ſeſtertium centies quinquagies: cujus honore contentus fuit. *Plin.*

„ milioni di sesterzj: ed egli si è contentato dell' „ onore, senza volere accettare il danajo.

Ann. di R. 803. Di G. C. 52.

Plinio fa intorno a questo fatto moltissime riflessioni. Io mi contenterò di estrarne due. „ Qual altro motivo, dic'egli, ha potuto indurre „ i Senatori a tenere una sì strana condotta, se „ non che l'ambizione e il desiderio di avanzar„ si? Ma chi (1) v'ha mai che sia tanto stolto, „ che voglia a spese del suo onore e dell'onore „ della Repubblica avanzarsi in una Città, nella „ quale il privilegio del posto più eminente, a cui „ possa aspirare un Cittadino, sarà d'essere il pri„ mo a lodar Pallante nel Senato? „

L'epitafio di Pallante è stato quello, che diede a Plinio le prime notizie di questo fatto, e questa scoperta gli aveva ispirato il desiderio di ricercare il Senatus-Consulto. Dice dunque intorno l'epitafio. „ Io non (2) ho mai ammirato gli „ onori, che sono il più delle volte doni della „ fortuna piuttosto che prove del merito. Ma „ l'iscrizione specialmente da me poco fa letta, „ mi fa comprendere quanto siano frivoli e dispre„ gevoli i beni, i quali si gettano dietro agli uo„ mini i più vili, e che questo miserabile schia„ vo ebbe l'insolenza e di ricevere e di ricusare, „ e in forza dei quali credette di aver diritto di

I 3 „ ci-

(1) Sed quis adeo demens, ut aut per suum, aut per publicum dedecus, procedere vellet in ea civitate, in qua hic esset usus patentissimæ dignitatis, ut primus in Senatu laudare Pallantem posset. *Plin. ep. 6 l. 8*

(2) Equidem nunquam sum miratus quæ sæpius a fortuna, quam a judicio proficiscerentur. Maxime tamen hic me titulus admonuit, quam essent mimica & inepta quæ interdum in hoc cœnum, in has sordes abjicerentur, quæ denique ille furcifer & recipere ausus est & recusare, atque etiam, ut moderationis exemplum, posteris prodere. *Plin. ep. 29. l. 7. 2.*

An. di R. 803. Di G. C. 52.

„ citare se medesimo presso la posterità come un „ esempio di moderazione.„

Spettacolo di una pugna navale sopra il Lago Fucino.

Lago di Celano.

* Il Garigliano.

Erano già undici anni, che lavoravasi senza intermittenza, di ordine di Claudio, per preparare uno scolo alle acque del Lago di Fucino *. Era stato d'uopo a tal fine forare una montagna ch' eravi fra questo Lago e il Liris **. In questo anno Claudio credette che la sua opera fosse terminata; per trarvi il concorso d'una moltitudine di testimonj e di ammiratori delle magnifiche sue operazioni, stabilì di dare sopra il Lago medesimo lo spettacolo di un combattimento navale. Augusto aveva procurato una volta un simile divertimento al popolo in un bacino scavato a bella posta vicino al Tevere, ma non aveva in esso adoperato se non piccole barche, e in numero mediocre. Claudio (*) armò delle galere a tre e a quattro ordini di remi, montate da diciannovemila combattenti. Questi erano tutti rei condannati a morte: il che mi sembra una cosa sorprendente, quando non si voglia supporre, che fossero molti anni che si aveva la cura di raccoglierli da tutte le Provincie dell' Impero: ed ancora bisogna credere che la maggior parte fossero stati condannati per delitti assai leggieri. Per quanto grande sia l'idea, che può formarsi della perversità dell' umana natura, non è così facile il riunire diciannove mila uomini rei di delitti, contro i quali era pronunziato dalle Leggi la pena di morte. Comunque

Tac. Ann. XII. 56. Dio L. LX. Suet. Claud. 21.

(*) *Avvi della difficoltà e dell' incertezza intorno il numero delle galere. Tacito non lo esprime. Dione ne annovera cento, e Svetonio solamente ventiquattro. Io lascio da parte questa sorta di spinose discussioni, e mi contento di osservare, che se il numero dei combattenti ascendeva a diciannove mila, come dice Tacito, sembra che ventiquattro galere non bastassero.*

que fu la cosa, furono divisi in due squadre sotto i nomi di *Siciliani* e di *Rodiani*. An. di R. 803. Di G. C. 52.

Il Lago era tutto all' intorno circondato da barche per impedire ai combattenti di allontanarsi. Restava loro nondimeno spazio bastante per muoversi, secondo che richiedeva il bisogno dell' arte marinaresca e del combattimento. Sopra le barche erano distribuite per compagnie le Coorti Pretoriane, che avevano dinanzi a se delle torri guernite di catapulte e di baliste.

Le rive, le colline, e le montagne di que' contorni, che s' inalzavano in forma di Anfiteatro, erano coperte da una moltitudine infinita di spettatori accorsi dalle Città vicine, da Roma medesima per curiosità, o per fare la loro corte.

Claudio avendo appresso di se Nerone, presiedette allo spettacolo adorno d' un giacco magnifico: e poco lungi da lui prese posto Agrippina, portando anch' essa un abito militare, la stoffa del quale era tutta d' oro, senza che vi entrasse verun altra materia. Plin. XXXIII 4.

Il segno della battaglia fu dato da un Tritone di argento, il quale per opera di una macchina sorse improvvisamente dal mezzo del Lago e suonò la tromba. Ma avvenne in quel medesimo punto un contrattempo, da cui poco mancò che non restasse turbata la festa. Coloro, che dovevano combattere indirizzandosi a Claudio gridarono „ Noi vi salutiamo, Grande Imperatore, „ noi vi salutiamo andando alla morte. „ Siccome ei rese loro il saluto per abito e senza riflettere, così eglino interpretando a rigore una tale dimostrazione di bontà, credettero di aver ricevuto la loro grazia dalla bocca medesima dell' Im-

An. di R. 803. Di G. C. 51

peratore, e non vollero più combattere. Claudio molto sdegnato stette in forse se dovesse farli perire tutti col ferro e col fuoco: alla fine levossi dal suo trono e girando intorno al Lago vacillando in una maniera indecente e ridicola, venne a capo parte con minaccie, parte con esortazioni d' indurli a fare il loro dovere.

Quantunque costoro fossero rei, i quali combattevano sforzatamente e per necessità, si batterono nondimeno da valorosi: e dopo molto sangue sparso, furono separati e dispensati dal terminare di uccidersi scambievolmente.

Difetti dell' opera intrapresa per dar corso alle acque del Lago.

Finito lo spettacolo si aprì la chiavica per lasciar libero il corso all' acque del Lago. Ma manifestossi allora il difetto dell' opera, e l' acque non avendo declivio bastante in vece di scorrere si fermarono.

Si procurò di recarvi rimedio: si diede maggiore profondità al canale: e per fare una nuova prova con solennità, si trasse colà la moltitudine con combattimenti di Gladiatori, che furono eseguiti sopra ponti eretti a tal fine. La seconda prova fu ancora più infelice della prima. Si aveva eretto una sala da mangiare, e si aveva preparato un magnifico pranzo appunto sopra il luogo, per cui dovevano uscire le acque. Allorchè fu loro aperto un libero passaggio, partirono con impetuosità, ed urtarono con tanta violenza l' edificio, che ne trassero seco loro una parte, e imossero l'altra. Gli Storici non dicono che vi perisse alcuna persona. Ma Claudio ebbe un grande spavento, ed Agrippina se ne approfittò per irritarlo contro Narciso, che dirigeva l' impresa del canale, e ch'era da lei accusato di aver risparmiato

Suet. Claud. 32

la spesa per cupidigia, e di aver rivolto a suo vantaggio una gran parte delle somme destinate all' opera. Ciò poteva esser vero in qualche parte. Ma Narciso dal suo canto rinfacciava ad Agrippina con non minor fondamento, e con eguale arditezza i suoi progetti di dominio, e le sue ambiziose speranze.

An. di R. 803. Di G. C. 52

Dio. ep. Vales.

D. GIUNIO SILANO.
Q. ATERIO ANTONINO.

An. di R. 804. Di G. C. 53.

Il primo avvenimento riferito da Tacito sotto l'anno, ch'ebbe per Consoli D. Giunio, e Q. Aterio è il matrimonio di Nerone con Ottavia, ch'eragli stata da lungo tempo promessa. Siccome era stato adottato da Claudio, affinchè non paresse, che sposasse sua sorella, si ebbe la precauzione di far passare la Principessa in un'altra famiglia per adozione.

Matrimonio di Nerone con Ottavia
Tac. XIII. Ann. 5

Dio. L LX.

Nerone figliastro, figlio adottivo, e genero dell'Imperatore, era per tutti questi titoli uniti insieme destinato manifestamente a succedergli. Agrippina bramosa di aprirgli il sentiero della riputazione, e di dargli occasione di far brillare il suo spirito, e le sue felici disposizioni per l'eloquenza, volle che arringasse dinanzi all'Imperatore per quelli d'Ilio, che domandavano una piena ed intera esenzione da ogni tributo e da ogni pubblica gravezza. Trattò questa causa in Greco con gran successo, non essendo ancora fuori del sedigesimo anno della sua età. Rammentò l'antica tradizione, che faceva Ilio metropoli di Roma, ed Enea primo Autore della stirpe Romana, e della casa dei Giulj. Queste favole piacevano ai Romani, a cui davano un'origine illustre: e la considerazione dell'Autore, che le spacciava aggiun-

Tratta molte cause d'importanza dinanzi l'Imperatore.
Tac. ibid.

An. di R. 804. Di G. C. 53

geva loro un nuovo pregio. Quelli d'Ilio ottennero ciò che bramavano, sia conservazione, o estenzione dei privilegj, conceduti loro dai Romani dopo la guerra di Antioco.

Questa non fu la sola azione di questa spezie, colla quale si distinse il giovane Nerone. Parlò ancora per quelli di Bologna, la di cui Città era stata molto danneggiata da un furioso incendio, ed a cui fece accordare una gratificazione di * dieci milioni di sesterzj: per quelli di Rodi, che ricuperarono per suo mezzo la libertà, di cui erano stati giudicati indegni, come ho osservato, a cagione de' loro eccessi commessi contro alcuni Cittadini Romani. Finalmente per quelli di Apamea, i quali in compensazione del danno recato loro da un violento tremuoto ottennero una cessione d'ogni tributo per cinque anni.

* Un milione dugento e cinquanta mila lire.

Agrippina fa accusare Statilio Tauro, che si dà la morte.

Tutte queste cause erano favorevoli, ed Agrippina le sceglieva tali, affine di rendere amabile suo figlio, mentre intanto ella medesima continuava a concitarsi il pubblico odio colle crudeli ingiustizie, che commetteva sotto il nome di Claudio. Statilio Tauro era ricco e possedeva dei giardini invidiatigli da Agrippina. Suscitogli contro un accusatore. Tarquizio Prisco, ch'era stato Luogotenente di Tauro Proconsolo di Affrica, allorchè furono ambedue ritornati a Roma, lo chiamò in giudizio come reo di concussioni, e spezialmente di magiche superstizioni. Tauro conobbe da qual mano partisse il colpo, e diede a se stesso la morte, senza aspettare il giudizio del Senato. Il suo accusatore fu nondimeno punito. I Senatori sdegnati lo fecero scacciare dal loro ordine, malgrado il credito, e le sollecitazioni di Agrippina.

Il

Il potere dei Prefetti dell' Imperatore ricevette in questo anno un accrescimento molto considerabile. Non erano stati instituiti ad altro fine, che per la riscossione del soldo dell' Imperatore, e per l' amministrazione dei dominj posseduti dagl' Imperatori nelle Provincie. Semplici Cavalieri Romani, ed anche Liberti dell' Imperatore non avevano giurisdizione veruna, e non erano che persone private senza diritto di comando, e senza magistratura. La Giurisdizione apparteneva ai Proconsoli nelle Provincie del Popolo, e in quelle del Principe ai Propretori.

An. di R. 804. Di G. C. 53. Potere di giurisdizione accordato ai Prefetti dell' Imperatore *Tac. XII 60 & Svet. Claud. 12*

Contuttociò, siccome eranvi alcune Provincie di non molta importanza, come la Giudea, la Rezia, le due Mauritanie, ed altre, nelle quali venivano dall' Imperatore inviati i soli Prefetti, così questi si usuparono in queste piccole Provincie il diritto di giudicare in materia civile, ed anche criminale: ed abbiamo di questo un insigne esempio nel Decreto di morte pronunciato da Pilato contro Gesù Cristo nostro Salvatore. Imitavano il Prefetto di Egitto, il quale non essendo se non Cavaliere Romano, godeva in virtù della istituzione di Augusto dei medesimi diritti, come se fosse stato Magistrato. I Prefetti delle Provincie, nelle quali risiedeva un Magistrato, o questi fosse Propretore, o Proconsolo, pretesero di non dover essere a peggior condizione de' loro confratelli: e questi subalterni, dipendenti soltanto dalla volontà del Principe, erano sostenuti nelle loro imprese. Ciò ch' era stato nella sua origine usurpazione, divenne costume, e Claudio ne fece una legge, obbligando il Senato ad ordinare, che i giudizj fatti da' suoi Prefetti avesse-

An. di R. Roa. Di G. C. 53.

fero la stessa forza e lo stesso vigore, come se fossero stati fatti da lui medesimo.

Si deve quì richiamare a memoria il rumore cagionato nella Repubblica dalla disputa insorta sopra la Giudicatura fra il Senato, e l'ordine dei Cavalieri, e quante leggi; sedute, e guerre civili abbia dato materia o pretesto una tale querela. Questo diritto tanto prezioso, oggetto di tante gelosie, e che aveva messo in iscompiglio tutto l'Universo, fu comunicato da Claudio a dei liberti, che avevano la cura del suo dominio e furono da lui uguagliati ai Magistrati e a se medesimo.

Grazie accordate agli abitanti dell' Isola di Cos, e ai Bizzantini

Propose poi di accordare l'esenzione dal Tributo agli abitanti dell' Isola di Cos, e siccome piccavasi di erudizione, così riferì le antichità di questa Isola, la celebrità, che davale l'arte della Medicina, introdotta in essa da Esculapio, e che vi si era perpetuata di età in età ne' suoi posteri. Citò per ordine tutti gl' illustri medici di questa stirpe, fra i quali non omise certamente Ippocrate. Venne finalmente a parlare di Senofonte suo medico, ch'ei diceva essere della medesima famiglia, e di cui pretendeva che le preghiere per la sua Patria dovessero essere ascoltate. Avrebbe potuto, dice Tacito, far valere i servizj prestati al popolo Romano dagli abitanti di questa Isola. Ma (1) Claudio colla solita semplicità avendo accordato questa grazia ad istanza di un particolare, non cercò alcun colore per dare alla sua azione un'aria di dignità e di decenza. Noi vedremo fra poco, che questo Medico tanto considerato da Claudio

(1) Claudius, facilitate solita, quod uni concesserat, nullis extrinsecus adjumentis velavit.

dio era affatto indegno della sua confidenza, ed avrebbe meritato piuttosto dei supplizj, che dei favori.

An. di R. 804 Di G. C. 53.

I Deputati di Bizzanzio domandarono al Senato qualche sollievo per la loro città, che soccombeva sotto il peso delle pubbliche imposte. Claudio s' interessò per essi, ed ottennero l' esenzione per cinque anni.

Esempio memorabile d' una morte tragica
Val. Max. l. 8.
Plin. Vil. 52.

Entrarono subito dopo in carica gli ultimi Consoli veduti da Claudio, Asinio ed Acilio Aviola. Questo ultimo era figlio o nipote di un Acilio Aviola, cha perì in una maniera non meno infelice che degna di memoria. Dopo una malattia, essendo considerato come morto, e da' suoi amici e dai Medici, fu posto sul rogo. Questo non era che un letargo, ed il fuoco lo risvegliò. Gridò soccorso, ma non fu possibile l' accostarsegli, e la fiamma, che già da pertutto lo circondava, lo soffocò.

M. ASINIO MARCELLO.
M. ACILIO AVIOLA.

An. di R. 805 Di G. C. 54.
Tac. An. XII. 64.

Gli Storici hanno registrato nell' ultimo anno della vita di Claudio molti pretesi prodigj, che io ometto secondo il mio solito. Un avvenimento singolare, quantunque non prodigioso, è, che tutti i Collegi dei Magistrati pagarono il tributo alla morte. Si vide morire nello spazio di pochi mesi un Questore, un Edile, un Pretore, e un Consolo.

Claudio comincia ad entrare in diffidenza di Agrippina.

Claudio cominciava ad aprire gli occhi sopra i delitti di Agrippina, e si lasciò un giorno, mentre era riscaldato dal vino, uscire di bocca, che (1) il suo destino era di soffrire i disordini delle sue spose e poi punirle. Agrippina notò questa parola, e sta-

(1) Fatale sibi, ut conjugum flagitia ferret, dein puniret. *Tac.*

An. di R. 805. Di G. C. 54.

e ſtabilì di prevenirlo; ma volle p ima perdere Domizia Lepida, riguardata da eſſa come una ſpecie di rivale, che diſputavale l' amore di ſuo figlio.

Ella fa perire Domizia.

Domizia era ſorella di Domizio Aenobarbo e per conſeguenza zia di Nerone, figlia della primogenita delle due Antonie, pronipote di Auguſto, e cugina germana di Germanico padre di Agrippina. Ella credevaſi pertanto (1) di un rango uguale a quello della Principeſſa: era preſſo a poco della medeſima età: e non le cedeva punto nè in ricchezze, nè in beltà. Eſſendo tutte due ſregolate ne' loro coſtumi, ſenza riputazione, violente, impetuoſe, i loro vizj producevano fra di loro la ſteſſa rivalità, che produceva la loro fortuna. Elleno facevano ſpecialmente a gara a chi di loro s' impadronirebbe dello ſpirito di Nerone, e Domizia poteva avere di leggeri l' avvantaggio. Ella era ſtata l' appoggio e il ſoccorſo di ſuo nipote in tempo dell' eſiglio di Agrippina: l' aveva ricevuto e mantenuto in ſua caſa; e poi continuava ſempre ad inſinuarſi nel cuore del giovane Principe con ogni ſorta di carezze, di adulazioni, e di doni: (2) mentre Agrippina non adoprava ſe non l' alterigia e le minaccie, capace di dare l' Impero a ſuo figlio, e incapace di laſciargliene eſercitare i diritti. Irritata da queſti motivi contro Domizia, Agrippina la fece accuſare di magia e di ſortilegio. Le fu anche imputato di turbare la pace dell' Italia colle numeroſe armate di ſchiavi, che manteneva nella Calabria ſen-

(1) Domitia parem ſibi claritudinem credebat. Nec forma, aetas, opes multum diſtabant; & utraque impudica, infamis, violenta, haud minus vitiis aemulabantur, quam ſi qua ex fortuna proſpera acceperant. *Tac.*

(2) Truci contra ac minaci Agrippinae, quae filio dare imperium, tolerare imperitantem nequibat. *Tac.*

senza alcuna disciplina. (*) Nerone che fino allora aveva dimostrato dell'amore per sua zia, diede a divedere il cattivo suo cuore, deponendo contro di essa ad istanza di sua madre: Domizia fu condannata a morte.

An. di R. 805. Di G. C. 52. Svet. Ner. 7.

Narciso vi si oppose a tutto suo potere, volendo, ma troppo tardi, impedire l'effetto dei disegni di Agrippina troppo allora avanzati. Egli era stato senza dubbio ritenuto dal suo proprio pericolo. L' accusatore di Messalina non poteva sperare di vivere sotto Britannico Imperatore; ma conobbe alla fine, che non si aveva a temer meno Agrippina, se Nerone giungeva all' Impero. Fra due estremi pericoli, determinossi di esporsi a quello che accordavasi col suo dovere; e giacchè la sua perdita era certa, volle almeno meritarla con un atto di fedeltà verso il suo padrone. „ Io ho accusato e „ convinto, diceva egli, Messalina e Silio. Non „ ho minor ragione di accusar quella, che sia par„ te del letto dell' Imperatore. Questa è una ma„ trigna, che turba tutta la famiglia Imperiale, „ e rovescia l' ordine della successione. Sarebbe per „ me una cosa più turpe il tacere intorno a questa „ sorta di delitti, di quello che se avessi lasciato „ impuniti i disordini di Messalina. E questa tac„ cia d' infamia si trova quì unita a tutto il re„ stante. Agrippina si prostituisce a Pallante, e dà „ pubblicamente l' esempio di sacrificare vergogna, „ sentimenti, onore, all' ambizione di regnare.

Narciso pensa di tendere un' insidia contro Agrippina, e soccombe

Nel medesimo tempo che teneva tali discorsi egli abbracciava Britannico, facendo de' voti per vederlo giungere prontamente ad un' età, nella quale

(*) *Questo è il Paese, che noi oggi chiamiamo la Puglia, e terra di Otranto.*

An. di R. 805 Di G. C. 54.

le potesse conoscer se stesso. Stendeva le mani ora verso il Cielo, ora verso il giovane Principe; „ Cre„ scete, gli diceva, e distruggete gl' inimici di vo„ stro padre, vendicate anche, se sia d' uopo, la „ morte di vostra madre.

Dio. l. IX.

Narciso dichiarava adunque apertamente in questa guisa la guerra ad Agrippina, ma la vittoria restò all' Imperatrice. Ella trionfò di colui, che voleva perderla, e l' obbligò ad allontanarsi dalla Corte sotto pretesto di andar a prendere i bagni caldi in Campania per la gotta, da cui era molestato.

La lontananza di Narciso divenne funesta a Claudio. Fino a tanto che questo vigilante custode stiede appresso la persona del suo padrone, la vita del Principe rimase in sicuro: ma la sua assenza lasciò ad Agrippina tutta la libertà di dare l' intero compimento a' suoi delitti coll' avvelenare il suo Imperatore e il suo sposo.

Claudio muore avvelenato da Agrippina Tac. XII. 66. Svet. Claud. 43. Dio.

Il pericolo era vicino e pressante. Claudio che amava veramente Britannico davagli sovente delle dimostrazioni di tenerezza, le quali davano a conoscere, che si pentiva del torto che gli aveva fatto, adottando Nerone. Aveva un sommo piacere di vederlo crescere e divenir grande, rispetto alla sua età: e quantunque suo figlio non avesse ancora che tredici anni, aveva tuttavia stabilito di dargli senza indugio la toga virile. „ Affinchè, diceva egli, „ Roma avesse finalmente un vero Cesare. „ Agrippina atterrita, giudicò di non dover più differire ad eseguire il misfatto, a cui erasi già da lungo tempo determinata, e colse l' occasione d' una malattia sopraggiunta all' Imperatore. Ella deliberò soltanto intorno al genere di veleno, che doveva adoperare, e la scelta sembravale difficile. Segliene

da-

dava uno violento, temeva di manifestarsi troppo: se si serviva di un veleno lento, la paterna tenerezza poteva pienamente risvegliarsi nel cuore di Claudio nel corso di una malattia, che andasse in lungo, ed indurlo a rendere giustizia a Britannico. Trattavasi di ritrovare un veleno d' una specie singolare, il quale alienasse la ragione, e non cagionasse una morte troppo presta. Agrippina pertanto a tal oggetto ricorse alla famosa Locusta, (1) condannata poco prima a motivo di veneficio, e conservata lungo tempo in vita, come un utile strumento della tirannia.

Il veleno preparato da Locusta fu dato a Claudio da uno de' suoi Eunuchi detto Haloto, che doveva recare i piatti sulla tavola del Principe, e farne il saggio. Claudio era ghiotto, e si frammischiò il veleno in una delle vivande, che più gli piacevano, cioè nei funghi. Mangiolli avidamente, nè l' effetto fu tardo a seguire. Convenne portarlo via della tavola. Questa circostanza nondimeno non cagionò il menomo spavento sul principio, perchè era già costume ordinario di questo Principe l' immergersi di sì fatta guisa nella crapula, che bisognava portarlo dalla tavola al letto. Neppur egli stesso se ne accorse, nè lagnossi di cosa veruna, sia a cagione della stupidezza, o della ubbriachezza, oppure che il veleno subito ascendesse alla testa; ed essendosegli sciolto il ventre parve sollevato.

Agrippina intimorita credette di non dover più avere riguardo alcuno, e in un (2) pericolo estremo si rese superiore al timore dello strepito e del-

(1) Nuper veneficii damnata, & diu inter instrumenta regni habita. *Tac.*

(2) Quando ultima timebantur, spreta praesentium invidia. *Tac.*

An. di R. 805 O1 G. C. 54.

dello scandalo. Era lungo tempo, che aveva guadagnato il medico Senofonte; e questo malvagio sotto pretesto di soccorrere il Principe col farlo vomitare, gl' immerse nella gola una penna unta col più violento veleno, sapendo (1) dice Tacito, che i grandi delitti non si eseguiscono senza pericolo, ma che una volta che siano stati commessi, vengono coronati colla ricompensa.

Claudio morì i tredici di Ottobre nel sessantesimo quarto anno della sua età, e il quartodecimo del suo regno. La causa della sua morte fu nota nel decorso del tempo. Gli Scrittori contemporanei al riferire di Tacito, avevano esposto tutto questo orribile mistero con qualche diversità nelle circostanze, ma con un perfetto accordo quanto al fondo. Nerone medesimo aveva sì poca cura di celarlo, che facendo un' allusione non meno ingegnosa che crudele all' apoteosi di Claudio posto nel numero degli Dei, come diremo, da coloro, che gli avevano levata la vita, chiamava i funghi *la vivanda degli Dei*.

Claudio è un personaggio tanto poco interessante, che non merita che si prenda la cura di ben conoscerlo. Tuttavia avendo occupato il posto più eminente, che siavi fra gli uomini, io non ometterò cosa veruna di quello, che ci offrono gli antichi monumenti intorno la sua persona.

Tratti intorno l'imbecillità di Claudio. *Suet. Claud.* 38. 40.

Ciò, che domina nel suo carattere è una debole stupidità, di cui abbiamo già riportate molte prove. Eccone ancora alcuni tratti somministratici da Svetonio. Nessuna cosa restavagli impressa: si scordava di tutto. Dopo che fu uccisa Messalina po-

(1) Haud ignarus summa scelera incipi cum periculo, peragi cum præmio. Tac.

ponendosi il giorno dopo a tavola domandò, perchè l' Imperatrice non venisse. Gli accadde sovente di dar ordine, che si invitassero a mangiare o giuocare seco lui molti di quelli condannati da esso il giorno avanti alla morte. S' infastidiva per la loro tardanza: e spediva corrieri sopra corrieri per rinfacciare ad essi la loro negligenza. Questi esempj d' una incomprensibile astrazione prodotta dalla insensibilità, autorizzano la finzione di Seneca, il quale suo onendo, che mentre Claudio discende all' Inferno sia assalito dalla folla di coloro, che aveva prima di se inviati, lo fa gridare: „ Come? tutto „ questo paese è ingombrato da' miei amici! Co„ me mai siete venuti voi qui „. I suoi discorsi erano ripieni di assurdità: non pensava nè chi egli si fosse, nè a chi parlasse, nè quali riguardi esigessero i tempi, i luoghi e le persone. Mentre si disponeva a sposare Agrippina, sapendo che il matrimonio con sua nipote veniva biasimato, non cessava di dire ch' era sua figlia, che l' aveva veduta nascere, e che l' aveva allevata fra le sue braccia, e nel suo seno. Trattandosi in Senato di un affare che riguardava i macellaj, i pizzicagnoli, e i mercanti di vino, gridò improvvisamente: „ Chi può „ mai, ditemi vi prego, vivere senza cialdoncino? „ ed aggiunse l' elogio delle antiche taverne, dove soleva egli medesimo una volta provedersi di vino. Raccomandando un Candidato per la Questura, allegò come un motivo dell' interesse, che prendeva nella sua promozione, che il padre di questo Candidato gli aveva dato, mentre era ammalato, un bicchiere di acqua fredda molto opportunamente. A proposito di una femmina che comparì come testimonio in Senato, disse: „ Questa femmina fu li-

An. di R. 805 Di G. C. 54

An. di R. 805. Di G. C. 54.

„ berta, ed affettava mia madre, e mi ha sem- „ pre riguardato come suo padrone. Il che osser- „ vo, perchè vi sono alcuni anche presentemente „ in mia casa, i quali si dimenticano, che io sono „ il loro padrone, e ch' eglino sono i miei liber- „ ti. „ Finalmente la sua ingenuità giunse a segno, di far menzione più volte della sua sciocceria nei discorsi indirizzati al Senato. E' vero, che preten- deva, che fosse finta, e che fosse stato astretto a ri- correre a questo artificio per sottrarsi alla crudeltà di Cajo, senza di che, diceva egli, non avrebbe potuto giungere al posto, a cui lo destinavano gli Dei. Ma la sua condotta manifestava la falsità di un tale pretesto, e faceva troppo bene vedere, che la debolezza era in lui naturale, e non un effetto dell' arte.

Questi fu un fanciullo coi capelli grigi. Era ghiottone nel senso il più rigoroso di questo ter- mine. Avendo un giorno, che teneva udienza nel- la piazza di Augusto, sentito l' odore di un pran- zo, che preparavasi nel Tempio di Marte per i Sacerdoti di questo Dio, abbandonò il Tribunale, e andò a porsi a tavola coi Salj. Mangiava e be- veva senza alcuna moderazione; e ciò, che gli avvenne l' ultimo giorno della sua vita, era, co- me ho osservato, il suo ordinario costume. Ogni giorno bisognava portarlo via da tavola: si col- locava sopra un letto, ed ivi, mentre dormiva supino, e colla bocca aperta, se gl' inseriva nella gola una penna, per ajutarlo a scaricarsi lo stoma- co. Amava estremamente il giuoco. Compose anzi un libro; e giuocava anche in cammino, avendo una tavola da giuoco nella sua sedia adattata in ma- niera, che il moto non cagionasse alcun disordine.

An-

Andava facilmente in collera, e si placava colla stessa facilità; e fece anzi intorno a questo la sua dichiarazione con un cartello, o editto, come lo chiama Svetonio, che fu affisso nella pubblica Piazza.

An. di R. 805. Di G. C. 53.

Chi crederebbe, che questa anima debole fosse stata crudele e sanguinaria? Claudio lo era come lo sono tutti i fanciulli. *Questa età non ha pietà*, ha detto *La Fontaine*, e l'esperienza lo prova. Claudio in forza d'una specie d'istinto, che la riflessione non aveva mai potuto correggere, perchè non era mai stato capace di farne alcuna, aveva piacere di vedere spargere il sangue. I supplizj, i combattimenti di Gladiatori, gli uomini divorati, e lacerati da bestie feroci erano per lui spettacoli dilettevoli. Questo genio inumano gli fece commettere innumerabili crudeltà contro le persone più illustri. Seneca, nella piccola opera fatirica, da me già più d'una volta citata, fa dire ad Augusto nell'Assemblea degli Dei, nella quale Claudio chiedeva di entrare: „ Quest' (1) uomo, che non vi sembra capace di veder ammazzare un pollo, uccideva gli uomini come „ se fossero stati tante mosche „. Si annoveravano trenta Senatori, e trecento ventitinque Cavalieri Romani, posti a morte per suo comando. Ei non risparmiava nemmen le persone, che dovevano essergli più care; e fra le vittime della sua crudeltà si trovano due sue nipoti, sua moglie, i suoi due generi, il suocero e la suocera di sua figlia. Gran prova che la dolcezza è il frutto d'una ragione illuminata; e che la stupidezza, la

Sua crudeltà. Svet. Claud. 34.

Svet. Claud. 26.

K 3 qua-

(1) Hic, qui vobis non posse videtur muscam excitare, tam facile homines occidebat, quam canis exta edit. *Sen.*

An di R. 805. Di G. C. 54.

quale viene comunemente creduta priva di malizia, non è atta che a formare uomini brutali.

Ma i mali ſperimentati dai Romani sotto Claudio non erano; che un piccolo ſaggio di quelli, che ſece loro ſoffrire il ſuo ſucceſſore, il nome del quale è ancora al giorno d'oggi in orrore dopo tanti ſecoli, ed ha meritato di ſembrare

Rac. Brit.

Ai più crudeli Tiranni la più crudele ingiuria.

NERONE.

LIBRO DECIMO.

§. I.

La morte di Claudio celata per molte ore. Nerone è riconoſciuto Imperatore. Claudio annoverato fra gli Dei. Suoi funerali. Sua orazione funebre pronunziata da Nerone. Riſpetto di Nerone verſo Agrippina. Ella fa avvelenare M. Silano. Coſtringe Narciſo a darſi la morte. Burro e Seneca ſi oppongono ad Agrippina. Loro potenza e loro unione. Primo diſcorſo di Nerone al Senato. Regolamenti fatti liberamente dal Senato. Tratti della immoderata ambizione di Agrippina. Azioni e diſcorſi lodevoli di Nerone. Tutto ciò che Nerone ha fatto di buono deve eſſere attribuito ai conſigli di Seneca e di Burro. Detto di Trajano intorno i principj del regno di Nerone ſpiegato. Occaſione della morte di Britannico. Amore di Nerone per una liberta. Traſporti di Agrippina. Diſgrazia di Pallante. Nuovi furori di Agrippina. Tratti di ſpirito di Britannico. Nerone lo fa avvelenare. Condotta di Nerone per maſcherare l'empietà del ſuo delitto.

to. Burro e Seneca biasimati per aver ricevuto, in tale circostanza delle liberalità dal Principe. Disgrazia di Agrippina. E' accusata di delitto di Stato. Poco manca che Nerone non la faccia uccidere sul fatto. Ella si giustifica con alterigia. Ottiene la condanna de' suoi accusatori e delle ricompense pe' suoi amici. Pallante e Burro accusati di delitto di Stato. Arroganza di Pallante. L' accusatore è punito. Divertimenti indecenti di Nerone. Contesa insorta in Senato a motivo dei liberti. I loro diritti sono conservati. Regolamenti del Senato intorno i Tribuni e gli Edili. La custodia del pubblico Tesoro levata ai Questori, e restituita agli antichi Pretori. Morte di Caninio Rebilo e di Volusio. Anfiteatro di legno fabbricato da Nerone. Ne' giuochi che in esso diede, non però persona veruna. Varj tratti di una buona amministrazione. Processo di Pomponia Grecina. Tre personaggi di distinzione accusati, ma con esito diverso. Pensioni date da Nerone ad alcuni Nobili, che avevano poche facoltà. Suilio accusato e condannato non senza qualche offesa al buon nome di Seneca. Un Tribuno del popolo trucida una donna da lui amata, ed è condannato all' esilio. Silla rilegato a Marsiglia per una manifesta calunnia. Dissenzione in Pozzuoli calmato dall' autorità del Senato Romano. Tratto intorno Trasea. Lamenti contro i Pubblicani. Editti di Nerone ripieni di equità. Due vecchj Proconsoli di Affrica accusati ed assoluti. Fico Ruminale.

An. di R. 805. Di G. C. 54.

M. ASINIO MARCELLO.
M. ACILIO AVIOLA.

La morte di Claudio celata per molte ore. *Tac Ann. XII. 68. Svet. Claud. 45.*

LA morte di Claudio fu tenuta celata almeno per molte ore da Agrippina, la quale voleva procacciarsi il tempo di prendere l'ultime misure per assicurare l'Impero a suo figlio. Claudio era già morto, e i Consoli, i Sacerdoti, e i Senatori adunati facevano voti per la guarigione del Principe. Agrippina, che s'era resa padrona di tutte l'entrate del Palagio fingendo di soccombere al suo dolore, e di aver bisogno di consolazione, teneva Britannico fra le sue braccia, baciandolo teneramente, e chiamandolo il vero ritratto di suo padre. Lo tenne in questa guisa appresso di se per impedirgli di uscire dal Palagio, e prese le stesse precauzioni rapporto ad Antonio e Ottavia sue sorelle. Frattanto faceva spargere al di fuori la voce, che v'era qualche miglioramento nello stato del Principe, affine di tener gli animi incerti e sospesi. Portavasi nella camera di Claudio, ed al suo letto tutto ciò, ch'è necessario al sollievo di un ammalato. Si fecero anche entrare alcuni Commedianti, come se il Principe avesse richiesto d'esser divertito. Finalmente, allorchè fu disposta e preparata ogni cosa, e che giunse il momento dichiarato dagli Astrologi felice, s'aprono a mezzo giorno le porte del Palagio, e Nerone esce accompagnato da Burro.

Nerone è riconosciuto Imperatore. *Tac. & Svet. Ner. c. 8*

La Coorte Pretoriana, ch'era di guardia, ricevette il nuovo Principe, annunziato da Burro, con acclamazioni di allegrezza, e di congratulazione. Furonvi nondimeno alcuni soldati, i quali ricercarono cogli occhi Britannico, e domandarono dov'egli fosse, Ma siccome nessuno diede loro ri-

An. di R. 805. Di G. C. 54.

ſpoſa, nè ſi unì ad eſſi, così ſeguirono il maggior numero. Di là Nerone fu condotto al Campo dei Pretoriani, dove fece un breve diſcorſo adattato alle circoſtanze, e promiſe ai ſoldati una gratificazione eguale a quella, che avevano ricevuto da ſuo padre, cioè, cinque * mila ſeſterzj per ciaſcheduno. Dopo che i Pretoriani l'ebbero proclamato Imperatore, ſi portò in Senato dove gli furono conferiti tutti i titoli della ſovrana potenza: ed ei gli ricevette tutti; eccettuato quello di *Padre della Patria*; che non ſi conveniva alla ſua età. Le Provincie ſeguirono l'eſempio della Capitale, e Nerone fu univerſalmente, e tranquillamente riconoſciuto Imperatore.

* *Seicentoventicinque lire.*

Claudio annoverato fra gli Dei ſuoi funerali. Sua Orazione funebre pronunziata da Nerone. *Tac.* XII. 69. & XIII. 3. *Svet Claud.* 43. & *Ner.* 9.

La prima coſa, ch'ei fece, fu l'onorare la memoria del ſuo predeceſſore e padre adottivo. Moſſo dalla propoſizione da lui fatta intorno a queſto, il Senato decretò gli onori divini a Claudio, e poſe nel numero degli Dei un Principe, che aveva meritato appena il nome di uomo. La ſua pompa funebre fu fatta ſul modello di quella di Auguſto, eſſendoſi Agrippina piccata d'imitare la magnificenza di Livia ſua biſavola. Non ſi fece tuttavia la lettura del di lui teſtamento, perchè ſi ebbe timore, che la preferenza data in eſſo da Claudio a ſuo figliaſtro ſopra ſuo figlio, non irritaſſe gli ſpiriti, e non eccitaſſe de' lamenti, e de'rumori.

Nerone pronunziò la ſua orazione funebre, e mentre vantava la nobiltà degli antenati del morto Principe, e che annoverava, come era l'uſo, i loro Conſolati e i loro Trionfi, i ſuoi uditori non meno ch'egli medeſimo, conſervavano un'aria di ſerietà. Fu udito anche molto volentieri lodare l'applicazione data da Claudio alle belle Arti, e la

tran-

An. di R. 805 Di G. C. 54.

tranquillità dello Stato sotto il suo regno, la quale non era stata mai turbata da alcuna pubblica calamità. Ma quando venne a parlare della sua prudenza e della sua saviezza, nessuno potè trattenersi dal ridere. Il discorso era non pertanto molto ben composto, essendo lavoro di Seneca, il più bello spirito del suo secolo, e il di cui gusto di eloquenza era il solo, che piacesse a suoi contemporanei. Ma la materia mancava troppo evidentemente all' Oratore: ed è indubitato ch' ei compose assai più di buona voglia la Satira, nella quale pone in ridicolo l' apoteosi di Claudio, e la * metamorfosi in zucca.

* Questo è il Significato del termine Ἀποκολοκύντωσις.

I vecchi, i quali, dice Tacito, hanno il costume di paragonare, ciò che, veggono con quello che hanno veduto, osservavano che Nerone era il primo degl' Imperatori Romani, che avesse avuto bisogno dell' altrui soccorso per comporre i discorsi, che doveva fare; e ciò loro rincresceva. Imperciocchè l' eloquenza fu sempre grandemente stimata a Roma, e nella Grecia; e l' educazione dei Grandi e dei Principi aveva due oggetti, *ben* (1) *fare e ben dire*. Questi diligenti osservatori esaminavano per ciò ad uno ad uno tutti quelli, che avevano goduto in Roma della sovrana potenza, e dicevano, che il Dittatore Cesare era stato capace di disputare il pregio dell' eloquenza ai più grandi Oratori: che Augusto parlava bene, con facilità, e nobiltà: che Tiberio sapeva pesare le sue espressioni, dar della forza e del nerbo al suo stile, e che l' oscurità era in lui un vizio di affettazione e non d' imperizia. Nè la frenesia di Ca-

li-

(1) Μύθων τε ῥητῆρ' ἔμεναι πρηκτῆρά τε ἔργων. Hom. Iliad. IX. 444.

ligola, nè l' imbecillità di Claudio avevano loro vietato di mettere l' uno della veemenza, l' altro dell' eleganza e della dolcezza nei discorsi, che da loro esigevano le occasioni. Nerone, il quale aveva dello spirito, rivolse il suo studio ad altro Arti. Intagliare, dipingere, cantare, dirigere cavalli, erano gli esercizj che ad esso piacevano: e se diede a divedere qualche talento e qualche gusto per le Lettere, la sola Poesia era quella che lo allettava.

An. di R. 805. Di G. C. 54.

Siccome Nerone era debitore dell' Impero ad Agrippina, così sul principio dimostrò verso di essa un gran rispetto, e il motto che diede il primo giorno, che l' Ufficiale dei Pretoriani andò a chiederglielo fu *alla migliore di tutte le madri*. Agrippina ricevette parimente dal Senato il diritto di farsi precedere da due Littori, e la dignità di Sacerdotessa di Claudio, da essa lei avvelenato.

Rispetto di Nerone verso Agrippina Tac. XIII. 2.

Il potere, che si arrogava, superava di molto gli onori, che se le rendevano. Subito dopo la morte di Claudio, osò, senza nemmeno farne parola a Nerone, togliere la vita ad un uomo illustre, che occupava attualmente un posto eminente. M. Silano, Proconsolo di Asia, era di carattere dolce, ed aveva pochi talenti: di maniera che non era mai venuto agli Imperatori in pensiero di temerlo, e lo stesso Caligola lo chiamava *la pecora d' oro*. Ma Agrippina, ch' era stata causa della disgrazia e della morte di L. Silano suo fratello promesso ad Ottavia, temette la sua vendetta; e sapeva in oltre che molte persone andavano dicendo, che un uomo maturo, qual era M. Silano, a cui non si poteva rinfacciare cosa veru-

Ella fa avvelenare M. Silano. Tac. VIII. 1.

na,

An. di R. 805. Di G. C. 54.

na, e ch'era uscito dal (1) sangue di Augusto; meritava l'Impero più di Nerone, il quale non aveva ancora diciassette anni compiuti, ed a cui era stata aperta la strada all'Impero da un'unione di più delitti insieme. Questi discorsi, ne' quali non aveva parte veruna quegli che riguardavano, gli furono nondimeno funesti, ed Agrippina diede ordine di avvelenarlo a P. Celere Cavaliere Romano, e ad Elio liberto dell'Imperatore, a cui era addossata l'amministrazione delle rendite del Principe nell'Asia. Eseguirono la loro commissione tanto apertamente, che nessuno ebbe intorno a questo alcun dubbio: e la causa della morte di Silano non fu men nota della sua morte medesima.

Costringe Narciso a darsi la morte.

Agrippina non ebbe minor fretta di liberarsi di Narciso da lei odiato per tante ragioni. Ella lo fece malgrado di Nerone, il quale trovava in questo liberto un confidente il più conforme, ed adattato a' suoi vizj ancora segreti. Ma Agrippina restò superiore, e costrinse Narciso a darsi la morte nel ritiro, in cui era andato a rinchiudersi. Egli fece prima di morire un'azione lodevole. Era stato Segretario di Claudio, ed in tal qualità depositario di molte carte importanti. Ebbe l'attenzione di far abbruciare tutte quelle, di cui avrebbe potuto abusarsi Agrippina per soddisfare a' suoi odj, ed alle sue vendette.

Narciso era ricco, secondo Dione, di quattrocento * milioni di sesterzj: e questa prodigiosa ricchezza non era il frutto di una economia attenta a schivare la spesa. Non fu men prodigo di quello fosse avido di accumulare. Insolente e super-

* Cinquanta milioni di lire Tornesi.

(1) E' già stato osservato che L. Silano ed i suoi fratelli erano nipoti di Giulia nipote di Augusto.

perbo all'eccesso, meritava la sorte che provò, benchè non si possa far a meno di riconoscere, che ei diede a divedere in certe importanti occasioni un'abilità ed una costanza superiore alla sua condizione.

An. di R. 809. Di G. C. 54.

Questo sanguinario principio: del nuovo governo sarebbe stato seguito da molti altri supplicj, se Seneca e Burro non vi si fossero opposti; tutti a due creature di Agrippina, e divenuti tutti e due necessariamente suoi avverfarj, perchè si credevano più obbligati a servire il loro Imperatore e lo Stato, che a condiscendere ciecamente ai voleri d'una Principessa, che riuniva in se tutti i vizj della tirannia. Avevano (1) allora la confidenza di Nerone, che s'avevano acquistata in un grado uguale con meriti di genere diverso. Burro era versato nell'arte della guerra, e si faceva rispettare per la severità de' suoi costumi. Seneca istruiva il Principe nelle Lettere, e framischiava le grazie delle sue maniere alla sodezza della virtù. Dividendo il potere, se ne servivano d'accordo, esempio molto raro fra Ministri; e si porgevano uno scambievole ajuto per procurare di moderare nel giovane Principe il fuoco dell'età e delle passioni. Se non potevano condurlo alla virtù, volevano almeno allontanarlo dai gran vizj, ed accordandogli qualche cosa tenerlo in freno sopra il restante.

Burro e Seneca si oppongono ad Agrippina. La potenza e loro unione. Tac. XIII.

Questo non era il piano di Agrippina, che aveva sempre preteso di regnare sotto il nome di suo

(1) Hi rectores imperatoriæ Juventæ, & (rarum in societate Potentiæ) concordes, diversa arte ex æquo pollebant. Burrhus militaribus curis, & severitate morum, Seneca præceptis eloquentiæ, & comitate honesta, juvantes invicem quo facilius lubricam Principis ætatem si virtutem aspernaretur, voluptatibus concessis retinerent.

An. di R. 805. Di G. C. 54.

ſuo figlio. Era ſoſtenuta da Pallante, ma il credito di queſto liberto era ſminuito di molto. Nerone non ſi ſentiva diſpoſto ad ubbidire a' ſchiavi, e Pallante eraſi reſo inſoffribile con una faſtidioſa e triſta arroganza. Tal era la ſituazione della Corte, diviſa da fazioni, le quali andavano preparando da lungi gli orribili avvenimenti che vedremo nel ſeguito. Nel pubblico non ſe ne vedeva ancora principio veruno.

Primo diſcorſo di Neron al Senato. Tac XIII. 4.

Dopo i funerali di Claudio, avendo Nerone ſodisfatto a queſto dovere di cerimonia, poſe mano negli affari con un diſcorſo ch'ei fece in Senato per manifeſtare le maſſime, che ſi proponeva di ſeguire nel Governo. Parlò prima della maniera, con cui era ſtato innalzato all' Impero coll' autorità del Senato, e coll' unanime conſenſo dei ſoldati. Citò gli eſempj e i conſigli che aveva preſenti per apprendere a ben governare. Oſſervò che la ſua gioventù non aveva ricevuto le funeſte impreſſioni delle guerre civili, e delle diſcordie domeſtiche: ch' ei non recava ſeco all' Impero nè riſentimento contro veruno, nè ingiurie delle quali aveſſe a prender vendetta. Delineando il ſuo piano di governo, eſcluſe ſpecialmente da eſſe gli abuſi, che avevano dato motivo a' più gravi lamenti ſotto il ſuo predeceſſore. Dichiarò „ Che non ſi ſarebbe giudice di tutte le „ cauſe, e che non ſi vedrebbero le liti criminali „ deciſe da un Tribunale privato e domeſtico, il „ quale aſſoggettava la vita, e l' onore dei Cittadini ai capricej d' un piccolo numero di perſone potenti: che nè il denaro, nè il favore darebbe ingreſſo agl' impieghi, che dovevano eſſere il premio del merito: che non confonderebbe lo Stato „ colla ſua famiglia: Che pretendeva che il Senato

„ go-

„ godesse de' suoi antichi diritti: che gli affari „ dell' Italia e delle Provincie del popolo fossero „ portati dinanzi ai Consoli: che questi medesimi „ Magistrati presentassero all' udienza del Senato „ tutti coloro, i quali per qualunque ragione si fosse „ volessero ad esso ricorrere: e che quanto a se egli „ attenderebbe soltanto agli affari delle armate a „ lui commessi, „

An. di R. 805 Di G. C. 54.

Questo discorso composto da Seneca, e pronunziato da Nerone fu ricevuto con grandi applausi. Riconoscevasi in esso con piacere il sistema di Augusto: ed affine di obbligare Nerone (**) co' proprj suoi impegni, fu decretato, che il suo discorso fosse scolpito sopra alcune piastre di argento, e riletto ogni anno il primo giorno di Gennajo,

*Suet. Ner. 10. * Dio.*

Mantenne la parola sul principio, e lasciò che il Senato facesse a sua voglia varj regolamenti, come quello, con cui fu vietato agli Avvocati di ricever nè pagamento nè regali dalle loro parti; ed anche quello che liberò i Questori designati dall' obbligo di dare spettacoli di Gladiatori. Questi regolamenti erano contrarj a quello ch' era stato stabilito sotto Claudio, ed Agrippina vi si oppose, ma inutilmente, perchè Seneca sostenne il Senato contro di lei.

Regolamenti fatti liberamente dal Senato *Tac. XII.*

Questa Principessa aveva una passione sì grande per governare, che non potendo entrare in Senato voleva essere informata da per se stessa di tutto ciò, che in esso facevasi, Per sodisfarla, si radunava il Senato in una sala del Palagio, che ave-

Tratti della immoderata ambizione di Agrippina.

(*) *Io cito sotto il nome di Dione il compendio che ne fa Xifiliano conservando i proprj termini dell' originale.*

(**) *Il Senato aveva preso la stessa precauzione rispetto a Caligola, ma parimente in vano.*

An. di R. 805. Di G. C. 54.

aveva una porta di dietro, dove andava a porsi Agrippina. Ivi avendo una portiera calata dinanzi a se, non poteva nè vedere, nè essere veduta, ma udiva ogni cosa. Ciò non basta: in una udienza che Nerone dava agli Ambasciatori di Armenia, Agrippina si avanzò per salire sul trono insieme con esso lui. Tutti gli astanti restarono confusi. Seneca solo ebbe presenza bastante di spirito per avvertire l'Imperatore di levarsi, e di andare incontro a sua madre. In questa (1) guisa con una apparenza di rispetto si sfuggì un' indecenza, che avrebbe disonorato tutto l'Impero. Questi Ambasciatori erano venuti a Roma a cagione delle nuove turbolenze insorte nel loro paese, e di cui ci riserbiamo a parlare in altro luogo.

Azioni e discorsi lodevoli *Tac.* XIII. 19.

Nerone era attento a conciliarsi la stima del pubblico e fece a tale oggetto molte azioni degne di lode. Dimostrò la sua pietà verso la memoria di suo padre Domizio, domandò un Decreto del Senato per innalzargli una statua. Fece in oltre accordare gli ornamenti Consolari ad Ascanio Labeone ch'era stato suo tutore: e nel medesimo tempo diede a divedere della moderazione in ciò, che personalmente lo riguardava, e ricusò le statue d'oro e d'argento massiccio che volevansi erigere in suo onore. Il Senato aveva ordinato che si desse principio all'anno dal mese di Dicembre ch'era quello, in cui Nerone era nato. Nerone s'oppose all'esecuzione di questo lusinghiero Decreto, e non volle, che si cangiasse l'ordine del Calendario, ch'era in certa maniera consecrato dalla Religione. Non volle nemmeno permettere, che si mettesse nel registro degli accusati Carrina Ce-

(1) Ita specie pietatis obviam itum dedecori.

Celere, Senatore ch'era accusato da uno schiavo; e Giulio Druso Cavaliere Romano, a cui veniva imputato a delitto il suo affetto per Britannico.

An. di R. 805. Di G. C. 54.

Liberalità, clemenza, maniere popolari e tuttociò, che può rendere un Principe amabile ritrovavasi nella condotta esteriore di Nerone. Diede delle pensioni considerabili ad alcuni Senatori poveri, i quali non avevano con che sostenere la loro nobiltà, e il loro rango. Un giorno, che gli fu presentato da sottoscrivere un Decreto di morte: „ Io vorrei (1), diss'egli, non sapere scri„ vere „. Dandogli il Senato in certa occasione dei contrassegni della sua perfetta riconoscenza: „ Io ne farò caso, rispose egli, quando la me„ riterò „. Permetteva al popolo d'intervenire a' suoi esercizj. Pronunziò sovente delle declamazioni in pubblico. Lesse dai versi da lui composti ad un uditorio adunato nel suo palagio. Svetonio ci somministra questi varj tratti, senza data al suo solito: ma appartengono senza dubbio ai primi anni di Nerone, e poi ne ritroveremo alcuni collocati a suo luogo da Tacito.

Svet. Ner. 10.

Prese il Consolato nel primo dì del Gennajo susseguente al suo innalzamento all'Impero, e scelse per suo Collega Antistio.

NERONE CLAUDIO CESARE.

L. ANTISTIO VETO.

An. di R. 806. Di G. C. 55. Tac. XIII. 11.

Allorchè i Magistrati rinnovellarono, com'era l'uso, il giuramento di osservare gli statuti degl' Imperatori, Nerone non tollerò che il suo collega giurasse l'osservanza de' suoi: e una (2) tale moderazione gli procurò grandissime lodi dal canto dei

(1) Vellem nescire litteras. *Sen. de Clem. II.* 1.

(2) Magnis Patrum laudibus, ut juvenilis animus levium quoque rerum gloria sublatus majores continuaret. *Tac.*

An. di R. 806 Di G. C. 55.

Senatori, i quali porgevano volentieri occasione a questo giovane cuore di gustare il piacere, che reca il far bene anche nelle piccole cose, affine d' incoraggirlo a meritare la stessa gloria nelle grandi.

Fu anche applaudita la sua indulgenza verso Plauzio Laterano, a cui permise di rientrare in Senato, da cui le sue dissolutezze con Messalina l' avevano fatto giustamente escludere. E (1) in quasi tutti i discorsi, che pronunziò nelle Assemblee del Senato non parlava d' altro che di clemenza, ed obbligavasi solennemente alla pratica di questa virtù. Tacito suppone, che Seneca, il quale gli componeva, non avesse dispiacere di mostrare in questa guisa le saggie lezioni, che dava al suo Augusto allievo, oppure di far brillare il suo spirito. Perchè non penseremo noi con altrettanta verisimiglianza, che Seneca, ravvisando l' inclinazione che aveva Nerone alla crudeltà, si proponesse di combatterla colle massime, che gli poneva in bocca? Egli certamente scrisse ed indirizzò a tal fine a Nerone un *Trattato sopra la Clemenza*, che abbiamo fra le mani.

Tutto ciò che Nerone ha fatto di buono deve essere attribuito ai consigli di Seneca e di Burro. *Dio. ap. Vales.*

Noi non c' inganneremo, se attribuiremo ancora a' suoi consigli, e a quelli di Burro tutto ciò che fu fatto di buono sotto l' autorità di Nerone nei principj del suo regno. Il giovane Principe ad altro non attendeva che a divertirsi. Ei non amava punto gli affari: e l' ozio e il libertinaggio erano le sole cose, che lo allettassero. Costretto per lungo tempo ad ubbidire ad una madre imperiosa, e tenuto in soggezione dal rispetto, che gl' inspiravano suo malgrado i talenti e la virtù dei Maestri, che l' avevano educato, era inebriato allora dal piacere di ve-

(1) Clementiam suam obstringens crebris orationibus, quas Seneca, testificando quam honesta praeciperet, vel jactandi ingenii voce Principis vulgabat. *Tac.*

vedersi uscito di tutela, e in libertà di disporre di se medesimo e delle sue azioni. Quindi lasciava volentieri, che Agrippina da una parte, e Seneca e Burro dall' altra si prendessero, o si disputassero tutta l' autorità del Governo. Siccome i due Ministri prevalsero bentosto sopra la madre, e ch' erano uomini dotati di spirito e di savieza, così gli affari dello Stato furono bene amministrati, senza che Nerone se ne ingerisse, o per dir meglio perchè in essi non s' ingeriva: e fin tanto che conservarono il loro credito, si mantenne anche il buon governo, almeno in gran parte.

Detto di Trajano intorno i principj del regno di Nerone spiegato *Aur. Vict. Ner.*

Questo è il fondamento della stima che faceva Trajano dei principj dell' Impero di Nerone. Diceva, che pochi Principi (1) potevano vantarsi di uguagliare i primi cinque anni di questo Imperatore tanto odioso e detestato. Fu tuttavia nel corso di questi cinque anni, che Nerone avvelenò suo fratello ed uccise sua madre. Ma Trajano distingueva la condotta generale degli affari, e le azioni del Principe. Nerone era un mostro di vizj e di crudeltà anche allora: ma lasciava agire i suoi Ministri, ch' erano saggi ed abili. La ferocia naturale del suo carattere si fece apertamente conoscere nella morte funesta di Britannico, che debbo ora riferire.

Occasione della morte di Britannico.

Questa morte fu cagionata, (chi il crederebbe?) dalla caduta del credito di Agrippina, la quale dopo essere stata la più crudele nemica di Britannico, voleva, cangiate le circostanze, formarsi di esso il suo appoggio e il suo soccorso contro suo figlio. Si trasse addosso ella medesima la sua disgrazia co' suoi trasporti e colle sue violenze, ch' ebbero sul princi-

(1) Procul differre cunctos Principes Neronis quinquennio.

An. di R. 806. Di G. C. 55.

pio per oggetto l'amore furtivo di Nerone per una liberta detta Attea.

Amore di Nerone per una liberta. Tac. XIII. 12.

Ottavia sposa di Nerone era giovine e virtuosa: ma sia per una funesta fatalità, dice Tacito, sia perchè le cose illecite hanno sempre un'allettamento maggiore, Nerone non nutriva che nausea ed avversione per Ottavia, e concepì dell'amore per Attea, strascinato nel vizio da due giovani dissoluti, Ottone e Senezione, i quali ammessi a parte de' suoi piaceri, e rendendosi i confidenti dei segreti, che voleva relare a sua madre, s'erano pienamente insinuati nel suo spirito, prima senza saputa di Agrippina, e poi, malgrado gli sforzi ch'ella fece per allontanarli da lui, allorchè venne in cognizione de' loro maneggj.

Ciò, ch'è molto strano e singolare, si è, che Burro e Seneca non s'opponevano all' inclinazione del Principe. Temendo grandemente d'irritarlo colla loro resistenza, e di vederlo poi giungere fino ad insidiare l'onore delle prime Dame di Roma, non disapprovavano che si sodisfacesse con una liberta. Seneca faceva ancora di più, e tollerava, che uno de' suoi amici Anneo Sereno coprisse col suo nome gli amori di Nerone per Attea. Tanto la virtù di questi Pagani è sempre difettosa, e frammischiata con macchie che la disonorano. Burro e Seneca per una falsa saviezza, pensavano trascurando una parte di salvar l'essenziale. Ma le passioni non debbono essere dirette in tal guisa. Ciò che loro si accorda è un' esca per andare più oltre, e Nerone animato dal consenso di quelli, che avrebbero dovuto ritenerlo e frenarlo, si credette permessa ogni cosa, si prese una piena ed intera libertà, e non conobbe più freno.

Agrip-

(1) Fato quodam, an quia praevalent illicita.

An. di R. 806. Di G. C. 55. Trasporti di Agrippina. *Tac. XIII. 11.*

Agrippina non usò la stessa connivenza che usavano Seneca e Burro, ma cadde nell'altro eccesso. In vece di attendere con sofferenza che suo figlio si pentisse, o si disgustasse della sua innamorata tuonava con furore. „ Come, diceva ella, una „ liberta rivale di Ottavia! Attea la nuora di „ Agrippina! „ Teneva mille somiglianti discorsi, e pieni di atroci invettive, i quali lungi dall'estinguere il fuoco, lo accendevano maggiormente. L'effetto, che ne derivò, fu che Nerone vinto dalla sua passione, scosse il giogo dell'obbedienza, che doveva a sua madre, e si abbandonò intieramente a Seneca. Svetonio aggiunge, ch'ebbe anche il pensiero di sposare Attea, e che affine di disporre i mezzi per far riuscire questo matrimonio, intraprese di farla passare come uscita dal sangue degli antichi Re di Pergamo, e trovò dei Consolari pronti a spergiurare, certificando a sua istanza la verità di questa genealogia inventata a capriccio.

Suet. Ner. 28. & Dio.

Tac.

Allora Agrippina conobbe il suo fallo, e volle (1) porvi rimedio con carezze più inopportune ancoca de' suoi trasporti. Confessava a suo figlio, che la sua severità era stata eccessiva, e gli offriva, persino i suoi appartamenti per facilitargli i congressi con Attea. Nerone (2) non restò ingannato da questo tuono divenuto improvisamente mite e dolce, e i suoi amici l'avvertivano di temere le insidie di una femmina sempre violenta, e che attualmente si mascherava.

Ripigliò in fatti poco dopo il suo carattere e

 die-

(1) Ut nimia nuper coercendo filio, ita rursum intemperanter demissa.

(2) Quæ mutatio neque Neronem fefellit, & proximi amicorum metuebant, orabantque caveret insidias mulieris semper atrocis, tum & falsæ.

An. di R. 806. Di G. C. 55.

diede in furore per una cosa, da cui non si può mai comprendere come potesse restare offesa. Nerone, visitando le gioje, i diamanti, e gli altri preziosi ornamenti, che avevano servito alle precedenti Imperatrici, scelse quanto eravi di più bello per inviarlo a sua madre: Agrippina ricevette questo regalo per un oltraggio. „ Non si pretende, „ diss' ella, adornarmi, ma spogliarmi. Ogni cosa è „ mia, e mio figlio me ne fa parte „. Questi discorsi furono riportati e caricati; e Nerone irritato contro coloro, che fomentavano e sostenevano l'orgoglio di sua madre, levò a Pallante la custodia del Tesoro Imperiale e l'amministrazione delle Finanze: impieghi che aveva avuti sotto Claudio, e conservati dopo la sua morte.

Disgrazia di Pallante. Nuovi furori di Agrippina.

Agrippina, (1) ferita sul vivo da un colpo sì aspro non osservò più misura di sorte alcuna: e allora fu che cominciò a nominare imprudentemente Britannico ne' suoi discorsi. Osò dire a Nerone medesimo, che Britannico cresceva e diventava di giorno in giorno capace di occupare il posto di suo padre, e di succedere in una potenza, di cui egli solo era il degno e legittimo erede, e di cui uno straniero introdotto nella famiglia Imperiale con una frodolenta adozione, non si serviva che per oltraggiare sua madre con reiterati affronti. „ Si aggiun-

„ se

(1) Agrippina ruere in terrorem & minas, neque Principis auribus abstinere, quo minus testaretur *adultum jam esse Britannicum, veram dignamque stirpem suscipiendo patris Imperio, quod insitus & adoptivus per injurias matris exerceret. Non abnuere se quin cuncta infelicis domus mala patefierent, suae imprimis nuptiae, suum veneficium. Id solum diis & sibi provisum, quod viveret privignus. Ituram cum illo in castra. Audiretur hinc Germanici filia, inde debilis rursus Burrhus, & exsul Seneca, trunca scilicet manu, & professoria lingua, generis humani regimen expostulantes.* Simul intendere manus, aggerere probra: consecratum Claudium, infernos Silanorum manes invocare, & tot inrita facinora.

An. di R. 806. Di G. C. 55.

„ se ella, io confesserò tutti i mali, ch' ho fatti a „ questa sventurata famiglia, le mie nozze ince„ stuose, il veleno di cui mi sono servita per ab„ breviare il corso dei giorni di Claudio. Quanto „ piacere provo io, e quante grazie debbo rende„ re agli Dei, che mio figliastro ancora viva! An„ drò insieme con lui al campo, affinchè i Preto„ riani veggano ed odano da una parte la figlia di „ Germanico, e dall' altra un vecchio soldato stor„ piato, e un Professore disonorato dall' esiglio, i „ quali fondati sopra questi bei titoli aspirano al „ Governo dell' Universo „. Nel tempo istesso che parlava con questo furore, minacciava suo figlio coi gesti e colle mani, lo caricava dei nomi i più ingiuriosi, invocava i mani vendicatori di Claudio, e di Silano, e gli rinfacciava tanti misfatti commessi per esso lui, e de' quali era sì male ricompensata.

Tutta questa violenza di Agrippina non le fu di alcune utilità, e cagionò la perdita di Britannico. Nerone non era già che troppo da se medesimo portato a riguardare in suo fratello un rivale pericoloso, ed una recente avventura aveva accresciuti i suoi timori, facendogli vedere, che Britannico cominciava a conoscer se stesso. Durante le feste dei Saturnali, fra gli altri divertimenti ne' quali occupavasi il giovane Imperatore in compagnia d'altre persone della sua età, si rappresentò *la dignità Reale*, e la sorte la fece toccare a Nerone. Distribuì i suoi ordini, i quali nulla ebbero di rincrescevole o di mortificante per gli altri; ma comandò a Britannico di levarsi, di avanzarsi nel mezzo alla compagnia, e d'intonare una canzone. Ei sperava che questo Principe ancora fanciullo, che

Tratti di spirito di Britannico.

An. di R. 806. Di G. C. 55.

non era giammai stato a verun convito, saggio anche e serio, lungi dal conoscere cosa fossero le compagnie de' dissoluti, darebbe motivo di ridere ai circostanti. Britannico cantò con un'aria di fermezza alcuni versi, i quali davano ad intendere ch'era stato spogliato del posto supremo, occupato da suo padre. Tutti coloro, ch'erano presenti restarono mossi dalla compassione, e le dimostrazioni si manifestarono tanto più liberamente, quanto che la notte, e la scherzevole allegrezza del giuoco bandivano ogni dissimulazione. La cosa si divulgò nel pubblico, e questo tratto di spirito, usato così opportunamente da Britannico, risvegliò nel cuore di molti dei sentimenti favorevoli per lui. Nerone concepì quindi delle vive inquietudini, le quali accesero il suo odio: e stanco delle minaccie di sua madre, persuaso che il pericolo andasse crescendo coll'età di Britannico, il quale (*) era per entrare nel suo quattordicesimo anno, stabilì di non più differire a commettere un delitto, dal quale pensava che dipendesse la sua sicurezza.

Nerone lo fa avvelenare. *Tac. XIII. 15. & Svet. Ner. 33.*

Ma non era possibile il mascherare sotto verun pretesto accusa di sorte alcuna contro Britannico, e Nerone non osava porre in uso un'aperta violenza contro suo fratello. Determinossi perciò al veleno, e s'indirizzò a tale oggetto a Giulio Pollione Tribuno di una Coorte Pretoriana, il quale aveva in custodia l'avvelenatrice Locusta, di cui Agrippina s'era servita con tanto vantaggio per far morire Claudio. Non eravi la menoma difficoltà per ritrovare il mezzo di far dare il veleno al giovane Principe: imperciocchè era già lungo tempo che si a-

ve-

(*) *Tacito dice, ch'era per compirlo. Ma ho già osservato esservi della difficoltà e de' dubbj intorno la data della nascita di Britannico. Io seguo il partito una volta preso.*

veva avuta la cura di comporre la sua famiglia di persone, le quali non avessero nè fede nè onore.

In fatti egli fu per la prima volta avvelenato da que' medesimi, a cui era addossata la cura della di lui educazione. Ma sia che la natura si fosse sollevata da per se stessa con una pronta evacuazione che sopravvenne, o sivvero il veleno fosse preparato in maniera, che non dovesse manifestare tutto ad un tratto la sua malignità, Britannico sembrò libero coll' aver sofferto un incomodo assai leggiero.

Nerone, che non poteva soffrire alcuna dilazione, montò in una fierissima collera contro il Tribuno, e contro Locusta. Fece al primo violenti minaccie, e battè l' altra colle proprie mani, e poco mancò, che non la inviasse al supplizio. E siccome ella rappresentava, che aveva avuto intenzione, alleggerendo la dose, di sfuggire il rumore, e celare la sua operazione. „ E' vero, rispose egli, io temo in „ fatti la pena della legge. Voi fate bene badando „ a de' vani rumori, affine di procurarvi una dife„ sa di procedere lentamente nell' assicurare la tran„ quillità del vostro Principe. „ Lo placarono promettendogli, che farebbero perire Britannico con una morte tanto presta come se venisse ucciso da un colpo di fulmine; e la preparazione di questo nuovo veleno, nel quale entrarono le droghe le più violenti, fu fatta vicino alla camera dell' Imperatore. Ne fece prima la prova sopra un capretto, ed essendo l' animale vissuto cinque ore, ordinò, che il veleno fosse posto di bel nuovo al fuoco, per accrescerne la forza e l' attività; e non fu contento, se non quando, avendone fatta un' altra prova sopra un porchetto, lo vide morire in quel medesimo istante. Finalmente volle essere testimonio della ma-

nie-

An. di R. 806. D. G. C. 55.

niera, con cui sarebbero eseguiti i suoi ordini, e scelse il proprio suo pranzo pel luogo di questa tragica scena.

Era l'uso, che i figli degl'Imperatori mangiassero assisi in compagnia di giovani Signori della loro età, sotto gli occhi de' loro parenti, ma ad una tavola particolare, ch' era imbandita con maggiore frugalità della grande. Britannico dunque aveva ancor egli la sua piccola tavola, attesochè portava ancora la toga puerile. Il suo Coppiere fu fatto entrare a parte dell' intrigo, ed incaricato dell' esecuzione. La cerimonia del saggio, che osservavasi rapporto al giovane Principe, poneva un ostacolo. Ecco l' espediente che ritrovossi per levare questa difficoltà. Se gli diede da bere dopo aver fatto il saggio secondo il solito, ma il liquore era tanto caldo, che non potè prenderlo in questo stato, e nell' acqua fredda si versò il veleno. La violenza n' era tanto eccessiva, che in quel medesimo momento Britannico perdette il respiro, la parola, e cadde senza cognizione. Tutti i circostanti restano sbigottiti e turbati, gl' imprudenti sen fuggono: ma quelli che pensavano più profondamente degli altri, esaminano il contegno di Nerone, il quale senza cangiare di positura, coricato tranquillamente a rovescio, e facendo l' ignorante, disse che questo era un accidente ordinario a Britannico; che fin dalla sua fanciullezza era stato soggetto ad insulti di epilessia, e che a poco a poco riacquisterebbe l' uso dei sensi. Nerone non aveva ancora diciotto anni, e già i suoi occhi indifferenti avevano la costanza di un tiranno indurito nei delitti. Ma Agrippina fu tanto costernata, lo spavento e l' orrore da cui era sorpresa si manifestarono tanto vivamente sopra il

suo

An. di R. 808. Di G. C. 55.

suo volto, malgrado gli sforzi che faceva per mostrarsi tranquilla, che ognuno restò convinto ch' ella non era meno innocente di Ottavia. Ella aveva in fatti gran motivo di temere: ella perdeva l' ultimo suo soccorso, e vedeva che l' avvelenamento del fratello apriva la strada all' uccisione della madre. Nullaostante dopo un primo movimento si rimise. Ottavia, quantunque giovane, aveva ancor essa imparato a dissimulare il suo dolore, la sua tenerezza, e tutti i sentimenti della natura. Quindi, essendo stato Britannico portato via fra le braccia, si continuò il pranzo colla stessa tranquillità, e colla stessa giovialità di prima.

Una stessa notte vide la morte e i funerali di Britannico. Gli apparati del rogo erano già fatti anteriormente, e il corpo del Principe fu bruciato e seppellito nel Campo Marzio con una tenuissima pompa. Dione rapporta, che l' avevano intonicato di pasta dai piedi fino alla testa, per nascondere i segni del veleno, che esternamente apparivano, e che una pioggia violenta, avendo stemperato questa pasta, rese inutile la cautela presa dagli avvelenatori. Tacito non parla (1) che della pioggia, la quale fu interpretata come un contrassegno della collera degli Dei contro quest' orribile misfatto. Ma ciò, che fa vedere quanto gli umani giudizj siano falsi e perversi, si è che molte persone non giudicavano questo fatto molto strano, allegando gli antichi esempj di gelosie tra fratelli, e la natura della Sovrana Potenza, che non soffre compagni.

In

(1) Adeo turbidis imbribus ut vulgus iram Deum portendi crediderit adversus facinus, cui plerique etiam hominum ignoscebant, antiquas fratrum discordias & insociabile regnum existimantes.

An. di R. 806. Di G. C. 55. *Svet.*

In Britannico si estinse la Casa dei Claudj, la quale dopo essersi resa illustre e gloriosa nella Repubblica aveva dato tre Imperatori a Roma. Locusta in ricompensa del suo delitto ricevette dei fondi di terre considerabili; e per timore che l'arte funesta, nella quale era ella eccellente non si perdesse, Nerone ebbe l'attenzione di darle dei discepoli.

Condotta di Nerone per mascherare l'empietà del suo delitto *Tac.* XIII. 17.

Pensò nondimeuo di affascinare, se avesse potuto, gli occbi del Pubblico. Scusò con un editto, che fece affigere, la precipitazione, con cui erann stati resi gli ultimi ufficj a Britannico, dicendo che si aveva seguitato l' antico costume di non fare uno spettacolo dei funerali di coloro, cb'erano stati rapiti sul fiore dell' età, e di abbreviarne la cerimonia e la pompa. Aggiungeva che avendo perduto suo fratello, non aveva in chi altri sperare se non nella Repubblica, e che il Senato e il popolo dovevano dal canto loro amare maggiormente il loro Principe, ch'era il solo cbe restasse di una famiglia nata pel comando supremo.

Burro e Seneca biasimati per aver ricevuto in tale circostanza delle liberalità dal Principe

Usò poi grandi liberalità verso i principali Signori della Corte, Burro e Seneca non furono certamente dimenticati. (1) Furonvi alcuni, i quali si maravigliarono con ragione, che uomini, i quali piccavansi d'una severa virtù, dividessero in certa maniera le spoglie del morto Principe, e si arricchissero delle sue case di Città e di Campagna. Avevano in loro favore una sola scusa, se poteva esservene alcuna in tale circostanza, ed era gli ordini espressi dell'Imperatore, il quale co-

no-

(1) Nec defuerunt qui arguerent viros gravitatem asseverantes, quod domos villasque id temporis quasi prædas divisissent. *Tac.*

noscendosi reo voleva colle sue liberalità compe- rare il perdono. Non vivevano nemmeno tran- quilli intorno al loro proprio destino, vedendo che con questo delitto di tanto strepito Nerone cominciava a liberarsi dai loro deboli legami. Non rinunziarono tuttavia al ministero, e risol- vettero di continuare a fare tutto quel bene, che potessero, giacchè non era più loro permesso di fare tutto quello, che avrebbero desiderato.

An. di R. 808 Gi G. C. 55. Dio ap. Valef.

Ma Agrippina fu implacabile: non v'erano nè doni nè carezze, che potessero calmarla. Il suo sdegno era certamente troppo ben fondato, se avesse saputo contenerlo dentro certi limiti, e distinguere una legittima severità dal furore e dall' audacia. Abbracciava Ottavia, aveva spesso con- ferenze segrete co' suoi amici: avida in ogni tem- po di denaro, mostrò allora maggior premura che mai per ammassarne da ogni parte come se avuto avesse bisogno di fare dei fondi per qualche gran- de impresa: accoglieva di buona grazia le per- sone di guerra: mostrava della stima e della con- siderazione per i nomi, e le virtù dei Nobili che restavano ancora delle antiche famiglie Romane; finalmente pareva che tutte le sue azioni dinotas- sero, che ella procurava di formare un partito contro suo figlio, e ritrovare un capo, che vo- lesse porsi alla testa.

Disgrazia di Agrippina.

Nerone ne fu informato, e levolle la sua guardia. Per allontanare da lei i Cortigiani la fece uscire dal palazzo, ed assegnolle per sua abitazione la casa, che era stata di attinenza d'An- tonia madre di Claudia: e colà andava qualche volta a renderle visita, ma circondato da una truppa di Centurioni, e dopo un freddo bacio, ed alcune vaghe parole si ritirava. Nul-

An. di R. 806. Di G. C. 55.

Nulla evvi (1) al mondo di più fragile, dice Tacito, nè soggetto a cangiamenti più improvisi di una potenza d'imprestito, e che non ha le sue radici in se medesima. In un momento la casa di Agrippina divenne solitaria e deserta. Nessuno interessossi per consolarla, nessuno le rendette visita, se non se un piccolo numero di donne, alcune delle quali lo facevano più per odio, che per affetto.

L'accusata di delitto di Stato.

Questo era il motivo che conduceva appresso di lei Giunia Silana, Dama di un nome grande, ma più bella che saggia, maritata una volta a Silio, che aveala ripudiata come ho detto, ad istigazione di Messalina. Ella era stata intrinseca amica di Agrippina. Ma questa unione s'era cangiata in una segreta inimicizia, dopo che Agrippina aveva dissuaso Sestio Affricano, giovane d'una nascita illustre, dal prendere in moglie Silana, dicendogli, ch'era d'una cattiva condotta, e sul cader degli anni. Agrippina aveva operato in questa guisa per pura malvagità: imperocchè non era sua intenzione di conservare Affricano per se, ma d'impedirgli di fare un matrimonio ricco, e tanto più vantaggioso, quanto che quella che voleva sposare, non aveva figliuoli. Silana era da questo restata grandemente offesa, e questa sorta di oltraggi non si perdonano tra le femmine così di leggieri, stabilì di approfittarsi della disgrazia di Agrippina per vendicarsi terminando di rovinarla. Non si diede perciò a rinnovellare contro di lei le antiche accuse, che avevano già prodotto il lo-

ro

(1) Nihil rerum mortalium tam instabile ac fluxum est, quam fama potentiae non sua vi nixae. Statim relictum Agrippinae limen. Nemo solari, nemo adire, praeter paucas feminas, amore an odio incertum. *Tac.* XIII. 19.

ro effetto, nè a rinfacciarle il suo rammarico per la morte di Britannico, i suoi indiscreti lamenti per gli oltraggi, che riceveva Ottavia dalla parte di un ingrato sposo: ma imputolle il disegno di innalzare all'Impero Rubellio Plauto, il quale, per parte di Giulia sua madre, figlia di Druso, figlio di Tiberio annoverava, non men che Nerone, Augusto per suo trisavolo, e di risalire ella stessa sul trono sposandolo. Silano meditò e dispose il suo piano insieme con due de' suoi clienti Iturio e Calvisio, i quali lo comunicarono ad Atimeto liberto di Domizia (1) zia paterna di Nerone. Eravi dell'inimicizia e della gelosia fra Domizia ed Agrippina. Però Atimeto abbracciò con gioja l'occasione di nuocere alla nemica della sua Padrona; e per recare l'accusa all'Imperatore s'indrizzò al Pantomimio Paride, liberto com'era egli, il quale divertendo il Principe coll'incantatrice sua arte, aveva ingresso in Palagio. Paride non perde un momento di tempo, e parte immediatamente.

An. di R. 806. Di G. C. 58.

La notte era avanzata, e Nerone era ancora a tavola, che si abbandonava agli eccessi del vino. Paride entra con un'aria mesta e pensierosa, ed espone con tutte le più minute particolarità tutto ciò che aveva poco prima udito. Nerone restò tanto atterrito, che voleva nel primo moto della passione far morire sua madre e Plauto. Ebbe anche il pensiero secondo Fabio Rustico, Scrittore contemporaneo citato da Tacito, di depor Burro come creatura di Agrippina, e d'accordo con essa lei per gratitudine. Fabio aggiungeva, che le par-

Poco manca che Nerone non la faccia uccidere sul fatto.

(*) *Noi abbiamo veduto una Domizia zia di Nerone posta a morte sotto Claudio. Bisogna, ch'abbia avuto una sorella, ch'è quella, di cui qui si tratta.*

An. di R. 806. Di G. C. 55. Svet. Ner. 35. Tac.

patenti della carica di Prefetto del Pretorio erano state fatte in favore di Cecina Tusco, figlio della balia di Nerone: e che il credito di Seneca fu quello, che salvò Burro in questa occasione. Comunque sia questo fatto, che Tacito non assicura, il vero si è che Nerone non potè essere distolto dal disegno di togliere sul fatto la vita a sua madre, se non se dalla promessa che gli fece Burro di eseguire i suoi ordini contro di lei, se fosse convinta. Ma questo saggio Ministro rappresentogli: „ Che ogni accusato, e tanto più una madre, aveva diritto di chiedere d'essere ascoltata nelle sue difese: che gli accusatori non comparivano: che non si aveva fino ad ora contra Agrippina altro che un discorso, che usciva da una casa nemica. E che l'affare meritava per la sua importanza d'essere esaminato con maggiore maturità di quello avesse permesso di fare una notte trascorsa per la maggior parte in un pranzo allegro e gioviale. „

Essendosi i terrori del Principe calmati coll' apparire del giorno, Burro e Seneca assistiti da alcuni dei liberti, si portarono da Agrippina per darle contezza delle accuse intentate contro di lei, a dichiararle che dovesse giustificarsi, o aspettare il giusto castigo di un tale delitto. Burro parlava, e prese il tuono minaccievole: il che non essendo in guisa veruna convenevole al rispetto dovuto alla madre dell'Imperatore, mi sembra uniformarsi molto bene al racconto di Fabio Rustico intorno al pericolo corso allora da Burro medesimo, il quale gli faceva temere ogni sospetto di partecipazione. Egli è vero che la presenza dei Liberti poteva bastare per obbligarlo a stare avvertito, per ti-

mo-

more di porger motivo alle accuse di quelle anime vili.

An. di R. 806. Di G. C. 55. Ella si giustifica con alterigia.

Agrippina insuperbivasi a misura che si pretendeva umiliarla. „ Io (1) non mi stupisco, diss' „ ella, che Silana, che non ha mai avuto figliuo„ li, ignori i sentimenti che la natura inspira alle „ madri: imperocchè una madre non cangia di „ figliuoli, come un' impudica cangia d'innamorati. „ Io vedo il motivo, che fa agire Iturio e Cal„ visio. Rovinati dalle loro dissolutezze, il loro „ ultimo risugio è di meritare le buone grazie di „ una vecchia, secondando il di lei geloso furore con„ tro di me. Ma la loro mercenaria accusa non ha „ certamente tanto peso, che basti per aggravarmi „ di un parricidio, o per farne commettere uno „ all' Imperatore. Quanto a Domizia, io le saprei „ buon grado del suo odio contro di me, se lo ri„ volgesse in una emulazione di benevoglienza e „ di servigi verso mio figlio, in vece di far in„ ventare un Romanzo non meno assurdo, che in„ giurioso da Atimeto suo favorito, e dal Panto„ mimo Paride. Ella era occupata in abbellire e „ po-

(1) Non miror Silanam, nunquam edito partu, matrum affectus ignotos habere. Neque enim perinde a parentibus liberi, quam ab impudica adulteri mutantur. Nec si Iturius & Calvisius, adesis omnibus fortunis, novissimam suscepientiæ accusationis operam anui rependunt, ideo aut mihi infamia parricidii, aut Cæsari conscientia subeunda est. Nam Domitiæ inimicitiis gratias agerem, si benevolentia mecum in Neronem meum certaret. Nunc per concubinum Atimetum & histrionem Paridem, quasi scenæ fabulas componit. Baiarum suarum piscinas excolebat, quum meis consiliis adoptio, & Proconsulare jus, & designatio Consulatus, & cetera adipiscendo Imperio præpararentur. Aut existat qui cohortes in urbe tentatas, qui provinciarum fidem labefactam, denique servos vel liberos ad scelus corruptos arguat. Vivere ego Britannico potiente rerum poteram. At si Plautus aut quis alius Rempublicam judicaturus obtinuerit, desunt scilicet mihi accusatores, qui non verba impatientia caritatis aliquando incauta, sed ea crimina obiiciant, quibus nisi a filio mater absolvi non possum. Tac. XIII, 21.

Ann. di R. 806 Di G. C. 55.

" popolare i vivaj verso Baja, mentre io m'affaticava a procurare a mio figlio l'adozione di Claudio, la Potenza Proconsolare, la designazione al Consolato, e le altre prerogative, che gli hanno servito di gradi per arrivare all' Impero. Se si vuole ch' io sia rea, si faccia comparire dunque un qualche testimonio, il quale mi accusi di aver tentato la fedeltà, o delle coorti Pretoriane nella città, o delle Legioni nelle Provincie, o finalmente d'essermi collegata con qualunque persona si possa essere, o schiavo, o liberto, per un malvagio disegno. Io poteva sperare di vivere sotto Britannico Imperatore. Ma se Plauto o qualunque altro avesse in mano le redini dell' Impero, mi mancarebbono accusatori, i quali avrebbero da imputarmi non alcune indiscrete parole, effetto d'un amore troppo impaziente, ma dei delitti, de' quali non v'è altri che un figlio che possa assolvere sua madre? "

Ottiene la punizione de'suoi accusatori e delle ricompense pe' suoi amici.

Un discorso tanto forte ed animato, fece una viva impressione nell' animo di quelli, che l'udirono, ed invece d'insistere sopra l'accusa, non attesero ad altro che a calmare la collera di Agrippina. Domandò che se le concedesse un abboccamento con suo figlio, ed avendolo ottenuto, non intraprese ella di giustificarsi, come se la sua innocenza potesse essere sospetta: non parlò nemmeno de' suoi beneficj, temendo che non sembrasse di rinfacciarglieli, ma domandò ed ottenne la punizione dei delatori, e delle ricompense pe' suoi amici. Fenio Ruso ebbe la soprantendenza ai viveri, Arrunzio Stella la cura dei Giuochi, de cui l'Imperatore stava facendo attualmente i preparativi, e C. Balbillo la prefettura di Egitto. Fu promesso ad Antejo

tejo il Governo di Siria, ma Nerone si sottrasse con varj pretesti all'esecuzione della sua promessa; ed Antejo restò in città. Silana fu esiliata, Iturio e Calvisio furono rilegati, ed Atimeto fu punito coll'ultimo supplizio. Paride era troppo necessario ai piaceri del Principe, per non essere risparmiato, ed anzi l'anno seguente Nerone lo fece dichiarare libero di nascita per sentenza di Giudice, non temendo di offendere sua zia col beneficare un commediante che lo divertiva, e privarla del diritto che aveva come padrona sopra colui, ch'era stato suo schiavo. Quanto a Plauto, non ne fu fatta per allora alcuna menzione.

An. di R. 804. Di G. C. 55.

Tac. XIII. 15.

Pallante e Burro accusati di delitto di Stato. Arroganza di Pallante. L'accusatore è punito.

Il cattivo esito, che avevano avuto gli accusatori di Agrippina, non trattenne un certo Peto dall'intentare una somigliante accusa di delitto di Stato contro Pallante e Burro. Imputò loro d'essere convenuti tra di loro di far passare l'Impero in capo di Cornelio Silla, il quale accoppiava alla celebrità del suo nome la qualità di genero di Claudio, di cui aveva sposato la figlia Antonia. L'accusa era priva affatto di prove, e l'accusatore poco capace di darle credito. Questi era un uomo screditato dal mestiere, che faceva di comperare i beni confiscati a vantaggio del pubblico Tesoro, che vendevansi all'incanto, e di arricchirsi in questa guisa a spese degli sventurati.

L'innocenza di Pallante non fu punto adunque in sospetto, ma la sua arroganza spiacque estremamente; imperciocchè essendo stati nominati come complici alcuni dei suoi liberti, rispose che nella sua casa ei non significava il suo volere, che con un cenno di capo e con un gesto di mano: o che se eravi bisogno d'una più estesa dichiarazio-

An. di R. 806. Di G. C. 55.

ne scriveva, affinchè non passasse il menomo commercio di parole fra lui e la sua gente. Burro, quantunque accusato: però fra i giudici. L'accusatore fu condannato all'esiglio, e furono abbruciati i registri, di cui si serviva per molestare co' suoi rigiri i Cittadini sotto pretesto di sostenere i diritti del pubblico Tesoro, e di far rientrare in esso delle somme dovute anticamente dai particolari.

Sulla fine dell'anno osserva Tacito, che l'Imperatore purificò la città colla cerimonia religiosa chiamata *Lustrazione*, perchè il fulmine era caduto sopra il Tempio di Giove e di Minerva.

Nerone nominò Consoli per l'anno seguente Q. Volusio, e P. Scipione.

An. di R. 807. Di G. C. 56. Divertimenti indecenti di Nerone. Tac. XIII 25. Svet. Ner. 26. Dio.

Q. VOLUSIO SATURNINO.

P. CORNELIO SCIPIONE.

Sotto questi Consoli venne in mente a Nerone un genere di divertimento molto indegno della maestà del suo rango: cioè di rubare nelle strade. Sull'incominciar della notte usciva mascherato, ora in una maniera, ed ora in un'altra, ed accompagnato da giovani pazzi simili a lui. Scorreva in questa guisa tutta la Città, assalendo quelli, che ritornavano dalla cena, battendoli, ferendoli se resistevano: e talvolta anche gettandoli nelle cloache. Entrava nelle taverne, nei Lupanari, rubava e portava via ogni cosa; e per la divisione del bottino aveva istituito un mercato nel suo Palagio, dove vendevasi al più offerente, ed ultimo rincaratore ciò, che si aveva rubato la notte. Sul principio non era conosciuto, e siccome insultava ogni sorta di persone, uomini e donne, così fu in varie occasioni battuto, e ricevette dei colpi, de' quali portò il segno sul volto. Un Senatore detto Mon-

ta-

tano lo maltrattò di sì fatta guisa, che Nerone fu obbligato a stare ritirato in camera. Nondimeno considerando tuttociò come uno scherzo, non pensava a vendicarsi. Ma Montano quando seppe con chi avesse avuto a fare, avendo avuto l'imprudenza di scrivergli per chiedergli scusa, ricevette questa terribile risposta: „ Come! un uomo, „ che ha battuto Nerone vive ancora? „ e fu costretto a darsi la morte. Dopo questo fatto Nerone non divenne più saggio, ma bensì più cauto; e nelle sue notturne spedizioni si faceva seguire in qualchè distanza da alcuni Tribuni e soldati della sua guardia, i quali avevano ordine, finchè la rissa non s'inoltrasse, di starsene cheti; ma di accorrere, e di servirsi delle loro armi in caso che divenisse seria ed importante. Ciò che fuvvi in questo di più funesto e dannoso si è, che un sì cattivo esempio ebbe degl' imitatori. Ottone aveva la sua truppa: e il suo divertimento era di assalire coloro, che non potevano o a motivo della debolezza dell'età, o dell'ubbriachezza difendersi, e beffeggiarli. Molti altri commettevano, sotto il nome di Nerone, i medesimi eccessi ed anche maggiori, di modo che la Città era divenuta un bosco, e si passava la notte in una spezie di schiavitù. Questo giuoco indecente piaceva tanto a Nerone, che volle esercitarsi in esso anche al Teatro in giorno chiaro.

Ab. di R. 807. Di G. C. 56.

Svet. Oth. 2.

Tac.

Aveva levato l'anno precedente la guardia, che assicurava la tranquillità degli spettatori, tanto per allontanare il soldato da una contagione troppo capace di corrompere la disciplina, quanto per lasciare al popolo maggior libertà. Questa libertà degenerò bentosto in licenza. Le gelosie dei Pantomimi eccitavano fra di loro delle dis-

 sen-

An. di R. 807. Di G. C. 56.

fenzioni; e gli fpettatori niente più giudiziofi di coloro, che fi davano in ifpettacolo, prendevano partito per uno contro dell' altro. Quindi nafcevano delle fedizioni e delle riffe, che Nerone aveva il piacere di fomentare e di accrefcere talora nafcofto fra la folla, ed ora fenza riguardo ed alla fcoperta, e facendo il perfonaggio di Alfiere e di feminatore di difcordie. E quando la querela era rifcaldata ed accefa, e che fi combatteva a colpi di pietre e di pezzi di banchi infranti, prendeva partito nel combattimento, fcagliava fopra il popolo quanto gli veniva alle mani, ed io una di quefte occafioni ferì un Pretore nel capo. Tuttavia ficcome quefte fazioni teatrali mettevano in ifcompiglio tutta la Città, e potevano avere delle confeguenze, le quali intereffaffero il Governo, le perfone faggie lo perfuafero ad acconfentire, che vi fi poneffe riparo: i Pantomimi furono fcacciati dall' Italia, e fi ftabilirono di bel nuovo le guardie a tutte le porte del Teatro.

Contefa inforta in Senato a motivo dei Liberti. I loro diritti fono confervati. Tac. XIII. 26.

Queft' anno offre pochi avvenimenti pubblici. Il più notabile è una contefa inforta in Senato a motivo dei Liberti, la di cui infolenza contro i loro padroni aveva bifogno d' effere repreffa; e molti pretendevano, che non fi poteffe recarvi efficace rimedio in altra guifa, fe non col dare ai padroni il potere di ridurre di bel nuovo in fervitù i loro liberti, allorchè gli fperimentaffero ingrati. „ La pena maggiore, dicevan eglino, „ che un liberto abbia a temere dal fuo padrone, „ è di effere rilegato venti (*) miglia lungi da „ Ro-

(*) *Molti de' più dotti interpreti penfano, che vi fia un errore nel tefto di Tacito, e che fi debba leggere* centefimum lapidem, *cento miglia.*

„ Roma, e di andare a passare deliziosamente il „ suo tempo sulle coste della Campania. Questo „ non è un freno abbastanza forte per contenere „ questa Nazione in dovere.

An. di R. 809. D. G. C. 56.

L'affare parve troppo importante ai Consoli per essere deciso senza darne parte al Principe, e non vollero porlo in deliberazione prima di aver ricevuto i suoi ordini. In fatti il corpo dei liberti era numerosissimo: essi occupavano tutti gli uffici subalterni della società civile: ed anzi la maggior parte dei Cavalieri e dei Senatori non avevano altra origine. Questo è ciò che osservano in Tacito quelli, che prendono partito per i liberti: ed aggiungono, „ ch' eranvi due maniere „ di dare la libertà ad uno schiavo, una meno „ solenne, la quale permetteva al padrone di „ pentirsi: l' altra autorizzata dalla intervenzione „ del Magistrato, dopo la quale non si poteva „ più ritrattare ciò, che si era fatto: che tocca- „ va ai padroni a pensarvi bene, prima di ac- „ cordare un beneficio, che doveva essere irre- „ vocabile.

Questo parere prevalse. Nerone scrisse al Senato, che allora quando un padrone credesse di avere motivo di lamentarsi gravemente del suo liberto, dovesse essere ascoltato, e si dovessero fare quelli stabilimenti, che richiedeva il bisogno, ma che non era cosa opportuna il fare alcuna legge comune, la quale derogasse all' antico diritto. Questo era ciò, ch' era stato praticato sotto Claudio, il quale faceva, come abbiamo detto, dei severissimi giudizj contro i liberti ingrati, senza recare tuttavia pregiudizio ai privilegj di tutto il corpo. Nerone, nel medesimo

An. di R. 807 Di G. C. 56.

mo tempo, che proteggeva i liberti contro un nuovo rigore, che volevasi introdurre, fu nulla ostante attento a contenerli dentro i limiti del loro stato. Non ammise per lungo tempo in Senato alcun figlio di liberto: e quelli, ch'erano stati lasciati entrare dalla facilità de' suoi predecessori, furono da lui esclusi dagli onori.

Suet. Ner. 15.

Regolamenti del Senato intorno i Tribuni e gli Edili *Tac.* XIII. 28.

Il Senato aveva ancora il libero esercizio della sua potenza in quelli affari almeno, ne' quali il Principe non giudicava bene di prender parte. Avendo Vibulio Pretore ordinato, che fossero condotti in prigione alcuni particolari, che avevano segnalato la loro insolenza nelle querele dei Pantomimi, il Tribuno Antistio gli aveva fatti rilasciare. Vibulio andò a farne i suoi lamenti appresso il Senato, il quale disapprovò la libertà, che s'era presa il Tribuno, e vietò a' suoi colleghi di contrastare i loro diritti ai Pretori ed ai Consoli. Fu fatto inoltre un regolamento diviso in molti articoli per ridurre dentro a' limiti più ristretti quel potere, il quale sotto il Governo Repubblicano aveva fatto tante volte tremare il Senato. La riforma si estese agli Edili, tanto Curuli, quanto Plebei, a' quali fu prescritta la somma, a cui potrebbero far ascendere le ammende, e a qual sorta di pene sarebbe loro permesso di condannare le persone.

La custodia del pubblico Tesoro levata ai Questori restituita agli antichi Pretori.

Elvidio Prisco, Tribuno del Popolo, ebbe nello stesso tempo una rissa con Obultronio Sabino, uno dei Questori, a cui era commessa la custodia del Tesoro pubblico: e questa fu forse l' occasione, in cui fu levata di bel nuovo ai Questori l' amministrazione del Tesoro, e restituita, secondo l' istituzione di Augusto agli antichi Pretori, sembrando, che la loro età più matura convenisse meglio

glio ad un impiego di tale importanza. V' erano flate intorno a queſto molte variazioni, che furono da noi ad una ad una riferite a ſuo luogo. L' ordine riſtabilito da Nerone ebbe maggiore ſtabilità, e durò lungo tempo.

An. di R. 807. Di G. C. 56.

Tacito chiude il racconto degli avvenimenti di queſt' anno colla morte di due perſone di un nome, e di un rango diſtinto. Uno è Caninio Rebilo, uomo Conſolare, collocato dalla ſua profonda cognizione delle Leggi, e dalle ſue ricchezze fra i principali del Senato. Divenuto vecchio, ed infermo, liberoſſi, col farſi aprir le vene, da una vita rincreſcevole, e dai patimenti, ch' erano il giuſto guiderdone delle diſſolutezze della ſua gioventù. Pare ch' ei ſia quel medeſimo Caninio Rebilo, di cui abbiamo detto, che Giulio Grecino ricusò i doni a motivo de' ſuoi cattivi coſtumi. L. Voluſio, che morì intorno allo ſteſſo tempo, è più degno di ſtima: eſtremamente ricco, ma divenuto tale con buoni mezzi e con una ſaggia economia, e abbaſtanza regolato nella ſua condotta, perchè aveſſe potuto prolungare i ſuoi giorni, ſotto tanti malvagi e crudeli Imperatori, ſino all' età di novantatre anni.

Nerone preſe un ſecondo Conſolato, nel quale ſcelſe per ſuo collega L. Piſone.

NERONE CLAUDIO CESARE AUGUSTO II.
L. CALPURNIO PISONE.

An. di R. 808. Di G. C. 57.

L' anno del ſecondo Conſolato di Nerone è egli pure ſterile di avvenimenti degni di memoria; purchè (1) dice Tacito, non ſi voglia impiegar la ſua penna in deſcrivere e in lodare i fondamenti e i ma-

Anfiteatro di legno fabbricato da Nerone *Tac.* XIII. *Ann.* 31 *Svet. Ner.* 12.

(1) Niſi cui libeat, laudandis fundamentis & trabibus, quis molem Amphitheatri apud Campum Martis Cæſar extruxerat, volumina implere: quum ex dignitate populi Romani receptum ſit, res illuſtres Annalibus, talia diurnis actis mandare. *Tac.*

An. di R. 808 Di G. C. 57.

i materiali di uo Anfiteatro di legoo eretto da Nerone nel campo Marzio. Ma, cootinua questo grave Sturico, questa sorta di bagattelle sono buone per i diarj della città. La Storia ricerca oggetti maggiori.

Ne' giuochi che in esso diede, non perì persona veruna.

Doveodosi riguardare per grande tutto ciò, che appartiene ai costumi, ed ogoi atto di dolcezza e di umanità, noi riferiremo quì secondo Svetouio, che Nerone noo insanguiò il suo anfiteatro: o se ne' giuochi che in esso diede, fu sparso del saogue a motivo delle ferite, nessuno dei Gladiatori, o de' rei, i quali combatterono contro le bestie, perdette la vita. Non si riconosce Nerone in questo rispetto per la vita degli uomini. Gli fu senza dubbio ispirato in questa occasione da Seneca. Ma questa era una lezione, della quale nè l' Imperatore, nè la Nazione erano capaci di profittare.

Varj tratti di una buona amministrazione. *Tac.*

I fatti, che Tacito ci porge sotto quest' anno, faono per la maggior parte onore al governo di Seneca e di Burro: le Colonie di Capua e di Nocera, le quali si spopolavano, fortificate da un numero di vecchi soldati, colà inviati coi medesimi diritti degli aotichi abitaoti: una liberalità fatta al Popolo di * quattrocento festerzj per eiascheduoo: ** quaranta milioni di sesterzj dati ad imprestito dal Fisco al Tesoro pobblico, ch' era esausto, e non poteva sostenere il suo eredito: proibizioni fatte ai Magistrati e ai Prefetti dell' Imperatore nelle Provincie, di dare in esse feste o spettacoli, per timore che con questo allettamento non disarmassero la vendetta de' Popoli oppressi, e noo ottenessero perciò l' impunità de' loro falli. Nulla vieta di ripporre nel numero dei tratti lodevoli l' indulgenza usata verso Lusio Vario personaggio Conso-

* *Cento franchi.*
** *Cinque milioni di lire Tornesi.*

la-

An. di R. 808. Di G. C. 57.

stare, il quale condannato una volta a motivo di peculiato e di concussione, fu ristabilito nella sua dignità di Senatore.

Io non so qual giudizio debba formarsi di una pretesa grazia fatta al Pubblico con una piccola astuzia, che fu più lodata da un moderno Scrittore che da Tacito. Io racconterò semplicemente il fatto. Riscuotevasi sopra ciascheduna vendita di schiavi la vigesima quinta parte del prezzo, e quegli, che pagava questa gabella, era il compratore. Fu stabilito con un nuovo regolamento, che questa medesima gabella si pagasse anche dal venditore. Egli è manifesto, che questa era un'illusione, e che ne' due casi era sempre la stessa, poichè il venditore non tralasciava di aggiungere al prezzo del suo schiavo la gabella, che aveva pagato. Ma questa illusione procurava ella un effetto vantaggioso? Questo è ciò ch' io lascio al giudizio del Lettore.

Processo di Pomponia Grecina.

L'affare di Pomponia Grecina merita dal nostro canto una particolare attenzione. Questa Dama, maritata ad A. Plauzio, ch'era stato rienmpensato col piccolo Trionfo delle sue vittorie riportate sopra i popoli della Gran-Bretagna, fu accusata, dice Tacito, di straniera superstizione: il che viene dalla maggior parte degl' interpreti spiegato del Cristianesimo, che S. Pietro, o i suoi discepoli predicavano atualmente in Roma. Ne fu rimesso il giudizio a suo marito, il quale in una assemblea di parenti, secondo l'antico uso, formò il processo, e decise col loro parere, che sua moglie era innocente.

Ciò che Tacito ci dice intorno la condotta e il carattere di Pomponia, non disonora punto la professione del Cristianesimo. Ella era stata amica di Giulia figlia di Druso: e quando questa Principessa pe-

An. di R. 808 Di G. C. 57.

peri per l'insidie tesele da Messalina, Pomponia precise il bruno, che tenne perseverantemente pel corso di quaranta anni, che ancora visse, portando nel suo esteriore i contrassegni del dolore, che conservava nel fondo della sua anima. Questa costante amicizia non recolle disgrazia veruna mentre visse Claudio, e le fece onore sotto i seguenti Imperatori.

Tre personaggi di distinzione accusati ma con esito diverso.

Molti personaggi distinti, e che avevano avuto il comando nelle Provincie, furono accusati per le rapine e le ingiustizie, che avevan in esse commesso. Un solo fu condannato. Cossuziano Capitone, uomo screditato, e coperto d' infamia, dopo avere crudelmente esercitato in Roma il mestiere di delatore, aveva creduto di poter tiranneggiare con maggior ragione la Cilicia, il di cui governo eragli toccato in sorte. I Cilicj lo perseguitarono con tanto vigore e tanta costanza, che malgrado tutti i suoi talenti, e tutta la sua sfrontatezza, tralasciò di difendersi, e fu condannato come reo di concussioni.

Eprio Marcello, un altro stromento della tirannia, fu più fortunato, quantunque non fosse meno colpevole. Era accusato dai Licj da lui estremamente vessati. Ma maneggiossi così bene, e pose in opera tanti rigiri, che non solo fu assoluto, ma molti anche de' suoi accusatori furono puniti coll' esiglio.

Quanto a Celere, Cavaliere Romano, e da noi poco fa veduto Prefetto dell' Imperatore in Asia, fu salvato da Nerone. Celere era stato il ministro, di cui s'era servita Agrippina per avvelenare Silano. Un delitto sì grande gli assicurava l'impunità da tutte le ingiustizie, che poteva aver commesso contro gli Asiatici. Non si ebbe tuttavia ardire di farlo assolvere, si fece andare il suo processo in lungo, e morì avanti il giudizio.

Ne-

Nerone si fece Consolo anco per l'anno seguente; e il suo collega fu Valerio Messala, il di cui bisavolo, cioè il famoso Oratore Messala, aveva esercitato il Consolato ottantanove anni avanti in compagnia di Augusto trisavolo di Nerone.

An. di R. 808. Di G. C. 57.

NERONE CLAUDIO CESARE AUGUSTO III.
VALERIO MESSALA.

An. di R. 809 Di G. C. 58.

Il Principe esercitò una liberalità molto opportuna e lodevole verso Mesala suo collega, la di cui virtuosa povertà aveva bisogno di soccorso. Gli assegnò una rendita di * cinquecentomila sesterzj all'anno, per ajutarlo a sostenere lo splendore del suo nome e della sua famiglia. Diede parimente delle pensioni ad Aurelio Cotta, e Aterio Antonino, quantunque non fossero nel caso di Messala, ed avessero dissipato col loro lusso le grandi facoltà, che avevano ricevuto da' loro padri. Questi sono gli esempj in particolare delle benefiche attenzioni di Nerone, di cui abbiamo fatta quì sopra menzione in generale giusta Svetonio.

Pensioni date da Nerone ad alcuni Nobili, che avevano poche facoltà

* Sessanta due mila cinquecento lire.

Un celebre accusato interessò vivamente il Pubblico: e benchè fosse un oggetto degno dell'odio di un gran numero di Cittadini del primo ordine, la sua condanna tuttavia non tralasciò di recare qualche offesa al buon nome di Seneca. Noi abbiamo dovuto fare spesse volte menzione di Suilio, la vita del quale era stata soggetta a molti cangiamenti e vicende. Questore di Germanico, esigliato da Tiberio, richiamato da Caligola, potente all'estremo sotto Claudio per l'enorme suo credito, e per la sua venale eloquenza, non era sotto Nerone (1) tanto umiliato, quanto bramavano i suoi nemici, e voleva

Suilio accusato e condannato non senza qualche offesa al buon nome di Seneca. Tac. XIII. 42.

(1) Non quantum inimici cuperent demissus, quique se nocentem videri quam supplicem mallet.

An. di N. Sig. Di G. C. 58.

va piuttosto comparir reo, che supplichevole. Molti pensavano, che a solo fine di opprimerlo si fossero rinovellate sul principio di questo regno le disposizioni della *Legge Cincia*, e le pene, che pronunziava contro gli Avvocati, i quali ricevevano denaro dalle loro parti. E (1) Suilio se ne lamentava altamente. Attribuiva un tale maneggio a Seneca, e siccome era naturalmente altiero, e reso anche ardito dalla sua estrema vecchiaja, così faceva contro di lui atroci invettive, ch' io riporterò, giusta Tacito, come il linguaggio di un nemico, che accresce, esagera, e spaccia per veri fatti unicamente fondati sopra voci ingiuriose, ma nel di cui discorso può esservi nondimeno qualche verità.

Accusava dunque Seneca di essere il persecutore degli amici di Claudio, sotto il quale aveva sofferto un esilio giustissimamente meritato. Aggiungeva, che questo Professore avvezzo a studj oziosi, e non sapendo far altro, che dar lezioni a giovani principianti, portava invidia a coloro, i quali adopravano una viva e soda eloquenza in difesa dei Cittadini: „ Io, diceva egli, sono stato il Questore di „ Germanico, e Seneca il corruttore della di lui „ famiglia. Cosa merita d' essere più biasimato, il „ ri-

(1) Nec Suilius quæstu abstinebat, præter ferociam animi, extrema senecta liber, & Senecam increpans *infensum amicis Claudii, sub quo justissimum exsilium pertulisset. Simul studiis inertibus & juvenum imperitiæ suetum, livere iis qui vividam & incorruptam eloquentiam tuendis civibus exercerent. Se quæstorem Germanici, illum domus ejus adulterum fuisse. An gravius æstimandum sponte litigatoris præmium honestæ operæ assequi, quam corrumpere cubicula principum feminarum? Qua sapientia, quibus philosophorum præceptis, intra quadriennium regiæ amicitiæ, ter millies sestertium paravisset? Romæ testamenta & orbos velut indagine ejus capi. Italiam & provincias immenso fenore hauriri. At sibi labore quæsitam & modicam pecuniam esse. Crimen, periculum, omnia potius toleraturum, quam veterem ac diu partam dignationem subitæ felicitati submitteret.* Tac.

„ ricevere per un onesto servigio la ricompensa of-
„ ferta volontariamente da un litigatore, o man-
„ tenere un adulterò commercio con delle Princi-
„ pesse? Qual bella savíezza! quali eccellenti pre-
„ cetti di Filosofia sono quelli, che insegnano ad
„ acquistare in quattro anni di favore * trecento
„ millioni di sesterzj! Egli ha i suoi lacci tesi in
„ Roma, dove restano prese tutte le ricche succes-
„ sioni, ed è l' erede universale di coloro, che non
„ ne hanno. Rovina l'Italia, e le Provincie colle
„ sue esorbitanti usure. Quanto a me, io non pos-
„ siedo che una mediocre facoltà, e ch'è il frutto
„ delle mie fatiche. Sì, io soffrirò un' accusa, di-
„ spregierò tutti i pericoli piuttosto, che sottomet-
„ tere umilmente la stima e la considerazione, nel-
„ la quale vivo da tanto tempo, ad una recente
„ fortuna, e che non ha quattro anni di data. „

* Trenta sette millioni cinquecento mila lire.

Si vede che Suilio rinnova contro Seneca la vecchia calunnia del supposto adulterio con Giulia figlia di Germanico. Voleva forse anche far intendere, che il suo nemico manteneva attualmente un simile commercio con Agrippina. Imperciocchè ciò è stato detto, quantunque la cosa sia priva d'ogni verisimiglianza, e che Tacito non ci porga motivo di formare intorno a questo il menomo sospetto. I rimproveri che Suilio fa a Seneca sopra le sue ricchezze sono più fondati. Noi ne parleremo altrove, e procureremo di esaminare con equità le ragioni, che l'opulento Filosofo allegò egli medesimo facendo la sua apologia intorno a questo articolo. *Dio.*

Non si tralasciò di riportare a Seneca tutti i discorsi di Suilio co' suoi propri termini, o forse anche caricati e resi più odiosi. La vendetta non

fu

An. di R. 802. Di G. C. 38. fu tarda a feguire: e Suilio fu accufato di veffazioni efercitate contro i fudditi dell' Impero, in tempo che governava l' Afia, e del delitto di peculato. Ma per potere profeguire quefta accufa, conveniva far venire dei teftimonj dall' Afia: il che dava all' accufato l' intervallo di un anno. Quefta dilazione parve troppo lunga, e fi prefe il partito di accufarlo di delitti commeffi nella Città, e de' quali avevanfi i teftimonj pronti.

Fu dunque accufato d' effere ftato la caufa della morte di Giulia figlia di Drufo, di Poppea, di Valerio Afiatico, e di molti altri illuftri perfonaggi; e di aver fatto condannare un gran numero di Cavalieri Romani: in una parola fe gl' imputavano tutte le crudeltà del Governo di Claudio. Suilio fi difefe, allegando gli ordini di Claudio, a cui non gli era permeffo di disubbidire. Ma Nerone levogli un tale futterfugio, dichiarando, che dai regiftri di fuo padre appariva, che neffuno era mai ftato obbligato a rendersi accufatore. Allora Suilio trovoffi imbarazzato, e ne attribuì la colpa di tutto a Meffalina. Quefta difefa fu maliffimo ricevuta. „ Per qual ragione era ftato fcelto egli „ piuttofto che un altro, ad effere lo ftromento „ delle crudeltà di una femmina impudica? Bifo„ gna punire, dicevafi, i miniftri della tirannia, „ i quali dopo aver raccolto il frutto de' loro de„ litti procurano di far ricadere quefti medefimi „ delitti fopra un altro. „

Suilio fu condannato all' efilio: parte de' fuoi beni furono confifcati, e parte lafciati a fuo figlio e a fua nipote; e furongli affegnate per fuo foggiorno l' Ifole Balearidi. Per altro, nè durante il corfo del proceffo, nè dopo il giudizio, fminuì pun-

to

to la sua fierezza, e si rese il suo esiglio aggradevole coll'abbondanza e colle delizie, in cui visse. Gli accusatori vollero attaccare suo figlio Nerulino, come complice delle concussioni commesse da suo padre. Ma Nerone fece cessare le loro persecuzioni, dicendo, che la pubblica vendetta era sodisfatta.

An. di R. 809 Di G. C. 58.

Nel medesimo tempo un Tribuno del Popolo, detto Ottavio Sagitta, fu indotto dai trasporti di un amore malvagio ad assassinare quella che amava, e per conseguenza a rovinar se medesimo. Avendo concepito una violenta passione per Ponzia donna maritata, la persuase prima a lasciarsi corrompere, e poi a separarsi da suo marito. Il disegno di Ottavio era di sposar Ponzia, ed essa vi aveva acconsentito. Ma questa femmina artificiosa vedendosi libera, e sperando di maritarsi con uno che fosse più ricco, non volle mantenere la sua parola. L'amante disperato si porta da lei con un pugnale sotto la veste, accompagnato da un liberto: e dopo un discorso che non consistette in altro, che in lamenti, in rimproveri, ed in minaccie, prende il suo pugnale, uccide Ponzia, e ferisce la cameriera, ch'era accorsa in ajuto della sua padrona.

Un Tribuno del popolo trucida una dama da lui amata, ed è condannato all'esilio.

Il delitto era certo: ma il liberto con una commendabile generosità, quantunque in una materia degna di ogni biasimo, ne addossava tutta la colpa a se stesso, e sosteneva d'essere egli stato quello, che aveva ucciso Ponzia per vendicare l'ingiuria fatta al suo Padrone. La deposizione della femmina schiava dissipò questa nube; ed Ottavio condannato dovette soffrire la pena stabilita dalla legge del Dittator Silla contro gli assassini, cioè l'esiglio, e la confiscazione. Imperciocchè tal era la

An. di R. 809. Di G. C. 58.

dolcezza, o per meglio dire la mollezza delle Leggi Romane, che non pronunziavano pena più rigorosa di questa contro i più enormi misfatti; e in virtù solo della potenza militare facevano gl'Imperatori tante atroci esecuzioni.

Silla rilegato a Marsiglia per una manifesta calunnia. Tac. XIII. 47.

Abbiamo veduto, che il nome di Silla, genero di Claudio, era stato prodotto in un progetto di congiura attribuito a Pallante e a Burro. Nerone non se l'era dimenticato, e il poco spirito e gli scarsi talenti di Silla lungi dal guarirlo da' suoi sospetti, tanto più gli accrescevano, perchè credeva che fosse un esteriore affettato per celare l'artificio e la frode. A quelli, che sono sospetti al Principe, non possono mancare delatori. Un miserabile liberto detto Grapto, che era invecchiato nella casa dei Cesari dopo Tiberio, e che per lunga esperienza era istruito nel maneggio della Corte, entrò nei segreti sentimenti di Nerone, imputando a Silla con una manifesta menzogna di avere insidiato la vita del Principe. Ecco di qual occasione si approfittò il calunniatore.

Il Ponte Milvio, oggi *Ponte molle* distante tre miglia da Roma, era allora uno de' luoghi dove concorreva a trastullarsi la gioventù licenziosa, che andava volentieri a consumarvi le notti: e Nerone vi si trovava spesso, affine di divertirsi con maggior libertà fuori della Città. Partiva di là prima del giorno: avvenne una volta, ritornando indietro, che avendo Nerone lasciato la strada maestra per portarsi ai (*) giardini, ch' erano stati

(*) *Chiamavansi* i Giardini di Sallustio. *Erano forse stati acquistati una volta da Sallustio lo Storico: ma furono certamente abbelliti da suo pronipote, Ministro, e confidente di Tiberio ne' primi anni del suo Impero, e mi sembra cosa più verisimile, che traggano il loro nome da questo ultimo.*

stati di Sallustio Ministro di Tiberio, i suoi Uffiziali ritornando senza di lui per la strada ordinaria, furono assaliti da una truppa di giovani, i quali si divertirono a far loro paura.

An di R. 809 Di G. C. 58.

Su questa avventura Grapto fondò la sua accusa contro di Silla. Cangiò questa fortuita burla in una imboscata concertata, e che non era stata sfuggita dal Principe, se non per una speciale protezione de' Numi: e benchè non fosse stato ivi veduto nessuno schiavo o cliente di Silla, e che specialmente la sua vile e stupida timidezza fosse una perfetta prova della sua innocenza, nulla ostante Grapto non tralasciò di farlo autore della pretesa congiura, e in forza di un'accusa sì mal fondata Silla fu rilegato a Marsiglia fino a tanto che Nerone fosse divenuto abbastanza padrone delle sue azioni ed abbastanza ardito per versare il sangue di tutti coloro, che gli facevano ombra.

La Città di Pozzuoli era molestata da intestine dissenzioni fra il Senato ed il popolo, e la sedizione era giunta a segno di gettar pietre e di minacciare di dar fuoco alle case, di modo che poteva temersi che la Città non perisse pel furore de' suoi abitanti. Inviaronsi da una parte e dall'altra Deputati al Senato Romano, il quale commise al famoso Giurisconsulto Cassio la cura d'informarsi di queste differenze, e di recarvi rimedio. Ma la severità di questo Magistrato era sì grande, che si rese ugualmente insopportabile ai due partiti: ed avendo egli medesimo domandato d'essere sgravato da una tal commissione, furono a lui sostituiti i due fratelli Scribonj, a cui fu data una Coorte Pretoriana per farsi rispettare. Il terrore di questa truppa di soldati cominciò a calmare gli spiriti;

Dissensione in Pozzuoli calmata dall'autorità del Senato Romano.

An. di R. 809. Di G. C. 58.

e mediante il ſupplizio di un piccolo numero di colpevoli, fu riſtabilita in Pozzuoli la tranquillità.

Tratto intorno Traſea.

Avendo dovuto il Senato deliberare intorno ad una domanda dei Siracuſani, i quali bramavano di ottenere la permiſſione di ſorpaſſare nei combattimenti dei Gladiatori il numero preſcritto dalle Leggi: Traſea Peto preſe il partito della negativa, e lo ſoſtenne vigoroſamente contro il parere della maggior parte. Era tenuto per l' uomo più virtuoſo del ſuo ſecolo, e tutte le ſue azioni erano oſſervate. Quindi molti reſtarono maravigliati, che eſercitaſſe la libertà Senatoriale ſopra oggetti sì frivoli, mentre non apriva mai bocca ſopra tutto ciò, ch'avvi di più importante in uno ſtato, ſopra ciò, che riguarda la pace e la Guerra, le Leggi, e le impoſte. Si avrebbe voluto, che aveſſe ſcelto o un univerſale ſilenzio, o una libertà, la quale non faceſſe mai violenza. Queſti diſcorſi furono riportati a Traſea e diede a ſuoi amici, che glieli comunicavano una riſpoſta, ſe oſo dirlo, aſſai ſrivola. Diſſe loro, che ſe talvolta diſputava ſopra articoli di poca importanza ei lo ſaceva per l'onore del Senato, affinchè ſi foſſe perſuaſo, che una Compagnia, la quale faceva attenzione a ſimili coſe, non traſcurerebbe le grandi, ſe ſi commetteſſero in eſſe degli abuſi. Io vorrei piuttoſto, che aveſſe riſpoſto, e ſorſe così ancor egli penſava, che voleva impedire la preſcrizione, e per timore che le deliberazioni del Senato non degeneraſſero in un puro cerimoniale, conſervare ad eſſo il diritto di parlare ſopra gli affari di Stato, e quando i tempi lo permetteſſero.

Lamenti contro i Pubblicani

In queſto medeſimo anno, lamentandoſi grandemente il popolo della inſopportabile tirannia degli

gli Appaltatori delle pubbliche entrate, Nerone ebbe il pensiero di fare al genere umano il magnifico dono della dispensa da tutte le imposte. Questa era un'idea più brillante che soda; ed i Senatori esaltando con somme lodi la magnanimità del Principe gli rappresentarono nondimeno „ Che „ questa cessione sarebbe la rovina dell'impero, „ il quale non poteva sussistere senza rendite, che „ dopo l'abolizione delle gabelle sopra le mercanzie, si dimanderebbe anche quella dei Tributi, che ciascheduno, pagava a proporzione „ de' suoi beni: che la maggior parte delle compagnie per la riscossione del denaro pubblico „ erano state stabilite dai Consoli, e dai Tribuni in tempo, che il Popolo Romano godeva „ d'una libertà Democratica: e che ciò, ch'era „ stato aggiunto dipoi, era stato aggiunto a solo fine di uguagliare la riscossione alla spesa: „ ma ch'era bene di porre un freno alla cupidigia de' Gabellieri, affinchè non rendessero odiose con nuovi rigori le imposte, ch'erano state „ tollerate senza lagnarsi per lo spazio di tanti „ anni „.

Editti di Nerone ripieni di equità.

Nerone appiglioſſi a questo ultimo partito. Pubblicò un editto diviso in molti articoli, tutti tendenti a raffrenare l'avidità dei Publicani. Il primo conteneva, che le condizioni di accordo fatte dallo Stato a suoi appaltatori sarebbero affisse pubblicamente, acciocchè ogn'uno potesse assicurarsi, se oltrepassassero il loro potere. Il secondo vietava loro di molestare alcuno per il pagamento di ciò, che pretendessero esser loro dovuto, passato il termine di un anno. L'Imperatore ordinava in oltre, che a Roma uno dei

An. di R. 809. Di G. C. 58.

Pretori, e nelle Provincie i Propretori, o i Proconsoli, ascoltassero i lamenti, che venissero fatti presso di loro contro gli Appaltatori, e facessero giustizia sul fatto. Mantenne i soldati nell' esenzione da ogni gabella di pedaggio, di entrata, e di uscita, eccettuato soltanto quelle cose, sopra le quali facessero eglino stessi commercio. Abolì le gabelle del quarantesimo, e del cinquantesimo, introdotte dai Pubblicani senza titolo legittimo sopra l' entrata e l' uscita delle mercanzie. Le Provincie d' oltremare, le quali somministravano frumento a Roma e all' Italia, furono sollevate da certe leggi gravose, ch' erano loro state imposte per questo trasporto. Fu stabilito, che i vascelli dei Negozianti non fossero compresi nella dichiarazione de' loro beni, nè soggetti a tributo veruno. Queste ragionevoli e giuste disposizioni furono ricevute con gran dimostrazioni di allegrezza. Ma non ebbero per la maggior parte che un effetto di corta durata; e furono rese vane da quelle medesime frodi, contro le quali erano state stabilite. Alcune nondimeno s' erano conservate fino al tempo, in cui Tacito scriveva.

Due vecchi Proconsoli di Africa accusati ed assoluti.

Due antichi Proconsoli di Affrica, Sulpicio Camerino, e Pomponio Silvano, accusati di cattiva amministrazione nelle loro Provincie, furono assoluti da Nerone. Erano particolari ed anche in piccolo numero quelli, che si lamentavano del primo; e nella sua condotta v' era stato minore avidità che rigore. Pomponio era assalito da una folla di accusatori, i quali supplicavano che fosse loro accordato tempo per raccogliere le prove e far venire testimonj. L' accusato chiedeva d' es-

effere giudicato fubito, e reftò fuperiore. Era vecchio, ricco, e fenza figliuoli, il che gli dava un gran credito. Viffe più a lungo tempo di coloro, che la fperanza della fua eredità aveva indotti a formare la trama, che lo falvò.

An. di R. 809. Di G. C. 58.

Tacito fulla fine di quefto anno ci fpaccia un affurdo portento, di cui avrebbe potuto riconofcere di leggieri l'illufione. Dice, che nel *Comitium* parte della Piazza Romana, il Fico Ruminale, che ottocento e trenta anni avanti aveva fervito di ricovero alla fanciullezza di Romolo e di Remo, fi feccò, e poi rinverdì. Non v' è alcuno che fubito non conofca quanto fia contrario alle Leggi della natura l'attribuire ottocent' anni di durata ad un arbore. Il vero fi è, fecondo la teftimonianza di Plinio, che il fico della Piazza Romana era ftato piantato per confervare la memoria di quello, fotto il quale la tradizione popolare voleva, che Romolo e Remo foffero ftati allattati da una lupa. Queft' albero non fi tagliava mai, e fi lafciava morir di vecchiezza; e quando era morto, i Sacerdoti gliene foftituivano un altro.

Fico Ruminale. *Tac.* XIII, 58.

Plin. XV, 18.

Io ho avuto piacere di prefentare fenza interruzione agli occhi del Lettore la defcrizione del governo di Nerone nei quattro primi anni del fuo regno. Quefto medefimo fpazio di tempo ci fomminiftra anche degli avvenimenti confiderabili nella guerra, fpecialmente dalla parte dell' Oriente e dei Parti; e de' quali m' accingo ora a dar conto.

§. II.

Tiridate riftabilito da Vologefo ful trono dell' Armenia. Difcorfi intorno a quefto in Roma. Si addoffa a Corbulone la guerra contro i Parti. Volo-

geso ritira le sue truppe dall' Armenia. Dà degli ostaggi ai Romani. Due anni di calma. Corbulone disciplina le sue truppe. Si rinnuova la guerra: Temerità di un Uffizale Romano. Corbulone lo sottomette alla pena militare. Scorrerie di Tiridate represse da Corbulone. Lamenti di Tiridate. Conferenza proposta senza effetto. Tre forti castelli presi da Carbulone in un solo giorno. Tiridate procura in vano d' inquietare la marcia di Corbulone verso Artaxata. Questa Città si rende, ed è bruciata, e distrutta. Marcia di Corbulone verso Tigranocerta. Si rende padrone di questa Città. Alleaza degl' Ircani con i Romani. L' Armenia interamente sottomessa, e data a Tigrane da Nerone. Calma di molti anni in Germania. Diga per regolare il corso del Reno. Progetto di un canale di comunicazione fra la Savona e la Mosella. I Frisoni vanno a stabilire la loro dimora nelle terre, che i Romani lasciavano incolte. Tratti della libertà Germanica, accompagnati dalla nabiltà dei sentimenti. I Frisoni sono scacciati: Gli Ansibari vanno ad occupare il loro luogo. Guerra fra due popoli Germani a motivo della Sala. Incendio cagionato da fuochi usciti di sotto terra.

Tiridate ristabilita da Vologeso sul trono dell'Armenia. Tac XIII. Ann. 6.

HO detto, che Vologesò Re dei Parti aveva preteso raccogliere il frutto dei delitti di Radamisto, e rivendicare la corona di Armenia contro un Principe empio, e patricida, per darla a Tiridate suo fratello. Ho detto anche, che vi fu un' alternativa di buoni e di cattivi successi fra Tiridate e Radimisto; e pochissimo tempo dopo l' innalzamento di Nerone all' Impero seppesi in Roma, che i Parti s'erano resi superiori, ed erano restati padroni dell' Armenia.

An. di R. 805.

Que-

Discorsi intorno a questo in Roma.

Questa nuova giunta sul principio di un regno diede motivo a molti discorsi, riferiti da Tacito in una maniera tanto naturale, che si crede quasi di udirli. Gli uni dicevano: „ Come un Principe, che „ ha appena diciassette anni potrà sostenere e supe„ rare una guerra di tanta importanza? Quale assi„ stenza e soccorso troverà l' Impero in un capo „ governato da una femina? (imperciocchè allora „ Agrippina poteva tutto) i suoi Maestri gli det„ tano le sue arringhe, e dirigono quì tutte le sue „ azioni. Ma di qual vantaggio gli sarebbero per i „ combattimenti, per gli assedj, e per le altre ope„ razioni della guerra? „ Altri all' opposto sostenevano, che si aveva ragione di meglio sperare dalla presente situazione delle cose, di quello che se il peso di questa guerra fosse caduto sopra Claudio, vecchio, debole, e che non avrebbe saputo ubbidire che agli ordini de' suoi schiavi: che finalmente Burro e Seneca avevano dato prove di capacità nel regolamento, e nella direzione di molti affari importanti: „ E l' Imperatore medesimo, continuavano, „ è egli tanto lontano dal vigor dell' età? Pompeo „ di diciotto anni, e Cesare Ottaviano di dicianno„ ve, hanno sostenuto delle guerre civili. In oltre „ non è sempre necessario che il capo supremo es„ ponga la sua propria persona, basta spesso che „ influisca negli avvenimenti per mezzo de' suoi „ Luogotenenti e degli ordini, de' quali commette „ loro l' esecuzione. Vedrassi (1) nella presente oc„ casione se il nostro Principe segue buoni o cattivi „ consigli, secondo che sceglierà per dirigere questa „ guerra o un Generale abile, a cui il merito procu-

„ ri

(1) Datum plane documentum honestis an secus amicis uteretur, si ducem amota invidia egregium, quam si pecuniosum & gratia subnixum per ambitum deligeret. *Tac.*

„ ri un impiego, in vece di concitargli l'invidia, „ o qualche facoltoso accreditato, a cui il favore „ serva di merito.

Si addossa a Corbulone la guerra contro i Parti.

Si ebbe motivo di restare contenti della scelta che fece Nerone. Gettò lo sguardo sopra Corbulone, il maggior uomo di guerra che avesse in quel tempo la Repubblica; e questa scelta destò una universale allegrezza. Si (1) credette che sotto il nuovo governo le virtù, e i talenti sarebbero stimati ed onorati.

Vologeso ritira le sue truppe dall'Armenia.

Joseph. Antiq. XX. 4. & 5.

Sin tanto che Corbulone potesse trasferirsi ne' luoghi ove doveva farsi la guerra, Nerone mandò ordine a Numidio Quadrato Governatore di Siria di reclutare le sue Legioni nelle vicine Provincie e condurle dalla parte dell'Armenia. Pose anche in moto i Re dipendenti dall'Impero, e ch' erano in istato d'incomodare i Parti: come Antioro Re di Comagena, ed Agrippa il giovane fatto da Claudio prima Re di Calcide in luogo di Erode suo zio, e trasferito poi da questo stato ad un altro più considerabile composto della Tetrarchia posseduta una volta da Filippo figlio di Erode il grande, e dell' Abilena, dove aveva regnato Lisania sotto il nome di Tetrarca. Nerone fece dire ad Antioco e ad Agrippa, che radunassero le loro truppe, ed entrassero sulle terre dei Parti. Diede gli stessi ordini ad Aristobulo figlio di Erode Re di Calcide ed a Soemo, ch'ei nominò tutti e due Re, uno della piccola Armenia e l'altro della Sofena.

Nel medesimo tempo che i Romani e i loro Alleati facevano questi preparativi, Vardano figlio di Vologeso ribellossi contro suo padre: il che obbli-

(1) Videbaturque locus virtutibus patefactus.

bligò il Re dei Parti a ritirare le sue truppe dall' Armenia, ma non a rinunziare ad essa.

Questo principio di buon esito fu celebrato nel Senato Romano, come una compiuta vittoria. Furono ordinate suppliche o rendimenti solenni di grazie agli Dei. Fu detto che durante i giorni di preghiera l' Imperatore porterebbe la veste trionfale; che farebbe il suo ingresso nella città coll' onore dell' ovazione; che se gli innalzerebbe nel Tempio di Marte Vendicatore una statua di uguale altezza a quella del Dio. Un decreto tanto lusinghiero dà a divedere, da quale spirito fossero allora dirette le deliberazioni del Senato. Entrava nondimeno in esse un motivo sicuro; ed i Senatori lieti e contenti per la nomina di Corbulone onoravano volentieri il Principe, che aveva impiegato un uomo universalmente stimato.

Si sapeva benissimo, che la guerra non era finita, e Nerone divise l' armata di Siria fra Quadrato e Corbulone, in modo che avessero ciascheduno due Legioni e un numero uguale di ausiliarj. Si aggiunsero all' armata di Corbulone le Coorti e le truppe di cavalleria, che erano a quartieri d' inverno nella Cappadocia. I Re alleati ebbero ordine di adoprarsi in soccorso dell' uno e dell' altro secondo i bisogni della guerra, ma l' inclinazione gli portava a seguire il partito di Corbulone.

Questo Generale volendo approfittarsi di queste favorevoli disposizioni, delle quali conosceva tutta l' importanza nei principj d' una impresa, affrettossi di arrivare in Oriente, e trovò vicino alla città di Eges in Cilicia Numidio Quadrato, il quale era venuto ad incontrarlo, non per onore, ma per gelosia. Abbiamo veduto, che il Governa-

tore s' era diportato con molta viltà nell' invasione dell' Armenia fatta da Radamisto. Pare che fosse un uomo di poca abilità. Temeva dunque, d'essere umiliato nel suo Governo medesimo, se Corbulone entrasse in Siria per ricevere le truppe assegnategli, a motivo del paragone, che si sarebbe di esso lui con questo Generale, grande (1) di statura, magnifico nel suo linguaggio, e che accoppiava al merito reale tutte le qualità esteriori capaci d' imporre al volgo.

Dà degli ostaggi ai Romani.

I due Capi inviarono l' uno e l' altro dei Deputati a Vologeso, per esortarlo a preferire la pace alla guerra, e dare degli ostaggi, e a prestare, secondo l' esempio de' suoi predecessori, le dimostrazioni di rispetto e di venerazione, che doveva al Popolo Romano. Vologeso era un Principe prudente; e, sia che volesse prender tempo per meglio prepararsi alla guerra, sia che volesse allontanare da se coloro, che potevano essergli sospetti, dandoli in ostaggio, acconsentì alla domanda dei Romani e diede le teste più illustri della casa degli Arsacidi in mano del Centurione Instejo, il quale s' era presentato il primo da parte di Quadrato al Re dei Parti.

Informato che fu Corbulone di ciò ch' era accaduto, inviò Arrio Varro Prefetto d' una Coorte per ripigliare in suo nome gli ostaggi. La contesa fu viva fra il Prefetto e il Centurione: e per non fare più a lungo delle loro dissenzioni uno spettacolo agli stranieri, convennero di riportarsene all' arbitrio degli ostaggi medesimi, e degli Ambasciatori Parti, che gli accompagnavano. La stima degl' ini-

(1) Corpore ingens, verbis magnificus, & , super experientiam sapientiamque, etiam specie inanium validus.

inimici come pure quella degli alleati era tutta per Corbulone, il quale fu perciò preferito. Quadrato se ne chiamò grandemente offeso, e lamentossi altamente di venir privato di una gloria, ch' era il frutto de' suoi consigli. Corbulone all' opposto pretendeva, che la sola sua nomina fosse stata quella, che aveva cangiato in timore le speranze di Vologeso, e determinato questo Principe a dare degli ostaggi. Nerone per conciliarli, fece fare un Decreto dal Senato a nome dell' uno e dell' altro, il quale conteneva, che a motivo dell' imprese di Quadrato e di Corbulone i fasci dell' Imperatore sarebbero coronati di alloro. Questo Decreto appartiene probabilmente all' anno del primo Consolato di Nerone, di Roma 806.

Due anni di calma. Corbulone disciplina le sue truppe.

Tac. XIII. 35.

Sotto gli anni 807. e 808. non ritroviamo in Tacito cosa alcuna, concernente la guerra di Armenia. I Parti, che avevano dato poco prima ostaggi, se ne stavano senza dubbio tranquilli; e Corbulone si approfittò di questo tempo di calma per disciplinare ed istruire le sue truppe, che ne avevano un estremo bisogno; imperciocchè le Legioni cavate dalla Siria, le quali non avevano veduto da lunghissimo tempo la guerra, s' erano assuefatte all' inazione, e non potevano sopportare alcuna fatica. Eranvi in questa armata dei Veterani, i quali non avevano mai montata la guardia, che andavano a considerare uo terrapieno, e un fosso come oggetti nuovi, dalla vista de' quali restavano sorpresi. Molti non avevano nè elmo nè corazze. Una buona cera, begli abiti, guadagni considerabili erano tutto quello, che avevano ricavato da un servizio passato tranquillamente nella città.

Tali truppe non convenivano certamente a (1) Corbulone, il quale aveva per massima e ripeteva sovente, che bisognava vincere l' inimico coll' ascia, vale a dire colle fatiche militari. Cominciò dal licenziare quelli, che la vecchiaja o le infermità rendevano incapaci di servire; e per riempire i loro posti fece delle leve nella Galazia e nella Cappadocia. Gli fu condotta dalla Germania una Legione, e alcuni corpi di truppe ausiliarie, cavalleria e fanteria.

Era poco aver degli uomini, bisognava fare dei soldati. La severità della disciplina fu il mezzo adoprato da Corbulone. Tenne la sua armata sotto le tende durante un verno sì rigido, che per piantare le loro tende i soldati dovevano rompere e levare il ghiaccio, che copriva la terra. Molti restarono intirizziti e attratti dalla violenza del freddo, ed alcuni fazionarj ne morirono. Si osservò un soldato, al quale portando un fascio di legna, si gli gelarono le mani in guisa, che staccandosi dalle braccia caddero insieme col loro carico. (2) Corbulone sembrava invulnerabile contro l' asprezza della stagione; leggermente vestito, col capo sempre ignudo; era il primo a farsi vedere dapertutto, nelle marcie, nelle fatiche, negli esercizj militari. Lodava i valorosi, animava i deboli, dava l'esempio a tutti.

Un servizio tanto aspro e faticoso stancò molti soldati, e cominciarono a disertare. Corbulone rimediò a questo male con una inflessibile severità; im-

(1) Domitius Corbulo dolabra, id est, operibus hostem vincendum esse dicebat. *Front. Strat.* IV 7.

(2) Ipse cultu levi, capite intecto, in agmine, in laboribus, frequens adesse: laudem strenuis, solatium invalidis, exemplum omnibus ostendere. *Tac.*

imperciocchè nella sua armata non costumavasi di fare come nelle altre, nelle quali un primo e un secondo fallo erano perdonati: ogni disertore pagava subito il fio colla sua testa. E (1) dimostrò l'esperienza, che questa pratica non era solo vantaggiosa alla disciplina, ma utile anche per risparmiare il sangue; imperciocchè fuvvi minor numero di disertori nel campo di Corbulone, che in quelli, ne' quali tenevasi una molle condotta.

Truppe disciplinate in tal guisa erano formidabili per ogni nemico, il quale ardisse far prova del suo valore con esse; ed i Parti lo sperimentarono, allora quando cominciarono a sollevarsi. Vologeso non aveva ceduto, se non alla necessità delle circostanze. Ei credeva interessata la sua gloria nel fare, che suo fratello godesse di una corona datagli da lui, e non poteva acconsentire che Tiridate ne fosse debitore ai Romani. Imperciocchè trattavasi fin d' allora di questo mezzo di accomodamento, il quale terminò alla fine la contesa. Ma vi vollero non poche battaglie per ridurre a questo l'orgoglio del Re dei Parti.

Si riaccende la guerra.

Vologeso voleva dunque la guerra: e Corbulone dal suo canto ardentemente la desiderava, aspirando all' onore di ricuperare dei paesi conquistati una volta da Lucullo e da Pompeo. Perciò i Romani e i Parti, che avevano fino allora sembrato di temersi scambievolmente e provarsi, entrarono vivamente in guerra l' anno di Roma 809.

Le ostilità andarono facendosi a poco a poco e per gradi. L' Armenia era divisa in due fazioni, l'una delle quali più debole seguiva il partito dei Ro-

(1) Idque usu salubre, & misericordia melius apparuit. Quippe pauciores illa castra deseruere, quam ea in quibus ignoscebatur. *Tac.*

Romani, e l'altra seguiva quello dei Parti, più vicini, più conformi d'inclinazioni e di costumi, e il governo de' quali si adattava meglio al genio della nazione Armena. Corbulone entrò nel Paese per sostenere con tutto il vigore il partito Romano, e Tiridate inviava furtivamente dei soccorsi a quelli, ch' erano seco lui uniti d'interesse.

Temerità di un Uffiziale Romano. Corbulone lo sottomette alla pena militare.

Ebbero sul principio un successo, del quale furono debitori alla temerità dell' Ufficiale Romano, da essi battuto. Corbulone teneva le sue Legioni nel campo, dove avevano passato l'inverno, aspettando la dolce stagione, la quale viene molto tardi in Armenia; ed aveva distribuito le Coorti ausiliarie nei posti avanzati con proibizione espressa di combattere, quando non venissero assalite. Pazio Orfito, ch' era stato una volta Capitano di Legione, comandava tutti questi varj distaccamenti. Questo Ufficiale scrisse al suo Generale, che i Barbari se ne stavano poco sull' avviso, e presentavano bellissime occasioni. Corbulone restò fermo nel suo primo pensiero, e reiterò le sue proibizioni di combattere fino a tanto, che non arrivassero forze maggiori. Ma il coraggio impetuoso di Pazio non gli permise di ubbidire a un ordine sì saggio; e non ebbe appena ricevuto un piccolo rinforzo di cavalleria, che corse sopra l'inimico, e fu posto in disordine. Quelli, che dovevano sostenerlo, atterriti dalla sua disfatta si diedero tutti alla fuga. Corbulone concepì un fierissimo sdegno per una tale disubbidienza, la quale sarebbe negli antichi tempi costato la testa al colpevole. Tuttavia, per quanto severo fosse questo Generale, si contentò di riprendere fortemente Pazio, e di condannare lui, i suoi Ufficiali, e i soldati che erano fuggiti dinanzi all' inimico, ad accampare suo-

fuori delle trinciere. Questa era una pena militare, che recava disonore e ignominia; e convenne loro soffrirla, fino a tanto che le preghiere di tutta l' armata ottennero loro grazia.

Scorrerie di Tiridate represse da Corbulone.

Tiridate incoraggito dal buon successo si leva la maschera, ed avendo unito a' suoi proprj vassalli le truppe dategli da Vologeso, porta apertamente la guerra in Armenia, saccheggia le terre di quelli, ch' ei credeva fedeli ai Romani; e secondo il metodo della sua nazione, se s' inviano truppe contro di lui, ne schiva gli sforzi con una pronta ritirata, e volteggiando da tutte le parti diffonde il terrore del suo nome anche ne' luoghi, dove non potevano penetrar le sue armi.

Corbulone tentò per lungo tempo di venire ad un' azione, e non potendo obbligarvi l' inimico, imitò per necessità la di lui maniera di far la guerra. Divise la sua armata in molti corpi, e fece attaccare tutti in una volta varj posti da' suoi Luogotenenti e da' suoi Prefetti. Nello stesso tempo, i Re e i popoli alleati dell' Impero entrarono per suo comando in azione. Antioco di Comagena ebbe ordine d' infestare i paesi vicini a' suoi Stati. Farasmane, che aveva poco prima fatto morire suo figlio Radamisto, determinossi volentieri a segnalare la sua fedeltà per i Romani, estinguendo l' antico suo odio per l' Armenia. Gl' Isiqui o Insequi, nazione per altro pochissimo nota, si gettarono, d' accordo con Corbulone, sopra i paesi più lontani, e meno accessibili all' armi Romane.

Lamenti di Tiridate.

Tiridate non sapeva da qual parte dovesse accorrere, e vedeva, che i suoi artificj si rivolgevano contro di lui medesimo. Ricorse alle rimostranze, ordinario rifugio dei deboli, ed inviò Deputati a

Corbulone per lamentarsi, che dopo aver dato recentemente degli ostaggi, dopo un rinnovellamento di amicizia, che sembrava promettere nuovi benefici, si vedeva all'opposto molestato in un antico possesso e nel godimento dei diritti, che aveva sopra l'Armenia. Aggiungeva, che se Vologeso non faceva ancora alcun movimento, ciò ei faceva per pura moderazione, e perchè voleva piuttosto trionfare colla giustizia della sua causa, che colla forza delle armi; ma che se si ostinasse nella guerra, gli Arsacidi ritroverebbero facilmente quel valore e quella fortuna, di cui avevano fatto i Romani più volte una funesta esperienza.

Corbulone restò tanto meno impaurito da queste minaccie, quanto che sapeva, che l'Ircania ribellata teneva Vologeso occupato. Quindi non diede altra risposta a Tiridate, se non che lo consigliò d'indirizzarsi all'Imperatore, e di ottenere colle sue preghiere il possesso stabile di una corona, il di cui acquisto con ogni altro mezzo sarebbe almeno incertissimo, e gli costerebbe in ogni caso molto sangue.

Conferenza proposta senza effetto.

Vi furono moltissimi messaggi, e moltissime parole sì da una parte come dall'altra, senza che potessero restare in cosa veruna d'accordo. Fu proposta una conferenza, ma con cattiva intenzione dalla parte di Tiridate, come apparì dall'offerta, che gli fece di condurre seco lui soltanto mille cavalli, lasciando al Generale Romano la libertà di farsi accompagnare da quante truppe volesse tanto d'infanteria, come di cavalleria, con condizione però che i soldati fossero in abito di pace, senza elmi e corazza. Non era d'uopo essere così abile e così esperto come Corbulone, per iscoprire la frode del Principe barbaro. Era cosa manifesta, che una cavalle-

ria esercitata nel tirare d'arco, come era quella dei Parti, supererebbe di leggieri qualunque moltitudine, che se le opponesse, quando i corpi fossero ignudi, e senza difesa. Corbulone nondimeno non mostrò di avere alcuna diffidenza, e rispose soltanto, che trattandosi di affari comuni, che interessavano ambidue gl' Imperj, sarebbe meglio che si abboccassero ciascheduno alla testa della sua armata.

Fu stabilito il giorno, e Corbulone prese le stesse precauzioni, che avrebbe preso per un giorno di battaglia. Tiridate, che ne fu probabilmente avvisato non comparì se non molto tardi, e ad una distanza, da dove era più facile il vederlo che l'udirlo. Non fuvvi perciò alcuna conferenza. Corbulone ordinò alle sue truppe di sfilare; e Tiridate si ritirò in fretta, sia perchè temesse una sorpresa, sia perchè avesse disegno d' incontrare i convoglj, i quali venuti pel mare del Ponto e per Trebisonda dovevano fra poco arrivare ai Romani. Ma la marcia di questi convoglj era diretta per sentieri sicuri, e per montagne occupate da buoni corpi di truppe; e tutti i disegni di Tiridate svanirono.

Tre forti castelli presi da Corbulone in un solo giorno.

Corbulone continuando, e perfezionando il suo piano di guerra, intraprese di sforzare le piazze degli Armeni, affine di ridurli all'alternativa, o di comparire in campagna, o di perdere tutto ciò, che possedevano di più caro e prezioso. Marciò dunque contro il più forte castello, che vi fosse nel paese dove si trovava; e quando fu giunto davanti Volandum (questo era il nome della piazza), ne fece prima il giro, esaminando i luoghi deboli, e formandosi in mente a norma della natura del terreno la disposizione del suo attacco. Dopo radunò i suoi soldati, e rappresentò loro in poche pa-

role, che avevano a fare con un nemico vagabondo, che non sapeva nè mantenere la pace, nè combattere, e che con la fuga continuata, nella quale faceva consistere tutto il suo valore, si dimostrava non men vile che perfido. „ Spogliatelo, aggiungeva egli, de' suoi ritiri, sicuri di acquistare „ nello stesso tempo della gloria, e del bottino „. Subito dopo dà i suoi ordini per dare l'assalto, dividendo la sua armata in quattro corpi. Una parte formata a testuggine s'applica a fare una mina altri pongono scale alle mura: il terzo corpo fa agire le macchine da guerra, e lancia chiaverine e fuochi; i frombolieri e i lanciatori collocati sopra un eminenza, dalla quale scoprivano tutta la città, allontanano con una grandine di pietre e di dardi quegli abitanti, che si pongono in atto di recare soccorso nei luoghi troppo vivamente attaccati. L'ardore degli assalitori fu tale, che in meno di otto ore le muraglie furono sgombrate, senza che nessuno combattente osasse più di comparire sopra di esse, le opere che difendevano le porte distrutte, i terrapieni scalati, e la piazza presa d'assalto. Si fece man bassa sopra tutti coloro, ch'erano in età di portar armi, le donne, i fanciulli, e i vecchi furono venduti, e il restante del bottino lasciato in preda al soldato. I vincitori non perdettero alcun uomo, ed ebbero pochissimi feriti.

Il medesimo giorno, furono parimente sforzati in quelle vicinanze da alcuni distaccamenti della grande armata due altri castelli di minore importanza, e la presa di queste tre piazze sì aspramente insultate e trattate con tanto rigore, servì di esempio alle altre, le quali si affrettarono di prevenire una simile disavventura con una volontaria sommissione.

Cor-

Corbulone vedendo, che non v'era cosa che gli re-sistesse, si credette abbastanza forte per andare ad assalire Artassata, Capitale dell' Armenia. Bisognava passar l' Atasse, che bagnava le mura di quella Città, ed un ponte offriva ai Romani un comodo passaggio. Ma prendendo questa strada si esponevano alle freccie degl' inimici, ed andarono a ricercare un guado in qualche distanza.

Tiridate ritrovossi in un grande imbarazzo. Lasciar prendere Artassata senza fare alcun movimento per salvare una piazza di tanta importanza, era uno screditare le sue armi. Dall' altra parte temeva d' impegnarsi in un paese pieno di ostacoli, e difficile, dove la sua cavalleria non potrebbe estendersi nè agire con libertà. Nondimeno il rossore, e la cura della sua riputazione gli fecero superare ogni altro riguardo. Stabilì di raggiugnere Corbulone nella sua marcia, e, se l' occasione fosse favorevole, di attaccarlo, e di dargli battaglia; se poi no, di procurare con una finta fuga di trarlo in qualche agguato, e di approfittarsi de' movimenti irregolari, che farebbonsi nell' armata Romana.

Tiridate procura in vano d' inquietare la marcia di Corbulone verso Artassata.

Ma aveva a fare con un Generale abile, vigilante, che pensava ad ogni cosa, e che non era possibile che fosse sorpreso. Corbulone aveva disposto la sua armata in una maniera ugualmente vantaggiosa, sì per la marcia, come pel combattimento. Aveva anche esteso la sua ala sinistra in modo che poteva inviluppar l' inimico, se si avanzasse imprudentemente. Mille cavalli formavano la retroguardia, ed avevano ordine di fermarsi se venissero attaccati, ma di non inseguire i nemici, se si dessero alla fuga. Quindi Tiridate potè girare quanto volle intorno l' armata Romana, senza però avvicinarsi

 tan-

tanto che potesse essere colto dalle freccie; ora minacciando di attaccare, ed ora allontanandosi come intimorito, per obbligare i nemici a rompere le loro file, e dargli vantaggio sopra di essi col separarsi gli uni dagli altri. Nessuno si mosse dalla parte dei Romani: solamente un Capitano di Cavalleria essendosi avanzato, ed essendo stato sul fatto ferito da molte freccie verificò colla sua morte la saviezza degli ordini del Generale, e divenne una lezione per gli altri. La notte si avvicinava, e Tiridate si ritirò.

Corbulone eresse il suo campo nel luogo medesimo, dove era stato costretto ad arrestar la sua marcia; e siccome non era molto lontano da Artassata, così imaginandosi, che Tiridate fosse andato a ritirarsi in essa, ebbe pensiero di lasciare i bagaglj nel suo campo, e di andare durante la notte coi migliori soldati delle Legioni ad investire la piazza, colla speranza di rinchiudervi dentro il Principe, e rendersi padrone di lui. Ma seppe dai suoi corridori, che Tiridate marciava per l'aperta campagna, e che non si sapeva, se fosse per incaminarsi dalla parte della Media o dell' Albania. Quindi Corbulone determinossi di aspettare il giorno.

Questa Città si rende, ed è bruciata, e distrutta.

Subito che lo vide apparire, staccò le truppe armate alla leggiera con ordine di spargersi all' intorno di Artassata, e di cominciare l'attacco. Gli abitanti presero il buon partito: aprirono le loro porte, e conservarono in questa guisa la loro vita e la loro libertà. Ma la città fu incendiata e distrutta. Siccome il di lei recinto era grande, così sarebbe bisognato lasciarvi una considerabile guarnigione, e l'armata Romana non era abbastanza forte

te per dividersi. Dall' altro canto, abbandonar la piazza dopo averla presa era un non ritrarre da questa conquista nè onore, nè vantaggio.

Le imprese di Corbulone meritarono a Nerone il titolo d' *Imperator* o *General Vincitore*. Il Senato ordinò pubblici rendimenti di grazie agli Dei, e pel Principe statue, archi trionfali, ed una serie di Consolati per molti anni. Fu decretato in oltre, che fosse posto nel numero dei giorni di festa il giorno, in cui era stata riportata la (*) vittoria, quello, in cui se ne aveva dato parte al Senato; ed altre adulazioni tanto vili, che C. Cassio non potè trattenersi dal parlare. Fu del parere comune sopra il restante; ma rispetto ai nuovi giorni di festa, rappresentò, che se si voleva render grazie (**) agli Dei a proporzione dei favori, che ricevevanfi dalla Fortuna, non basterebbe l' intero anno, e che bisognava per conseguenza distinguere i giorni consecrati alle cerimonie di Religione, e quelli, ch' erano destinati agli affari, affinchè gli uomini sodisfacendo a quello, che si doveva agli Dei, potessero anche sodisfare a quello, che dovevano a se stessi e agli altri.

Marcia di Corbulone verso Tigranocerta. Tac. XIV. Ann. 23.

Corbulone avendo distrutto Artassata, risolvè di terminare la conquista dell' Armenia colla presa di Tigranocerta. Questa città fondata dal gran Re Tigrane, rovinata da Lucullo, e ristabilita certamente dopo, e ripopolata dal suo fondatore, a cui

O 4 Pom-

(*) *Questo è il termine di cui si serve Tacito, ed era forse anche quello del Senatus-Consulto. Questa vittoria è senza dubbio la conquista della Città di Artassata che non fu per altro presa, ma si sottomise senza resistenza. L' adulazione non esamina le cose con tanta esattezza.*

(**) *Io ho conservato anche qui il linguaggio di Tacito benchè sembri della contraddizione nel render grazie agli Dei di ciò che si ha ricevuto dalla Fortuna. L' idee de' Pagani erano molto confuse intorno a tutto ciò, che appartiene alla Divinità.*

Pompeo lasciò il Regno di Armenia, era molto lontana da Artassata, verso il mezzo giorno. Corbulone non attraversò come nemico quello spazio di paese, che separava queste due città. La sua intenzione non era di distruggere Tigranocerta, e voleva lasciare agli abitanti la speranza di essere trattati con dolcezza. Ma andò per tutto il tempo della sua marcia guardingo, sapendo che aveva a fare con una nazione soggetta a cangiamento, e che non avendo maggior fedeltà che coraggio, temeva il pericolo, ma non trascurerebbe l' occasione di commettere una perfidia.

Nella sua marcia i Barbari presero diversi partiti, e sperimentarono dal suo canto trattamenti anche diversi. Alcuni andarono ad implorare la sua clemenza, e furono da lui accolti con bontà. Altri abbandonarono le loro borgate, e se ne fuggirono in luoghi remoti: gli fece inseguire, e condurre alle loro abitazioni. Ve ne furono alcuni, i quali si credettero di operare con molta prudenza andando a nascondersi nelle caverne con quanto avevano di più prezioso. Corbulone usò verso questi ultimi un rigore inumano: fece mettere a tutte le uscite delle loro caverne dei mucchi di sarmenti, e di legne minute, e ve gli bruciò tutti vivi. I Mardi Nazione avvezza alla ruberia, ed a cui le sue montagne servivano di asilo, l' inquietarono colle loro scorrerie, quando passò vicino alle loro frontiere. Diede ordine agl' Iberi di saccheggiare il paese di questi malandrini, e vendicò i Romani a spese del sangue dello straniero.

Se Corbulone e le sue truppe ebbero a dare poche battaglie, e non fecero alcuna perdita, ebbero all' opposto molto a soffrire dalla carestia e dalla fa-

fatica. Non avevano nè frumento, nè acqua: soggetti a calori eccessivi e a lunghe marcie, queste erano cose capaci di stancare la pazienza dei soldati, se non avessero veduto il loro Generale dividere con essi tutti i loro mali, ed addossarne anzi a se stesso una porzione maggiore di quella del più infimo di loro.

Arrivarono finalmente in un Paese coltivato. I Romani fecero la ricolta: e di due castelli, ne' quali s' erano rinchiusi gli Armeni, uno fu preso di assalto, e l' altro dopo un breve assedio fu obbligato ad arrendersi.

Di là l' armata Romana entrò sulle terre dei Tauranti, dove Corbulone corse un pericolo, ch' ei certamente non si aspettava. Uno dei naturali del paese, uomo di un rango distinto, fra quelli della sua nazione, fu sorpreso armato vicino alla tenda del Generale Romano; ed essendo stato arrestato, e posto alla tortura, confessò il disegno, che aveva avuto di assassinare Corbulone, si dichiarò l' autore del progetto e nominò i suoi complici, i quali celavano come egli un tradimento sotto le apparenze di amicizia. Furono tutti puniti coll' ultimo supplicio.

Si avvicinavano a Tigranocerta, e vennero a Corbulone alcuni Deputati, i quali dichiararono che la città gli apriva le sue porte, ed era disposta ad eseguire tutto quello che ordinasse. Nello stesso tempo gli offrirono una corona d' oro, come un dono di ospitalità. Corbulone gli ricevette onorevolmente, ed esentò la città da ogni ostilità, affinchè i suoi abitanti non avendo sofferto alcun danno, si determinassero più volentieri a mantenersi fedeli ai Romani.

Si rende padrone di questa Città.

La

La Cittadella non seguì l' esempio della città. Era occupata da una guarnigione di bravi soldati, i quali fecero una vigorosa sortita, ed essendo stati rispinti, soffrirono l' assalto e restarono a viva forza superati. Se crediamo a Frontino dopo aver sul principio fatto resistenza, presero il partito di sottomettersi, atterriti dall' orribile spettacolo della testa di un Signore Armeno, che fu loro lanciata per ordine di Corbulone con una macchina da guerra, e che cadde precisamente nel mezzo dell' assemblea, che tenevano per deliberare intorno allo stato presente delle cose. L' azione di Corbulone sarà meno inumana, se si supponga con Giusto Lipsio che questa testa fosse quella del traditore, che aveva voluto assassinare il Generale Romano.

Frontin. Strateg. II. 11.

La conquista di Tigranocerta sembra appartenere all' anno 810. di Roma, quantunque non sia riportata che sotto l' anno seguente da Tacito, il quale sembra aver riunite due campagne in un solo racconto.

Alleanza degl' Ircani con i Romani. *Tac Ann. XIV. 25.*

I successi di Corbulone erano stati favoriti dalla diversione degl' Ircani, che tenevano sempre le forze dei Parti occupate. Questi popoli avevano anche inviato degli Ambasciatori all' Imperatore Romano, per chiedergli la sua amicizia, che pretendevano meritare colla loro guerra ostinata contro Vologeso. Allorchè questi Ambasciatori ritornarono da Roma, Corbulone diede loro una scorta per ricondurli sicuramente nel loro Paese.

L' Arme intieramente sottomessa.

Tiridate tentò un' altra volta di penetrare nell' Armenia per il Paese de' Medi. Ma avendo Corbulone fatto partire sollecitamente le sue truppe ausiliarie sotto la condotta di uno de' suoi Luogotenenti, marciò ancor egli colle Legioni incontro a questo

Prin-

Principe, e l'obbligò a ritirarsi, e a rinunziare alla speranza di riuscire per allora col mezzo delle armi. Portò il ferro e il fuoco per tutti i luoghi, dove credeva che i popoli mantenessero intelligenza con Tiridate, e stabilì in questa guisa i Romani nel pieno possesso dell'Armenia.

E' data a Tigrane da Nerone.

Le cose erano in questo stato, quando giunse da Roma un fantasma di Re, a cui Nerone destinava la corona di Armenia. Chiamavasi Tigrane, e discendeva per linea mascolina da Erode il Grande; ed era per parte di sua avola Glafira pronipote di Archelao, una volta Re di Cappadocia. Tacito ne parla con molto disprezzo, e disse di lui, ch'essendo stato per lungo tempo ritenuto come ostaggio a Roma, era divenuto vile e basso, ed aveva contratto delle inclinazioni servili. Non fu riconosciuto da un'unanime consenso degli Armeni, molti de' quali non potevano scordarsi degli Arsacidi. La maggior parte nondimeno, se crediamo a Tacito, infastiditi dell'orgoglio, e del dominio dispotico dei Parti, amavano meglio ricevere un Re dalla mano dei Romani. Per ajutare Tigrane a mantenersi sul trono, sul quale si collocava, gli fu dato un distaccamento dell'armata Romana, composto di mille soldati Legionarj, di tre Coorti alleate, e di seicento cavalli. I Romani non si dimenticarono in questa occasion del loro antico uso d'indebolire i Regni dividendoli. Varj cantoni dell'Armenia furono assegnati a i Principi, a cui erano comodi e vantaggiosi, ed crebbero i piccoli Stati di Rescupori, di Aristo lo, e di Antioco di Comagena. In questa guisa u-rono regolati gli affari dell'Armenia, l'anno di Roma 811., ma questi furono regolamenti di poca durata, perchè Corbulone, il quale era il solo che po-

Joseph. Ant. XVIII. 7

Tac.

potesse assicurare la sodezza, e la stabilità della sua opera, se n'andò nella Siria, di cui Nerone gli aveva conferito il Governo, vacante per la morte di Numidio Quadrato.

Calma di molti anni in Germania. *Tac.* XIII. *Ann.* 53.

Noi abbiamo veduto questo medesimo Corbulone alla testa delle Legioni della bassa Germania, costretto a frenare il suo ardore, a cagione degli ordini di un Principe infingardo e negligente. Quelli, che comandarono dopo di lui sul Reno credettero che questo fosse un avvertimento per essi loro, e se ne stettero quieti e tranquilli; tanto più che vedendo gli ornamenti del Trionfo, unica ricompensa che potessero sperare, interamente avviliti dalla moltitudine di coloro, a cui erano stati profusi senza scelta e senza distinzione, credevano di acquistare più gloria mantenendo la stabilità della pace. L'Antistio Veto e Pompeo Paolino, che si trovarono sotto Nerone incaricati del comando delle Legioni, uno dell'alta, e l'altro della bassa Germania impiegarono l'ozio delle loro truppe in due grandi opere.

Diga per regolare il corso del Reno.

Paolino terminò la diga cominciata sessantatre anni avanti da Druso (*) per impedire, che il Reno, subito dopo la sua prima divisione non gettasse troppa acqua nel Vahalo, e che di poi il braccio destro di questo fiume, che ne conserva solo il nome, e che comunica per mezzo del canale di Druso coll' Issel, non s' impoverisse.

Progetto di un canale di comunicazione fra la Savona e la Mosella.

Veto aveva formato un disegno più utile ancora e più magnifico. Questo era di unire con un canale la Savona e la Mosella, ch' avevano le loro sorgenti vicinissime l' una all' altra nei monti di Vosga. Questa unione sarebbe stata quella dei due ma-

(*) *Io seguo la spiegazione di Pontano, adottata da Rickio. Si parlerà di questa diga anche al Libro decimo quinto §. II. verso il fine.*

mari, salendo su pel Rodano e la Savona, e passando poi per il canale nella Mosella, che si scarica nel Reno. L'invidia impedì l'esecuzione di un progetto sì bello. Elio Gracile, che comandava nella Belgica rappresentò a Veto, che per fare questa opera bisognerebbe, che facesse uscire le sue Legioni dai confini della sua Provincia, e che sembrerebbe in oltre procurare di conciliarsi l'affetto dei Galli, il che lo renderebbe sospetto all'Imperatore: e questi riguardi, tante fiate funesti alle grandi imprese, trattennero Veto. Luigi XIV. ha avuta la gloria, come tutto il mondo sa, di fare l'unione dei due mari, abbandonata dai Romani. Il canale di Linguadocca, che unisce il Mediterraneo colla Garonna è una delle maraviglie del regno di questo gran Principe, sotto il quale le Arti, le Lettere, e le Armi hanno egualmente concorso ad illustrare il nome Francese.

La lunga inazione delle armi Romane fece credere ai Germani, che l'Imperatore avesse levato a' suoi Luogotenenti la facoltà di far la guerra. Pieni di questa credenza i Frisoni vanno in corpo di nazione colle loro mogli, e i loro figliuoli a stabilirsi in alcune terre vicine al Reno, che i Romani lasciavano deserte e riserbavano per i bisogni dei loro soldati. Sembra che il solo uso, che ne facessero, fosse d'inviarvi a pascere delle greggie. Avevano già i Frisoni eretto le loro capanne, seminato le terre, in una parola se ne servivano come di un bene loro proprio, quando Dubio Avito, che era succeduto a Paolino mandò ad intimar loro, che si aspettassero fra poco di vedere i Romani scagliarsi sopra di essi, quando non si ritirassero nel loro antico soggiorno, o non ottenessero dall'Imperatore la

I Frisoni vanno a stabilire la loro dimora nelle terre, che i Romani lasciavano incolte.

licenza di formarsene un nuovo. I Frisoni che non iscorgevano veruna difficoltà nella cosa, e che non sapevano concepire come si potesse essere geloso di un paese, che non si abitava, nè si coltivava, accettarono la seconda parte dell' alternativa. Verrito e Malorix, che governavano (1) la nazione, per quanto la libertà Germanica era allora capace di lasciarsi governare, s' incaricarono della deputazione, ed andarono a Roma a sostenere colle loro sollecitazioni appresso Nerone un' impresa, della quale erano gli autori.

Tratti della libertà Germanica, accompagnati dalla nobiltà dei sentimenti.

Non ebbero subitn udienza, e intanto che stavann attendendo il comodo dell' Imperatore, furono condotti a passeggiare per la Città, dove ogni cosa riusciva loro affatto nuova. Furono in particolare condotti al Teatro di Pompeo, e ai giuochi, che in esso attualmente si davano. Lo spettacolo non recava loro alcun piacere, perchè non comprendevano nulla di quello, che in esso facevasi. Ma osservavano la forma del Teatro, i ranghi distinti, i posti assegnati ai Cavalieri, e ai Senatori. Facendo questa rivista ravvisarono alcune persone in abito straniero frammischiate fra i Senatori. Domandano la causa di questa varietà; e non fu loro appena risposto essere quella una distinzinne accordata agli Ambasciatori delle nazioni, che segnalavansi per la loro virtù, e per la loro fedeltà ai Romani, che gridarono, che nessun popolo (2) della terra superava i Germani nè in valore, nè in fedeltà; e sul fatto stesso si levano dalle lnro sedie, e vanno a pren-

(1) Qui nationem eam regebant, in quantum Germani regnantur. Tac.

(2) Nullos mortalium armis aut fide ante Germanos esse.

prender posto fra i Senatori. Questo (1) traiporto piacque come un tratto dell' antica libertà, che dinotava una nobile emulazione di gloria.

I Frisoni scacciati.

Nerone diede ai due Principi il diritto di Cittadinanza Romana, ma rigettò l' istanza della nazione. I Frisoni ebbero ordine di abbandonare le terre da loro invase senza alcun titolo, ed avendo ricusato di ubbidire furono inviati contro di loro alcuni corpi di cavalleria straniera, i quali ve gli obbligarono colla forza. Quelli che si ostinarono nel voler far resistenza furono uccisi, o fatti prigionieri.

Gli Ansibari vanno ad occupare il loro luogo.

Appena furono usciti i Frisoni, che gli Ansibari altro popolo Germano, portaronsi ad occupare il loro luogo. Questa nazione era da per se stessa più potente dei Frisoni, e la compassione procurava loro anche l' ajuto di molti popoli vicini; poichè scacciata dalle sue terre dai Cauchi, e non avendo più patria, sembrava avere diritto di procacciarsi almeno un luogo di esiglio, nel quale potesse vivere in sicurezza. Ella aveva per Capo, e per Avvocato un antico e fedele alleato dei Romani, detto Boiocalo, il quale rappresentava, che nella ribellione dei Cherusci era stato posto in ferri dalla fazione di Arminio; che aveva poi portato l' armi sotto Tiberio, e sotto Germanico; e che a un servizio di cinquanta anni aggiungeva una prova della sua inclinazione per i Romani, sottomettendo la sua nazion al loro impero. Insisteva sulla considerazione del poco frutto, che ritraevano i Romani dalle terre cotrastate, delle quali non v' era che una picco-

la

(1) Quod comiter a visentibus exceptum, tanquam impetus antiqui, & bona æmulatione.

la porzione, dove si menassero a pascere delle greggie, mentre tutto il restante restava assolutamente inutile. „ Voi potreste bene, diceva loro, „ preferire a vostri bestiami degli uomini, a cui „ manca il pane. Riserbatevi pure i vostri pa„ scoli, ma non c' invidiate almeno ciò, che a „ voi non è di alcun uso! Siccome (1) il Cie„ lo è per gli Dei, così la terra è stata data „ agli uomini. Tutte quelle porzioni, che restano „ vuote sono un bene comune, il quale appar„ tiene a chiunque ne ha bisogno „. Il Germano entrava in questo punto di una spezie di entusiasmo; e rivolgendo gli occhi verso il Sole, invocando gli Astri, come se avessero potuto udirlo, domandava loro, se la vista di un suolo incolto recasse ad essi piacere, e gli pregava di coprire piuttosto coll' onde del mare un terreno, che l' ingiustizia degli uomini rendeva sterile e ozioso.

Avito poco commosso da queste sì patetiche rimostranze, rispose aspramente „. Che bi„ sognava assoggettarsi alla Legge del più po„ tente: che la volontà degli Dei, che implo„ rava, era che i Romani fossero gli arbitri so„ vrani di tutte le cose, e che dessero e levas„ sero a loro voglia, senza riconoscere alcun giu„ dice ad essi superiore „. Questa fu la risposta, che riguardava gli Ansibari in comune. Ma Avitò promise a Boiocolo in particolare di dargli delle terre, in ricompensa della sua costante amicizia per i Romani. Il generoso Barbaro ricusò

que-

(1) Sicut coelum Diis, ita terras generi mortalium datas: quæque vacuæ, eas publicas esse.

questa offerta con alterigia. „ La terra (1) può
„ mancarci per vivere, diss'egli, ma non può
„ mancarci per morire „.

Si venne perciò alle armi: e daprincipio i Brutteri, e i Tenteri, ed altre nazioni anche più lontane s'interessarono a favore di un popolo sventurato, che non poteva trovar asilo. Ma quando Avito da una parte, e dall'altra Curtilio Mancia, che comandava l'armata dell'alto Reno, ebbero passato questo fiume, mostrandosi pronti a saccheggiare le terre degli Alleati degli Ansibari, il timore del proprio pericolo estinse la compassione per il male altrui. Gli Ansibari si ritirarono soli, e ridotti ad andar vagando presso varj popoli, costretti a patire dapertutto la fame, trattati dapertutto da nemici, furono interamente distrutti. La gioventù perì nei combattimenti, le donne e i fanciulli furono fatti schiavi. Il loro nome tuttavia non perì. Si trovano gli Ansibari alcuni secoli dopo fra i popoli, che componevano la lega e nazione dei Franchi.

Guerra fra due popoli Germani a motivo della Sala.

Tacito fa quì menzione di una guerra fra gli Ermonduri e i Catti a motivo del possesso di un fiume, molto pregiato pel sale, che secondo la loro opinione somministrava al paese. Lipsio sospetta che si trattasse della Sala, e Cellario intorno a questo alcun dubbio. Non è che l'acque di questo fiume siano salate, ma nelle sue vicinanze delle saline, che sussistono anche al giorno d'oggi, alle quali i Barbari credevano ch'egli desse origine. N'estraevano il sale con una operazione assai semplice. Accendevano dei gran fascj di legna, sopra

Cellar. Geogr. Ant. L. II. c. 5.

Tac.

(1) Deesse nobis terra, in qua vivamus; ita qua moriamur, non potest.

tra i quali gettavano molte botti di acqua di queste sorgenti salate. I vapori acquosi si esalavano per la violenza della fiamma, e il loro sale restava cristallizzato fra le ceneri. Siccome l'uso delle nazioni idolatre era di divinizzare tutto ciò, che recava grandi vantaggi all'umana società, così i Germani riguardavano questo fiume e le vicine foreste come gratissime agli Dei; e pensavano che non vi fosse verun altro sito, dal quale le loro preghiere potessero più facilmente penetrare il Cielo, ed essere più favorevolmente ricevute. Unendosi perciò il motivo della Religione a quello dell' interesse, gli Ermonduri e i Catti combatterono furiosamente. La vittoria restò ai primi: e siccome avevano consecrato a Marte e a Mercurio l'armata dei loro nemici, così sterminarono quanto aveva vita, uomini, cavalli; nulla in somma fu risparmiato.

Incendio cagionato da fuochi usciti di sotto terra.

Gli (*) Ubj, nel di cui paese era stata poco tempo prima fabbricata Colonia, sperimentarono un genere di calamità inaudito nella maggior parte delle sue circostanze, di cui io per altro non pretendo farmi mallevadore. Tacito rapporta che alcuni fuochi usciti di sotto terra abbruciarono le ville, le biade ch'erano in piedi, le borgate, ed erano già quasi giunte alle mura di Colonia. I rimedj ordinarj non avevano alcuna forza per arrestare questo incendio: nè le pioggie, nè le acque del fiume, che loro versavano sopra in gran copia. Finalmente alcuni contadini gettarono da lungi per dispetto, e per disperazione delle pietre contro le fiamme, ed

(*) *L'edizioni di Tacito hanno* Juhonum civitas. *Ma i* Juhoos *sono un nome affatto ignoto: e si vede manifestamente dal testo medesimo di Tacito esaminato con attenzione, che ha voluto parlare degli* Ubj. *Si può consultare l'articolo* Juhonus *nel Dizionario de* la Martiniere.

ed osservarono, che il fuoco si ammorzava. Se gli avvicinano, e a colpi di bastone, e di sferze scacciano le fiamme ostinate, come se fossero animali. Poi spogliandosi de' loro abiti ve gli gettano sopra; e quanto più questi abiti erano lordi e sucidi, tanto più erano capaci di estinguere il fuoco.

Tutti questi fatti accaduti in Germania sono riferiti da Tacito sotto l'anno di Roma 809. e ci riconducono all'ordine dei tempi, oltre il quale ci aveva portato la guerra di Armenia.

§. III.

Famiglia, o carattere di Poppea. I suoi amori con Ottone, e poi con Nerone. Ella inasprisce l'animo di Nerone contro sua madre. Nerone prende la risoluzione di far perire Agrippina. Invenzione per procurare un naufragio, che avesse l'apparenza di caso fortuito. Ella sfugge dal naufragio. Nerone manda ad assassinarla nel suo letto. Suoi funerali e sua sepoltura. Si accerta che le fosse stato predetto che suo figlio la ucciderebbe. Turbamento e inquietudine di Nerone. Scrive al Senato. Seneca è biasimato di aver composto questa lettera. Vile adulazione del Senato. Coraggio di Trasea. Pretesi prodigj. Nerone procura di riacquistare il pubblico affetto. Viene a Roma, ed è ricevuto con tutte le dimostrazioni possibili di allegrezza e di rispetto. I Romani compensano in secreto questa viltà con tratti satirici. Nerone non può mai estinguere interamente i suoi rimorsi. Dopo la morte di Agrippina lascia libero il freno alle sue passioni. Si dà in ispettacolo, guidando carri, e facendo il personaggio di Musico. Suo gusto per la Poesia. Particolarità su questo punto. Si beffa dei Filosofi. Fa morire sua zia. Tratti di una buona ammi-

nistrazione. Morte di Domizio Afro, e di M. Servilio. Tratti intorno l' uno e l' altro. Nerone istituisce de' giuochi alla greca. Lamenti delle persone dabbene intorno a questo. Sotto Nerone l' Arte dei Pantomimi è ridotta alla sua perfezione. Cometa. Rubellio Plauto è allontanato. Nerone si bagna nella sorgente dell' acqua Marcia. Varj tratti particolari.

An. di R. 810. Di C. G. 59.

C. VIPSTANO APRONIANO.
C. FONTEJO CAPITONE.

NErone era nel quinto anno del suo regno; l' (1) assuefazione al godimento del sovrano potere, la fervida vivacità dell' età, e le adulazioni della corrotta gioventù, che lo corteggiava, avevano fortificato la naturale sua audacia. Per indurlo a commettere il maggiore d' ogni delitto, cioè il parricidio, unissi a tutto questo anche l' amore di una femmina impudica.

Famiglia, e carattere di Poppea. I suoi amori con Ottone, e poi con Nerone. *Tac. Ann.* XIII. 45.

Questa femmina, che cagionò tanti mali all' Impero Romano, è la troppo famosa Poppea, figlia di T. Ollio, il quale fattosi amico di Sejano, perì insieme con esso lui ancora giovine, e senza essersi avanzato negli onori più oltre della Questura. La figlia di Ollio doveva naturalmente chiamarsi Ollia; ma preferì il nome di sua madre, come più illustre, a cagione di suo avo materno Poppeo Sabino, ch' era stato decorato del Consolato, e degli ornamenti del Trionfo. Sembra che questa madre sia quella medesima Poppea, che fu la vittima delle gelosie di Messalina sotto l' Impero di Claudio.

Quella, di (2) cui ora parliamo, ebbe tutti i pos-

(1) Vetustate imperii coalita audacia. *Tac.* XIV. *Ann.* I.

(2) Huic mulieri cuncta alia fuere, præter honestum animum. Quippa mater ejus, ætatis suæ fœminas, pulchritudine præter-

possibili vantaggj, eccettuato il solo degno di stima, ch'è la virtù. Aveva ereditato da sua madre, la più bella donna del suo tempo, una rara bellezza, e un gran nome. Le sue facoltà corrispondevano alla sua nascita. Era di una dolce conversazione, di uno spirito allegro e disinvolto, ed aveva un'aria di modestia, che serviva di condimento al libertinaggio de' suoi costumi. Usciva rare volte di casa, e sempre coperta la metà del volto, sia per porre maggiormente in curiosità i riguardanti, oppure perchè la sua bellezza avesse in questa guisa un risalto maggiore. Ella non ebbe mai alcuna cura della sua riputazione, non facendo la menoma differenza da' suoi mariti a suoi amanti. Ella non si lasciava regolare dalla sua passione o da quella degli altri: l'interesse era la sola sua regola, e decideva delle sue inclinazioni.

An. di R. 810 Di G. C. 59.

Era maritata a Rufio Crispino Cavaliere Romano, e Prefetto delle Coorti Pretoriane sotto Claudio, ed aveva da esso avuto un figlio, quando Ottone, giovane e piacevole dissoluto, e giunto in forza di questa raccomandazione al più alto grado di favore presso Nerone, contrasse seco lei conoscenza, e la indusse senza difficoltà a commettere un adulterio, che fu hentosto seguito dal matrimonio. Ottone, sia per una imprudenza, ch'è la conseguenza naturale dell'amore, sia che l'ambizione avesse estinto in lui ogni sentimento di onore, lodava incessantemente Poppea a Nerone, ed esal-

P 3 ta-

tergressa, gloriam pariter & formam dederat. Opes claritudini generis sufficiebant, sermo comis, nec absurdum ingenium. Modestiam præferre, & lascivia uti. Raros in publicum egressus, nec nisi velata parte oris, ne satiaret adspectum, vel quia sic decebat. Famæ nunquam pepercit, maritos & adulteros non distinguens: neque affectui suo aut alieno obnoxia, unde utilitas ostenderetur, illuc libidinem transferebat. *Tac.* XIII. *Ann.* 45.

An. di R. 812. Di G. C. 59.

tava la sua felicità coi termini i più appassionati. Nerone (*) s'accese tosto di lei, e Poppea fece il suo personaggio di donna consumata nell'arte della civetteria. Finse sul principio d'essere innamorata di questo Principe, ed invaghita delle sue grazie. Poi, quando si vide padrona del suo cuore, divenne fiera ed altiera. Dicevagli, „ ch'era maritata, e „ che non pretendeva di perdere il suo stato: che „ Ottone meritava il suo amore per una incompa- „ rabile magnificenza di costumi, e degna veramen- „ te del primo posto: laddove Nerone, avvezzo „ all'amore di una liberta, non aveva contratto da „ questo sì vile commercio, se non sentimenti degni „ di un servo. „

Io espongo colle loro minute circostanze questi malvagi artificj, non per insegnare a servirsene, ma per porgere contro di loro delle armi a quelli che non gli conoscessero.

Quanto alla magnificenza, di cui Poppea lodava Ottone, questo è un fasto ed un lusso, che aveva ragione di dire, che Nerone non uguagliava. Plutarco ci fa sapere, che avendo Nerone fatto uso di un profumo di un prezzo eccessivo, e credendo di aver portato assai lungi la profusione versandolo sopra la testa, e sopra tutta la persona di Ottone, questi il giorno dopo in un pranzo, che diede all'Imperatore, fece uscire improvvisamente da molti luoghi della sala varie cannae d'oro e di argento, che versavano

(*) *Suetonio, Oth. 3. e Plutarco nella Vita di Galba raccontano la cosa un poco diversamente. Dicono, che Nerone avendo concepito della passione per Poppea la maritò ad Ottone per celare il suo disegno. Io preferisco ad essi senza difficoltà l'autorità di Tacito. E' vero, che Tacito medesimo va con loro d'accordo nel libro* I. *delle sue* Storie *n.* 13. *Ma scrisse i suoi Annali dopo le sue Storie; ed io suppongo, che ben esaminata ogni cosa, riformasse il suo primo racconto col secondo.*

no questo stesso profumo come l'acqua, ed inondarono i convitati, e il tavolato.

An. di R. 810. Di G. C. 59.

Tac. In forza dei discorsi di Poppea, da me quì sopra riferiti, insorse la gelosia nel cuore di Nerone. Ottone perdette la familiarità del Principe, il credito, e l'accesso. Correva rischio di perdere anche la vita, se Seneca, che lo proteggeva, non avesse persuaso Nerone a contentarsi di rilegarlo in Lusitania col titolo di Governatore della Provincia. Ciò, che avvi di molto strano e singolare, si è, che divenne colà un altro uomo. Diportossi ivi con una integrità (1) e probità degne d'essere citate per modelli. L'ozio lo corrompeva: i posti tenevano occupata la sua attività, gli rendevano lo spirito più elevato, e facevano rivivere in lui l'amor della gloria. Ottone partì per la Lusitania l'anno di Roma 809., e stette in questo onorevole esiglio fino al tempo delle turbolenze, che fecero salire Galba all'Impero.

Plut. Galb.

Tac.

Ella inasprisce l'animo di Nerone contro sua madre Tac. Ann. XIV. 1.

Poppea non era altro che la favorita di Nerone, ed aspirava a divenire sua sposa; ma non si lusingava di riuscire a fargli ripudiare Ottavia, fino a tanto che vivesse Agrippina; si diede perciò ad irritare, e ad inasprire il figlio contro la madre, infamandola con varie accuse, ed impiegando bene spesso i motteggj, ancora più efficaci sullo spirito di un giovane Principe. Lo trattava da pupillo, il quale dipendendo dagli ordini altrui, non era nemmeno libero, lungi dall'essere Imperatore. „ Imperciocchè per qual ragione, gli diceva ella, non mi „ sposate? Mancano a me le grazie, o la nascita? „ Non ho io dato prove di fecondità? Perchè si

(1) Ubi non ex priore infamia, sed integre sancteque egit, procax otii, & potestatis temperantior. Tac.

An. di R. 810. Di G. C. 59.

„ teme, che essendo divenuta vostra sposa, io non
„ vi scopra con una intera libertà l'oppressione in
„ cui Agrippina tiene i Senatori, e lo sdegno del
„ popolo contro il suo orgoglio e la sua avarizia.
„ Se Agrippina non può soffrire una nuora, la quale
„ non sia nemica di suo figlio, restituitemi a Ot-
„ tone. Io lo seguirò fino all' estremità del mondo.
„ Io avrò almeno colà la consolazione di non essere
„ testimone degl' indegni trattamenti, che soffre l'
„ Imperatore. Io non gli saprò che dalla pubblica
„ voce, senza essere a parte dei pericoli. „

Questi discorsi (1) accompagnati di tratto in tratto da finte lagrime, ed avvelenati da tutto l'artifizio, che sapeva mettere in opera una femmina qual era Poppea, penetravano molto addentro nel cuore del Principe; e nessuno vi si opponeva perchè tutti coloro, che avevano famigliarità con Nerone bramavano l'abbassamento di Agrippina, e non cadeva mai loro in pensiero di cautelarsi contro un parricidio, riguardato da loro come impossibile.

Un altro delitto, ugualmente poco probabile in se stesso, benchè di diversa natura, ricercò la loro vigilanza; e furono obbligati di stare guardinghi contro l'incesto. Imperciocchè si dice come cosa certa, che Agrippina volesse ricorrere a questo abbominevole mezzo per conservare la sua potenza, e che fu d'uopo che la Liberta Attea venisse per comando di Seneca ad attraversarlo, e a rappresentare a Nerone, che la cosa si divulgava, e che i soldati ricuserebbero di ubbidire ad un Principe incestuoso in primo grado.

Ne-

(1) Hæc atque talia lacrymis & arte adulteræ penetrantia nemo prohibebat, cupientibus cunctis infringi matris potentiam, & credente nullo usque ad cædem ejus duratura filii odia. *Tac.* XIV. 1.

Nerone schivò dunque gli abboccamenti privati con sua madre; e quando andava nelle sue case di piacere a Tusculo e ad Anzio, la lodava, che preferisse la tranquillità al tumulto della Corte. Non vi fu maniera di disgustarla che non fosse da lui posta in uso. S' era a Roma, le suscitava contro dei litigatori, i quali la molestavano con ingiuste liti. Se si trasferiva alla campagna, turbava ancor ivi il suo riposo facendo cantare sotto le sue finestre canzoni piene di pungenti motteggj e di parole offensive contro di lei. Alla fine poco contento di queste leggiere vendette, e non potendo più assolutamente tollerarla, risolse di levarle la vita.

An. di R. 810. Di G. C. 52. Nerone prende la risoluzione di far perire Agrippina. Svet. Ner 34.

Pensò da principio al veleno, ma vi trovò delle gran difficoltà. Fare che le fosse dato a tavola, era un ripetere ciò ch' era stato fatto contro Britannico, e per conseguenza un manifestarsi. Non sembrava in oltre cosa sicura il tentare la fedeltà degli Uffiziali d' una Principessa, la quale esercitata da gran tempo nei delitti, ne conosceva tutti gli artificj e tutti i mezzi. Sapevasi di più che si muniva coll' uso dei contravveleni. Perciò questa strada fu rigettata come impraticabile. Dall' altra parte se si adoperava il ferro e la violenza, come nasconderli? Poteva assicurarsi, che coloro a cui s' indirizzasse per un tale affare, volessero farsene i ministri?

Un perfetto scellerato trasse Nerone da questo imbroglio, Aniceto, liberto che aveva allevato Nerone nella sua infanzia, e ch' era poi divenuto comandante della Flotta di Miseno odiato da Agrippina, e pieno di odio contro di lei, si offrì di costruire un naviglio in maniera, che quando fosse in mare, se ne staccasse una parte, la quale cadendo da per se stessa farebbe cadere anche Agrippina in mez-

Invenzione per procurare un naufragio che avesse l' apparenza di caso fortuito.

An. di R. 810. Di G. C. 59.

mezzo all'acque. „ Neſſuna coſa, aggiunſe egli, „ è più ſoggetta ad accidenti fortuiti del mare: „ e chi ſarà tanto ingiuſto, che attribuiſca a de„ litto quello, che non dovrà eſſere imputato che „ ai venti e all'onde? Il Principe le ſarà decreta„ re dopo la ſua morte un Tempio, degli altari, „ e tutti i più ſaſtoſi contraſſegni di venerazione „ per la ſua memoria. „

L'eſpediente di Aniceto fu approvato; e la circoſtanza del tempo lo favoriva, perchè l'Imperatore doveva andare a paſſare a Baja ſulla coſta di Campania le feſte di Minerva, ch'erano giorni di divertimento. Scrive a ſua madre, che ſe ne ſtava quaſi come rilegata ad Anzio, e l'invita a portarſi a Baja, dichiarandole che voleva riconciliarſi con eſſo lei. Nello ſteſſo tempo diceva in mezzo della ſua corte, che biſognava tollerare qualche coſa da una madre, e far di tutto per placarla. La ſua intenzione era, che queſti diſcorſi foſſero riportati ad Agrippina, e non dubitava che non faceſſero il loro effetto, e non la perſuadeſſero della ſincerità della ſua riconciliazione: imperciocchè le femmine (1), dice Tacito, credono facilmente ciò che loro piace.

La ſua aſpettazione non reſtò deluſa. Agrippina ricevette con giubbilo l'invito di ſuo figlio, e portoſſi per mare da Anzio a Baula, caſa di piacere poco lontana da Baja. Nerone era andato ſul lido per riceverla: le diede la mano per ajutarla a diſcendere dal ſuo baſtimento, e l'abbracciò con tutte le poſſibili dimoſtrazioni di tenerezza. Dopo che aveſſero preſo un poco di riposo nella caſa, trattavaſi di andare a Baja, dove ſi doveva fare la fe-

(1) Facili fœminarum credulitate ad gaudia. *Tac.* XIV. 4.

festa. Un vascello ornato più riccamente degli altri era destinato per Agrippina, ma su nello stesso tempo avvisata del tradimento che meditavasi contro di lei. Incerta, non sapendo cosa credere, prese pertanto il partito più sicuro, e si fece portare a Baja in lettiga.

Nerone ebbe l'attenzione di dissipare i suoi timori con mille carezze, e volle che prendesse a tavola il posto più onorevole al di sopra di lui. Nei discorsi che tenne con essa lei, ora era un figlio che deponeva familiarmente la sua allegrezza nel seno di sua madre, ora con un'aria di maestà fingeva di participarle i segreti più importanti dello Stato. Il pranzo durò fino a notte molto avanzata, e allora quando partì per ritornarsene a Baula, dove doveva dormire, Nerone tornò a darle nuovamente mille contrassegni di tenerezza. Non (1) poteva abbandonarla, la seguì lungo tempo cogli occhi, sia per finire di fare il personaggio che aveva intrapreso, sia che malgrado la sua ferocia l'idea della morte vicina di sua madre, che vedeva per l'ultima volta, eccitasse in lui qualche commozione. Agrippina montò senza alcun sospetto sopra il vascello fatale.

La notte (2) era chiara, il cielo risplendente di stelle, il mare tranquillo: come se gli Dei, dice Tacito, avessero voluto rendere la prova del delitto manifesta e palpabile, e togliere ogni pretesto di attribuirlo agli accidenti. Agrippina era coricata sopra un letto, e discorreva con Creperejo Gallo,

il

(1) Prosequitur abeuntem, arctius oculis & pectori hærens, sive explenda simulatione, seu perituræ matris supremus adspectus quam ferum animum retinebat.

(2) Noctem sideribus illustrem, & placido mari quietam, quasi convincendum ad scelus, dii dederunt. *Tac.*

An. di R. 810 Di G. C. 59.

il quale se ne ſtava in piedi poco lungi dal timone e con Accerronia, la quale chinavaſi ſopra i piedi dell'Imperatrice, congratulandoſi ſeco lei dell'amore reſtituitole da ſuo figliuolo, e del riſtabilimento del ſuo credito; quando improviſamente, dato il ſegnale, il tetto che gli copriva cade con fracaſſo, traendo ſeco enormi maſſe di piombo, che ſe gli avevano ſovra poſte. Crepereio reſtò ſchiacciato, e morì ſul fatto. Alcuni ſporti non ben rovinati ſoſtennero il tetto al di ſopra di Agrippina e di Accerronia, le quali non ſoffrirono male veruno. Ed il vaſcello non ſi apriva, perchè nella confuſione, nel movimento, nel terrore coloro, che non erano a parte del ſecreto imbarazzavano, ed impedivano l'operazione. Convenne ordinare ai rematori di andare tutti dalla ſteſſa parte, per fare entrare l'acqua nel baſtimento. Anche queſto fu fatto con poco concerto, e la caduta di Agrippina e di Accerronia fu troppo lenta e leggiera, perchè poteſſero porſi a nuoto.

Ella sfugge dal naufragio.

Accerronia ſi procurò una pronta morte, gridando ch'era Agrippina, e che ſi veniſſe a ſoccorrere la madre dell'Imperatore. In vece del ſoccorſo, che chiedeva ſe gli diedero dei colpi di pertiche, di remi e di ogni altro ſtrumento, che venne alle mani della gente di Aniceto: e fu perciò uccisa in mezzo all'acque. Agrippina ſe ne ſtette in ſilenzio, e meno per queſta ragione ſoggetta ad eſſere riconoſciuta, non ſoffrì altro male che una ferita nella ſpalla. Dopo aver nuotato per qualche tempo incontrò alcune ſcialuppe del Lago Lucrino, che la raccolſero, e la portarono alla ſua caſa di Baula.

Ivi ſi diede a riflettere ſopra ciò che l'era

ac-

accaduto, riandava nella sua mente tutte le circostanze, l'invito obbligante che l'era stato fatto, gli onori singolari, che aveva ricevuti, il tutto per trarla nell' agguato. Osservava, che il vascello non aveva sofferto alcuno di quelli accidenti, che cagionano comunemente i naufragj, e ch'era perito senza essere battuto dai venti, senza urtare negli scogli, ma solo per la caduta di un tavolato come un edificio mal costruito. Aggiungendo a tutto questo la morte di Acerronia, la sua propria ferita, restò pienamente persuasa del tradimento, ma conclusa da questo, che l'unico mezzo per salvarsi era fingere d'ignorarlo.

An. di R. 812. D. G. C. 59

Inviò perciò uno dei suoi Liberti detto Agerino a Nerone, con ordine di dirgli, „ Che per „ la protezione degli Dei, e per un'effetto della „ buona fortuna dell' Imperatore era scampata da „ un gran pericolo: che non dubitava che la sua „ tenerezza non restasse atterrita e commossa, ma „ che lo pregava nondimeno di differire a venire „ a visitarla, perchè aveva bisogno di riposo „. Nel medesimo tempo affettando una perfetta sicurezza si fece curar la sua piaga, adoperò i rimedj e le cautele convenevoli dopo un avventura quale era stata la sua. La sola azione dal suo canto, in cui non siavi entrato nè finzione, nè artificio, si è l'aver comandato che si cercasse il testamento di Acerronia, e che si ponesse il suggello sopra i suoi effetti.

Nerone che stava attendendo con impazienza la nuova del compimento dell' orribile suo progetto, restò estremamente turbato, quando intese, che Agrippina viveva, che non era se non leggermente ferita, e che non aveva provato altro pericolo se

Nerone manda ad assassinarla nel suo letto.

non

An. di R. 810. Di G. C. 59.

non quanto bastava, per non lasciarle ignorare chi ne fosse l'autore. Il delitto rende timido. Nerone fu costernato, e si credette irreparabilmente perduto. Imaginavasi di vedere a momenti Agrippina avida di vendetta, o alla testa de' suoi schiavi che avrebbe armati, o accompagnata dai soldati, che avrebbe interessati nella querela: oppure pensava, che andrebbe a presentarsi al Senato e al popolo, e a chieder loro giustizia del suo naufragio, della sua ferita, e della morte de' suoi amici. „ Come mi difenderò „ io contro di lei? aggiungeva egli. Burro e Seneca ritrovavemi qualche spediente. „ Imperciocchè gli aveva subito mandati a chiamare per sentire il loro parere, e Tacito dubita se fossero avanti informati di tutto il mistero. Dione, perpetuo calunniatore di tutti i virtuosi Romani, lo assicura positivamente di Seneca, e pretende ch'egli fosse quello, che suggerì a Nerone il disegno di uccidere sua madre. Dice troppo, perchè fegli creda. Il dubbio stesso di Tacito sembra rifiutato abbastanza da tutto il restante della condotta di Seneca, e di Burro, tutti e due resi tiepidi nell'amore delle virtù dall' aria contagiosa della Corte, ma tutti e due incapaci di farsi con ilarità di animo i promotori e gl' istigatori di un parricidio. Noi gli troveremo abbastanza colpevoli, senza renderli scellerati.

Stettero taciturni per qualche tempo, probabilmente perchè credevano che non fosse più possibile rinculare, e che conveniva che Nerone perisse se non preveniva Agrippina: di modo che non ardivano nè di dissuaderlo da un parricidio che sembrava loro divenuto necessario, nè di consigliarlo a commetterlo. Alla fine Seneca un poco più ardito, non aprì la bocca, ma guardò Burro come per chiedergli

gli, se si poteva addossare ai soldati l'esecuzione. Burro rispose, „ che i Pretoriani erano tutti dedicati alla casa dei Cesari, che la memoria di Germanico viveva nel loro cuore, e che non si determinerebbero mai ad usare alcuna violenza contro sua figlia: che Aniceto aveva cominciato, e che toccava a lui il finire. „ Questi non esitò un momento a chiedere la permissione di por l'ultima mano alla sua opera. A questa parola Nerone gridò che allora solamente si credeva Imperatore, e ch'era debitore di un beneficio sì grande ad un liberto. „ Va, non tardare, gli disse, e prendi in tua compagnia i più risoluti a seguirti e ad ubbidirti.

Nello stesso tempo Nerone seppe che giungeva Agerino per parte di sua madre, e fu questo inventò un' astuzia per dare qualche colore al delitto, che aveva poco avanti ordinato. Mentre Agerino gli parlava, fece gettare una spada fra le gambe di questo liberto, e poi comandò, che fosse caricato di catene, come sorpreso sul fatto: affine di poter fingere che sua madre avesse voluto farlo assassinare, e che disperata per vedersi scoperta si fosse data la morte.

Frattanto la casa di Agrippina era circondata da una gran moltitudine di popolo, il quale prendeva parte in ciò, che l'era accaduto. La voce del suo naufragio erasi sparsa da principio come un accidente fortuito, ed ogn'uno era subito corso al lido. Gli uni salivano sopra i moli, gli altri entravano in piccole barche di pescatori; molti s'avanzarono nel mare fino alla cintola, e stendevano le braccia come per soccorrere e raccogliere Agrippina. Tutta la costa risuonava di lamenti, di voti, e di un confuso rumore d'interrogazioni e di risposte, che le perso-

ne

ne scambievolmente facevansi senza venire in chiaro di nulla. La folla andava crescendo ad ogni momento: correvasi di quà e di là con delle torcie accese; e quando si seppe che Agrippina era salva, tutta questa moltitudine andò intorno alla casa per dare a divederne la sua gioja con gran grida. Ma la gioja si cangia bentosto in timore per l'arrivo di una truppa di gente armata e minacciosa, che dissipa tutto il popolo ivi adunato.

Aniceto fa circondare la casa da' suoi soldati; ed avendo gettato a terra la porta, si assicura della persona di ogni schiavo, che incontra fino che giunse alla porta della camera, che trovò mal guardata, perchè la maggior parte di quelli, che ne avevano la cura s'erano dati alla fuga subito che intesero il rumore di questa spaventevole irruzione. La camera era poco illuminata, ed Agrippina non aveva appresso di se altri, che una sola delle sue donne, a cui confidava le sue inquietudini, che andavano sempre più crescendo perchè non vedeva venire alcuno da parte di suo figlio, nemmeno Agerino. Osservava, che non sentiva più que' gridi di allegrezza, che l'avevano tanto lusingata, e che il silenzio non era interrotto se non da un muto ed improvviso rumore, che sembrava annunziarle l'ultima disgrazia. Mentre parlava in questa guisa, la schiava partì, ed Agrippina avendole detto „ Come ? „ Ancor tu mi abbandoni ? „ guardò verso la porta della camera, e vide Aniceto seguito da Eracleo Capitano di galera, e da Oloarito Centurione di una compagnia di marina.

Ella non perdette in una tale estremità la presenza di spirito, ed indirizzando le parole ad Aniceto, gli disse: „ Se tu sei venuto per sapere „ del-

Ann. di R. 810. Di G. C. 59.

„ della mia salute, dì che io sto meglio. Se „ vieni con cattiva intenzione, non ne credo „ mio figlio capace: egli non può aver coman- „ dato un parricidio „: Gli omicidarj circondano il suo letto, ed il Capitano di galera le scarica il primo colpo di bastone sopra la testa, con cui però non l'uccise. Vide nel medesimo tempo il Centurione, che sfoderava la sua spada e presentando il Ventre gli disse: „ Ferisci questo seno, „ che ha portato Nerone „. La ferirono con molti colpi e la lasciarono morta sul letto. Alcuni hanno riferito, ma il fatto non è certo, che Nerone volle vedere il corpo di sua madre, e che la caricò di beffe e d'insulti più orribili ancora del suo parricidio.

Svet. Ner. 34. Dio. Tac.

Suoi funerali e sua sepoltura.

I suoi funerali si fecero in quella medesima notte, e senza alcuna pompa: non le fu dato nemmeno un letto funebre, e fu bruciata sopra un letto di tavola: Sin che visse Nerone non ebbe tomba di sorte alcuna. Dopo la morte di suo figlio i suoi congiunti gliene fecero innalzare una mediocre vicina alla strada regia, che conduce a Miseno, e vicino ad una casa di campagna, ch'era stata del Dittator Cesare. Mentre bruciavasi il suo corpo, uno de' suoi liberti, detto Mnester, si ferì colla spada, e lanciossi in mezzo alle fiamme, sia per l'effetto, che portasse alla sua padrona, sia pel timore di una morte, che non sarebbe tuttavia stata più atroce di quella che dava a se stesso.

Questo fu il tragico fine di Agrippina, nipote, come già abbiamo osservato, sorella, moglie, e madre d'Imperatore, ma che disonorò questi augusti titoli con tutti i vizj e tutti i misfatti,

An. di R. 810. Di G. C. 59. Si accerta che le fosse stato predetto che suo figlio la ucciderebbe. *Voss de Hist. Lat.*

di cui è capace una femmina. Si assicura, che questa morte funesta le fosse stata predetta, e che avesse dispregiata la minaccia. Imperciocchè avendole gl' indovini, che consultava intorno la sorte di suo figlio, risposto ch' ei regnerebbe, ma che ucciderebbe sua madre, „ che m' uccida, diss' „ ella purchè regni. „ Questa espressione è veramente degna di Agrippina, e la predizione è troppo precisa perchè sia creduta. Questa Principessa era letterata, ed aveva composto delle Memorie della sua vita, che sono citate da Tacito, e da Plinio il vecchio.

Turbamento e inquietudine di Nerone. *Tac. XIV. 10.*

Nerone (1) non comprese la grandezza del delitto allora quando si trattò di commetterlo, la conobbe solo dopo averlo commesso. Passò il restante della notte ora in un mesto silenzio, ed ora in movimenti d' improvviso terrore, ch' l' agitavano, e lo costringevano a levarsi, e non potendo ritrovare riposo, attendeva il giorno, non come una consolazione, ma come il segnale della sua perdita. Conoscendosi degno di essere detestato da tutto il mondn, credeva che tutto il mondo dovesse sollevarsi contro di lui.

Burro fu il primo a recare qualche sollievo al suo turbamento, procurandogli le adulazioni dei Tribuni, e dei Centurioni, e delle Coorti Pretoriane, le quali andarono per ordine del loro comandante a salutare l' Imperatore, a baciargli la mano, e congratularsi seco per avere scampato da un impensato pericolo, e l' attentato di sua madre. Dopo i principali Signori della Corte an-

da-

(1) Sed a Cæsare, perfecto demum scelere, magnitudo ejus intellecta est. Reliquo noctis, modo per silentium defixus, sæpius pavore exsurgens, & mentis inops, lucem opperiebatur, tanquam exitium allaturam.

darono per i tempj a rendere in essi grazie agli Dei; e a loro esempio le Città della Campania diedero contrassegni di allegrezza con Sacrificj e Deputazioni.

An. di R. 810 Di G. C. 59.

Nerone dal suo canto fingeva: dimostrava un'aria di mestizia, trovando, diceva egli, la sua sicurezza pagata a troppo caro prezzo; versava lagrime udendo il nome di sua madre. Siccome nondimeno l'aspetto de' luoghi non cangia così facilmente, come i volti degli uomini, così la vista di que' lidi, testimonj del suo delitto, gliene risvegliavano incessantemente l'idea. Parlavasi anche di prodigj spaventevoli, che la superstizione annette volentieri alle tragiche morti. Sentivansi, si diceva, delle trombe rimbombanti sopra le colline de' luoghi circonvicini, e delle voci lamentevoli uscite dal luogo, che chiudeva le ceneri di Agrippina. Nerone si ritirò perciò a Napoli, e di là scrisse al Senato.

Conteneva la lettera „ che Agerino uno dei
„ liberti di Agrippina, in cui ella più si confi-
„ dava, era stato ritrovato armato di una spada
„ per assassinare l'Imperatore; e che si aveva pu-
„ nito da se medesima del delitto, di cui si co-
„ nosceva colpevole. Seguivano delle accuse men-
„ dicate da' tempi andati. Nerone imputava a sua
„ madre di aver preteso di dividere seco lui l'
„ Impero; di essersi lusingata, che le Coorti Pre-
„ toriane dessero giuramento in suo nome, e che
„ il Senato e il popolo si coprissero della stessa
„ infamia: che delusa nelle sue speranze, e sde-
„ gnata contro tutti coloro, che non avevano pie-
„ gato sotto il suo orgoglio, s'era opposta alla
„ liberalità del Principe verso i soldati, e verso il

 „ po-

An. di R. 810. Di G. C. 59.

„ popolo, e che aveva macchinato la perdita di „ molti illustri Senatori. Gli chiamava in testi„ monio della fatica, che aveva durato egli me„ desimo per impedire, che non isforzasse la bar„ riera del Senato, e non desse udienza agli Am„ basciatori delle nazioni straniere. Saliva fino ai „ tempi di Claudio, di cui faceva indirettamen„ te la censura, rovesciando sopra Agrippina tutta „ la viltà e l'indegnità di quel Governo. Conclu„ deva, che aveva cessato di vivere per un ef„ fetto della buona fortuna del Popolo Romano, „ ed allegava il naufragio come una prova dello „ sdegno de' Numi contro di lei.„

Seneca è biasimato di aver composto questa lettera.

Quando fu letta questa lettera, non vi fu nessuno in Senato, il quale internamente non se ne beffasse. Ogn' uno chiedeva a se stesso, chi fosse tanto stolido per credere, o che il naufragio fosse casualmente avvenuto, o che una donna salvatasi con molta difficoltà dall' onde, avesse inviato un uomo solo con una spada per attaccare le Coorti e le flotte, che cingevano l' Imperatore. (1) Non si lagnavano di Nerone, la di cui barbarie eccedeva tutti gl' imaginabili lamenti; ma biasimavasi Seneca per aver composta una tale apologia, ch' era, a parlar propriamente, la confessione del delitto. Ed in fatti questa è forse l'azione più inescusabile della sua vita.

Vile adulazione del Seneto

Tutti questi valorosi Senatori, a riserva di uno solo, diedero nondimeno a divedere colla loro condotta, che non avevano maggior coraggio nè maggior onore di Seneca, a cui facevano il processo con tanta severità a ragione. Fecero a ga-

ra

(1) Ergo non jam Nero, ejus immanitas omnium questus anteibat, sed adverso rumore Seneca erat, quod oratione tali confessionem scripsisset.

ra a chi mostrasse più zelo nel decretare rendimenti di grazie agli Dei in tutti i Tempi più frequentati della Città, de' giuochi annui nei giorni delle feste di Minerva, nei quali era stato scoperto l' attentato, una statua d' oro a Minerva nel luogo delle Assemblee del Senato con un' imagine del Principe a lato. Finalmente fu stabilito, che il giorno della nascita di Agrippina fosse riposto nel Calendario nel numero dei giorni infelici.

An. di R. 810. Di C. 59

Trasea solo non volle prender parte in questa vergognosa deliberazione. Nelle adulazioni, che gli avevano sembrato tollerabili, s' era contentato fino all' ora di tacere, o di proferire poche parole per uniformarsi al parere comune. Ma qui, dopo ch' ebbe inteso la lettura della lettera di Nerone, si levò ed uscì dal Senato: azione pericolosa per lui, ed inutile per gli altri, de' quali nessuno imitollo.

Coraggio di Trasea.

Ei conosceva tutto il pericolo, ma la sua virtù, o per parlare più giusto, l' amor della gloria lo sosteneva. Diceva a' suoi amici. „ S' io fossi „ sicuro che Nerone non dovesse far morire altri „ che me, io perdonerei volentieri a coloro, che „ lo adulano tanto eccessivamente. Ma se molti „ di questi vili adulatori sono stati, e saranno le „ vittime della crudeltà di Nerone, perchè vorrò „ io perir vilmente piuttosto che segnalare la mia „ morte con prove di coraggio? Il mio nome „ vivrà appresso i posteri, laddove questi uomini „ saggi, che si regolano con tanta cautela, non „ saranno noti che pel loro supplizio „. Ed avevaspesso questo stoico linguaggio in bocca. „ Nerone può uccidermi, ma non può farmi alcun „ male „.

Dio.

An. di R. 810 Di G. C. 58.

Non era tempo per Nerone di badare alla vendetta. Spaventato e tremante cercava di assicurar se medesimo contro i timori, che lo tormentavano, e che accrescevano sempre più le voci dei pretesi prodigj. Dicevano, che una femmina aveva partorito un serpente: il sole si ecclissò ai trenta di Aprile, mentre celebravansi i Sacrificj ordinati dal Senato in occasione della morte di Agrippina, e cadde il fulmine nei dodici quartieri della Città. Tacito, poco religioso al suo solito, conclude dalla prosperità, di cui godette Nerone pel corso ancora di molti (1) anni, che la Divinità poco s' ingeriva in questi avvenimenti, come se la providenza fosse obbligata a punire sul fatto gli scellerati sotto, pena di non essere conosciuta dagli uomini.

Pretesi prodigj. *Tac.* XIV. 12. *Tillem. Ner.* 11.

Nerone procura di riacquistare il pubblico affetto.

Non si deve dubitare, che Nerone non raziocinasse come Tacito, e che l' impunità non avessa cominciato a calmare in lui il timore della collera celeste. Ma temeva molto gli uomini, e per riacquistare l' affetto del pubblico, e rendere odiosa la memoria di sua madre, volle provare cogli effetti, che dopo ch' ella più non viveva, il governo diventava più dolce, e più inclinato all' indulgenza. Richiamò a questo fine tutti coloro, ch' erano stati fatti esiliare da Agrippina tanto avanti, quanto dopo la morte di Claudio: cioè due vecchj Pretori, Valerio Capitone, e Licinio Gabolo, intorno ai quali noi non abbiamo altri lumi; due Dame illustri, Giunia Calvina, e Calpurnia, le disavventure delle quali sono state riferite sotto Claudio; e finalmente Iturio e Calvi-

(1) Quæ adeo sine cura deum eveniebant, ut multos post annos Nero imperium & scelera continuaverit.

visio accusatori di Agrippina. Silana, che aveva diretto la loro impresa non avrebbe mancato di sperimentare lo stesso favore: ma era morta qualche tempo avanti a Taranto, dove l' era stato permesso di stabilire la sua dimora. Nemmen Lollia fu dimenticata, quantunque fossero dieci anni, ch' era morta. Le sue ceneri furono riportate nella tomba de' suoi genitori, e Nerone permise che le si innalzasse un monumento.

An. di R. 810. D. G. C. 59.

Viene a Roma, ed è ricevuto con tutte le dimostrazioni possibili di allegrezza e di rispetto.

Malgrado tutta questa ostentazione di Clemenza, ei si tratteneva in Campania, e non osava farsi vedere a Roma, dubitando se fosse per ritrovare il Senato disposto ad ubbidirgli, e il popolo ben affetto. La sua Corte, la più feconda che sia stata giammai in uomini corrotti lo assicurava. Gli diceva: „ Che il nome di Agrippina „ era detestato, e che la sua morte aveva aumentato verso di lui l' amore della Nazione: che „ poteva farne arditamente l' esperienza ed assicurarsi co' proprj suoi occhi della venerazione del „ pubblico „. I più audaci si offrivano di andare avanti. Nerone loro credette, nè restò ingannato: Ricevette dimostrazioni esteriori di ardore e di zelo, maggiori di quelle, che gli erano state promesse. I Tribuni gli vennero incontro, come pure il Senato abbigliato come in un giorno di festa. Le donne e i fanciulli, distribuiti in truppe cantavano le sue lodi. In tutti i luoghi pe' quali doveva passare erano stati eretti dei palchi, come se si fosse dovuto vedere un Trionfo. Questa (1) pubblica bassezza lo fece insuperbire, e calpestan-

 do

(1) Hinc superbus, & publici servitii victor, Capitolium adiit, grates exsolvit.

An. di R. 810. Di G. C. 59.

do schiavi sì vili si portò al Campidoglio, ed offrì Sacrificj in rendimento di grazie.

I Romani compensano in secreto questa viltà con tratti satirici *Dio. & Svet. Ner. 39.*

Vollero non pertanto i Romani compensare occultamente con varj tratti satirici queste dimostrazioni di ossequio, ch' erano stati obbligati a dargli per timore. Si sospese al collo di una statua di Nerone un sacco, stromento del supplicio dei parricidi. Si espose nella pubblica strada un fanciullo, sul quale era attaccata una carta con queste parole „ Io non t' allevo per timore, che un „ giorno non uccida tua madre. „ Si affisse in varj luoghi della Città un verso greco, il di cui significato era, „ Nerone, (1) Oreste, ed Alcmeone si rassomigliano: hanno tutti tre ucciso la „ loro madre „. Svetonio rapporta un epigramma, il quale scherzando sopra un equivoco proprio della lingua Latina, non permetteva (2) di dubitare, che Nerone non fosse veramente del sangue di Enea, poichè ne aveva imitato la filiale pietà. Finalmente si ritrovarono persone tanto ardite, che intentarono un' azione contro i pretesi diffamatori del Principe, i quali avevano osato avanzare, ch' era l' autore della morte di Agrippina. Si vide qual fosse la loro intenzione. Nerone prese un saggio partito, e tollerò pazientemente questi tratti satirici di varie spezie, per timore di dare ad essi peso e credito, se se ne mostrasse commosso. Questa fu una massima che seguì in molte occasio-

(1) Νέρων, Ὀρέστης, Ἀλκμαίων, μητροκτόνοι.

(2) Quis neget Æneæ magna de stirpe Neronem?
Sustulit * hic matrem: sustulit ille patrem.

Svet. Ner. 39.

* *Il termine* sustulit *ha un doppio senso, e significa nel primo membro uccise, e nel secondo porta sopra le sue spalle.*

sioni, sia per il motivo ora riferito, sia per insensibilità.

An. di R. 810. Di G. C. 57.

Ma non potè giammai soffocare i rimorsi vendicatori, che nascevano dal fondo della sua malvagia coscienza. Confessò molte volte, che l'ombra di sua madre lo tormentava, e che vedeva le furie che lo perseguitavano armate di sferze e di torcie ardenti: s'indrizzò anche ai Maghi per evocare con occulti sagrifici i mani di Agrippina, e per procurare di placarla. E quando andò in Grecia non osò presentarsi ai misteri di Cerere Eleusina, da' quali la voce dell'araldo allontanava gli empj e gli scellerati. Per altro questi sentimenti non erano in lui se non passeggieri, e non ebbero alcuna influenza nella sua condotta.

Nerone non può mai estinguere interamente i suoi rimorsi. *Svet. Ner.* 34.

Agrippina fin che visse imponeva fino a certo segno a suo figlio. Un avanzo di rispetto involontario, un timore, di cui non aveva potuto interamente scuotere il giogo, riteneva suo malgrado Nerone dentro certi limiti. Ma quando (1) si fu liberato col suo parricidio da questa soggezione, lasciò libero il freno alle sue passioni, e non conobbe più cosa alcuna di turpe e di disonesto.

Dopo la morte di Agrippina lascia libero il freno alle sue passioni. *Tac. XIV.* 13.

Aveva amato in ogni tempo i cavalli fino alla frenesia. Egli aveva dimostrato questa inclinazione sin dalla sua fanciullezza, e nessuno dei suoi maestri aveva mai potuto reprimerla. Ei non parlava coi suoi compagni di scuola d'altro, che dei giuochi del Circo. Divenuto Imperatore aveva alcuni piccoli carri d'avorio, coi quali imitava sopra un tavoliere le corse del Circo. Il Circo aveva per lui tanti allettamenti, che non si dava in essi

Si dà in ispettacolo, guidando carri, e facendo il personaggio di Musico. *Ner.* 21. & *Tac.*

(1) Se in omnes libidines effudit, quas male coercitas quaecumque matris reverentia tardaverat.

An. di R. 810. Di G. C. 59.

ſo ſpettacolo alcuno, per quanto ſrivolo e di poco apparato ſi foſſe, a cui non voleſſe intervenire prima occultamente, e poi anche alla ſcoperta. Finalmente il tranquillo perſonaggio di ſpettatore più non gli piacque, e giunſe a bramare ardentemente di eſſere attore, e di guidare egli medeſimo i carri.

Un'altra paſſione non men viva ed indecente era quella, che aveva per la Muſica, e per gli ſtromenti. Siccome ſapeva, che queſt' arte troppo amica della mollezza era ſempre ſtata ſoſpetta ai Romani, così autorizzava cogli eſempj dei Re e dei Capitani dell'antica Grecia, che l' avevano coltivata. „ I Poeti, diceva egli, n' hanno eſaltato l' „ eccellenza: s' impiega nel culto degli Dei. Apol„ lo preſiede ai canti: e queſto Dio uno dei prin„ cipali dell'Olimpo; e che poſſiede la ſcienza dell' „ avvenire, è rappreſentato ſuonando il liuto, non „ ſolo appreſſo i Greci, ma anche nei Tempj di „ Roma. „ Nerone aveva imparato gli elementi della Muſica in tempo della ſua fanciullezza, e dopo che fu giunto all' Impero una delle ſue prime attenzioni fu di far venire appreſſo di ſe il più famoſo Maeſtro di Muſica, che vi foſſe in que' tempi: prendeva aſſiduamente le ſue lezioni, e ſi aſſoggettava a tutte le pratiche, che ponevano in uſo le perſone della profeſſione per conſervare la voce, o per accreſcerne l'eſtenſione. Credette di riuſcire quantunque aveſſe la voce debole ed aſpra, e vago di far vedere la ſua abilità, concepì il nobile diſegno di montar ſulla ſcena, e di farvi il perſonaggio di Muſico, di Commediante, e di ſuonatore di ſtromenti.

Suet. Ner. 20. & Tac.

Tutti i ſuoi deſiderj erano impetuoſi. Burro e Seneca, per i quali conſervava ancora qualche ri-

rispetto, veggendolo appassionato nel medesimo tempo per i carri e per la Musica, credettero di dover accordarli qualche sodisfazione intorno ad uno di questi due capi, per timore che non si sodisfacesse per forza sì nell' uno che nell' altro. Si chiuse dunque con un gran recinto una gran parte della valle del Vaticano, dove potesse dirigere i cavalli e guidar carri, non ammettendo per ispettatori se non un piccolo numero di persone scelte. Ma fu bentosto invitato indifferentemente tutto il popolo: e la passione di Nerone s' accrebbe maggiormente per le lodi, che ricevette da una moltitudine (1) sempre avida di spettacoli, e di piaceri, e che provava un sommo diletto nel vedere, che il Principe gliene somministrava le occasioni. Quindi in vece che la vergogna, rendendo il Pubblico testimonio di un esercizio sì poco convenevole alla Maestà Imperiale, gli facesse prendere ad esso avversione, come avevano sperato Seneca e Burro, addivenne tutto all'opposto; il successo lo animò ad andare più oltre, ed a voler fare pompa sulla scena anche della abilità, che credeva di avere per cantare e per rappresentare la Commedia.

Non ardì tuttavia di sormontare tutto ad un tratto questa barriera, ed andò disponendone da lungi i mezzi procurandosi degli esempj. Indusse a forza di danaro a montar sul Teatro i discendenti della più antica Nobiltà Romana, ridotti dalla loro indigenza a porsi in vendita. Tacito si è astenuto, per la (2) venerazione che esigeva la

(1) Ut est vulgus cupiens voluptatum, & si eo Princeps trahat, lætum. *Tac.*

(2) Quos ne nominatim tradam, majoribus eorum tribuendum puto. Nam & ejus flagitium est, qui pecuniam ob delicta potius dedit, quam ne delinquerent.

An. di R. 810. Di G. C. 59.

la virtù de' loro antenati, dal registrare i loro nomi, ed osserva con ragione che l' indecenza della loro condotta deve essere principalmente attribuita a quello, che faceva loro le occasioni di disonorarsi, ma anzi per indurli ed obbligarli a farlo. Nerone si servì della medesima lusinga per persuadere alcuni Cavalieri Romani a combattere sull' arene come gladiatori. Anzi (1) si può dire che questa era dal suo canto piuttosto violenza che persuasione: poichè la ricompensa proposta da quello, che può comandare, diventa un ordine ed una necessità.

Prima di prostituire la sua voce sopra i pubblici Teatri, Nerone fece un altro passo, ed istituì de' giuochi, a quali non fu ammessa la moltitudine, sotto il nome di *Giuvenali*, giuochi della gioventù. Colse per far questo l' occasione della cerimonia della prima sua barba, che fu da lui rinchiusa in un cassettino d' oro, arricchito da pietre preziose e consecrato a Giove Capitolino. In questa festa, siccome l' Imperatore doveva fare egli medesimo un personaggio, così nè la nascita, nè gli onori, de' quali uno era stato decorato, nè l' età, nè il sesso furono ragioni valevoli per dispensarsi dalle funzioni di attori o di attrici. Persone Consolari cantavano arie effemminate, e facevano gesti indegni della gravità di un uomo, il quale si rammenti il suo stato: ed una Dama ottuagenaria, e che portava un nome illustre Elia Catulla, comparì fra le ballerine.

Suet. Ner. 11. & 12. Dio. Tac. Dio.

Ciò ancora non bastò. Affinchè si ritrovassero raccolti in questi giuochi tutti i vizj, Nerone

Tac.

(1) Nisi quod merces ab eo qui jubere potest, vim necessitatis affert. *Tac.*

rone stabilì in un piccolo bosco vicino al Tevere una spezie di Fiera, delle osterie, delle botteghe, dove erano esposte in vendita ogni sorta di mercanzie di moda e di lusso. E per mettere in istato di comprarle quelli, ch' entravano a parte de' suoi piaceri, faceva loro distribuire del denaro, di cui le persone oneste, se poteva ritrovarsene, alcuna in una tal compagnia, si servirono per necessità, e i voluttuosi per gloria. (1) Quindi nacquero mille disordini, era già lungo tempo che i costumi andavano corrompendosi, ma questa licenziosa unione di persone di ogni condizione e di ogni carattere, diede loro l'ultimo colpo. Se col gusto delle oneste occupazioni dice Tacito la pratica d'una perfetta modestia dura ancora fatica a sostenersi, come mai in un tempo, in cui non restava più emulazione che per il vizio, potevano nè la castità, nè la temperanza, nè tutto ciò che chiamasi sentimento di probità e di modestia salvarsi dal naufragio?

An. di R. 810. Di G. C. 59.

In mezzo a queste folli allegrezze e a questi tumultuosi piaceri, Nerone ebbe finalmente la sodisfazione di montar sul Teatro. Comparve sulla scena accordando il suo stromento con una somma attenzione. Era circondato dalla sua corte. Una Coorte di Pretoriani faceva la guardia, e vedevansi intorno a lui dei Centurioni e dei Tribuni, e Burro (2) col rammarico nel cuore e cogli elogj sulle labbra.

Allora fu che Nerone formò una compagnia de-

(1) Inde gliscere flagitia & infamia: nec ulla moribus corruptis olim plus libidinum circumdedit, quam illa colluvies. Vix artibus honestis pudor retinetur: nedum inter certamina vitiorum, pudicitia, aut modestia, aut quidquam probi moris reservaretur. *Tac.*

(2) Et moerens Burrhus ac laudans.

An. di R. 810. Di G. C. 59.

destinata soltanto ad applaudirgli. Non ricevette in essa da principio se non se Cavalieri Romani scelti fra i più giovani e i più vigorosi, i quali facevano a gara per arruolarsi in essa, gli uni per l' inclinazione che avevano al libertinaggio, e gli altri per la speranza di avanzare in fortuna. Sodisfacevano (1) perfettamente al loro impiego, consumando i giorni e le notti nel battere le mani, e fare gran rumore, profondendo alle grazie e alle maniere del Principe ed alla sua voce tutti gli attributi della Divinità: e pel merito di questa viltà ottenevano tutti i favori dovuti ai talenti ed alla virtù. Questa truppa, che portava un nome molto onorevole, *Augustani*, ch' è lo stesso che dire *Persone dell' Imperatore*, s' accrebbe coll' andare del tempo, e giunse fino al numero di più di cinquemila uomini presi indistintamente fra il popolo senza altra scelta, che quella della forza dei polmoni e della voce. Si dividevano in cori, e si esercitavano nell' apprendere certe modulazioni di applausi figurati e regolati in misura, a cui davano varj nomi. I Capi di Truppa avevano * quarantamila sesterzj di paga.

Suet. Ner. 21. & Dio.

* *Cinque mila lire.*

Suo gusto per la Poesia. Particolarità su questo punto.

Il gusto della Poesia è senza dubbio più nobile di quello delle Arti, delle quali abbiamo quì sopra parlato, ma niente più conviene per questo ad un Monarca, che volesse in esso occuparsi. Nerone bramò ardentemente la gloria d' esser Poeta: e volendo acquistarla, senza molta fatica radunava nel suo Palazzo molte persone, le quali avessero dell' abilità nella Poesia senza essere ancora molto note al Pubblico. Questi Poeti di coman-

(1) Hi dies ac noctes plausibus personare. Formam Principis vocemque deum vocabulis appellantes, quasi per virtutem clari honoratique agere. *Tac.*

mando lavoravano d' accordo in sua presenza, e univano insieme i versi, che ciascheduno aveva portato seco formati, o che facevano sul fatto, e terminavano gli abbozzi, che loro somministravano i moti della fantasia di Nerone.

An. di R. 810. Di G. C. 59.

Tacito aveva queste opere fra le mani, ed (1) assicura, che si riconosceva in esse la maniera, con cui erano state composte: che non erano altro che stracci rappezzati, e che non vi si sentiva nè una vena naturale, nè un entusiasmo sostenuto.

Non è per questo che Nerone non componesse talvolta versi solo e senza soccorso. Svetonio dice di averne veduto degli schizzi originali, scritti di propria mano di questo Principe, con dei cangiamenti e delle cancellature, le quali davano a divedere l' applicazione e la fatica degl' Autori. E' facile il conciliare Svetonio con Tacito supponendo che abbiano parlato di opere diverse.

Pare, che Nerone amasse molto le parole ampollose, lo stile gigantesco, le cadenze sonore: se dobbiamo almeno riguardare come suoi i versi citati con dileggio nella prima satira di Persio. L' antico Scoliaste di questo Poeta attesta questo fatto, il quale non è in se assolutamente contrario alla verisimiglianza. Noi sappiamo da Svetonio, e l' ho già osservato, che Nerone tollerava senza gran difficoltà la satira; e quantunque soffrisse con minor pazienza d' essere beffeggiato intorno ai versi, che intorno ai costumi, l' indulgenza tuttavia nell' ultimo di questi due casi può avere avuto influenza anche sull' altro.

Suet. Ner. 39.

Im-

(1) Quod species ipsa carminum docet, non impetu & instinctu, nec ore uno fluens.

An. di R. 810. Di G. C. 50

Si beffa dei Filosofi. Tac. XIV. 16.

Impiegava anche una parte del suo tempo dopo il pranzo in ascoltare i Filosofi, ma ei ciò faceva piuttosto affine di divertirsi che d' istruirsi. Ei ne chiamava a bella posta di varie sette, affinchè le loro dispute, le quali degeneravano sovente in contese molto animate, gli procurassero delle scene dilettevoli. E (1) tutta la pretesa gravità di questi Filosofi; la loro aria severa, le loro lunghe barbe non vietavano loro di comparire volentieri alla corte, e di lasciarsi lusingare dalla idea di divertire il Principe.

Fa morire sua zia. Suet. Ner. 34. & Dio.

I divertimenti di Nerone non facevano cessare la sua crudeltà. Sua zia n'è la prova. Pochissimo tempo dopo la morte di Agrippina, e avanti che si facesse radere per la prima volta, essendo Domizia indisposta, suo nipote andò a farle visita. L'ammalata accarezzandolo gli pose la mano sul mento, e toccando la sua barba ancor tenera. „ Quando avrò ricevuto, diss'ella, questo giovane „ pelo, altro più non bramo che morire „ Nerone ritornò verso quelli, che lo accompagnavano, e disse: „ Io vado dunque senza indugio a deporre „ la barba. „ E raccomandò ai medici di dare a sua zia una qualche forte purga, la quale terminasse prontamente la malattia. Non attese nemmeno la morte di Domizia per impadronirsi de' suoi beni, e in particolare delle terre, che aveva vicino a Baja e a Ravenna, ed eresse colà de' magnifici trofei, i quali vedevansi ancora al tempo di Dione. Morta che fu, soppresse il di lei testamento per non essere obbligato a dividere l'eredità con alcuno.

E' co-

(1) Nec deerant qui voce vultuque tristi inter oblectamenta regia spectari cuperent. *Tac.*

E' cosa strana e sorprendente, che Tacito non faccia menzione veruna della morte di Domizia.

An. di R. 810. Di G. C. 57.

Tratti di una buona amministrazione. *Tac. XIV. Ann. 71.*

L'Amministrazione degli affari pubblici, ne' quali le passioni di Nerone non avevano alcun interesse, conservava ancora il carattere della saviezza de' suoi ministri. Un combattimento di gladiatori dato nella Città di Pompeja in Campania da Livinejo Regolo, privato da molti anni del rango di Senatore, aveva fatto nascere una violenta sedizione, nella quale fu sparso molto sangue. Era accorso a questo spettacolo un gran numero di abitanti di Nocera Città vicina. I Pompejani e i Nocerini si offesero sul principio vicendevolmente con de' motteggi: vennero poi alle ingiurie, si scagliarono delle pietre, finalmente ambe le parti presero le armi. Quelli di Pompeja ch'erano in propria casa ebbero il vantaggio, quelli di Nocera vinti e battuti si portarono a Roma a chieder giustizia. Molti si fecero colà portare feriti e storpiati, altri deploravano la morte di un figlio o di un padre. Nerone ricordandosi della parola, che aveva data di non assumere tutti gli affari come fatto aveva il suo predecessore, rimandò le parti in Senato: e col Decreto che emanò fu vietato a quelli di Pompeja per dieci anni ogni assemblea simile a quella, in cui era accaduto il disordine. Livinejo e gli altri principali autori della sedizione furono condannati all' esiglio.

Il Senato esercitò una giusta severità contro Pedio Bleso, il quale essendo Governatore di Cirene aveva rubato i sacri tesori del Tempio di Esculapio, e nella leva dei soldati s'era lasciato indurre dal denaro e dalle istanze a commettere mol-

An. di R. 810. Di G. C. 59

te ingiustizie. Su i lamenti dei Cirenei il reo fu scacciato dal Senato.

I medesimi Cirenei si lamentavano di Acilio Strabone per una cosa che interessava il Fisco. E' stato riportato nella Storia * della Repubblica Romana, che Tolomeo Apione Re di Cirene aveva fatto morendo il Popolo Romano suo erede. Le terre del suo dominio, che in vigore della sua disposizione testamentaria appartenevano all'Impero, furono appoco appoco invase dai particolari, a cui erano di vantaggio e di comodo: e questi ingiusti possessori si facevano un titolo dell'antichità della loro usurpazione. Acilio fu inviato Commissario da Claudio col potere di Propretore, per rivendicare le terre usurpate. Pronunziò dei giudizj rincrescevoli ai Cirenei, i quali se ne dolsero col Giudice e l'accusarono davanti al Senato. Questo Corpo dopo aver dato udienza alle parti, rispose di non sapere che Claudio avesse dato tal commissione ad Acilio, e che i Cirenei dovevano ritirarsi, e portarsi dinanzi all'Imperatore. Nerone dichiarò che Acilio aveva ben giudicato; ma che la sua intenzione era di favorire gli alleati dell'Impero, che cedeva loro le terre, di cui erano in possesso prima del giudizio del Commissario.

* T. IX. pag. 474. ediz. Fran.

Morte di Domizio Afro, e di M. Servilio. Tratti intorno l'uno e l'altro. Plin. Ep. II. 14.

L'Oratore Domizio Afro morì quest'anno. Io ho avuto occasione di parlare di esso più volte, e non ho cosa alcuna d'aggiungere a ciò che ho sin quì di lui detto, se non se un tratto somministratoci da Plinio il giovane, che lo aveva ricevuto da Quintiliano.

Al tempo di Afro s'introdusse un uso, o piuttosto un turpe abuso, che fece poi gran progressi. La cabala entrò di soppiatto nell'eloquenza, e gli

Av-

Avvocati più desiderosi della loro propria gloria, che dell' interesse de' loro clienti, avevano l' attenzione quando arringavano di radunare un gran numero di uditori, disposti a far loro applauso con grida e col battere delle mani, come costumavasi al Teatro. Afro aveva un troppo bel talento per abbassarsi a questi turpi e vili maneggi, ordinario rifugio della mediocrità. Diede anzi a divedere il suo sdegno, quando ce vide nascere il costume: ed ecco come Quintiliano raccontava la cosa a Plinio suo discepolo: „ Io accompagnava Domizio Afro, „ diceva Quintiliano, e io ascoltava arringare davanti ai Centumviri (*) con gravità e con lentezza; perchè tal era la sua maniera di pronunziare. Tutto ad un tratto si sente ferire le orecchie da un grido smoderato ed insolito, che veniva da una camera vicina, nella quale si teneva parimente udienza. Ei si tacque e quando cessò il rumore, ripigliò il suo discorso al punto dove l' aveva interrotto. Nuovo grido di applauso, nuova interruzione dalla parte di Domizio Afro. Finalmente avendo il grido ricominciato a farsi sentire per la terza volta domandò chi fosse quegli, che arringava con tanto fracasso. Fugli risposto, ch' era Largio Licinio, primo autore dell' abuso di cui parliamo. Afro lasciò la sua causa per un momento; ed indirizzando la parola ai Giudici: *Signori* diss' egli (1) *il nostro mestiere perisce e non val più nulla*. „ Plinio ci fa sapere che a suo tempo il male erasi prodigiosamente aumentato. Si pagavano truppe di

R 2 per-

(*) *Tribunale dei Giudici, intorno il quale si può consultare la Dissertazione del Sig.* Rollin *sopra le funzioni dei Pretori alla fine del libro settimo della Storia Romana.*

(1) Centumviri, inquit, hoc artificium periit.

An. di R. 810. Di G. C. 59.

persone, le quali applaudissero, e che senza nulla intendere, senza anche ascoltare, al segno che veniva loro dato facevano un orribile schiamazzo: di modo che, dic'egli, nulla avvi oggidì di più facile quanto stimare il merito degli Avvocati. Passando vicino al luogo dove si arringa ponetevi ad ascoltare per un momento. Voi (1) potete esser certo e sicuro, che l'Avvocato ch'è più lodato, è quello che parla peggio.

Il medesimo anno, in cui morì Domizio, rapì alla Letteratura anche M. Servilio, che Tacito uguaglia a Domizio pel talento, e 'l preferisce ad esso per la probità. Questo Servilio è senza dubbio quegli, che fu Consolo sotto Tiberio l'anno di Roma 786. Egli arringò lungo tempo con gran distinzione, poi si diede a scrivere la Storia, e sostenne la sua riputazione anche in questa nuova fatica. Oltre a tutto questo, fu un uomo di onore, e la purità della sua condotta in tempi tanto oscuri e nubilosi, serve a lui di un magnifico elogio.

Ecco tutto ciò, che Tacito ci fa sapere intorno questo uomo illustre. S'egli è il medesimo, come avvi grande apparenza, che Servilio Noniano, noi troviamo nelle lettere di Plinio un fatto, che ad esso lui appartiene. Un giorno, che recitava qualche pezzo delle sue opere a numerosa udienza, Claudio, che passeggiava nel Palagio, intese delle gran grida. Ne richiese la causa, e quando gli fu detto ch'erano applausi, co' quali onoravasi la recita di Servilio Noniano, andò egli medesimo senza essere pregato nè atteso a porsi fra gli uditori. Quintiliano loda anche in Servilio Noniano uno spirito superiore e fecondo in bei pen-

Plin. Ep. I. 13.

Instit. Or. X 1.

(1) Scito eum pessime dicere, qui laudatur maxime.

pensieri, quantunque ritrovi il suo stile men conciso di quello, che esiga la gravità della Storia.

An. di R. 810 Di G. C. 59.

Siccome i maggiori ingegni hanno sovente il loro debole, così Noniano aveva il suo. Questo era una superstiziosa credulità per un supposto rimedio, filateria o pentacolo. Affine di preservarsi dal male degli occhi, si attaccava al collo un piccolo pannolino, nel quale era rinchiusa una carta sulla quale erano scritti questi due caratteri dell' Alfabeto Greco P ed A.

Plin. Hist. Nat. XXVIII. 3.

Nerone prese un quarto Consolato l'anno seguente insieme con Cosso.

NERONE CLAUDIO CESARE AUGUSTO IV.
COSSO CORNELIO LENTULO.

An. di R. 811. Di G. C. 60.

Nerone istituisce de' giuochi alla greca. Lamenti delle persone dabbene intorno a questo.

Credeva di non essere Imperatore ad altro fine, che per moltiplicare i divertimenti e gli spettacoli. Davansi già in Roma giuochi di molte spezie. Nerone, Consolo per la quarta volta ne stabilì de' nuovi copiati da quelli dei Greci, da celebrarsi ogni cinque anni. Questi giuochi, a cui diede il suo nome, e che chiamò *Neronia*, erano nello stesso tempo Ginnici, Musicali, ed equestri: vale a dire che riunivano il Pugillato, e la Lotta da una parte, l'Eloquenza e la Poesia dall'altra, finalmente il corso dei carri nel circo. La ricompensa dei vincitori era una corona, divisa secondo il diverso oggetto del combattimento.

Tac. XIV. *Ann.* 20 *Svet. Ner.* 12. *Dio.*

La severità delle persone zelanti della purità dei costumi restò con ragione atterrita da questa novella istituzione. Si lamentavano, „ Che do„ po (1) tante ferite fatte all'antica disciplina, si

Tac.

(1) Abolitos paulatim patrios mores funditus everti per accitam lasciviam, ut quod usquam corrumpi & corrumpere queat, in urbe visatur; degeneretque studiis externis juventus, gymnasia,

An. di R. 811. Di G. C. 60.

„ volesse finire di rovinare ogni cosa, chiamando in „ soccorso una straniera licenza, affinchè tutto ciò „ che nel Mondo intiero è capace di corrompere „ e di essere corrotto si radunasse in Roma: af- „ finchè la Gioventù restasse ammollita e snerva- „ ta cogli esercizj dei Greci, avvezzandosi all' „ ozio, frequentando le compagnie di Atleti, im- „ parando a conoscere e a porre in uso mostruo- „ se dissolutezze, e ciò sotto l'autorità del Prin- „ cipe e del Senato. I capi della Nobiltà Ro- „ mana andranno dunque sotto pretesto di dispu- „ tare la gloria dell' Eloquenza e della Poesia, a „ prostituirsi al Teatro. Cosa loro altro resta a „ fare se non prendere il cesto, combatter nudi „ come gli Atleti Greci, e sostituire questi eser- „ cizj per lo meno frivoli, a quelli, che si rap- „ portano direttamente alla guerra ed alle armi? „ L'importante ministero della Giudicatura non sa- „ rà egli degnamente occupato da persone le qua- „ li si saranno applicate a ben giudicare di un' „ aria di Musica, ed a conoscere con finezza tut- „ ta la mollezza di un canto effemminato? Ai „ pericoli di questi spettacoli seduttori s'aggiun- „ gono in oltre le notti, affinchè non siavi tem- „ po veruno, in cui la modestia sia in sicuro, e „ che in un confuso ammasso di persone, che non

„ si

sia, & otia, & turpes amores exercendo, Principe & Senatu auctoribus; proceres Romani specie orationum & carminum, scena polluantur. Quid superesse, nisi ut corpora quoque nudent, & cæstus assumant, easque pugnas pro militia & armis meditentur. An institutos * Augustanos, & decurias Equitum, egregium judicandi munus expleturos, si fractos sonos & dulcedinem vocum perite audissent? Noctes quoque dedecori adjectas, ne quod tempus pudori relinquatur; sed cœtu promiscuo quod perditissimus quisque per diem concupiverit, per tenebras expleat. *Tac.*

* *Il testo di Tacito è corrotto in questo luogo. Io ho seguito una correzione, che ha molta probabilità.*

„ si conoscono la licenza trionfò, favorita dalle te-
„ nebre. „

An. di R. 811 Di G. C. 60.

Si fa bene che non mancarono ai piaceri difensori, i quali allegarono mille ragioni estrinseche alla causa, perchè non osavano confessare la vera. La sola osservazione soda che facessero è, che la moltitudine delle facelle preverrebbe i disordini delle notti passate allo spettacolo. E di fatto Tacito attesta che non si senti, che avveniffe alcun fatto scandoloso; ma la mollezza generale introdotta nei costumi, e l'estinzione di ogni sentimento di decoro nei Nobili, e di ogni rispetto per loro medesimi erano inconvenienti, a cui non era possibile por riparo, e che non saranno ebe troppo verificati nel seguito.

Nerone disputò il premio dell'Eloquenza e della Poesia Latina, e i primi di Roma entrarono in arringo con lui. Ma erano troppo buoni cortigiani per voler far meglio dell'Imperatore. Di avversarj divenuti ammiratori, tutti d'accordo gli conferirono la corona, e Nerone fu proclamato vincitore per mezzo di un Araldo.

In occasione de' Giuochi Neronj furono richiamati i Pantomimi, i quali sotto un Principe tanto appassionato per gli spettacoli portarono la loro arte ad una maravigliosa perfezione. Luciano fa menzione di un Istrione di questa spezie, che rappresentava solo co' suoi gesti un'azione che supponeva molti personaggi, e in una maniera tanto espressiva che Demetrio Filosofo, l'unico che dispregiasse la sua rappresentazione senza averla mai veduta, essendosi finalmente lasciato persuadere di vedere prima di giudicare, ne restò sorpreso,

Sotto Nerone l'arte dei Pantomimi è ridotta alla sua perfezione. *Lucian de Saltat.*

An. di R. 811 Di G. C. 60.

incantato, e gridò: „ Io non ti veggio soltanto, „ ma t' intendo: tu parli colli mani. „

Un Principe straniero e mezzo barbaro dei Paesi circonvicini al Ponto, rese a questo medesimo Pantomimo una testimonianza superiore ancora a quella del Cinico. Questo Principe era venuto a Roma a fare degli ufici appresso Nerone: e nel soggiorno ch' ivi fece intervenne ad alcuni spettacoli, ne' quali questo Pantomimo rappresentava non solo, ma in compagnia d' altri attori, i quali cantavano mentre egli gesticolava. Questo Principe non intendeva quasi nessuna delle parole, che si cantavano, e il Pantomimo co' suoi gesti gli rendeva intelligibile ogni cosa. Quando lo straniero prese congedo da Nerone per ritornarsene ne' suoi Stati, l' Imperatore facendogli molte carezze, e permettendogli di chiedere tutto ciò che più gli piaceva: „ Voi non potreste, dice il Principe, farmi „ maggior regalo quanto darmi il Pantomimo ch' „ ho veduto sulla scena: A che vi servirebbe egli, „ rispose Nerone, nel paese che voi abitate? Io „ ne ritrarrei, rispose lo straniero, un gran vantaggio: Io ho per vicini dei Popoli barbari i „ quali parlano lingue diverse, e non m' è così facile l' avere interpetri per trattare con esso loro. „ Il Pantomimo ch' io vi chiedo servirebbe co' suoi „ gesti d' interpetre universale. „

Cometa. Rubellio Plauto è allontanato.

Nell' anno del quarto Consolato di Nerone apparì in Cielo una Cometa, che la popolare superstizione fece riguardare come un funesto presagio per lui, e come un prognostico di cangiamento d' Imperatore. Di già il posto supremo era riguardato da molte persone come vacante, e si andava in traccia da chi potesse essere occupato. Per

ma-

mala sorte di Rubellio (1) Plauto, si gettò lo sguardo sopra di esso lui. Apparteneva per parte di sua madre nipote di Tiberio, alla famiglia dei Giulj, come ho già osservato, ma conoscendo a qual pericolo lo esponesse questo onore, procurava di sminuirne lo splendore colla tranquillità, in cui si rinchiudeva, vivendo con tutta l'antica semplicità, più Filosofo che gran Signore, e tenendo la sua casa lontana dai tumultuosi piaceri. Malgrado tutte queste cautele quanto più s' immergeva nella oscurità tanto più s'era acquistato di riputazione e di nome. Le voci, che correvano intorno la sua persona furono ancbe accreditate da un pretesto prodigio arbitrariamente interpetrato. Mentre Nerone pranzava in un certo sito del territorio di Tivoli, cadde il fulmine sopra la tavola; e siccome Rubellio traeva la sua origine da questo medesimo distretto dal canto paterno, fu concluso da questo cbe gli Dei lo destinavano all'Imperio. Queste (2) disposizioni della moltitudine venivano fomentate da uomini temerarj, da quella sorta di gente inquieta, la di cui ambizione avida, e funesta sovente a loro medesimi, corre dietro ai primi raggi di novità, e si dichiara precipitosamente per i partiti prima che siano formati.

An. di R. 811. Di G. C. 60.

Rubellio non aveva parte veruna nei discorsi e nei progetti, a'quali il suo nome dava motivo. Ma l'essere giudicato degno dell' Impero era appresso Nerone un delitto. Egli si sarebbe certamente lasciato trasportare all'ultimo eccesso di crudeltà contro

(1) Omnium ore Rubellius Plautus celebrabatur, cui nobilitas per matrem ex Julia familia. Ipse placita majorum colebat, habitu severus, casta & secreta domo, quantoque metu occultior, tanto plus famæ adeptus.

(2) Fovebantque multi, quibus nova & ancipitia præcolere, avida & plerumque fallax ambitio est.

An. di R. 811. Di G. C. 60.

Dio.

tro colui che gli dava ombra, se non fosse stato ritenuto dai consiglj di Seneca, e di Burro. A questa occasione solevasi probabilmente rapportare questo detto di Seneca a Nerone. „ Per quante perso„ ne facciate uccidere, voi non potete uccidere il „ vostro successore „. Convenne nondimeno che Rubellio si allontanasse, e Nerone esortollo con una lettera a prendere il partito più sicuro per se medesimo, e per la tranquillità della Città, e a sottrarsi a delle ingiuste voci, che potevano nuocergli. „ Voi avete, aggiungeva egli, delle terre in „ Asia. Io vi consiglio di andare a passar colà gli „ anni della vostra gioventù, lungi dai pericoli e „ dai sospetti „. Rubellio ubbidì, ritirossi in Asia con sua moglie Antistia, e un piccolo numero di amici, ed ivi si diede allo studio della Filosofia Stoica, per cui aveva una grande inclinazione.

Nerone si bagna nella sorgente dell' acqua Marcia.

Uno strano capriccio concitò contro Nerone lo sdegno pubbliro ed una malattia. L'acqua Marcia era una delle più celebri che scorressero per gli acquedotti; e la sua sorgente, secondo l'idee superstiziose del Paganesimo, era creduta e stimata sacra. Nerone volle bagnarsi in essa: il che fu altamente disapprovato, e la febbre, da cui fu colto, fu riguardata come l'effetto della celeste vendetta.

Varj tratti particolari Tac. Ann. XIV. 27.

Varj tratti particolari termineranno ciò che mi resta a dire sopra questo anno. La Città di Laodicea fu molto danneggiata da un tremuoto, e si ristabilì colle proprie sue forze senza il soccorso di alcuna liberalità del Principe e della Repubblica Romana. In Italia Nerone accrebbe i privilegj della Città di Pozzuoli, e le diede il (1) titolo di *Colo-*

(*) Così spiega Cellario Geogr. L. II. c. 9. le parole di Tacito, le quali non sono molto chiare.

Colonia Augusta o Imperiale. Le Colonie di Anzio e di Taranto si spopolavano, Nerone volle prevenirne l'intero abbandono, inviando colà de' vecchj soldati per abitarle. Ma non potè rimediare al male, che derivava da due cause.

An. di R. 811. Di G. C. 60

La prima era, che i soldati allora non avendo la libertà di ammogliarsi, e non ottenendo la loro licenza se non dopo venti e talvolta venticinque anni di servizio, avevano avuto tutto il tempo di avvezzarsi ad una vita libertina. Perciò la maggior parte non potevano più assoggettarsi a vivere in famiglia con una moglie e de' figliuoli. Erasi inoltre introdotto nello stabilimento delle Colonie un metodo del tutto opposto a quello dell' antichità. Una volta una intiera Legione era condotta in Colonia co' suoi Ufficiali. Quindi tutti si conoscevano, ed erano assuefatti a vivere insieme. La politica degl' Imperatori non aveva loro permesso di seguire questo piano. Avevano avuto timore, che questi Cittadini, non ritornassero, com' era sovente avvenuto, soldati. Componevano perciò le Colonie di Veterani cavati da tutte le diverse armate dell' Imperio. Unione confusa ed incapace di formare un corpo di Città. Nasceva quindi, che questi nuovi abitanti stranieri gli uni riguardo agli altri, s'annojavano di convivere insieme. Ogn' uno si disperdeva ed andava a ricercare le sue vecchie amicizie nella Provincia, in cui aveva consumato il tempo del suo servizio.

Il diritto di eleggere i Pretori apparteneva al Senato, in vigore dell' istituzione di Tiberio. Essendo in questo anno il numero dei candidati superiori di tre a quello dei posti, vi furono delle cabale e dei brogli, a cui pose fine Nerone dando dei

co-

An. di R. 811. Di G. C. 60. comandi di Legioni a coloro, che furono esclusi dalla Pretura.

Accrebbe lo splendore e la dignità del Senato, ordinando che quelli, i quali in materia civile si appellassero dalla sentenza del primo Giudice al Senato, fossero obbligati a pagare la stessa ammenda, che pagavano quelli, che s'appellavano all' Imperatore.

Vibio Secondo Cavaliere Romano, ch'era stato Prefetto dell' Imperatore in Mauritania, fu accusato di concussione dai popoli di quella Provincia. Egli era reo, e tutto il credito di suo fratello Vibio Prisco, uno de' più famosi Oratori del suo secolo non potè far altro, che mitigare il rigore della sua condanna. Fu soltanto rilegato fuori dell' Italia, in vece di soffrire la pena dell'esiglio propriamente detto, in forza del quale si restava privo di tutti i diritti di Cittadino.

LIBRO XI.

§ I.

I Bretoni trattati tirannicamente dai Romani, formano una lega per ricuperare la loro libertà. Si approfittano per prender le armi della lontananza di Svetonio Paolino, ch' era andato ad attaccare l' Isola di Mona. Tre Città saccheggiate dai ribelli. Vi periscono settantamila uomini. Gran vittoria riportata da Svetonio. Mentre Svetonio s' affatica per finire di soggiogare i Bretoni, è attraversato ne' suoi disegni dal Prefetto. Policleto, liberto dell' Imperatore è inviato nella Gran-Bretagna. Svetonio è richiamato. Testamen-

to di un uomo ricco falsificato. Punizione dei colpevoli. Pedanio Secondo, Prefetto della Città, assassinato da uno de' suoi schiavi. Discorso di Cassio per sostenere la legge, che condannava a morte tutti gli schiavi del Padrone assassinato. Questo parere prevale. Legge Petronia. *Tarquizio Prisco condannato come reo di concussioni. Censo nelle Gallie. Morte ed elogio di Memmio Regolo. Ginnasio dedicato da Nerone. Antistio Pretore è accusato di aver composto versi satirici contro l' Imperatore. Legge di lesa-Maestà rimessa in vigore. Generosa libertà di Trasea. L' accusato non soffre altro castigo, che d' essere confinato in un' Isola. Fabricio Vejento condannato per un libello satirico contro i Senatori e i Sacerdoti. Morte di Burro. Fenio Rufo e Tigellino Prefetti del Pretorio: il credito di Seneca va scemando. Domanda di ritirarsi, rinunziando tutte le sue facoltà all' Imperatore. Risposta di Nerone. Seneca si ritira dalla Corte. Il suo ritiro è la più bella azione della sua vita, e la migliore apologia rapporto alle sue enormi ricchezze. Silla e Rubellio Plauto uccisi per ordine di Nerone. Nerone finalmente si risolve a ripudiare Ottavia e a spesare Poppea. Ottavia tormentata con una serie d' ingiusti ed odiosi trattamenti, è finalmente posta a morte. Dorifero e Pallante muojono avvelenati. Attenzione di Nerone per mantenere l' abbondanza nella Città. Tre Consolari creati Soprantendenti alle Finanze. Regolamento del Senato contro le adozioni fraudolenti. Altro Regolamento, con cui si sopprime l' uso degli elogj dati dalle Provincie ai loro Governatori. Morte di Persio. Suo elogio. Tremuoto in Campania. Ne-*

rone diventa padre di una figlia, la quale non vive quattro mesi interi. Contrassegno di disgusto dato da Nerone a Trasea. Varj fatti meno importanti.

An. di R. 813. Di G. C. 61.

I Bretoni trattati tirannicamente dai Romani, formano una lega per ricuperare la loro libertà. Tac. Ann. XIV. 29. & Agr. 14. & Dio.

C. CESONIO PETO.

P. PETRONIO TURPILIANO.

DOpo gli ultimi anni di Claudio noi non abbiamo avuto più occasione di parlare della Gran-Bretagna. Sotto i Consoli Cesonio Peto, e Petronio Turpiliano i Romani soffrirono colà una sanguinosa perdita, che s'aveano meritata colla loro ingiusta e violenta tirannia contro popoli non ben ancora sottomessi. Ecco i lamenti, che Tacito medesimo pone in bocca dei Bretoni.

„ A (1) nulla altro ci giova la nostra pazien-„ za, che a rendere più arditi i nostri Padroni a „ vie più maltrattarci, come uomini capaci di „ sopportare ogni cosa. Una volta non avevamo „ che un Re, ora ce ne vengono imposti due, il „ Luogotenente dell' Imperatore, e il suo Prefet-„ to, che dividono fra di loro l' esercizio della „ crudeltà, uno contro le nostre vite, l'altro con-„ tro i nostri beni: uno ci fa provare le violenze „ dei soldati, l' altro le rapine e gl' insulti. La „ discordia di questi due Uffiziali, e la loro buo-„ na intelligenza ci sono egualmente pregiudicie-

„ vo-

(1) Nihil patientia profici, nisi ut graviora, tanquam ex facili tolerantibus, imperentur. Singulos sibi olim reges fuisse, nunc binos imponi, e quibus legatus in sanguinem, procurator in bona saeviret. Æque discordiam praepositorum, aeque concordiam subjectis exitiosam. Alterius * manus centuriones, alterius vim & contumelias miscere. Nihil jam cupiditati, nihil libidini exceptum. In bello fortiorem esse qui spoliet: nunc ab ignavis plerumque & imbellibus eripi domos, abstrahi liberos, injungi delectus, tanquam mori tantum pro patria nescientibus. Tac. Agr. 15.

* *Quì il testo di Tacito è difficilissimo e forse corrotto. Io ne trassi un senso accomodato alle circostanze.*

„ voli. Noi non possiamo sottrarre cosa alcuna „ nè alla loro cupidigia, nè alle loro sfrenate passioni. Nella guerra siamo spogliati da un più „ valoroso di noi. Ma costoro, che adesso ci „ scacciano dalle nostre case, che ci tolgono i nostri figliuoli, che ci tormentano con leve di „ milizie, come se per la nostra insensibilità fossimo capaci di tollerar ogni cosa fuorchè morire per la patria, sono uomini codardi ed imbelli. „

An. di R. 812. Di G. C. 61.

Un illustre esempio fa vedere la giustizia di questi lamenti. Prasutago Re degl' Icenj aveva nominato erede col suo testamento l' Imperatore unitamente a due sue figlie, credendo di assicurare in questa guisa a' suoi popoli ed alla sua famiglia una poderosa protezione, la quale gli mettesse in sicuro da ogn' ingiuria. Avvenne tutto il contrario. I suoi Stati furono preda dei Centurioni Romani, e la casa degli schiavi dell' Imperatore. Lasciò una vedova, ch' è diversamente chiamata, Boudicea, Voadica, Bonduica. Ella fu maltrattata a colpi di sferza, e sue figlie offese nel loro onore. Si suppose, che nei legati di Prasutago fosse compreso tutto il Paese, e che dando il suo dominio avesse dato parimente le terre de' suoi sudditi, e fu questa supposizione i principali della nazione furono spogliati dei loro patrimonj, e i congionti del Re trattati da schiavi.

Dione aggiunge un' altra spezie di vessazione esercitata contro i Bretoni da Seneca, il quale avendo loro prestato quaranta milioni di sesterzj * ad una grossa usura, ritirò improvvisamente questa somma, e ridusse perciò i suoi debitori alla disperazione.

* *Cinque milioni di lire Tornesi.*

Che

An. di R. 812. Di G. C. 62.

Che che ne sia di quest' ultimo fatto, che le atroci iovettive di Dione contro Seneca possono render sospetto, ma ch' io per altro non avrei coraggio di assolutamente negare, le crudeltà esercitate dai Romani verso una nazione fiera e bellicosa, e che temeva anche uo avvenire più aspro, la indussero a ribellarsi. Gl' Iceni animano segretamente i Trinobanti loro vicini, e alcuni altri popoli della Provincia Romana, che non erano ancora bene assuefatti al giogo. Tutti unisconο insieme i loro troppo giusti risentimenti, e patteggiano di riunire le loro forze per ricuperare la libertà: e non ebbe appena il Generale Romano presentata loro una occasione favorevole, allontanandosi dal loro paese e trasportando le sue truppe nell' Isola di Mona, che corsero all'armi e segnalarono la loro vendetta coi più orribili eccessi.

Si approfittano per prender l' armi della lontananza di Svetonio Paolino, ch' era andato ad attaccare l' Isola di Mona.

Questo Generale era Svetonio Paolino, illustre guerriero, e che a giudizio del popolo, non lasciava alcuno senza emolo, e il rivale di Corbulone. Fra lui e Didio ch' è l' ultimo de' Luogotenenti dell' Imperatore nella Gran-Bretagna, di cui abbiamo fatto menzione, era passato un intervallo di un anno, riempiuto da Veranio, a cui una pronta morte non permise di fare alcuna impresa importante: tenuto per uomo d' una gran saviezza e d' una gran probità, mentre visse, ma che perdette questo suo buon nome al tempo della sua morte, perchè nel suo testamento adulò grandemente Nerone, e vantossi, come fatto avrebbe un giovane millantatore, che se fosse vissuto due anni di più, avrebbe terminato la conquista dell' Isola. Svetonio, che fu il suo successore picossi di uguagliare la gloria di Corbulone, e di paregggia-

giare i di lui trofei in Armenia con qualche segnalata vittoria nelle Isole Britanniche. Ma non imitò l' attenzione di questo abile Generale, di non mai avanzarsi prima di aversi afficurate le spalle, e dopo varie imprese assai vantaggiose, punto non pensando alla congiura, che tramavasi nel cuore del Paese, si lasciò lusingare dall' idea di conquistare l' Isola di Mona, ch' era potente, e che serviva di asilo ai desertori.

Questa Isola, chiamata a nostri giorni *Anglesey*, non è separata dalla grande che da un braccio di mare molto stretto e poco profondo. Svetonio fece costruire dei battelli piani per trasportare la sua infanteria: la cavalleria passò a guazzo, o lasciando andare i cavalli a nuoto quando ritrovava tropp' acqua.

La discesa fu disputata dai Barbari. La ripa era tutta circondata da truppe, il di cui aspetto aveva qualche cosa di spaventevole. Fra le file ristrette di uomini armati andavano correndo quà e là delle femmine, che sembravano veramente altrettante furie, in abito lugubre, coi capelli sparsi, e con torcie ardenti in mano. Tutto all' intorno vedevansi de' Druidi, i quali innalzando le mani al Cielo facevano preghiere per la vittoria de' loro compatriotti, ed imprecazioni contro il nemico. La novità di questo spettacolo sorprese da principio i Romani, che restarono per qualche tempo immobili. Ma animati bentosto dalle esortazioni del lor Generale, ed incoraggendosi scambievolmente l' un l' altro a non temere alcune femmine forsennate, e alcuni Sacerdoti fanatici, s'avanzano, guadagnano terreno, atterrano colla spada alla mano un gran numero di Barbari, e gli fan-

An di R. St. Di G. C. 62.

no perire nelle loro proprie fiamme. Il restante si disperse colla fuga.

Svetonio vincitore pose una guarnigione nell' Isola, e tagliò i boschi consecrati ad inumane superstizioni. Imperciocchè questi popoli avevano il costume d' immolare i loro prigionieri a piè degli altari, e di consultare gli Dei coi visceri di queste infelici vittime.

Tre Città saccheggiate dai ribelli. Vi periscono settanta mila uomini.

Svetonio era occupato nello stabilire la sua nuova conquista, quando seppe la ribellione dei Bretoni, la di cui prima impresa fu la rovina della Colonia di Camaloduno fondata recentemente da Ostorio Scapula. I Veterani stabiliti in questa Colonia s'erano resi più odiosi di tutti gli altri Romani, scacciando dalle loro case i naturali del Paese, spogliandoli delle loro terre, trattandoli da prigionieri di guerra e da schiavi. Ed i soldati che attualmente servivano, fomentavano l' insolenza dei Veterani per essere loro conformi di genio e di principj, e colla speranza di godere un giorno di una uguale licenza. Si aveva in oltre eretto in Camaloduno in onore di Claudio un Tempio, ch' era riguardato dai Bretoni come una cittadella destinata a perpetuare fra di loro la tirannia; ed i Sacerdoti scelti nel Paese per servire in questo Tempio, si vedevano costretti sotto pretesto di religione a rovinarsi colle spese, che esigeva il mantenimento del culto, e l' ornamento dell' edificio. Univasi a questi motivi di sdegno anche la facilità di riuscire. La Colonia non era munita da nessuna sorta di fortificazioni, avendo avuto i Generali Romani per una grande imprudenza, più attenzione all' amenità, che alla sicurezza dell' abitazione.

I mo-

I movimenti dei Barbari non furono ignoti ai Veterani. Erano anche atterriti dai segni di alcuni prodigj, che Dione ed anche Tacito hanno avuto la cura di riferire. Essendo Svetonio troppo lontano per porger loro soccorso, s' indirizzarono al Prefetto della Provincia Cato Deciano, che inviò loro soltanto dugento uomini mal armati. Non avevano eglino stessi potuto adunare, se non un piccolo numero di soldati, ed il loro maggior soccorso consisteva in una porzione del Tempio fortificata con buoni muri, e posta in istato di difesa. Per altro impediti e trattenuti da alcuni traditori, i quali favorivan occultamente la congiura, non attesero nè a munirsi con fossi e con bastoni, nè a liberarsi dalle persone inutili, per non tenere nella piazza altri, che quelli ch' erano capaci di difenderla. Tranquilli, e tanto poco guardinghi come se fossero stati in una perfetta pace, furono improvvisamente circondati da una turba di Barbari. La piazza non fece la menoma resistenza, fu presa d'assalto e bruciata. Il Tempio, dove s' erano rinchiusi i soldati, sostenne un assedio di dieci giorni, e fu preso a viva forza.

Au. di R. 813. Di G. C. 61.

Petilio Ceriale, che noi vedremo nel seguito diventare un gran Capitano, allora ancora giovane, accorreva in fretta colla nona Legione da lui comandata in soccorso della Colonia. Incontrò i Barbari fieri ed orgogliosi per la loro recente vittoria, i quali misero in fuga la sua Legione e tagliarono a pezzi tutta l' infanteria. Ceriale rientrò colla cavalleria nel suo campo, e si difese dietro alle trincee.

Il Prefetto Cato atterrito da questa doppia disgrazia, e sapendo quanto fosse esposto all' odio

An. di R. 813. Di G. C. 61.

della Provincia, di cui la sua avidità aveva cagionato la ribellione, prese saggiamente il partito di passar nelle Gallie.

Frattanto arrivò Svetonio, e quantunque fosse male accompagnato, passò nondimeno arditamente a traverso le truppe degl' inimici sparse per la campagna, per portarsi alla Città di Londra, che non aveva il titolo, nè i privilegj di Colonia, ma che era sin d' allora molto frequentata pel suo commercio. Dubitò se dovesse farne come la sua piazza d' armi nella guerra, che aveva a sostenere. Ma considerando il piccolo numero de' suoi soldati, e l' esito infelice della temerità di Ceriale, risolvette di sacrificare una Città per salvar la Provincia. Gli abitanti procurarono in vano di trattenerlo colle loro preghiere, e colle loro lagrime. Diede il segno della marcia, e ricevette nella sua truppa coloro, che vollero seguirlo. Gli altri che ivi restarono per la debolezza del sesso e dell' età, o pel dispiacere di abbandonare le loro possessioni furono preda degl' inimici.

Una terza Città sperimentò la stessa disgrazia. I Barbari presero e saccheggiarono (*) Verulamio. Eglino non attaccavano i forti castelli, dove eranvi delle guarnigioni, che potevano far resistenza. Il desio del bottino e la facilità del successo; traeva il loro sforzo sopra le Città, dove potevano guadagnar molto, e rischiar poco.

Perirono nel saccheggio di queste tre Città settanta mila uomini fra Cittadini e alleati. Imperciocchè il furore dei (r) Barbari non permetteva loro

(*) *Le rovine di questa Città conservarono ancora il nome di Verulamio vicino a S. Albano.*

(r) Neque enim capere aut venumdare, aliudve quod belli commercium; sed patibula, ignes, cruces, tanquam redditura supplicium, & præcepta interim ultione, festinabant. *Tac.* XIV. *Ann.* 33.

ro far prigionieri, nè badare a vendite, o cambj. Trucidavano tutti indifferentemente, e quelli che scampavano al primo impeto del loro furore, non potevano aspettarsi altro, che i più crudeli e ignominiosi supplizj, i patiboli, il fuoco, le croci. Pareva che i Bretoni credessero di dover pagare frappoco il fio della loro ribellione, e che si affrettassero di vendicarsi anticipatamente.

An. di R. 812. Di G. C. 61.

Non sì tosto Svetonio vide intorno a se dieci mila soldati, che stabilì di combattere, quantunque i Barbari fossero in un numero, che Dione fa ascendere a dugento trentamila uomini. Per ajutare colla natura del terreno il piccolo numero delle sue truppe, accampossi in un passo stretto, alle di cui spalle eravi una foresta. Sapeva che non poteva temere alcuna imboscata, e che tutti i nemici, con cui doveva combattere erano a fronte. Collocò dunque le sue Legioni nel centro cogli armati alla leggera a destra e a sinistra, e la cavalleria nelle ali.

Gran vittoria riportata da Svetonio.

L'armata dei Barbari occupava uno spazio aperto ed immenso, che rimbombava dei loro gridi pieni di ardore e di gioja, e dove si stendevano i loro battaglioni e i loro squadroni con mille movimenti irregolari. Essi si credevano tanto sicuri della vittoria, che avevano condotto seco le loro mogli, perchè ne fossero testimonj. Collocate sopra un recinto di carri, formavano come una corona intorno all'armata.

Il capo era una femmina; imperciocchè i Bretoni non facevano alcuna differenza dai due sessi, per quello riguarda il diritto di comando. Boudicea, assisa sopra un carro insieme con sue figlie scorreva le file per esortare i suoi a portarsi bene. Era di una statura grande, ed aveva la guardatura fiera,

 e qual-

An. di R. 812. Di G. C. 61.

e qualche cosa di marziale in tutti i lineamenti del volto, una lunga capigliatura che le pendeva fino alla centura, e una casacca militare attaccata per dinanzi con una fibbia. Questa Eroina rappresentava successivamente a ciascheduno dei popoli, da' quali era composta la sua armata, che non era una cosa inusitata per i Bretoni il seguire gli ordini di una donna nella battaglia; ma che gli pregava di non considerarla come una Regina, uscita dal sangue di tanti illustri antenati, che voleva ricuperare il regno de' suoi maggiori. „ Quando fossi anche una „ donna plebea non avrei io diritto di vendicare „ la mia libertà, di cui sono stata privata, e di esi„ gere sodisfazione dei cattivi trattamenti, che ho „ sofferto nella mia persona, e dell'onore di mie „ figliuole oltraggiate? I Romani hanno portato la „ violenza fino a questo eccesso, di confonderci „ cogli schiavi, che domano a forza di colpi; di „ non rispettare nè l'età in una Regina, nè la ver„ ginità nelle Principesse. Ma alla fine gli Dei si „ dichiarano per noi, e favoriscono la nostra giusta „ vendetta. La Legione, che ha osato tentare il „ combattimento, fu tagliata a pezzi. Gli altri, o „ si nascondono nel loro campo, o ad altro non „ pensano che a procurarsi una fuga più facile. „ Eglino non sosterranno nemmeno il primo gri„ do di tante migliaja di combattenti lungi dal po„ ter resistere al loro urto. Se (1) considerate la „ prodigiosa superiorità del numero, se ponderate „ i motivi, che v' hanno indotto ad intraprendere „ questa guerra, non fuvvi giammai maggiore spe„ ranza di vincere, nè una più espressa necessità di „ vin-

(1) Si copias armatorum, si causas belli secum expenderent, vincendum illa acie, vel cadendum esse. Id mulieri destinatum. Viverent viri, & servirent. *Tac.*

„ vincere o di morire. Questo è l'esempio, che „ una donna ha stabilito di darvi. Gli uomini, se „ vogliono, vivano pure, e si sottomettano alla „ servitù. „

An. di R. 812 Di G. C. 61.

Il Generale Romano dal suo canto credeva di dovere ancor egli incoraggire i suoi all'avvicinamento di un pericolo tanto grande. Gli esortava a disprezzare il vano rumore dei Barbari, e le loro minaccie ancora più vane; un'armata dove vedevano più donne che uomini, e i di cui soldati medesimi non avevano nè buona armatura, nè fermo coraggio, pronti a fuggire tosto che si vedessero dappresso i loro vincitori. Per discacciare dall'animo de' suoi Romani qualunque timore, che potesse loro ispirare l'enorme differenza del numero, rappresentò ad essi, che anche in un'armata numerosa un piccolo numero di combattenti era quello, che decideva della vittoria; e che questo sarebbe un accrescimento di gloria per essi il fare con poche braccia quello, che dovrebbe esser fatto da molte Legioni. Finalmente prescrisse loro la maniera, con cui dovevano combattere. „ Tenetevi stretti nelle vostre file, e do„ po aver lanciato i vostri giavellotti, avanzate„ vi contro gl'inimici colla spada alla mano, ed „ atterratelì urtandoli co' vostri scudi. Sopra tut„ to non badate ad altro che ad uccidere, senza „ curarvi del bottino. Dopo la vittoria ogni co„ sa sarà vostra. „ A questi discorsi l'ardore dei Romani si manifestò con gesti e con movimenti tanto espressivi, che Svetonio dando il segno della battaglia si credette sicuro della vittoria.

Da principio i Legionarj restarono nel loro posto, la di cui entrata molto angusta serviva lo-

An. di R. 812 Di G. C. 61.

ro di riparo, e lasciarono che l'inimico si avvicinasse. Allora fecero la loro scarica, e nessun colpo andò a vuoto. Fatto questo, vedendo che i Bretoni cominciano a disordinarsi, escono dal loro angusto luogo e si avanzano contro di loro, e sostenuti dagli armati alla leggiera e dalla cavalleria, che soddisfecero perfettamente al loro dovere, ruppero ben tosto tutte le truppe più vigorose e più ardite dell'armata dei Barbari. Gli altri si diedero alla fuga, ma se l'erano resa difficile col ricinto de' carri, co' quali avevano circondato il loro campo. Il vincitore furibondo non diede quartiere ad alcuno, e non risparmiò nemmeno il sangue delle femmine. Uccideva persino le bestie da vettura, le quali cadendo accrebbero il mucchio dei cadaveri.

Questa vittoria può essere paragonata colle più famose ch'abbiano riportate i Romani nel tempo della loro maggior gloria. Si dice, che restassero sul campo ottantamila Bretoni. I Romani non perdettero più di quattrocento uomini e i loro feriti non oltrepassarono di molto questo medesimo numero. Boudicea, secondo Tacito mantenne la parola, che aveva dato e si avvelenò: secondo Dione morì poco dopo di malattia.

Un Ufficiale Romano, che comandava la seconda Legione, aveva ricusato di unirsi col suo Generale. Quando fu informato della vittoria riportata senza di lui, pieno di rossore e di confusione per aver privato la Legione della parte, che avrebbe avuto nella gloria di un sì felice successo, e temendo la pena della sua disubbidienza si uccise colla propria sua spada.

Svetonio, padrone del Paese, radunò tutte

le sue truppe; ed avendo ricevuto un nuovo rinforzo, che gli fu inviato dall'armata di Germania per ordine dell'Imperatore, portò da per tutto il ferro e il fuoco per finire di abbattere l'indomabile fierezza di questi popoli, che se ne stavano ancora per la maggior parte in armi. Pativano già molto a cagione della carestia, perchè naturalmente negligenti a coltivare, e a seminare la terra, e di più sperando di appropriarsi colla vittoria i Magazzini e le provisioni dei Romani, avevan spopolato tutte le campagne per formare l'armata, ch'era stata poco avanti distrutta.

An. di R. 812. Di G. C. 61.

Mentre Svetonio s' affatica per finire di soggiogare i Bretoni, è attraversato ne' suoi disegni dal Prefetto.

Tanti mali insieme uniti gli avrebbero obbligati a sottoporsi alla legge del vincitore, se Giulio Classiciano, successore di Cato nell'impiego di Prefetto non gli avesse mantenuti nella loro ostinatezza, non temendo di nuocere al bene degli affari, per contentare la sua gelosia contro il Generale. Fece spargere fra loro la voce, che Svetonio doveva a momenti essere richiamato, e che sarebbe loro di assai maggiore vantaggio il trattare con un nuovo Generale, (*) che non avendo mai fatto ad essi la guerra; non gli considererebbe come nemici, e seguirebbe piuttosto, che l'orgoglio della vittoria, la clemenza e la dolcezza nelle condizioni, che loro prescriverebbe. Nello stesso tempo, per procurare di realizzare la sua predizione, scrisse a Roma, che non si doveva sperare di veder terminata la guerra fin tanto che Svetonio restasse nel suo impiego: e cercando di screditarlo in ogni maniera attribuiva i funesti avvenimenti alla sua cattiva condotta, ed

(*) *Tacito nella vita di Agricola adotta questo linguaggio, ed accusa Svetonio di asprezza e di orgoglio. Io m' attengo quì, come altrove, a' suoi annali, che sono la sua ultima opera.*

An. di R. 812. Di G. C. 61.

ed attribuiva l' onore di tutti i successi alla buona fortuna della Repubblica.

Policleto, liberto dell' Imperatore è inviato nella Gran-Bretagna.

Questi discorsi ebbero per lo meno forza di determinare Nerone ad inviare un Commissario nella Gran-Brettagna. Scelse per questa funzione Policleto uno de' suoi Liberti, sperando molto da lui, non solo per ristabilire la buona intelligenza fra il Comandante e il Prefetto, ma anche per ridurre i Bretoni ad una pace durevole. Il liberto non mancò di corrispondere con un fasto strepitoso, e colla magnificenza del suo treno all' importanza della sua commissione. Traversò l' Italia e la Gallia con gran fracasso: e dopo ch' ebbe passato l' Oceano, la sua pompa, e il suo severo portamento lo rendavano terribile anche ai soldati Romani. Ma fu un oggetto di derisione ai Barbari. Siccome la libertà era ancora fra di loro in tutto il suo vigore, così non conoscevano la potenza dei liberti, e non potevano abbastanza maravigliarsi come un Generale, ed un' armata che avevano poco prima terminato una guerra sì grande, fossero soggetti a vili schiavi.

Svetonio è richiamato.

Per altro la relazione di Policleto fu assai favorevole a Svetonio, e si aveva stabilito alla Corte di conservare questo Generale nel suo posto. Ma avendo poco tempo dopo sofferto una leggiera disgrazia in mare, nella quale perdette alcuni piccoli vascelli col loro equipaggio, giudicossi, che la guerra ancora durasse, e se gli diede per successore Petronio Turpigliano, che usciva dal Consolato. Questi (1) non attacò gl' inimici, che dal loro canto lo lasciarono tranquillo, e coprì col nome onorevole di pace una vile e turpe inazione.

Que-

(1) Is non irritato hoste, neque lacessitus, honestum pacis nomen segni otio imposuit.

Questo medesimo anno due delitti commessi in Roma, uno da alcuni Senatori, e l' altro da alcuni schiavi, fecero un gran rumore. Domizio Balbo antico Pretore, era vecchio, ricco, e senza figliuoli: gagliarda lusinga per la cupidigia di coloro, che correvano dietro alle eredità. Aveva un parente, detto Valerio Fabiano, il quale aveva stabilito di seguire la strada degli onori, e che per agevolarsi in essa l' ingresso colle richezze, volle fare passare per suo un testamento da esso composto. Ma appresso i Romani i testamenti dovevano essere sottoscritti da sette testimonj. Fabiano fece perciò entrare in questa sua macchinazione Vincio Rufino, e Terenzio Lentino dell' ordine dei Cavalieri; e questi trassero nella loro compagnia due Senatori Antonio Primo, e Asinio Marcello. Primo era un uomo capace d' intraprendere qualunque cosa, e lo vedremo di questo stesso carattere nella guerra, professione molto a lui più adattata. Marcello aveva per bisavolo il celebre Pollione, ed era tenuto per uomo (1) di non cattivi costumi, se non che riguardando la povertà come un male maggiore d' ogni altro, chiudeva nel suo cuore il principio di tutti i delitti. I quattro dunque da me ora nominati, e alcuni altri men noti sigillarono il testamento composto da Fabiano.

An. di R. 812. Di G C 61. Testamento di un uomo ricco falsificato. Punizione dei colpevoli. Tac. Ann. XIV. 40.

Essendo stato il delitto scoperto e provato, Fabiano, Antonio Primo, Rufino, e Terenzio dovettero sottoporsi al castigo pronunziato dalla legge di Silla contro i falsarj, e perciò furono degradati e scacciati dall' ordine, da essi disonorato colla loro condotta. Quanto a Marcello la gloria de' suoi antenati, e le preghiere dell' Imperatore lo libera-

(1) Neque morum spernendus habebatur, nisi quod paupertatem præcipuum malorum credebat. Tac.

An. di R. 812. Di G. C. 61.

berarono piuttosto dal castigo che dalla ignominia. Pompeo Eliano, giovane, ch' era già passato per la Questura, fu ancor egli condannato come complice di Fabiano, e fu bandito dall' Italia, e dalla Spagna, dove era nato.

I colpevoli, per procurare di prevenire la loro condanna, avevano indotto Valerio Pontico a dichiararsi loro accusatore, e portare l' affare al Tribunale del Pretore, il quale aveva secondo l' antica usanza l' ispezione sopra i delitti di falsificazione. Questo Tribunale altro più non era che un' ombra dopo lo stabilimento del Prefetto, o Governatore della Città, divenuto sotto gl' Imperatori Giudice ordinario di tutti i delitti, che venivano commessi in Roma. Il fine perciò di Pontico era di schivare il Tribunale del Prefetto della Città, e di trattare poi l' affare davanti al Pretore in modo di procurare agli accusati un' assoluzione. La sua prevaricazione fu punita col bando, e fu fatto in questa occasione un Senatus-Consulto, il quale sottometteva gli Avvocati prevaricatori, e quelli che dassero loro del denaro perchè prevaricassero, alla pena stabilita contro gli accusatori convinti di calunnia. questo Decreto ha molto rapporto col Senatus-Consulto Turpiliano, di cui si fa menzione nel Jus.

Pedanio Secondo, Prefetto della Città, assassinato da uno de' suoi schiavi.

Il secondo delitto, di cui debbo parlare è l' assassinio di Pedanio Secondo, Prefetto della Città commesso da uno dei suoi schiavi. Il motivo che aveva irritato l' uccisore era o la negativa, che gli dava Pedanio di metterlo in libertà, dopo che aveva pattuito di accordargliela mediante una certa somma di denaro, o una infame rivalità fra il Padrone e lo schiavo.

La

La punizione di questo delitto diventava ella stessa un delitto. Imperciocchè secondo un uso, che sussisteva anche ai tempi della Repubblica, e ch' era stato esteso e reso più rigoroso sotto gl' Imperatori con varie leggi, e in particolare con un Senatus-Consulto fatto sotto il secondo Consolato di Nerone, tutti gli schiavi che si ritrovavano nella casa dove era stato ucciso il loro padrone, dovevano senza fare alcuna differenza fra gli innocenti e i colpevoli essere inviati al supplizio. Qui il numero di questi sciagurati ascendeva a quattrocento, e il Popolo mosso a compassione della loro sorte infelice si radunò per proteggerli, e prese tanto interesse nella loro difesa, che nacque una sollevazione. Nel Senato medesimo v'erano molti, che biasimavano un tal rigore. Ma il Giureconsulto Cassio sostenne la disposizione della Legge con un discorso, ch' io riporterò tutto intero, perchè si vede in esso esattamente dipinto il carattere di questo uomo illustre, e specialmente per far conoscere al Lettore su quali motivi fosse fondata una Legge tanto ingiusta e crudele.

An. di R. 812. Di G. C. 61. Gravina, de Orig. Juris, L. III. c. 109.

Tac. XIII. Ann. 31.

Tac. XIV. Ann. 42.

„ Signori, io sono stato sovente testimonio „ delle proposizioni fatte in questa compagnia contro gli usi e gli statuti dei nostri maggiori: e se „ io non mi son sempre ad esse opposto, ciò non „ fu, perchè non sia persuaso, che in tutti gli affari gli antichi regolamenti sono più saggi e più „ giudiziosi dei cangiamenti, ch' in essi s' introducono: ma io non volli col mostrarmi troppo zelante per l'antichità far credere ch' io dovessi con „ questo ostentare e far valere l'inclinazione, che „ ho per essa; e di più, se le mie opinioni possono essere di qualche peso, credeva di non do-

Discorso di Cassio per sostenere la legge, che condannava a morte tutti gli schiavi del Padrone assassinato.

„ ver

An. di R. 811. Di G. C. 62.

„ ver distruggerne l'autorità con frequenti contra-
„ dizioni, e voleva piuttosto riserbarla tutta in-
„ tera per le occasioni, nelle quali potesse essere
„ di qualche vantaggio alla Repubblica. Il caso
„ è giunto. Io non posso ora tacere, mentre la
„ morte di un uomo Consolare ucciso in sua casa
„ per una congiura dei suoi schiavi, corre rischio di
„ restare impunita. Nessuno ha difeso il suo pa-
„ drone, nessuno lo avvisò della congiura, e non-
„ dimeno sapevano che vi andava della loro vita,
„ e che una legge che sussiste, gli condannava tut-
„ ti alla morte. Infievolite questa legge, e poi
„ assicuratevi della fedeltà de' vostri schiavi, che
„ nemmeno il timore del supplizio può rendere
„ attenti ai pericoli, dai quali siete minacciati.
„ Viverete voi sicuri sopra le vostre dignità, e
„ il vostro rango? La Prefettura della Città non
„ ha salvato Pedanio. Vi confiderete voi nel nu-
„ mero dei vostri schiavi? Ne aveva intorno a
„ se quattrocento, in mezzo dei quali fu assassi-
„ nato? „

„ Non dovrebbe esservi bisogno di raziocinj
„ per autorizzare una legge stabilita da uomini più
„ saggi di noi. Ma quando si dovesse far adesso per
„ la prima volta una prescrizione sopra l'affare pre-
„ sente, credete voi possibile, che uno schiavo abbia
„ formato il disegno di uccidere il suo padrone, sen-
„ za che gli sia uscita di bocca alcuna parola di mi-
„ naccia, e senza che un qualche atto di temerità
„ e d'imprudenza l'abbia manifestato? Io voglio
„ anche che abbia tenuto il suo disegno celato, e
„ che si sia proveduto d'armi senza saputa di alcu-
„ no. Ma poteva egli senza esser veduto passare in
„ mezzo alle guardie, che vegliavano nell'antica-

„ me-

„ mere del ſuo Padrone, aprir la porta della came-
„ ra, recarvi il lume, e commettere finalmente l'
„ omicidio? Gli ſchiavi ravviſano aſſai da lungi i
„ prognoſtici, che annunziano un tale misfatto. Se
„ ſono ſedeli nel darcene avviſo, poſſiamo vivere
„ ſoli in mezzo ad una moltitudine, e tranquilli
„ fra ſpiriti inquieti: o ſuppoſto che ſia d'uopo pe-
„ rire, la noſtra morte almeno ſarà vendicata ſopra
„ i colpevoli. I noſtri maggiori diffidavano degli
„ ſchiavi anche allora che non ne avevano altri, che
„ quelli che vedevano naſcere nelle loro caſe e nelle
„ loro campagne, e che ricevevano inſieme colla
„ vita un'impreſſione di affetto per i loro padroni.
„ Ma dopo che la noſtra ſervitù è compoſta di gen-
„ te di ogni nazione, dopo che abbiamo legioni di
„ ſchiavi, differenti negli uſi e nei coſtumi, che ſie-
„ guono religioni ſtraniere, o che non ne hanno
„ veruna, queſta irregolare e confuſa moltitudine
„ non può eſſere tenuta in dovere ſe non dal timore.

„ Mi ſi oppone che vi ſaranno alcuni innocen-
„ ti, che periranno. Ma quando ſi decima un'ar-
„ mata, che ha preſo la fuga, i coraggioſi ſi cavano
„ a ſorte cogli altri. Ogni caſtigo (1) rigoroſo e de-
„ ſtinato a ſervire di eſempio ha qualche coſa d'in-
„ giuſto: e l'utilità che da eſſo deriva nel pubbli-
„ co, compenſa il male che ſoffrono i particolari „.

Queſto parere prevale.

L'umanità aborriſce il rigore di una tal deci-
ſione; ed io mi perſuado che neſſuno ſaprà buon gra-
do a Caſſio di aver ſeguito la legge, e che ſi con-
dannerà la legge per aver reſo Caſſio crudele. Mal-
grado l'intereſſe che avevano tutti i Senatori nel'
abbracciare queſto ſentimento, la compaſſione ſuſcitò
in

(1) Habet aliquid ex iniquo omnes magnum exemplum, quod contra ſingulos utilitate pubblica rependitur.

An. di R. Era. Di G. C. 61.

in favore di tanti sfortunati uno strepito confuso di obiezioni e di lamenti. Il numero, l'età, il sesso, e l'innocenza indubitata di molti risvegliava nel cuore di certuni la tenerezza. Tuttavia il parere della morte prevalse. Ma non era possibile eseguire questo giudizio, perchè la moltitudine si radunava piena di sdegno, e minacciava di venire all'ultime violenze. L'Imperatore riprese il popolo con un editto che fece affiggere, e tutta la strada, per la quale dovevano passare i condannati per essere condotti al luogo del supplizio era circondata da soldati. Cingonio Varro era stato di parere, che si bandissero dall' Italia i liberti, che avevano soggiornato sotto il medesimo tetto col loro padrone assassinato. Nerone giudicò sufficiente, che la compassione non avesse mitigato la legge, e non volle che si aggiungesse ad essa un nuovo rigore.

Legge Petronia. Grav. de Orig. Juris L. III art. 21.

Si può credere che l'avvenimento da me ora riportato abbia dato occasione alla Legge Petronia, la quale porta il nome di Petronio Consolo di quest' anno, e che conteneva molte disposizioni favorevoli agli schiavi, come se si avesse avuto intenzione di acquietare i loro spiriti inferociti dall' esempio di crudeltà, dato poco avanti contro di essi. Un articolo di questa legge restringeva il potere dei padroni sopra la vita dei loro schiavi, e vietava loro di esporli alle fiere, se non ne avessero prima ottenuto la permissione dal Magistrato, il quale non doveva accordarla, se prima non si fosse informato del fatto, se non gli fosse stata somministrata la prova del delitto. Ella è, se non m'inganno, l'ultima legge, che sia stata fatta secondo l'antica forma coll'autorità dei Consoli e coi suffragj del popolo: se si eccettui nondimeno la Legge Reale, che si

rin-

rinnovellava ogni volta che mutavasi Imperatore, e che non era altro che una semplice formalità.

An. di R. 812. Di G. C. 61.

Dopo il supplizio degli schiavi di Pedanio, Tacito rapporta la condanna di Tarquizio Prisco, da noi veduto sulla fine del regno di Claudio farsi accusatore di Statilio Tauro suo Proconsolo, e ristitare per ciò d'essere scacciato dal Senato. Vi era rientrato col favore senza dubbio dell'indulgenza affettata da Nerone ne' principj del suo impero, e per la protezione di Agrippina. Divenne anzi Proconsolo di Bitinia; ma essendosi in questo impiego reso reo di concussioni, fu accusato dai Bitinj, e condannato con gran piacere del Senato.

Tarquizio Prisco condannato come reo di concussioni.

Fu fatta nelle Gallie la dinumerazione delle persone, e dei beni da tre Commissarj deputati a quest'effetto Q. Volusio, Sestio Affricano, e Trebellio Mas. I due primi fieri ed orgogliosi per la loro Nobiltà sdegnavano di avere il terzo per loro compagno, e con questo lo innalzarono al di sopra di loro.

Censo nelle Gallie.

Memmio Regolo, al quale essendo una volta Consolo, era stata addossata da Tiberio l'esecuzione de' suoi ordini contro Sejano, morì in quest' anno, celebre (1) per la sua probità, ed onoratezza, e dopo aver goduto di tutto lo splendore, che poteva essere lasciato ad un particolare dalla sublime preminenza dell'Imperatore. Nerone medesimo ne faceva tanta stima, che ritrovandosi ammalato e dicendogli gli adulatori, che eingevano il suo letto, che la perdita della Repubblica era certa, se il destino avesse di lui disposto, risposte, che la Repubblica aveva chi poteva soccorrerla. Egli no insistte-

Morte ed elogio di Memmio Regolo.

(1) Auctoritate, constantia, fama, in quantum praeambulante Imperatoris fastigio datur, clarus.

An. di R. 814. Di G. C. 61.

tero, e gli chiesero, chi fosse questi. „ Questi, „ rispose, è l' Imperatore Memmio Regolo. „ (1) Una sì bella testimonianza di stima non divenne tuttavia funesta alla persona, che l' aveva ricevuta; perchè il suo genio per la tranquillità era già noto, e perchè in oltre la recente sua nobiltà, e la mediocrità della sua fortuna lo difendevano dall' invidia, e gli servivano di protezione.

Ginnasio dedicato da Nerone

Nerone dedicando un Ginnasio, o edifizio destinato agli esercizj del corpo secondo il metodo dei Greci, distribuì ai Senatori, e ai Cavalieri Romani dell' oglio, di cui facevasi un grand' uso in questi esercizj. Quest' era una spezie d' invito che loro faceva, perchè adottassero i divertimenti, ch' egli amava, quantunque fossero sembrati sempre poco decenti alla Romana gravità. L' anno seguente ebbe per Consoli Mario ed Asinio Gallo.

An. di R. 813. Di G. C 62.

P. MARIO.

L. ASINIO GALLO.

Antistio Pretore è accusato d' aver composto versi satirici contro l' Imperatore. *Tac. Ann.* XIV. 41.

Il primo avvenimento riportato da Tacito sotto questo Consolato, è l' accusa, e la condanna di Antistio Sosiano attualmente Pretore, il quale aveva composto, e recitato in un gran convito in casa di Ostorio Scapula dei versi satirici contro il Principe. Si ricorderà il Lettore, che Antistio essendo Tribuno si era abusato del potere della sua carica, per proteggere alcuni sediziosi, fautori dei Pantomimi: il che fece nascere un Senatus-Consulto, col quale furono limitati i diritti del Tribunato: la stessa petulanza lo indusse a commettere un eccesso di un' altra specie assai più pericoloso.

Ei fu accusato da Cosuziano Capitone, il qua-

(1) Vixit tamen post hæc *Regulus*, quiete defensus, & quia nova generis claritudine, neque invidiosis opibus erat.

quale condannato alcuni anni avanti come reo di concussioni, era rientrato in Senato, sostenuto dal credito di Tigellino suo Genero, di cui non avremo ben tosto che troppa occasione di parlare. Quest'era la prima volta, che rimettevasi in vigore sotto Nerone la legge di lesa-maestà tanto odiosa ai Romani; e credevasi anche, che l'Imperatore non volesse la morte di Antistio, e che fosse sua intenzione di farlo bensì condannare dal Senato, ma di esentarlo poi dal supplicio col diritto della Podestà Tribunizia: di modo che ristabilendo l'uso di una legge, riguardata da tutti come tirannica, acquistava nondimeno l'onore della clemenza. Questo piano fu turbato da Trasea.

An. di R. 813. Di G. C. 62.

Legge di lesa-maestà rimessa in vigore.

Sul principio ogni cosa andò come bramava Nerone; il processo fu formato; e quantunque Ostorio dicesse, ch'ei non aveva udito nulla, il delitto fu tuttavia abbastanza provato da altri testimonj. Giunio Marullo che doveva arringare il primo in qualità di Console designato per qualche azione dell'anno, condannò l'accusato ad essere spogliato della Pretura, e strozzato in prigione; e quelli che parlarono dopo di lui furono del medesimo parere fino a Trasea, il quale avendo cominciato dal fare grandi elogj al Principe, e da una forte invettiva contro la sfrenata audacia di Antistio, aggiunse, „ che „ sotto un Imperatore pieno di bontà, e che lasciava godere al Senato d'una piena libertà ne' suoi „ voti, non si doveva usare tutto il rigore, che „ meritava il colpevole: ch'era lungo tempo che, „ più non conoscevansi i supplizj, nè l'infame ministero del carnefice per le persone di una condizione simile a quella dell'accusato, e ch'eranvi „ delle pene stabilite dalle Leggi per punire i de-

Generosa libertà di Trasea.

An. di R. 813 Di G. C. 62.

„ litti senza disonorare la clemenza del Principe, „ o rendere i Giudici rei di crudeltà. Conchiuse „ col confinare Antistio in un' Isola, dove prolun„ gando la sua vita, altro non sarebbe che prolun„ gare la sua miseria, e servirebbe nel medesimo „ tempo d' esempio della dolcezza del Governo, „ sotto il quale vivevasi in Roma. „

La (1) generosa libertà di Trasea fu come un segno, il quale fece uscire tutti gli altri dalla servitù. Il suo parere trasse seco tutto il Senato, eccettuato un piccolo numero di adulatori, fra i quali (2) si distinse specialmente Vitellio, che fu dopo Imperatore, il quale, secondo l'ordinaria condotta dei vili, disputava contro i sentimenti delle persone le più da bene, e dopo che se gli aveva risposto, continuava a tacere. I Consoli non osarono terminar l' affare in questo stato, e scrissero all'Imperatore per dargli ragguaglio del voto quasi unanime della compagnia.

L' accusato non soffre altro castigo che d' essere confinato in un' Isola.

Nerone se ne chiamò offeso, ma era ritenuto dall' altro canto dalla vergogna. Dopo aver fatto aspettare qualche tempo la sua risposta, scrisse finalmente ai Consoli: „ Che Antistio senza che gliene „ avesse dato alcun motivo, l'aveva attaccato con „ versi ingiuriosi, e offensivi: che il Senato, a cui „ s' era indirizzato per chiedere giustizia, avrebbe „ dovuto proporzionare il castigo alla grandezza „ dell'offesa, ma che quanto a lui, siccome era già „ determinato a mitigare la loro severità se gliene „ avessero presentata l'occasione, così non aveva „ adesso riguardo di biasimare la loro indulgenza: „ che

(1) Libertas Thraseae servitium aliorum rupit.
(2) In quibus adulatione promptissimus fuit A. Vitellius, optimum quemque jurgio lacessens, & respondenti reticens, ut ingenia pavida solent.

„ che decideſſero come credevano meglio, e l'aſ-
„ ſolveſſero anche, ſe tal era il loro volere. „

Alla lettura di queſta lettera tutti conobbero di leggieri il diſguſto dell'Imperatore; perſiſtettero nondimeno nel loro ſiſtema: alcuni per non ſembrare di aver eſpoſto il Principe, e fatto cadere ſopra di lui l'odioſità d'un parere rigoroſo; la maggior parte perchè ſi fidavano nel loro gran numero, e Traſea per un effetto della ſua ſolita coſtanza, e per non offendere la ſua gloria. Il Senatus-Conſulto fu dunque formato (1) ſecondo il parere di Traſea, ed Antiſtio fu inviato in un'Iſola, che non è dagli Scrittori nominata, e i ſuoi beni furono confiſcati.

Fabrizio Vejento condannato per un libello ſatirico contro i Senatori e i Sacerdoti.

Un altro ſimile affare tenne per qualche tempo ancora occupati il Senato, e l'Imperatore. Fabrizio Vegento abuſandoſi della libertà, che prendevanſi molto volentieri i Romani, d'inſerire ne' loro teſtamenti tutto ciò, che volevano contro le perſone, che loro avevano diſpiaciuto, pubblicò uno ſcritto ſotto il nome di codicillo, nel quale infamava i Senatori e i varj Collegj dei Sacerdoti. Queſti era un uomo maldicente, e impaziente, ed aveva già dato prove di queſto ſuo carattere, ſe è, come ha penſato Giuſto Lipſio, il medeſimo, che un Fabrizio, di cui Dione rapporta un tratto ſingolare. Queſto Fabrizio doveva dare in tempo della ſua Pretura dei giuochi, e ſiccome vide, che i conduttori dei carri, e coloro ch'avevano la cura dei cavalli, erano divenuti inſolenti, ed intrattabili a cagione delle parzialità, che moſtrava verſo di loro Nerone, avvezzò alcuni cani a tirare i carri,

T 3 e ne

(1) Pars ne Principem objeciſſe invidiæ viderentur, plures numero tuti, Thraſea ſueta firmitudine animi, & ne gloria intercideret.

An. di R. 813 Di G. C. 62.

e ne presentò varie mute il giorno dei giuochi. Questa burla fece nascere la divisione fra gli ordinarj conduttori dei carri: due delle fazioni si determinarono a fare ciò che dovevano, ma le due altre ricusarono ostinatamente d' entrare in corso, fino a tanto che Nerona non ebbe loro promesso dei premj, e non se ne fece mallevadore. I giuochi non poterono essere eseguiti nella solita maniera, se non con quasta condizione.

Tac. XIV. 50.

Sembra, che questo tratto di spirito dileggiatore s' accordi molto bene col genio satirico, per cui Fabrizio Vegento fu chiamato in giudizio. Talio Gemino suo accusatore gl' imputava anche d' aver venduto il credito, ch' aveva appresso del Principe, a coloro, i quali speravano di giungere mediante la sua assistenza agli onori: quest' ultimo capo di accusa fece, che Nerone richiamasse a se l' affare. Vegento fu convinto, e bandito dall' Italia; i suoi scritti condannati ad essere bruciati. Tacito osterva che furono (1) ricercati, e letti avidamente fin tanto ch' il pericolo, e la proibizione gli rendevano pregiabili, ma che caddero nell' obblio, subito che si abbe la libertà di averli, e di leggerli.

Morte di Burro. Svet. Ner. 35. Dio. Tac.

I mali (2) pubblici andavano di giorno in giorno crescendo, e i sussidj andavano mancando. Burro fu assalito da una squinanzia, e morì. Molti pretesero, che la sua morte non fosse naturale, e che Nerone sotto pretesto di sollevare l' ammalato, gli facasse dare a bevere un liquore avvalenato: aggiungevasi che Burro se n' era accorto benissimo, e che per questo motivo, allora quando il Princi-

pe

(1) Conquisitos lectitatosque donec cum periculo parabantur, mox licentia habendi oblivionem attulit.

(2) Sed gravescentibus in dies publicis malis subsidia minuebantur.

pe andò a fargli visita, si rivolse ad un' altra parte per non vederlo; ed a tutte le interrogazioni, che gli fece Nerone intorno allo stato di sua salute, altro non rispose, se non, io stò bene.

Ann. di R. 813. Di G. C. 62.

Burro (1) fu doppiamente compianto, e per lui medesimo, e per il paragone, che facevasi di lui con quelli che occuparono il di lui posto, uno de' quali portò alla carica di Prefetto del Pretorio un' indolente probità; e l' altro una somma abilità in ogni genere di vizj. Imperciocchè il comando delle Coorti Pretoriane, che Burro aveva esercitato solo, fu diviso fra Fenio Rufo, e Sofonio Tigellino. Il primo fu scelto a motivo della pubblica stima, che s' era acquistata coll' integrità, ch' aveva dato a divedere per il corso di molti anni nella carica di Soprintendente ai viveri; e il merito di Tigellino uomo d' una nascita oscura, ed esiliato una volta da Caligola, come reo d' adulterio con Agrippina, era un eccessiva dissolutezza di un cuore estremamente corrotto da un vecchio abito, ch' aveva fatto nel commettere i delitti: grandi lusinghe per Nerone, che gli diede tutta la sua confidenza; mentre all' opposto il buon nome ch' aveva Fenio appresso i soldati, ed il popolo, lo rendeva sospetto nell' animo del Principe.

Fenio Rufo e Tigellino Prefetti del Pretorio.

Tac. Hist. I. 72. Tac. XIV. Ann. 51.

La (2) morte di Burro indebolì il credito di Seneca. I buoni consigli privati d' uno dei due loro appoggi, non avevano più la stessa forza, e l' inclinazione, e il genio di Nerone lo portavano verso i partigiani del vizio. Queste pesti della Corte si ap-

Il credito di Seneca va scemando.

(1) Civitati grande desiderium ejus mansit per memoriam virtutis, & successorum alterius seguem innocentiam, alterius flagrantissima vitia & adulteria. Tac.

(2) Mors Burrhi infregit Senecæ potentiam, quia nec bonis artibus idem virium erat, altero velut duce amoto, & Nero ad deteriores inclinabat.

An. di R. 813 Di G. C. 62.

applicarono a distruggere Seneca, gli rinfacciavano le sue immense ricchezze molto superiori alla fortuna d' un particolare, e la sua attenzione nell' accrescerle ogni giorno viepiù: l' accusavano d'atrarre sopra di se gli sguardi de' Cittadini, e di superare quasi il Principe medesimo nella bellezza de' suoi giardini, e nella magnificenza delle sue case di campagna: andavano dicendo che egli attribuiva a se solo la gloria dell' eloquenza, e che s' applicava più volentieri a far versi, dopo che Nerone aveva dato a divedere il suo genio per la Poesia: quanto ai divertimenti del Principe, ei se ne dichiara apertamente il nemico, abbassa la vostra destrezza nel guidare i carri, e si beffa della vostra voce ogni volta che cantate; fino a quando (1) non farassi nulla di buono nel Governo, di cui non se ne attribuisca la gloria a Seneca? La vostra fanciullezza è certamente finita, voi siete ora nel vigore della gioventù, scuotete alla fine il giogo d' un pedante; i vostri antenati sono le sole persone, che dovete ascoltare.

Domanda di ritirarsi, rinunziando tutte le sue facoltà all' Imperatore.

Seneca fu avvisato di questi cattivi ufficj, che se gli facevano appresso del Principe da quelli, che conservavano ancora qualche amore per la Virtù: e vedendo che Nerone gli dimostrava di giorno in giorno un maggiore raffreddamento, domandò un' udienza particolare, e parlò in questi termini „ Cesare quest' è il quattordicesimo anno da che mi fu „ addossata la cura di coltivare la vostra fanciullezza, ed' ottavo da che siete Imperatore. In questo spazio di tempo voi m' avete ricolmato di

„ tan-

(1) Quem ad finem nihil in Repubblica clarum fore, quod non ab illo reperiri credatur. Certe finitam Neronis pueritiam, & robur juventæ adesse. Excoteret magistrum, satis amplius doctoribus instructus majoribus suis.

„ tanti nnori, e di tante ricchezze, ch'altro più
„ non manca alla mia fortuna, se non che saperla
„ moderare: quest' è quello ch' ho intenzione di
„ far adesso, e per farvi vedere, che non debbo es-
„ sere in questo biasimato, vi citerò degli esempj
„ superiori alla mia condizione, ma gli risguarderò
„ dal canto, che ha relazione colla vostra. Augu-
„ sto vostro Trisavolo accordò ad Agrippa la liber-
„ tà di andare a rinchiudersi in Mitilene, e a Me-
„ cenate quella di farsi un ritiro in mezzo alla cit-
„ tà. E questi due Ministri, il primo de' quali
„ l'accompagnò in tutte le sue guerre, e l'altro
„ sostenne lungo tempo per lui in Roma il peso
„ de' più importanti, o più faticosi affari, aveva-
„ no senza dubbio ricevuto da lui grandi ricompen-
„ se, ma per grandi servizj. Io all' opposto, qual
„ materia ho potuto offrire alla vostra munificen-
„ za, se non che degli studj coltivati nell' ombra
„ del gabinetto, e il merito principale de' quali è
„ d' essere stati impiegati nella vostra istruzione nei
„ primi anni della vostra fanciullezza? il ch' è da
„ per se stessa una ricompensa d' un gran prezzo.
„ E cosa non avete voi fatto per me? Voi m' a-
„ vete dato credito, e ricchezze immense, di ma-
„ niera che dico sovente a me medesimo, e (1) co-
„ me! semplice cavaliere di nascita, e nato in una
„ Provincia, tengo un posto fra i Grandi di Ro-
„ ma? un nome tanto nuovo quanto il mio risplen-
„ de fra' Nobili, i quali possono citare una lunga
„ serie d' antenati? dov' è quella moderazione, di
„ cui

(1) Egone equestri & provinciali loco ortus, proceribus civitatis annumeror? inter nobiles & longa decora præferentes novitas mea enituit? Ubi est animus ille modicis contentus? Tales hortos instruit, & per hæc suburbana incedit, & tantis agrorum spatiis, tam lato fenore exuberat?

An. di R. 813. Di G. C. 62.

„ cui mi pregiava? Riconoscerassi mai un Filoso-
„ so in questi giardini ornati superbamente, in que-
„ ste ricche case di campagna, in queste terre d'un'
„ immensa estensione, in queste prodigiose rendite,
„ che traggo dal mio denaro? La sola Apologia con
„ cui possa soddisfare a me medesimo, e agli altri
„ è che non mi fu permesso di ricusare le vostre li-
„ beralità. Ma noi abbiamo e l' uno e l' altro
„ riempiuta la misura: voi col darmi tutto ciò
„ che può dare un' Imperatore a colui, che onora
„ della sua amicizia, ed io col ricevere tutto ciò
„ che un amico dell' Imperatore può ricevere in
„ ricompensa dalla sua bontà: (1) ma egli è ormai
„ tempo di porvi limite, e di prevenire l' invidia.
„ Io confesso, ch' ella non può assalir voi. Sicco-
„ me tutto il restante delle cose umane restano al
„ di sotto di voi, così ancor essa resta al di sotto
„ della maestà del vostro rango, ma ella cade so-
„ pra di me, e m' opprime, ed ho bisogno di soc-
„ corso. Siccome ritrovandomi o nel servigio mi-
„ litare, o in un lungo viaggio chiederei, se fossi
„ stanco, d' essere sollevato, così in questo viaggio
„ della vita umana, di cui sono quasi al termine,
„ vecchio, ed infermo, ed incapace delle più pic-
„ cole cure, non potendo più sostenere il peso del-
„ le mie ricchezze, imploro la vostra assistenza. Or-
„ dinate che siano amministrate da' vostri intenden-
„ ti, e diventino parte de' vostri dominj. Io non
„ pre-

(1) Cetera invidia augent: quæ quidem, ut omnia mortalia, infra tuam magnitudinem jacet, sed mihi incumbit, mihi subveniendum est. Quomodo in militia aut via fessus adminiculum orarem, ita in hoc itinere vitæ, senex & levissimis quoque curis impar, quum opes meas ultra sustinere non possim, præsidium peto. Jube eas per procuratores tuos administrari, in fortunam tuam recipi. Nec me in paupertatem ipse detrudam: sed traditis quorum fulgore perstringor, quod temporis hortorum aut villarum curæ seponitur, in animum revocabo.

An di R. 813 Di G. C. 62

„ pretendo però ridurmi all' indigenza; ma dopo
„ che avrò fatto passare nelle vostre maoi tutto
„ ciò, ch' avvi di troppo splendido nello stato di
„ mia fortuna, impiegherò nel perfezionar me me-
„ desimo il tempo, che esige da me la cura de' miei
„ giardini, e l' amministrazione delle mie reodite.
„ Voi siete nel maggior vigore della vostra età, e sie-
„ te abbastanza illuminato dalla sperienza di molti
„ anni. Vecchj amici quale soo io non possono più
„ corrispondere a' vostri beneficj, se non colla tran-
„ quillità della loro vita. L' aver innalzato alla
„ più sublime fortuna uomini capaci di ridursi di
„ bel nuovo in uno stato di mediocrità, sarà (1)
„ anche questa una non leggiera gloria per voi. „

Risposta di Nerone.

Nerone finse di comprendere il senso di que-
sto discorso, e disse a Seneca. „ Se ho (*) la fa-
„ cilità di rispondere sul fatto ad uo discorso, da
„ voi meditato, oe sono debitore a voi: voi m'
„ avete insegoato non solo a parlare con medita-
„ zione e riflesso, ma a ritrovare anche colto all'
„ improviso l' espressioni, ch'esigono le circostanze.
„ Augusto permise ad Agrippa e a' Mecenate
„ di godere qualche riposo dopo le loro graodi
„ fatiche. Ma egli era allora in un' età matura,
„ la quale poteva garantire la saviezza di tutte
„ le risoluzioni che avesse potuto prendere. Nè
„ per questo spogliò nessuno di loro due delle ri-
„ compenze, che aveva ad essi accordate. Voi
„ dite, che le avevano meritate nei pericoli, e
„ nella guerra. Ma ciò avvenne perchè tali era-
„ oo

(1) Hoc quoque in gloriam tuam cedet, eos ad summa vexisse qui & modica tolerarent

(*) *L' arte del dire era, come ho già più d' una volta osservato, infinitamente e universalmente stimata dai Romani. Il che dà motivo alla riflessione di Nerone, la quale poco s' uniforma coi nostri costumi.*

An. di R. 813. Di G. C. 62.

„ no state le occupazioni di Augusto nella sua „ gioventù. Ma ancor voi non m'avreste negata l'assistenza del vostro braccio, s'io fossi vissuto in mezzo alle armi. Voi fatto avete ciò „ che ricercava la mia situazione, instruendomi ne' „ miei primi anni colle vostre lezioni, ed ajutandomi co' vostri riflessi, e co' vostri consigli „ nel tempo della mia gioventù. I beni (1) ch' „ ho da voi ricevuto sono per loro natura immortali, e dureranno quanto la mia vita: laddove tutto ciò, che voi avete ricevuto da me, „ giardini, rendite, case di campagna, tutto è „ soggetto a mille vicende, e per quanto grandi „ pajano le vostre possessioni, vi sono non pochi „ a voi di molto inferiori, i quali in questo vi superano. Io ho rossore di citarvi dei liberti „ più ricchi di voi. Quindi io ho un giusto motivo di arrossire, che voi, il quale occupate „ il primo posto nella mia stima, e nella mia „ amicizia, non siate superiore ad ogni altro nella fortuna. Ma ho già stabilito di accrescerla. „ Voi siete ancora in un'età, in cui non vi mancano le forze: voi potete amministrare i vostri beni e goderne, ed io non faccio che cominciare la carriera del mio Impero. Credete „ voi d'esser giunto a quel grado d'innalzamento, „ a cui giunse Vitellio, che fu tre volte (*) Console, o riguardate i miei beneficj verso di voi „ come superiori a quelli, di cui Claudio ha ri- „ col-

(1) Et tua quidem in me munera, dum vita suppetet, æterna erunt; quæ a me habes, horti, & fœnus & villæ, casibus obnoxia sunt. & licet multa videantur, plerique haudquaquam artibus tuis pares plura tenuerunt.

(*) *Io ho interpretato nella miglior maniera che ho potuto il testo di Tacito, che qui è oscurissimo.*

An. di R. 813 D. G. C. 62

„ colmato questo amico? L' economia di Volusio „ recò a lui più vantaggio di quanto possono aver „ fatto le mie liberalità per voi. Non m' ab- „ bandonate, ve ne prego; io sono in un età, nel- „ la quale è facile cader negli errori. I vostri „ saggi consigli me ne preserveranno, e dopo „ aver ornato il mio spirito colla dottrina, la „ vostra assistenza mi sosterrà nell'uso, che debbo „ fare delle vostre lezioni. Se voi rinunziate le „ vostre ricchezze, se vi allontanate dalla Corte, „ non verrà a nessuno in pensiero di lodare la „ vostra moderazione, e il vostro amore per il ri- „ tiro, ma ogn' uno accuserà me d' avidità e di „ crudeltà. E quando anche fosse sicuro d' essere „ ricolmato di elogj per la vostra moderazione, „ non conviene ad un uomo saggio, qual siete voi, „ il voler acquistare gloria a spese della riputa- „ zione del suo amico. „

Seneca si ritira dalla Corte.

A (2) questi discorsi tanto obbliganti Nerone aggiunse tutte le testimonianze possibili di tenerezza. Abbracciò Seneca, lo baciò affettuosamente istruito dalla natura, ed esercitato coll'arte a celare il suo odio sotto fraudolenti carezze. Seneca si ritirò rendendogli grazie, imperciocchè (3) tutti i ragionamenti col Sovrano finiscono sempre in questa guisa. Ei cangiò nondimeno il sistema di vita, che gli aveva fatto prendere la sua fortuna: sfansò ogni una di quelle cose che sono proprie dei Ministri, e dei gran Signori: la porta della sua casa più non fu aperta alla folla di coloro, che andavano a cor-

teg-

(1) Quin, si qua in parte lubricum adolescentiæ nostræ declinat, revocas, ornatumque robur subsidio impensius regis?

(2) His adjicit complexum & oscula, factus natura & consuetudine exercitus velare odium fallacibus blanditiis.

(3) Qui finis omnium cum dominante sermonum.

An. di R. 813. Di G. C. 62.

teggiarlo non tollerò più d'essere accompagnato per onore: comparve anche di rado nella Città sotto pretesto di cattiva salute, o degli studj, che lo tenevano sempre occupato.

Il suo ritiro è la più bella azione della sua vita.

Il ritiro di Seneca è la più bell' azione della sua vita. Sarebbe cosa molto difficile scusare le sue compiacenze per Nerone in molte delicate occasioni in tempo del suo ministero. Ma la generosa risoluzione, ch'ei prende di rientrare al primo segno nella condizione di privato, l'offerta che fa al Principe di rinunziargli tutte le sue ricchezze, la forza d'animo, colla quale sopporta il suo ozio senza noja, e senza fastidio, e ritrovando nello studio della saviezza delizie assai maggiori di quelle, che ritrovava nello splendido stato della sua fortuna, che aveva abbandonato, sono tratti degni di ogni lode, e che fanno vedere l'uomo grande ch'egli era.

e la migliore apologia rapporto alle sue enormi ricchezze. *Sen. de vita beata, c. 17. & seqq.*

Questa è anche la migliore apologia contro i rimproveri, che gli sono stati fatti tante volte a motivo delle sue enormi ricchezze: ei si vanta di averle legittimamente acquistate senza ingiustizie, e senza far il menomo torto ad alcuno, ed avanza che potrebbe aprir la sua casa, chiamarvi tutti i Cittadini, e dir loro senza timore. „ Che „ ciascheduno porti via ciò che ritrova in essa „ di suo „. Ma senza parlare delle usure, che sembravano a lui un mezzo lecito d'acquistare, e che non saranno giammai approvate da nessuna illuminata, e soda morale, i doni che ricevette da Nerone dopo la morte di Brittanico, se non sono contrarj alla giustizia, lo sono per lo meno all' onore.

Egli assicura, che faceva buon uso delle sue ric-

ricchezze. Ma qual buon uso poteva egli fare d'una moltitudine sì prodigiosa di schiavi, che non ne sapeva il numero, delle gioje, delle quali andava coperta sua moglie, di cinquecento tavole di legno di cedro sostenute da piedi di avorio, tutte simili, ed uguali? Questo lusso ch'egli medesimo confessa, e di cui io quì non rapporto che i tratti maggiori, prova che s'egli dava, come se ne vanta alle persone dabbene, e a coloro, che sperava di render tali, gli sarebbe stato facile il dare assai più.

An. di R. 813 Di G. C. 62.

Dio. ap. Val.

Sen. c. 23.

Quindi è costretto a confessare il suo torto sopra molti capi, e di accordare, che la speculazione appresso di lui, va assai più lungi della pratica. „ (1) Io non pretendo diss'egli, esser uguale ai più virtuosi, ma migliore soltanto dei cattivi: a me basta correggere qualche poco ogni giorno i miei difetti, e fare il processo alle mie debolezze. „

Cosa adunque gli resta per distinguersi dagl' uomini corrotti? Possedere i suoi gran beni senza attacco: „ Io (2) dispregierò ugualmente, dice egli, le ricchezze presenti e lontane, io non sarò nè più malinconico, se sono in mano d'altri, nè più superbo, ed orgoglioso se risplendano intorno a me; la fortuna non si farà sentire al mio cuore, nè all'ora quando verrà, nè quando s'allontanerà. Io riguarderò le terre tutte come mie, e le mie come di tutti. „

Po-

(1) Exigo a me, non ut optimis par sim, sed ut malis melior. Hoc mihi satis est, quotidie aliquid de malis meis demere, & errores meos objurgare c. 17.

(2) Ego divitias & præsentes & absentes æque contemnam: nec si alicubi jacebunt, tristior, nec si circa me fulgebunt, animosior. Ego fortunam nec venientem sentiam, nec recedentem. Ego terras omnes tanquam meas videbo, meas tanquam omnium c. 20.

Potrebbesi sospettare che vi fosse in tali espressioni della millanteria: ma la rinunzia che fu pronto a fare di tutto ciò, che possedeva all'Imperatore, ne fa vedere la sodezza, e la sincerità: poteva esser preso in parola da un Principe del carattere di Nerone, e vi lo sapeva, e vi si espose: quest' azione fa dunque vedere, ch' egli non era schiavo delle sue ricchezze, e che aveva un' anima grande abbastanza; e sublime per farne il sacrificio con tranquillità.

Gli è perciò permesso di rispignere con forza; come fa, i dardi avvelenati dei detrattori della virtù (1): „ torna conto, disse loro, a' vostri vizj, che „ nessuno sia tenuto per uomo dabbene. L' altrui „ virtù è la condanna de' vostri disordini. Qual „ sorta di furore, e qual sorta di carattere nemico „ degli Dei, e degli uomini è mai quello che v' „ induce ad infamar la virtù, e a violare quanto „ vi ha di più sacro coi vostri maligni discorsi? „ Lodate i buoni, se potete, e se no, lasciateli almeno in pace. Se vi esorto a rispettar la virtù lo „ faccio per vostro interesse. I vostri giudizj non „ m'offendono. Essi non fanno torto a me, ma a „ voi. Imperciocchè odiare, ed offendere la virtù „ è un rinunziare alla speranza di divenir, giammai uomo onesto. „

Seneca compose nel suo ritiro una gran parte delle opere, che abbiamo di lui; egli non ebbe più se

(1) Expadit vobis neminem videri bonum, quasi aliena virtus exprobratio delictorum vestrorum sit... Quis iste furor? quæ ista inimica diis hominibusque natura est? infamare virtutem & malignis sermonibus sancta violare Si potestis, bonos laudate: sin minus, transite... Quanquam ista me nihil lædant, vestra tamen vos moneo causa, suspicite virtutem... Existimatio me vestra non meo nomine, sed vestro movet. Odisse & lacessere virtutem, bonæ spei ejuratio est. *cap.* 19. 26. 27.

fe non pochiffima parte negli affari, e più non comparirà fulla fcena, che per morire.

La lontananza di Seneca lafciò il campo libero a Tigellino. Il fuo collega Fenio Rufo era poco capace per oatura, come ho offervato, di contrabbilanciarlo nello fpirito di Nerone, ed era in oltre ftato protetto da Agrippina, il che era un'affai cattiva raccomandazione appreffo fuo figlio. Tigellino dunque andava divenendo di giorno io giorno più potente; e (1) ficcome uno fcelerato, qual era egli, non poteva ftabilire più fodamente il fuo credito, quanto col renderfi compagno del Principe nei delitti, ad altro non applicoffi fe non ad ifcoprire quali foffero i timori, che tenevano in foggezione Nerone. Ei conobbe ben tofto, che Scilla, e Plauto rilegati da qualche tempo, uno a Marfiglia e l'altro in Afia, erano i principali oggetti delle inquietudini del Principe, e'lo efortò a liberarfene. Efaggerava il pericolo che vi era nel lafciar vivere rivali d'una tal nobiltà, e vicini uno all'armata di Germania, e l'altro a quella dell'Oriente. „ Io „ non confidero come Burro, diceva egli, varie „ forti di fperanze, e di mezzi; il mio unico pun„ to di vifta è la voftra ficurezza. Le congiure che „ potrebbero tramarfi nella Città, fono forfe da „ temerfi meno d'ogni altra, e ritroverebbero un „ oftacolo nella voftra prefenza. Ma chi può li„ berarvi dalle turbolenze che poffono inforgere nel„ le Provincie lontane? Le Gallie fi fcuotono fen„ tendo un nome, che richiama loro in memoria „ un famofo Dittatore; e il pronipote di Tiberio „ non fa un effetto minore full'animo dei popoli

An. di R. 813. Di G. C. 62.
Silla e Rubellio Plauto necefi per ordine di Nerone. Tac. XIV. 57.

(1) Et malas artes, quibus folis pollebat gratiores ratus, fi principem focietate fcelerum obftringeret, metus ejus rimatur. Tac.

An. di R. 813. Di G. C. 62.

„ dell' Asia. La povertà di Scilla lo rende capace
„ d' intraprendere qualunque cosa; e si copre colla
„ maschera dell' indolenza aspettando, che l' ambi-
„ zione ritrovi occasione opportuna di manifestarsi.
„ Plauto possiede grandi ricchezze, e non ha nem-
„ meno la cura di mostrarsi amante della tranquil-
„ lità. Egli imita i costumi degli antichi Romani,
„ ed accoppia a questo l' arroganza filosofica d' una
„ setta, che ha sempre prodotto uomini sediziosi ed
„ inquieti. „

In questo discorso la calunnia fa pompa di tutta la sua malignità: bisogna uccider l' uno perchè è povero, e l' altro perchè è ricco. La stupidezza del primo è ipocrisia, il merito del secondo è da temersi. Nerone ricevette avidamente queste impressioni, e le seguì senza indugio. Furono dati gli ordini, ed avendo gli uccisori fatto in sei giorni il tragitto da Ostia a Marsiglia, uccisero Scilla in tempo ch' era per porsi a tavola, senza che fosse stato prevenuto dalla pubblica voce, o da alcun avviso intorno al pericolo, che lo minacciava. La sua testa fu portata a Nerone che l' esaminò, e si beffò di Scilla perchè era divenuto calvo avanti il tempo; in lui s' estinse la posterità del Dittatore Scilla.

Eravi maggior numero di persone che s' interessavano per Plauto. In oltre la distanza in cui era, e lo spazio di mare ch' era d' uopo traversare per andar nel luogo del suo esilio, fecero nascere necessariamente una dilazione, la qual fece che si traspirasse il secreto della Corte prima che fosse eseguito. Dicevasi già in Roma, che aveva preso il partito di gettarsi fra le braccia di Corbulone, il quale aveva sotto il suo comando un numero grande di trup-
pe,

pe, e che se la gloria e un gran nome diventavano delitti degni di morte, era il primo esposto ad un somigliante pericolo; aggiungevasi che l'Asia, dove Plauto si era fatto amare, aveva preso le armi in suo favore, e che i soldati medesimi, ch'erano stati inviati colà per ucciderlo, non ritrovandosi abbastanza forti per eseguire gli ordini, che avevano, e non facendo di buona voglia, erano entrati nel numero de' suoi partigiani: vane voci che la fama faceva passare di bocca in bocca, e ch'accrescevano la credulità del volgo.

Ciò che avvi in questo di vero, si è che Plauto fu avvisato. Avendo uno dei suoi liberti superato in velocità il Centurione apportatore dell'ordine atroce dell'Imperatore, recò a Plauto una lettera di L. Antistio suo genero, il quale lo esortava a porsi in difesa, e a non rendersi complice della propria sua morte con una debole sofferenza, la quale non gli procurerebbe altro che una vana compassione, quando fosse morto; che doveva tentare ogni cosa, e non ricusare sul principio sorte alcuna di soccorso. Che non si trattava d'altro, che di rispignere il primo sforzo di una compagnia di sessanta uomini, e che se questo gli riusciva, in tanto che se ne fosse recata la nuova a Nerone, e che si facessero partire nuovi soldati, potrebbe sopraggiungere un tal accidente, il quale forse farebbe che le cose si cangiassero per fino in una guerra civile; che in somma seguendo questo consiglio, o salverebbe la sua vita, o non soffrirebbe almeno se non se quello, ch'era inevitabile, se restasse nell'inazione.

Plauto non restò punto commosso da queste rappresentazioni, sia ch'ei non vedesse a chi dovesse ricorrere in un paese dov'era esiliato, o senz'armi,

An di R. 813. Di G. C. 62.

sia che fosse stanco di vivere in continui terrori, sia finalmente per la tenerezza, che aveva per la sua famiglia, o per la speranza che essa fosse per provare un trattamento più dolce, se non irritasse il Principe colla sua resistenza, stabilì di attendere tranquillamente la morte, e su anche confermato in questo disegno da due Filosofi, che aveva seco lui, Cerano Greco, e Musonio Rufo Toscano.

Quando giunsero gli uccisori lo ritrovarono occupato sul mezzo giorno in certi esercizj del corpo, e per questo motivo ignudo. Il Centurione l'uccise in questo stato sotto gli occhi di Pelagone Eunuco inviato da Nerone insieme col Centurione, e la compagnia dei soldati, come un suo confidente, perchè fosse testimonio, e gli rendesse conto dell'esecuzione dei suoi ordini.

Nerone finalmente si risolve a ripudiare Ottavia e sposare Poppea.

La testa di Plauto fu portata a Roma e quando il Principe la vide, ecco le proprie parole, che uscirono dalla sua bocca „ Eh bene (1) chi può „ ora impedire che Nerone libero da ogni timore „ celebri il suo matrimonio con Poppea, differito „ sino a quest'ora a cagione di tali terrori, e che „ non si liberi di Ottavia sua moglie, donna d'una „ condotta savia e modesta, ma che gli riesce „ gravosa a motivo del nome di suo Padre, e „ dell'affetto che ha il popolo per essa? „

Scrisse poi al Senato contro di Scilla e di Plauto, ma non ebbe coraggio di confessare d'averli fatti uccidere: imputava loro un carattere inquieto e turbolento, e protestava, che la sicurezza, e la tranquillità dell'Impero era il solo oggetto delle sue

(1) Quin Nero, deposito metu nuptias Poppeae ob ejusmodi terrores dilatas maturare parat. Octaviamque conjugem amoliri, quamvis modeste agat, & nomine patris, & studiis populi gravem? Tac.

sue attenzioni. Il Senato vile sempre, ed adulatore ordinò pubblici rendimenti di grazie agli Dei, e privò Scilla e Plauto del posto di Senatori. (1) Ridicola commedia, ma che diventava tuttavia un male vero, e reale per la Repubblica, perchè questa viltà rendeva Nerone viepiù ardito a commettere i delitti, come fece ben tosto vedere il suo divorzio con Ottavia.

An. di R. 813. Di G. C. 62.

Egli aveva per lei un odio tanto violento, che se crediamo a Svetonio, ebbe più fiate il pensiero di strangolarla colle proprie mani: ciò che faceva in lui nascere questa orribile idea, erano certamente gli ostacoli, che gl' impedivano di ripudiarla. Burro medesimo gli aveva detto intorno a questo „ Se voi ripudiate Ottavia, restituitele adunque la sua dote, restituitele l'Impero, che vi ha „ portato „. Finalmente Nerone liberato e dalle rimostranze, e dai timori la scacciò sotto pretesto di sterilità, e dodici giorni dopo sposò Poppea.

Svet. Ner. 35.

Dio.

Questa femmina ambiziosa, e crudele non credette tuttavia sodamente stabilita la sua fortuna, e la sua grandezza, se non perdeva quella, di cui aveva usurpato il luogo. Nerone che si lasciava dirigere da lei in ogni cosa, non ebbe alcuna difficoltà di approvare un disegno, che s'accordava col crudele suo odio, e la fece accusare da uno dei suoi Ufficiali di adulterio con uno schiavo musico detto Eucero, di nazione Alessandrino. Su questa accusa le donne di Ottavia furono poste alla tortura, ed alcune soccombendo alla violenza dei tormenti aggravarono la loro padrona, il maggior numero però fu di quelle, le quali persistettero coraggio-

Ottavia tormentata con una serie d' ingiusti ed odiosi trattamenti, e finalmente posta a morte.

(1) Gravioribus tamen ludibriis quam malis. *Io ho un poco modificato il pensiere di Tacito.*

An. di R. 813. Di G. C. 62.

famente nel foftenere, e difendere la fua innocenza. Ella fu nondimeno trattata come fe il fuo delitto foffe ftato pienamente provato. Fu pronunziato in forma il divorzio colla dichiarazione anche del motivo, e per fua abitazione, e fuo mantenimento le furono (1) date la cafa di Burro, e le terre di Plauto; doni funefti che le predicevano una forte più infelice ancora di quella che attualmente provava. In fatti dopo breviffimo fpazio di tempo Nerone la rilegò in Campania, dandole una guardia.

Quefte (2) ingiufte ed odiofe maniere di procedere eccitarono il pubblico fdegno. Le perfone più diftinte, e riguardevoli per il loro pofto, e per la loro fortuna mormoravano in fegreto: il popolo, il quale fegue con maggior libertà le impreffioni della natura, che teme meno, perchè ha meno da perdere, fe ne lamentò con tale libertà ed energia, che mifero paura a Nerone, e lo determinarono a richiamare la Principeffa; tofto che ne fu fparfa la prima nuova, la gioja s'impadronì dell' animo della moltitudine: corre al Campidoglio per render grazie agli Dei: gli uni abbattono le ftatue di Poppea, gli altri portano in trionfo quelle d' Ottavia, le coronano di fiori, e le collocano in luoghi onorevoli nella piazza, e nei tempj. Il popolo s' aduna per lodare il Principe, e lo prega di lafciarfi vedere per ricevere le dimoftrazioni del rifpetto, e della venerazione dei Cittadini: di già il Palagio fi riempiva d' una folla infinita, la quale fi abbandonava a trafporti d' allegrezza, quando i foldati fi fcagliarono addoffo a quefta ple-

(1) Domum Burrhi & prædia Plauti infaufta dona accepit.
(2) Inde crebri queftus, nec occulti per vulgum, cui minor fapientia, & ex mediocritate fortunæ pauciora pericula funt.

plebaglia e la dispersero, percuotendo gli uni, e presentando la spada ignuda agli altri, e fatto questo rimisero ogni cosa nel primiero suo stato, e ristabilirono le statue di Poppea.

An. di R. 813 Di G. C. 62.

Questa specie di sedizione terminò di rovinare gli affari di Ottavia. La sua rivale (1), nel di cui animo andava allora unito il timore all' odio, temendo o che la moltitudine non giungesse a commettere maggiori violenze, o che i desiderj del popolo tanto fortemente espressi, non facessero cangiare Nerone, stabilì di portare le cose all'ultima estremità, e gittandosi ginocchione dinanzi l'Imperatore, „ Ora più non si tratta per me, diss' ella, di difendere il mio stato. „ L'onore che ho di essere vostra sposa, e che „ mi è più caro della vita, non è il solo in „ pericolo. La mia vita medesima è assalita dai „ clienti, e dagli schiavi d'Ottavia, i quali avendo preso il nome del popolo, hanno commesso in piena pace eccessi, che comporta appena la guerra. Non v'ingannate: questa vil „ truppa s'è armata contro di voi. Altro non le „ manca che un capo, il quale ritrovasi facilmente una volta che gli animi sieno riscaldati. Ch' „ ella ritorni da Campania: permettete di comparire di bel nuovo in Roma a quella, che quantunque lontana, fa eccitare in un momento delle sedizioni. Qual è la mia colpa? Chi ha diritto di lamentarsi di me? E' egli meglio introdurre „ nella casa Imperiale la stirpe d'un suonatore di „ flauto Egiziano, oppure vedermi dare ai Cesari „ legittimi eredi? Finalmente (2) se i vostri inte-

(1) Quæ semper odio, tum & metu atrox.
(2) Denique, si id rebus conducat, libens quam coactus acce-

An. di R. 813. Di G. C. 62.

„ reffi, così ricercano sottomettervi volontariamen-
„ te al giogo, piu' tosto che aspettare d' essere
„ obbligato a farlo sforzatamente; oppure afficu-
„ rate il vostro riposo con una giusta vendetta:
„ i primi movimenti furono sedati con leggéri
„ ed ordinarj rimedj, ma i sediziosi veggendo di
„ non poter più sperare, che Ottavia ritorni spo-
„ sa di Nerone, eglino daranno un marito ad
„ Ottavia.

Questo discorso, nel quale aveva frammischiato i motivi di sdegno, e di terrore, fece il suo effetto sull' animo di Nerone: fu stabilita la morte d' Ottavia, si trattava di ritrovarle un delitto: imperciocchè l' imputazione dell' adultero commercio collo schiavo Eucerio era manifestamente frivola, e distrutta in oltre dalle risposte delle femmine applicate alla tortura. Bisognava ritrovare qualch'uno, il quale confessasse il delitto, e sopra di cui si potesse far cadere il sospetto delle misure prese per far nascere una rivoluzione in favore della Principessa. Si gettò lo sguardo sopra l' uccisore d' Agrippina, Aniceto Comandante della Flotta di Miseno, il quale (1) ricompensato prima mediocremente, era poi divenuto anche odioso, come suole quasi sempre avvenire agli esecutori di gran misfatti, perchè sembra che ne rinfaccino con la loro presenza l' orrore alle persone che gli hanno impiegati.

Nerone manda a chiamare Aniceto, e gli dice: „ tu m' hai reso il primo servigio, prevenen-
„ do l' insidie, che mi tendeva mia Madre. Biso-
„ gna

acciret Dominam, aut consuleret securitati justa ultione. Et medicis remediis a primos motus consedisse at si desperent, uxorem Neronis fore Octaviam, illi maritum daturos.

(1) Levi post admissum scelus gratia, dein graviore odio: quia malorum facinorum ministri quasi exprobrantes adspiciuntur.

„ gna ora, che tu mi renda il secondo, liberan„ domi da una sposa importuna, e nemica del mio „ riposo. Per far questo non v' è bisogno che tu „ adopri il tuo braccio, nè sorte alcuna d' armi. „ Tu confesserai il delitto d' adulterio commesso „ con Ottavia; non solo non ti accaderà alcun ma„ le, ma puoi anche esser sicuro d' essere ampia„ mente ricompensato, quantunque in segreto. All' „ opposto, se tu ricusi d' eseguire i miei ordini, „ tu non hai un quarto d' ora di vita. (1) Aniceto nato colle più cattive inclinazioni, ed abituato nel delitto, inventa una relazione, che superava anche gli ordini che aveva ricevuto, e fece la sua dichiarazione in presenza di molti amici del Principe, i quali erano come radunati in Consiglio. Fu poi mandato in Sardegna, dove visse esiliato, ma tranquillo, ed opulento fino alla sua morte. Nerone si approfittò dell' infame confessione d' Aniceto, e con una dichiarazione affissa in pubblico, accusò Ottavia di aver voluto guadagnare colle più malvagie compiacenze il Comandante della flotta di Miseno, per servirsi delle forze, ch'aveva al suo comando; e scordandosi della sterilità che le aveva poco avanti imputata, le rinfacciò d' aversi procurato un aborto per celare i suoi disordini; quindi la condannò ad essere confinata nell' Isola Pandataria. *

* Piccola Isola deserta fra l' Isole di Ponza e d' Ischia.

Nessuna (2) esigliata trasse mai tante lagrime dagli occhi dei Romani: molti si ricordavano d' a-

V 5 ver

(1) Ille insita vecordia, & facilitate priorum flagitiorum, plura etiam quam jussam erat, fingit.

(2) Non alia exsul visentium oculos majore misericordia affecit. Meminerant adhuc quidam Agrippinæ a Tiberio, recentior Juliæ memoria obversabatur a Claudio pulsæ. Sed illis robur ætatis adfuerat. Læta aliqua viderant, & præsentem sævitiam

An. di R 813. Di G. C. 62

ver veduto Agrippina vedova di Germanico sperimentare un simile trattamento dalla parte di Tiberio. La memoria di Giulia figlia dello stesso Germanico parimente esigliata da Claudio, era assai recente. Ma queste Principesse erano al tempo delle loro disgrazie nel vigor dell' età: esse avevano goduto per qualche tempo della prosperità, e la memoria di una miglior fortuna, poteva mitigare il rigore di quella, da cui erano attualmente perseguitate. Ottavia non aveva giammai provato altro che disgrazie. Il primo giorno delle sue nozze era stato per lei un giorno di sinistro augurio, poichè la introduceva in una famiglia, la quale doveva far perire fra poco col veleno suo padre, e suo fratello. Una vile schiava aveva avuto sopra di lei un' indegna preferenza. Poppea, rivale assai più pericolosa levandole suo marito, voleva ad ogni costo la sua perdita, e per compimento di tutti i mali si vedeva infamata con un' accusa più crudele della morte medesima; e questa giovane Principessa nel vigesimo anno dell' età partiva per un aspro esiglio circondata da Centurioni e da soldati. Ogni cosa le prediceva un fine funesto e vicino, il quale però non terminava ancora i suoi infortunj.

Pochi (1) giorni dopo le fu significato il Decreto della sua morte: si diede a fare dei lamenti

* non

tiam melioris olim fortunæ recordatione levabant. Huic primus nuptiarum dies loco funeris fuit, deductæ in domum in qua nihil nisi luctuosum haberet, erepto per venenum patre, & statim fratre. Tum ancilla domina validior, & Poppea non nisi in perniciem uxoris nupta: postremo crimen omni exitio gravius. Ac puella vicesimo ætatis anno, inter centuriones & milites, præsagio malorum jam e vita exempta, nondum tamen morte adquiescebat.

(1) Paucis dehinc interjectis diebus mori jubetur: quum jam viduam se & tantum sororem testaretur, communesque Germanicos, & postremo Agrippinæ nomen cieret, qua incolumi infelix quidem matrimonium, sed sine exitio pertulisset.

non men giusti, che inutili. Protestava che ella non aveva più alcuna pretensione al titolo di sposa, e che altro non era se non che sorella dell' Imperatore: invocava i Mani dei loro comuni antenati, e finalmente la memoria di Agrippina, vivendo la quale, se non le fosse stato permesso di essere felice, non aveva per lo meno timore di perire: ella parlava a dei barbari, che avevano le viscere di ferro, e di bronzo: se le legarono i piedi e le mani, e se le aprirono le vene, e siccome il sangue arrestato dalla paura usciva con troppa lentezza, così fu portata in un bagno estremamente caldo, dal di cui vapore restò soffogata. Poppea non fu contenta, se non quando ebbe veduto la testa della sua rivale: fu tagliata e fu recata, affine che potesse saziare i suoi occhi in questo orribile spettacolo.

Dopo una morte sì orribile bisognò ancora dimostrar della gioja, e furono consacrate per questo motivo delle offerte nei Tempj degli Dei. Tacito (1) ci avverte che quest' uso tanto atroce passò in legge. Io voglio, dic'egli, che tutti coloro, i quali leggeranno la Storia di questi calamitosi tempi, sappiano che ogni volta che Nerone condannò alla morte o all' esilio qualche persona illustre, altrettante volte si fecero pubbliche rendimenti di grazie agli Dei: di maniera che ciò che doveva essere per sua natura la prova, e l' effetto delle prosperità della Repubblica, era divenuto il contrasegno infallibile delle sue disgrazie.

Due Liberti dell' Imperatore, Dorisoro, o Pal-

(1) Quod ad eum finem memoravimus, ut quicunque casus temporum illorum nobis vel aliis auctoribus noscent, præsumptum habeant, quoties fugas & cædes jussit Princeps, toties grates deis actas; quæque rerum secundarum olim tum publicæ cladis insignia fuisse.

An. di R. 813. Di G. C. 162. Dorifiro e Pallante muojono avvelenati.

Pallante morirono in quest' anno avvelenati, per quel che si crede, per comando del loro padrone: l' uno per essersi opposto al matrimonio di Poppea, l' altro perchè viveva troppo lungo tempo, privando in questa guisa delle sue immense ricchezze l' avidità dell' Imperatore.

Attenzione di Nerone per mantenere l' abbondanza nella Città. Tac. XIII Ann. 13.

Nerone conosceva quanto i suoi delitti lo rendessero odioso, e procurava di sminuire la terribile impressione almeno appresso il popolo colla sua attenzione nel mantenere l' abbondanza nella città. In fatti ella era così bene proveduta, ed eravi tanta vigilanza sopra i viveri, che malgrado una gran quantità di frumento corrotto a cagione della sua vecchiezza, e che convenne gettar nel Tevere; malgrado la perdita di trecento Vascelli carichi di frumento, dugento dei quali fecero naufragio nel porto medesimo; e cento, che erano già entrati nel Tevere furono consumati da un casuale incendio, il prezzo tuttavia del pane non divenne in Roma maggiore.

Tre Consolari creati Soprantendenti alle Finanze.

Volle anche guadagnare l' affetto del Pubblico colla buona amministrazione delle Finanze. Stabilì tre Consolari, L. Pisone, Ducennio Gemino, e Pompeo Paulino ispettori, e soprintendenti a tutto ciò ch' apparteneva alla riscossione delle imposte: e non trascurò di biasimare la cattiva economia dei suoi predecessori, la spesa dei quali superava le rendite; laddove egli faceva ogni anno alla Repubblica una gratificazione di (*) sessanta millioni di sesterzj.

Regolamento del Senato contro le adozioni fraudolenti.

Permetteva al Senato di servirsi dei suoi diritti col fare dei regolamenti per la riforma degli abusi. Ve ne era uno allora molto comune. Allorchè si avvicinava il tempo delle elezioni dai Magistrati, del-

(*) Sette milioni cinquecento mila lire.

An. di R. 813. Di G. C. 62.

o delle distribuzioni dei governi delle Provincie, coloro che non avevano figliuoli facevano delle finte adozioni per godere dei privilegj, che la Legge Papia Poppea concedeva ai padri di famiglia, e dopo che col mezzo di questa frode avevano ottenuto cariche o impieghi, mancipavano quelli che avevano adottati. I veri padri fecero intorno a questo vive rimostranze al Senato, opponendo i diritti della natura, i travagli, e le fatiche che ricercava l' educazione dei figliuoli a queste artificiose adozioni, e di sì breve durata: „ Non deve bastare, dicevan eglino, a quelli che non hanno eredi nati „ dal loro sangue il vedere attorno di se un corteggio, che dà loro un grandissimo credito, l' ottenere tutto ciò che desiderano, soddisfare a tutte „ le loro brame, vivendo in una piena tranquillità, e liberi da ogni cura che gli molesti? E noi „ dopo aver lungo tempo atteso (1) il momento di „ godere dei privilegj della Legge, vediamo svanire tutto in un tratto le nostre speranze; e persone divenute padri senza nessuna inquietudine, e „ che perdono i loro figliuoli senza il menomo dispiacere o dolore, dividono con noi i diritti della vera e naturale paternità. „ Mosso da queste rimostranze il Senato fece un Decreto, col quale dichiarava che le adozioni fraudolenti non servirebbero punto a coloro, che fatte le avessero, nè per arrivare agli onori, nè per andare al pieno ed intero possesso dell'eredità, che potessero loro toccare.

Altro regolamento con cui si sopprime l' uso degli

L' affare di Claudio Timarco Cretese fece nascere un altro regolamento di non minor importanza. Timarco uomo estremamente ricco, e poten-

(1) Sibi promissa legum diu expectata in ludibrium verti, quando quis sine sollicitudine parens, sine luctu orbus, longa patrum vota repente adaequaret, *Tac.* XV. 19.

An. di R. 815 Di G. C. 62. elogj dati dalle *Provincie* ai loro Governatori.

tente nell' Isola di Creta era accusato di violenze, e di tirannie esercitate contro i suoi compatriotti, ma aveva in oltre offesa la dignità del Senato vantandosi con insolenza, che dipendeva da lui il far accordare, o negare ai Proconsoli di Creta e i rendimenti di grazie, e le onorevoli testimonianze, che procuravano ordinariamente di ottenere alla fine della loro amministrazione. Trasea si approfittò di questa occasione per vantaggio del Pubblico; e dopo aver esposto il suo parere intorno la persona dell' accusato, ch' ei condannava ad essere bandito dall' Isola di Creta, propose al Senato articoli più rilevanti e più estesi, e parlò in questi termini.

„ Signori (1) ella è una cosa provata coll'esperienza che le migliori Leggi, e le instituzioni introdotte dalle persone più dabbene, traggono la loro origine dai vizj dei malvagj. La licenza, e le rapine degli Avvocati, i brogli di quelli ch' aspirano alle cariche, le concussioni dei Magistrati nelle Provincie, hanno fatto nascere le Leggi più belle che abbiamo. Imperciocchè l' abuso è anteriore al rimedio: non si corregge se non ciò ch' è vizioso: la maniera arrogante, colla quale cominciano a trattare con noi i Provinciali, ci porge motivo d' opporvi un regolamento, il quale, senza derogare alla protezione che dobbiamo agli alleati, ci vieti di cadere sotto la loro dipendenza, e non ci permetta di pensare, che possano esservi altri giudici ed altri arbitri della nostra riputazione, fuorchè i nostri Concittadini. Una volta non solo i Pretori ed i Consoli erano rispettati nelle Provincie, ma „ s' in-

(1) Usu probatum est, P. C. leges egregias, exempla honesta, apud bonos ex delictis aliorum gigni .... Nam culpa quam pœna tempore prior, emendari quam peccare posterius est.

„ s' inviavano in esse anche dei particolari, i quali ne facessero la visita, e rendessero conto al Senato della sommissione dei Popoli, e le intere Nazioni tremavano sotto l' esame, e la censura di un solo Romano: oggidì noi siamo quelli, che corteggiamo i sudditi dell' Impero, e che gli aduliamo, e qualcheduno di loro più ardito, e più potente degli altri decide, se la nostra amministrazione meriti rendimenti di grazie, o un' accusa, e si determina più volontieri per questo ultimo partito. Lasciamo loro la facoltà di accusare, ma proibiamo le lodi false, e mendicate, nella stessa guisa che condanniamo le vessazioni, e la crudeltà. Sovente (1) ciò che facciamo nei governi di Provincie per piacere a coloro, che devono ubbidirci, è più degno di biasimo, di ciò che ci fa meritare il loro odio. Vi sono anche delle virtù, le quali ci fanno degl' inimici; come un' inflessibile severità, ed una integrità che non si lascia corrompere nè dalle istanze, ne dalla parzialità. E questo è il motivo, per cui i nostri Magistrati fanno più esattamente il loro dovere nei principj del loro governo: divengono più miti sulla fine, perchè simili ai Candidati vanno in traccia di voti favorevoli. Se noi porremo riparo a questo abuso la loro condotta nelle Provincie sarà più uniforme, e più sostenuta. Imperciocchè siccome la Legge contro le Concussioni ha represso la loro ingiusta avidità, così la proibizione la quale vieti i ren- „ di-

(1) Plura sæpe peccamus dum demeremur, quam quum offendimus. Quædam imo virtutes odio sunt, severitas obstinata, invictus adversum gratiam animus. Initia magistratuum nostrorum meliora sunt, & finis inclinat, dum in modum candidatorum suffragia conquirimus.

An. di R. 813. Di G. C. 63.

„ dimenti di grazie farà cessare le loro molli compiacenze.

Trasea altro non faceva che seguire un' idea, la quale aveva fatto impressione sull' animo di Augusto, ed aveva indotto questo Principe ad esigere un intervallo di sessanta giorni tra il fine dell' amministrazione del governo, e gli elogj decretati dai Popoli: si scorge facilmente che questo era più tosto indicare, che guarire il male. Trasea voleva estirpare la radice, e il suo parere fu ricevuto con grandi applausi. I Senatori nondimeno non poterono formare a norma di esso un Decreto, perchè i Consoli vi si opposero, dicendo, che questo affare non era stato posto in deliberazione. Convenne dunque consultare il Principe, il quale diede il suo consenso, ed il regolamento passò. Fu stabilito, che per l' avvenire non fosse permesso ad alcuno nè di proporre all' assemblee degli alleati nelle Provincie di fare rendimenti di grazie in Senato, ai Propretori, o ai Proconsoli, nè di addossarsi a tale oggetto la cura di alcuna Deputazione.

Morte di Persio. Suo elogio. *Pers. vit. ap. Suet.*

Verso la fine di questo anno morì Persio nel fiore della sua età, non avendo ancora venti otto anni compiuti. E' una cosa rincrescevole che la oscurità del suo stile renda difficile la lettura delle sue Satire, nelle quali brillano l' elevatezza dei sentimenti, e l' amore della virtù: ha espresso in esse le massime, di cui aveva ripieno il cuore, essendosi applicato con molto ardore allo studio della Filosofia Stoica, la di cui austerità regolò i suoi costumi, senza per altro alterare la dolcezza del suo carattere. L' Autore della sua vita attesta ch' egli era modesto, frugale, di una condotta casta, e di una verginal verecondia: era nato a Volter-

terra in Toscana di una famiglia di Cavalieri Romani, e congiunto per affinità e ancora più per la conformità di genio ed inclinazione, malgrado la differenza dell'età, col virtuoso Trasea. Aveva perduto suo padre, mentre era ancora fanciullo; e si loda la sua filiale pietà verso sua madre, e la sua tenerezza verso le sue sorelle. Noi abbiamo nella sua quinta Satira una prova, e un monumento della sua gratitudine verso Cornuto suo Maestro, il quale gli aveva ispirato l'amore della virtù coi precetti della Filosofia. Null'avvi di più energico dell'espressioni, che egli adopra per dichiararsi la sua stima, e la sua amicizia. Volle dargli di questo un'ultima prova al tempo della sua morte coi Legati, che gli lasciò di una somma di danaro e dei suoi libri: ed ebbe tanta confidenza in sua madre, e nelle sue sorelle, che contentossi di far loro sapere la sua volontà intorno a questo senza osservare le formalità prescritte in simili casi: elleno in fatti corrisposero alla sua aspettazione, ed offrirono i legati a Cornuto, il quale trattando dal canto suo con generosità ricusò il danajo, e non volle ricevere altro che i Libri.

An. di R. 813. Di G. C. 62.

I Consoli dell'anno seguente furono Memmio Regolo, figlio probabilmente di quello di cui abbiamo poco avanti riferita la morte; e Virginio, che si rese nel seguito tanto celebre ricusando l' Impero dopo la morte di Nerone.

C. MEMMIO REGOLO.

L. VIRGINIO RUFO.

An. di R. 814. Di G. C. 63.

I cinque di Febbrajo di quest'anno la Campania fu travagliata da un violento tremuoto, il quale atterrò una gran parte della Città di Pompea fabbricata a piedi del monte Vesuvio, e che dan-

Tremuoto in Campania.

Sen. Nat. Quest. VI. 1.

An. di R. 814. Di G. C. 63.

danneggiò considerabilmente quella di Ercolano. Nocera, e Napoli soffrirono sol tanto alcune scosse. Una greggia di seicento montoni restò soffogata: alcune statue si spaccarono: molte persone perdettero la ragione, o per un effetto della paura, o per le maligne esalazioni, che uscirono dalla terra agitata. Tanti mali non erano che il preludio di quelli, che lo stesso paese ebbe a soffrire alcuni anni dopo per un simile, ma più furioso accidente sotto l'Impero di Tito.

Nerone diventa padre di una figlia, la quale non vive quattro mesi interi. Tac. XV. Ann. 23.

Nerone divenuto padre d'una figlia, che gli diede Poppea, provò una gioja sì grande, che oltrepassò qualunque misura: diede alla figlia ed alla madre il soprannome d'*Augusta*: e il Senato, che in tempo della gravidanza di Poppea aveva fatto voti pel felice suo parto, sodisfece ad essi con magnificenza, e vi aggiunse tutte le immaginabili adulazioni, rendimenti di grazie agli Dei, un Tempio alla fecondità, e giuochi solenni sul modello di quelli, che si celebravano ad Anzio, (1) perchè questa Città era il luogo della nascita della figlia, come pure di Nerone. Per la stessa ragione la Fortuna ch'era la Dea tutelare di Anzio ebbe ancor essa la sua parte di onori, e le furono decretate delle statue d'oro, le quali furono collocate sul Trono di Giove Capitolino: finalmente fu ordinata la istituzione annua del corso del circo ad Anzio in onore delle case Claudia, e Domizia, siccome se ne celebravano a Bovilla per la casa dei Giulj. Tutto questo grande apparato svanì per la morte della Figlia, la quale non visse quattro mesi interi. Nuove adulazioni per questo.

Si

(*) *Io leggo seguendo la felice congettura del Mureti, e del Grozio, Antiatis o Antiatium in luogo di Atticæ.*

Si fece di essa una Dea con Tempio, Sacerdote, letto come avevano le Divinità del primo ordine. E Nerone non fu meno eccessivo nel suo dolore, di quello che stato fosse nella sua allegrezza.

Ann. di R. 814. D. G. C. 63.

Allora quando il Senato portossi in folla ad Anzio per congratularsi con Nerone della nascita di sua figlia, fu vietato a Trasea di comparire dinanzi all'Imperatore; ei ricevette senza atterrirsi un contrassegno tanto manifesto di disgrazia, che sembrava minacciargli una morte vicina. Nerone nondimeno lo lasciò vivere ancora alcuni anni; e disse anzi a Seneca, che s'era riconciliato con Trasea: e la gloria di questi due Uomini degni di tanta stima cresceva insieme coi loro pericoli.

Contrassegno di disgusto dato da Nerone a Trasea.

Quest'anno non ci somministra più altri fatti memorabili, se non se quelli, ch'appartengono alla guerra dei Parti, di cui m'accingo a parlar senza indugio.

Nerone diede a' Popoli delle Alpi marittime il *Diritto del Lazio*, vale a dire i diritti, e i privilegj, di cui godevano i Latini, all'ora quando erano sol tanto alleati e non ancora Cittadini Romani. Io non so se debba riferirsi al medesimo anno la riduzione fatta da Nerone delle Alpi Cozie in Provincia Romana, dopo la morte del Re Cozio.

Veri fatti meno importanti. Tac. XV. 32.

Suet. Ner. 18.

La Capitale delle Alpi Marittime era Embrun, e quella delle Alpi Cozie la Città di Susa.

Le Alpi Cozie insieme col Ponto Polemoniaco sono le due sole Provincie, che siano state aggiunte da Nerone al dominio diretto dell'Impero. Egli era poco vago d'ingrandirsi: e convenne che la morte di Cozio, e la cessione volontaria di Polemone offrissero l'occasione di convertire senza fatica, e senza pericolo in Provin-

An. di R. 814 Di G. C. 63. cie foggette al Dominio Romano, due piccoli Regni posseduti fin allora dai loro Principi particolari, sotto la protezione della Repubblica.

Tac. Ma occupato sempre grandemente in ciò, che riguardava i giuochi, e gli spettacoli, Nerone assegnò dei posti distinti nel Circo ai Cavalieri Romani, i quali non avevano goduto fin allora di questa prerogativa se non ai Teatri. Lipsio dà sopra queste distinzioni di posto molte dotte, ed erudite istruzioni, intorno alle quali si può consultarlo. La storia non si prende cura di queste cose minute.

Alcuni combattimenti di Gladiatori celebrati in questo medesimo Anno non furono tanto osservabili per la loro magnificenza quanto furono vergognosi, ed indecenti per l' estinzione d' ogni sentimento di decoro, e di rossore. Alcuni Senatori, ed anche alcune Femmine illustri si diedero in essi in ispettacolo combattendo sull' arena.

Svet. Ner. 12. Il furore giunse in questo genere ad un tale eccesso, che secondo la testimonianza di Svetonio quattrocento Senatori, e seicento Cavalieri Romani fecero l' infame, e furibondo mestiere di Gladiatori, o combatterono contro le fiere. Questo numero sembrerebbe incredibile, se non si sapesse quanto grande sia il contagio del cattivo esempio, e la forza della moda. Si può per altro supporre, che Svetonio abbia posto insieme tutti quelli de' due ordini, i quali comparirono sull' arena in tutto il tempo, che durò il Regno di Nerone.

Io passo ora agli affari dell' Oriente, per narrare i quali debbo tornare tre anni indietro.

Fine del Tomo Quarto.